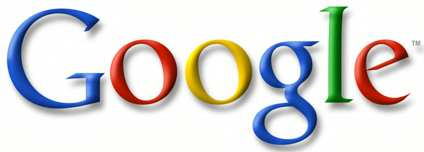
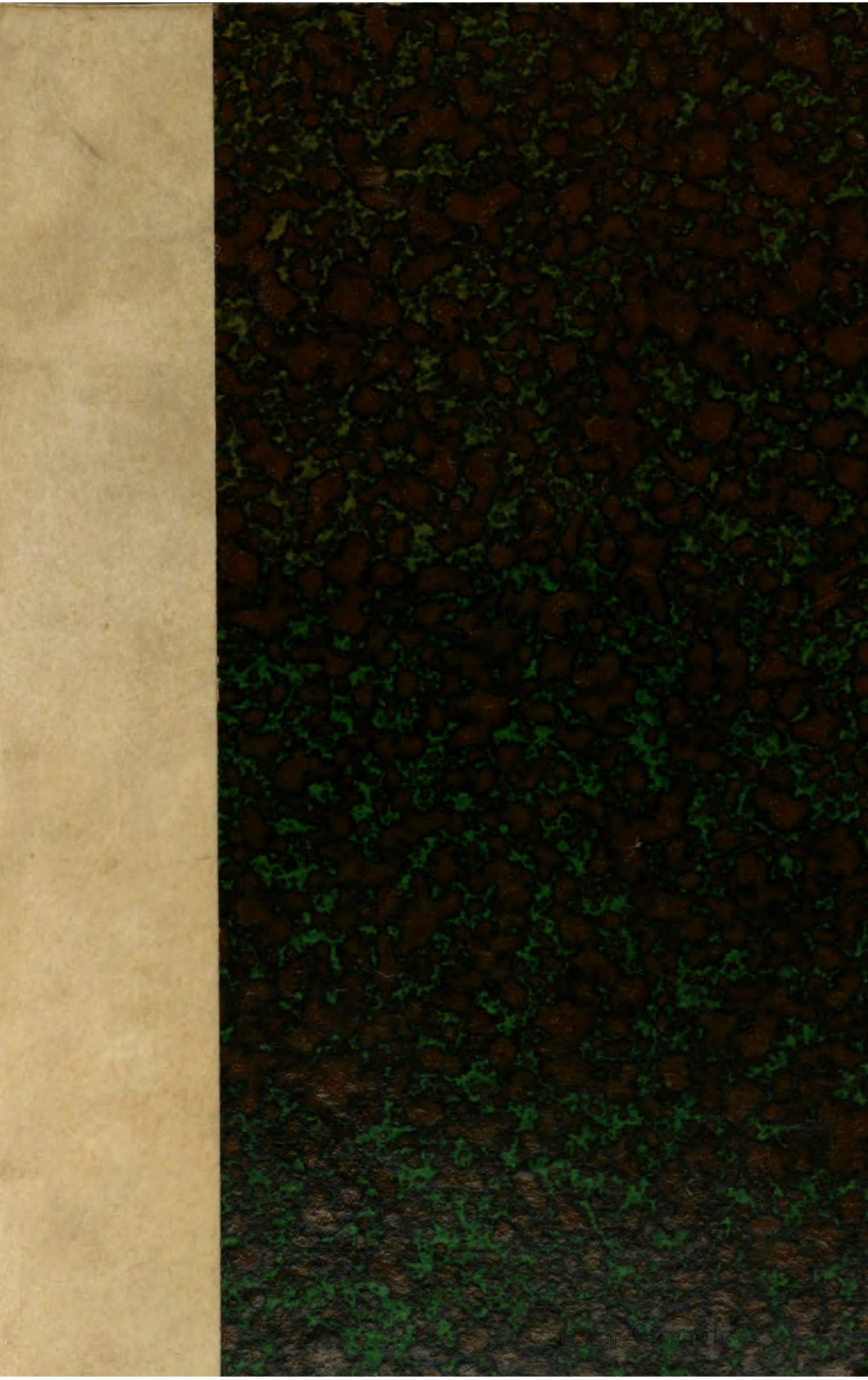






COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

DAL LIBRO LX.° FINO ALL' LXXX.°

EPITOME

DI GIOVANNI SIFILINO

NELLA QUALE SI SONO INSERITI IN CIASCUN LUOGO
I FRAMMENTI INTERI DI *DIONE* CHE SI SONO RITROVATI

DI NUOVO TRADOTTA DAL GRECO E CORREDATA DI NOTE CRITICHE

DA LUIGI BOSSI

SOCIO DELL' I. R. ISTITUTO DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

TOMO 5.° DI DIONE, 2.° DI SIFILINO



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1823

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXI.

SOMMARIO

Marco imperatore assume Vero per collega: ad esso commette la guerra Partica cap. 1. 2. — *Guerre coi Giazigi, coi Marcomanni, coi Germani:* 3 - 5. — *Della guerra Egizia dei Bucoli:* 4. — *Industria di Marco nel giudicare:* 6. — *I Giazigi sono vinti:* 7. — *I Quadi sono debellati per una pioggia dal cielo mandata ai Romani:* 8 e 10. — *Della legione Maltese fulminatrice:* (Sifilino) 9. — *Come all' imperatore legati venissero da molti barbari, Quadi, Astingi, Giazigi, Marcomanni, Nari-*

sti : 11 - 21. — Sedizione di Cassio e della Siria : 22 - 26. — Come Cassio ucciso fosse col figliuolo : 27. — Clemenza di Marco verso i Cassiani. Morte di Faustina ed onori ad essa attribuiti : 28 - 31. — Ritorno di Marco : sua liberalità : 32. — Col figliuolo Commodo debella gli Sciti: egli muore : 33. — Elogi di Marco: 34. 35.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Marco.*
161.	914.	Consoli. - M. El. Aurel. Vero per la terza volta, e L. El. Aurel. Commodo per la seconda.	I. 7 marzo.
162.	915.	Giunio Rustico, e Vettio Aquilino.	II.
163.	916.	L. Eliano, e Pastore.	III.
164.	917.	M. Pompeo Macrino, e P. Giovenzio Celso.	IV.
165.	918.	L. Arrio Pudente, e M. Gavio Orfito.	V.
166.	919.	Qu. Servilio Pudente, e L. Fufidio Pollione.	VI.
167.	920.	L. Aurel. Vero Aug. per la terza, e Quadrato.	VII.
168.	921.	T. Giunio Montano, e L. Vettio Paolo.	VIII.
169.	922.	Qu. Sosio Prisco, e P. Celio Apollinare.	IX.
170.	923.	M. Cornelio Cetego, e L. Erucio Claro.	X.
171.	924.	L. Settimio Severo per la seconda, e L. Alfidio Erenniano.	XI.
172.	925.	Massimo, ed Orfito.	XII.
173.	926.	M. Aurelio Severo per la seconda, e T. Claudio Pompejano.	XIII.

174.	927.	Gallo, e Flacco.	XIV.
175.	928.	Pisone, e Giuliano.	XV.
176.	929.	Pollione per la seconda, ed Apro per la seconda.	XVI.
177.	930.	L. Aurelio Commodo Augusto, e Quintillo.	XVII.
178.	931.	Rufo, e Orfito.	XVIII.
179.	932.	Commodo Aug. per la seconda, e T. Annio Aurel. Vero per la seconda.	XIX.
180.	933.	L. Fulvio Aruttio Presente per la seconda, e Ses. Quintil. Condiano.	XX.

I. Poichè Marco Antonino, morto essendo Antonino dal quale era stato adottato, il principato ebbe conseguito, socio tosto e partecipe dell'imperio assunse Lucio Vero, figliuolo di Lucio Commodo (1). Era egli veramente debole della persona

(1) Questo pezzo della istoria crede il Reimaro non essere di Dione, ma di Sifilino, il che sarebbe diffipile a provarsi, vedendosi, massime nella relazione della guerra Partica, alcune frasi affatto dioniane. - Nato era M. Antonino il giorno 26 di aprile dell'anno di Roma 874, e secondo i computi del Noris, conseguito aveva l'imperio nel giorno 7 di marzo dell'anno 914, tanto per volontà di Adriano, il quale preferito lo aveva come maggiore di età, quanto per disposizione di Pio, il quale, morendo, la repubblica e la figliuola raccomandata gli aveva, e fatta nella di lui camera trasferire la statuetta d'oro della Fortuna, che soleva tenersi nella camera imperiale. - Sparziano nota che Marco e Lucio i primi la repubblica governarono come due Augusti ad un tempo; quindi la medaglia col lemma: CONCORDIA AVGVSTORVM; Tito aveva tuttavia regnato col padre, Trajano con Nerva, Pio con Adriano, Marco stesso con Pio. - Nato era Lucio Vero nel giorno 15 dicembre dell'anno 888, secondo Capitolino; ma se vero è ch'egli morisse,

e dato agli studj delle lettere. Perciocchè narrasi che già essendo imperatore, non fosse da vergogna o da pigrizia trattenuto dal recarsi alle case de' precettori, e frequentasse altresì Sesto filosofo della Beozia (1), e non gl' increscesse il recarsi ad udire le dissertazioni rettoriche di Ermogene (2); seguace fu però egli principalmente dei precetti degli stoici. Lucio all' incontro e più robusto era e più giovane, e più atto altresì alle cose della guerra (3). E questi Marco trascelse a suo genero, data avendogli in isposa la figliuola sua Lucilla, e a guerreggiare mandollo contra i Parti (4).

II. Imperciocchè Vologeso (5) il primo mossa aveva

come narra lo scrittore medesimo, in età di 42 anni nel 922, ne verrebbe di conseguenza ch' egli nato sarebbe nell' anno 881; pure col primo computo si accorda il calendario Lambeciano.

(1) Sesto Cheronese, figliuolo di una sorella di Plutarco, maestro di Marco nella filosofia, non, come altri scrissero, nelle lettere greche, nelle quali fu erudito da Alessandro grammatico, e dai retori Caninio Celere ed Erode Attico. Male a proposito fu questo confuso con Sesto Empirico, agli stoici avverso, e la di lui effigie tratta da una medaglia presso lo Spon, fu spacciata per quella di Sesto Empirico nelle edizioni di Laerzio.

(2) Di questo Ermogene parlano Filostrato e Svida. Narra il primo, che Marco già imperatore ebbe ad ammirarlo assai giovane come oratore estemporaneo, e colmollo di donativi.

(3) Nota Capitolino che Vero amava la caccia, la palestra e tutti gli esercizj giovanili, e tra gli spettacoli circensi quelli preferiva dei gladiatori. Filosofo vien detto egli pure da s. Giustino, ma più che lo studio amava i piaceri.

(4) Lucilla fu promessa sposa a Vero nell' anno 914, ma il matrimonio non celebrossi se non in Efeso, dove spedita l' aveva il padre sulla fine della guerra Partica.

(5) Questi era Vologeso II, del quale si è altrove fatta menzione.

la guerra; ed una intera legione romana sotto Severiano (1) stazionata in Elegia, città dell'Armenia, da ogni parte circondata, coi suoi duci medesimi a colpi di saette assalita aveva e distrutta; ed inoltre le città della Siria, non senza cagionare grandissimo terrore, frequentemente invadeva. Lucio, poichè giunto fu in Antiochia, radunato avendo buon numero di soldati, siccome ottimi duci sotto di sè aveva, così rimase nella città, affine di stabilire di là il tutto, e di approvvigionare l'armata del bisognevole; a Cassio quindi confidò la cura dell'esercito (2). Questi sostenne coraggiosamente l'attacco

Fugato egli aveva di già Atido Corneliano, allora prefetto della Siria. Crede il Reimaro quella guerra cominciata nell'anno 915; nota però Capitolino che già disposta era da Vologeso sotto Antonino Pio.

(1) Luciano accenna che Gallo di nazione era quel Severiano; che da un oracolo era stato eccitato ad invadere l'Armenia, e che perì trafitto da un dardo, assalito essendo dai Parti guidati da Otriade. Altri narrano che ucciso fu dallo stesso Otriade, altri chè fatto prigione, eleggere dovette per comando di Osroe di quale morte morire volesse. Era forse quell' Osroe uno degli Arsacidi e re dell'Armenia.

(2) Quella guerra, al dire di Capitolino, fu condotta da Stazio Prisco, Avidio Crasso e Marzio Vero, per quattro anni consecutivi, duranti i quali l'Armenia fu recuperata, fu presa Artaxata sotto Prisco, e le armi romane giunsero a Babilonia e nella Media. Il Reimaro accusa Sifilino di parzialità a riguardo di Vero, al quale attribuire sembra tutto l'onore di quella spedizione, mentre gli storici dicono concordemente che Vero trattenevasi l'inverno in Laodicea, l'estate in Antiochia e presso Dafne, ingolfato nei piaceri e nelle dissolutezze; io osservo però che anche Sifilino, accennando il lungo soggiorno di Vero in Antiochia, tutte le imprese dice compiute dagli altri duci da esso deputati.

di Vologeso, e abbandonato dai compagni e fuggitivo vedendolo, lo inseguì, e giunse fino a Seleucia e Ctesifonte (1); poi devastata avendo ed incendiata Seleucia, dai fondamenti distrusse la reggia di Vologeso che nella città di Ctesifonte trovavasi. Tornando però sui suoi passi, gran numero di soldati, parte per la fame, parte per le malattie perdette; tornò tuttavia nella Siria colle truppe che gli rimanevano. Gonfio oltremodo per questi successi, gloriavasi in vero Lucio, ma in ultimo questa fortuna gli riuscì piuttosto di detrimento (2). Perciocchè di là a qualche tempo narrasi che insidie tendesse perfino al suo suocero Marco, e che spento fosse col veleno pria che cosa alcuna tentasse (3).

(1) Queste due città, come altrove si disse, erano situate sul Tigri, l'una rimpetto all'altra. Capitolino accusa Cassio di fede violata verso i cittadini di Seleucia, che ricevuti avevano i soldati romani; altri scrissero che primi rotti avevano i patti que' cittadini. Ctesifonte era il soggiorno dei re Parti nell'inverno.

(2) Dopo la presa di Ctesifonte Partico Massimo fu nominato, come si vede nelle medaglie presso il Mezzabarba, poi Restitutore della regione Partica, Armeniaco e Medico per le imprese nella Media da altri duci eseguite. Que' titoli però in Roma anche a Marco furono attribuiti. Vero, tornato in Roma, fu detto padre della patria e con Marco stesso trionfò nell'anno 920.

(3) Capitolino osserva che Vero dopo il trionfo poco riguardo ebbe al fratello; che più dissolutamente visse, e che quindi nacque tra di essi discordia. Una guerra però insorta era coi Marcomanni poco dopo il trionfo, e Marco partì col fratello onde opporsi a que' popoli ed ai Vittovali; provveduto avendo quindi alla sicurezza dell' Illirio e dell' Italia, incamminossi di nuovo a Roma, ove bramava di ridursi Vero della voluttà amante, ma questi nel viaggio colpito da apoplessia presso Altino morì. Il solo Galeno, socio di

III. Marco intanto prefetto a tutta l' Asia stabilì Cassio, ed egli per tutto quasi il periodo che gli rimase di vita, la guerra portò contra i barbari situati intorno all' Istro, i Giazigi e i Marcomanni, or questi or quelli contenendo; nelle quali operazioni come propugnacolo la Pannonia riteneva (1). In quel tempo medesimo molti Germani abitanti al di là del Reno, vennero fino all' Italia e gravissime molestie ai Romani arrecarono; ed a questi pure Marco si fece incontro, opposti avendo ai nimici i suoi legati Pompejano e Pertinace (2). Nella quale

quel viaggio, narra che pestilenza sì grave regnava intorno ad Aquileja, che con pochi soldati i due Augusti fuggirono a Roma. Filostrato e Capitolino fecero menzione dei sospetti conceputi da Marco che Vero insidie gli tramasse; il primo accennò il romore sparso che Vero colla sorella Fabia disegnato avesse di torre la vita a Marco, e che Faustina prevenuto avesse quel delitto, procurando la morte di Vero. Certo è che questi perì sulla fine dell' anno 922.

(1) Crede il Reimaro che qui ricominci il testo di Dione. Marco spedì Cassio a ristabilire la disciplina tra le legioni della Siria; e secondo alcuni, a Cassio, non altrimenti che a Corbulone, fu commesso il reggimento di tutta l' Asia, qualora la guerra scoppiasse. Assai lunga fu la guerra contra i barbari dell' Istro, e Marco fu lungo tempo assente da Roma. In alcuni codici di Sifilino leggesi Παιονία in vece di Παννονία. Malamente, dice il Reimaro; perchè Dione stesso non vuole che Peonia si confonda colla Pannonia. Ma come mai la Pannonia avrebbe chiamata ὁρμητήριον, fortezza di guerra, ch' io ho tradotto *propugnacolo*, cioè una provincia anzichè una città? Il Reimaro stesso è costretto a supporre una lacuna, e che leggere si debba: Carnuto o Carnunto, fortezza della Pannonia; la quale credesi situata dirimpetto al confluente del Danubio e del Marosch dove, io stesso ho veduto alcune antiche ruine.

(2) A Claudio Pompejano data aveva Marco in isposa Lucilla vedova di L. Vero, e già consolo lo aveva fatto due volte; Lucilla

guerra Pertinace ottimamente si condusse, quello stesso che poi fu fatto imperatore. Tra i cadaveri dei barbari uccisi trovati furono anche i corpi di donne armate. Compiuta una grandissima battaglia, l'imperatore, benchè dai soldati richiesto, alcun donativo di danaro non accordò, dicendo, che se alcuna cosa oltre il consueto ricevuto avessero, estratta si sarebbe dal sangue de' padri loro e de'loro congiunti, e che il solo Iddio disporre poteva del principato. Con tale moderazione però ad essi comandava, così bene li conteneva egli nel dovere, che tante e sì grandi guerre sostenendo, nulla faceva contro la giustizia per cagione di adulazione o di timore. Essendo poi riuscito favorevole ai Marcomanni l'esito di una battaglia, ed essendo stato da essi ucciso il prefetto Macrino Vindice (1), tre statue a questi eresse, ed essendo stati da poi què barbari superati, fu appellato Germanico. Perciocchè Germani noi chiamiamo coloro, che abitano nelle regioni superiori (2).

ritenuti aveva però i titoli e gli onori di Augusta. Pochi scrittori fecero menzione di quella guerra; ma Capitolino nota che tutte cospirato avevano contro i Romani le nazioni dall' Illirio fino alla Gallia, e che Pertinace difese aveva contro i barbari la Rezia ed il Norico.

(1) Era questi uno dei prefetti del pretorio, al numero di due conservati anche sotto Marco, ed era costume di quell' imperatore di onorare in quel modo gli uomini più insigni. Tre statue eresse quindi anche a Basseo, successore di Vindice, resosi anch' esso defunto.

(2) Marco era stato cognominato Germanico fino dalla prima guerra sostenuta in quella regione nell' anno 922; per ciò di quell'e–

IV. Insorsero quindi nell'Egitto i Bucolici (1), e questi tutti gli altri Egizj, guidati da certo sacerdote ed Isidoro, mossero a sollevazione. Perciocchè quelli ornati da prima di vesti femminili, mogli fingendosi di Bucolici, e ad un centurione romano simulando di volere consegnare dell'oro per lo riscatto de'loro mariti, quello ad essi accostatosi uccisero, e trucidato altresì il di lui compagno, sopra le viscere loro vennero a complotto, e poscia le divorarono.

poca trovansi medaglie col lemma GERMANIA SVBACTA. Il titolo adunque di Germanico gli fu nuovamente attribuito nell' anno 925, ed a questo appartengono le medaglie colla iscrizione: DE. GER. S. C., come all' anno 927 dee riferirsi l' altra: VICTORIA GERMANIAE, coniata dopo la sconfitta dei Quadi. Nell' anno 928 fu ucciso Cassio rubelle, e allora Germanico fu nominato anche Commodo, dal padre chiamato nella Germania; finalmente nel 929 trionfò Marco col figliuolo dei Germani e dei Sarmati, ed i nomi ottenne di Germanico e di Sarmatico. – Germania dicevasi una volta tutta la regione di qua e di là dal Reno; ma in questo luogo sotto il nome di superiore dee intendersi quella che più settentrionale era, cioè posta oltre la Vindelicia ed il Norico, i Quadi e i Marcomanni.

(1) Βουχόλοι porta il testo, ed il Reimaro tradusse i ladri che Bucoli sono appellati. Ma perchè questo, se Capitolino gli onora del nome di soldati Bucolici? Io non loderò i loro costumi; ma se dati erano pure al ladroneccio, un popolo formavano, come abitatori di una valle paludosa e piena di canne, dove in gran parte vivevano sulle barche, e di pesci per lo più nutrivansi, partorendo sulle navi le mogli loro ed i bambini alimentando con latte e pesci seccati al sole. Anche s. Girolamo fece menzione dei luoghi Bucolici, e Bucolica fu detta una bocca del Nilo. Per questo io ho creduto di dovermi attenere strettamente al testo, e di indicare con quel nome una popolazione, anzichè una truppa di ladri. Quella insurrezione, nata sotto la prefettura di Cassio nella Siria, si riferisce dal Reimaro agli anni 924 o 925; ma nel § 28 delle sue note alla pag. 1180 del tomo II si è stampato per errore 824. 825.

Quell' Isidoro tutti gli uomini del suo tempo in fortezza superò. Que' rivoltosi però, avendo in battaglia da poi vinti i Romani nell' Egitto, poco mancò che non s' impadronissero di Alessandria (1); ma Cassio dalla Siria spedito contra di essi, con certo stratagemma la discordia e la sedizione tra di essi talmente eccitò, che da loro medesimi si disperdettero. Perciocchè atteso il loro numero e la loro disperazione, i Romani non attentavansi a venire con tutti ad aperto conflitto; ma Cassio con quell' artifizio divisi avendoli per mezzo della sedizione, riuscì ad opprimerli.

V. Nella guerra però che Marco sosteneva coi Germani, (onde queste cose ancora siccome degne di memoria riferisca), certo giovanetto prigioniero a Marco che di alcuna cosa a me ignota interrogavalo, disse: « per cagione del freddo non posso risponderti, laonde se da me vuoi sapere alcuna cosa, ordina che data mi sia, se pure l' hai, una veste ». Inoltre certo soldato, essendo notte alla guardia sul Danubio, e udito avendo al di là del fiume le grida di alcuni soldati fatti prigioni, tosto armato qual era passò a nuoto all' altra riva, e liberati avendo i'

(1) Questo serve di conferma alla mia opinione intorno a quel popolo, singolare per i costumi suoi e fors' anche per la sua crudeltà, giacchè una masnada di ladri non avrebbe suscitato tutto l' Egitto, vinti i Romani e minacciata una grande e fortissima città. – Una parola ancora intorno a quell' Isidoro. Alcuno lo credette forse un nome proprio; io lo riteugo per un titolo di ufficio e di dignità, forse un sacerdote o ministro di Iside, al che mi persuade il testo di Dione medesimo, da me letteralmente tradotto.

cattivi, tornò al suo posto. Marco avea seco come prefetto del pretorio Rufo Basseo (1), uomo dabbene altronde, ma perchè rustico di origine, ignaro di lettere, siccome quello che fanciullo era stato nella povertà educato. [Per la qual cosa e contro voglia era venuto alla milizia, e non abbastanza quello ch'ei si dicesse, Marco intendeva]. Quest'uomo era stato una volta, mentre potava una vite, da alcuno rimproverato, e perchè disceso non era all'istante al primo comando, quello ripreso lo aveva con queste parole: « Via dunque, o prefetto, discendi ». Il che quello proferiva, come superbo in umile condizione motteggiandolo; ma la fortuna da poi lo innalzò a quel grado.

VI. L'imperatore però, qualunque volta nella guerra occupato non era, la giustizia amministrava, e misura d'acqua assai copiosa voleva che agli oratori si assegnasse (2). Poichè nel discutere ed esa-

(1) Già si parlò nelle note precedenti di Basseo succeduto a Vindice. All'asserzione di Dione ch'egli fosse uomo dabbene, si oppone un passo di Vulcazio Gallicano, nel quale vien detto che tre giorni avanti la sua elevazione alla carica di prefetto del pretorio di un imperatore filosofo, povero era e mendico, ma tosto diventò ricco. Queste parole però da Vulcazio vengono poste in bocca ad Avidio Cassio, il quale forse era mosso dalla sola invidia a ragionare in quel modo.

(2) Dee questo intendersi dello spazio di tempo misurato dalla clepsidra, o dall'orologio ad acqua. I Greci anche col solo nome di acqua lo indicavano, quindi Eschine parla dell'acqua triplice accordata all'attore, al reo ed ai giudici, che forse era lo spazio di tre ore. Lunghi erano d'ordinario i dibattimenti forensi presso i Romani; Plinio il giovane chiese una volta quattordici clepsidre, se

minare con diligenza le cause, alquanto più a lungo trattenevasi, affinchè quello che giusto era in ogni sua parte investigasse; cosicchè sulla stessa causa versò sovente undici o dodici giorni e talvolta anche di notte (1). Perciocchè, siccome amante era della fatica, così diligentissima cura poneva a tutte quelle cose, che al principato appartenevano. Nulla dire soleva, nulla scrivere o fare all' impensata, ma anche nelle minime cose consumare sovente le intere giornate; giacchè reputava egli che ad un imperatore disdicesse il fare alcuna cosa con precipizio. Perciocchè, se alcuna cura anche nelle minime cose trascurata avesse, non credeva di potere egli nell' altre tutte sottrarsi alla calunnia. E tuttavia era egli di così mal ferma salute, che non solo il freddo da principio sopportare non poteva, ma altresì avanti di parlare in pubblico ai soldati già per di lui ordine congregati, ritiravasi per breve istante, ed alcun poco di cibo prendeva sempre, anche di notte. Conciossiachè nulla pigliava egli talvolta, se non la

non pure ventiquattro, come altri lessero, e declamò fin presso a cinque ore. Sei se ne accordavano all' accusatore, nove al reo, ma il giudice aveva la facoltà di estendere quel limite. Si maraviglia il Reimaro della robustezza de' polmoni degli oratori, della pazienza degli ascoltanti; ma assai lungi dal vero andrebbe chi credesse che altro non si facesse se non declamare di continuo in tutto quel periodo. Si presentavano atti, si consultavano documenti, si introducevano esami di testimonj, e forse lo spazio più breve di tempo consumavasi nell' aringa.

(1) Il che da altri istorici narrasi di Augusto, da Dione stesso di Adriano.

medicina che nominata viene teriaca (1), il quale farmaco adoperava non tanto per cagione di timore, quanto perchè debole era di stomaco e di petto, e col beneficio del medesimo reputavasi ch'egli e questo incomodo e gli altri tutti sopportare potesse.

VII. Verso quel tempo finalmente i Romani vinsero i Giazigi (2), sulla terra da prima, poi anche nel fiume, non già perchè navale pugna si commettesse, ma perchè gelato essendo il Danubio, i Romani inseguendo i fuggitivi, su quello egualmente come sulla terra pugnarono. Perciocchè i Giazigi, vedendo che i Romani gli inseguivano, e sperando che facilmente avrebbero essi potuto, come non assuefatti a correre sul diaccio, sconfiggerli, l'assalto sostennero. Attaccano essi dunque i Romani, altri di fronte, altri ai fianchi, scorrendo loro intorno a cavallo, giacchè i cavalli addestrati erano a correre

(1) Il cel. Galeno preparata aveva questa medicina all'imperatore avanti ch' egli partisse per la guerra Germanica, e narrasi che durante quella guerra ne facesse uso ogni giorno. Lo stesso Galeno osserva nel suo libro degli antidoti, che tutti i grandi della corte, com' è di costume, l' esempio del principe imitarono col far uso di quel farmaco. Abbiamo su la teriaca un prezioso poemetto di Nicandro, e tutti i moderni empirici spacciarono la loro teriaca sotto il nome di teriaca di Galeno. Nelle medaglie di Marco vedesi talvolta Esculapio, il che introdotto credesi, perchè si reputava che quel nume in sogno somministrate gli avesse o additate le medicine atte a frenare il flusso del sangue ed a liberarlo dalle vertigini.

(2) Credonsi questi i Giazigi Metanasti, abitanti al di là del Danubio tra la Moravia e la Transilvania.

su quel diaccio con sicurezza. Il che i Romani vedendo, non per questo si sbigottiscono, ma formata una falange, a tutti presentano la fronte, e in gran parte gli scudi depongono; ed affine di non cadere, negli scudi medesimi uno dei piedi appoggiano e si rinfrancano. In questo modo l'impeto loro sostennero da prima, poscia afferrando altri i freni, altri cogli scudi e coll'aste studiandosi di tirarli alla falange, vennero alle mani, e cominciarono ad atterrare uomini e cavalli, conciossiachè per lo sforzo de'nostri ritenere non potevansi che sul lubrico suolo non cadessero. E di vero, sebbene anche i Romani in egual modo cadessero, tuttavia se alcuno di essi cadeva supino, il nemico seco trascinava e coi piedi, come nella lotta suol farsi, sul dorso lo rovesciava, onde superiore si rendesse; se boccone cadeva, il nemico caduto da prima coi denti afferrava (1). Perciocchè i barbari inesperti in questo genere di pugna,

(1) L'originale dice: col morso della bocca pigliava, il che non può suonar bene in italiano. – Riferiscono alcuni questi guerrieri esercizj alla lotta detta volutatoria, e dei pancraziasti, dei quali parlarono più volte Filostrato e Luciano. Ma io osservo che i Romani, anche non istrutti o non esercitati nelle operazioni ginnastiche, per un certo naturale istinto, o piuttosto per la disposizione dell'ingegno loro, anzichè per gli insegnamenti di una tattica regolare, sapevano all'istante ne' conflitti scegliere que' mezzi che più acconci erano a debellare i loro nimici. Così nelle guerre Puniche, in quelle contra Pirro, contra i Galli e contra tutti i barbari del settentrione. Una scuola, per esempio, non vi aveva nella quale si insegnasse a morsicare; sebbene questo si praticasse ne' giuochi pubblici dai pancraziasti presso i Lacedemoni soli, giacchè vietato era presso le altre nazioni.

anche perchè più leggermente armati, assai meno atti erano a resistere, per la qual cosa avvenne che di un gran numero pochi si salvarono.

VIII. Marco adunque con molti e grandi combattimenti i Marcomanni e i Giazigi soggiogò (1). Dopo di che, disposto avendo l'esercito, guerra asprissima ebbe a sostenere con coloro che Quadi sono appellati (2), nella quale una vittoria al di là della speme, o piuttosto per divino favore, felicemente fu

(1) Fu certamente quella guerra asprissima, perchè congiurato avevano, come si disse, contra i Romani tutte le nazioni dall' Illirio fino alla Gallia; perchè alcuni romani eserciti erano stati distrutti, e perchè in quelle regioni e tra i soldati medesimi, come scrive Capitolino, imperversava la pestilenza, che migliaja d' uomini mieteva. Non è quindi maraviglia se alcuni istorici, forse devoti a Marco, scrissero essere stata quella guerra maggiore d' ogni altra della quale si serbasse memoria. Mostrossi però Marco in quella valoroso ed avveduto, e le sue imprese coronate furono dai più felici successi. Vedendo egli sminuite le sue truppe, gli schiavi armò sotto il nome di volontarj, i gladiatori sotto quello di ossequenti, (nobilitando così coi titoli la condizione loro, il che non è stato per avventura notato da alcun critico); in soldati trasformò alcuni ladri o masnadieri della Dalmazia, alcuni Germani suscitò contro i loro connazionali, e i prefetti del pretorio staccò dal fianco suo per mandarli contra i nemici. I Marcomanni cedettero al fine e si diedero ai Romani, i quali molti ne trasportarono in Italia.

(2) Contra i Quadi fu spedito Pertinace. Abitavano essi, come scrive Marco medesimo, presso al fiume Granua, l' odierno Gran che passa vicino a Strigonio; non è noto però fin dove si stendessero verso il settentrione. - La nota geografica inserita in questo luogo dal Reimaro, manca di esattezza, perchè egli suppone bagnate da quel fiume le città di Kremnitz, Altsol, Neusol ed altre vicine, il che non è rigorosamente vero, e gli Ungheri sottentrati ai Quadi suppone confinanti egualmente colla Slesia come colla Moravia e colla Polonia, mentre la prima di quelle regioni è affatto staccata.

ottenuta, poichè i Romani combattenti dal pericolo in cui trovavansi, un nume celeste mirabilmente liberò (1). Erano essi dai Quadi circondati in luoghi opportuni a quest' uopo, e siccome, riuniti avendo gli scudi, fortemente combattevano, i barbari cominciarono ad interrompere la pugna, sperando che rifiniti per il caldo e per la sete, i Romani verrebbono in loro potere; intanto tutti i luoghi posti all' intorno talmente chiusero, fortificandoli, (perchè in numero molto maggiore trovavansi), che acqua da alcun lato ottenere non potevasi. Cominciarono adunque i Romani a trovarsi nelle più gravi angoscie, travagliati essendo dalla fatica, dalle ferite, dall' ardore del sole e dalla sete; nè per tutte queste cose pugnare potevano, nè in altro luogo ridursi, ma ciascuno immobile nelle file al suo posto, sentivasi abbruciare. Allora però molte nubi repentinamente si congregarono per tal modo, che grandissima pioggia cadde, non senza un ajuto del cielo (2).

(1) Gli antichi scrittori in generale quella specie di prodigio attribuirono alle preghiere di Marco, che invocato aveva il celeste ajuto. Dee a questo proposito notarsi che Marco stesso nel libro delle cose sue, grandemente loda le preci dagli Ateniesi recitate affine di impetrare la pioggia, perchè brevi e semplici. Queste non divennero lunghe, complicate ed astruse in tutti i culti, se non col deperimento della più pura religione.

(2) Simile avvenimento narrasi di Alessandro diretto verso il tempio di Giove Ammone, di Dario che alcuni nemici inseguiva, di Sidio spedito sotto Claudio contra i Mauritani, di Mario combattente contra Giugurta e Bocco; il che farebbe quasi dubitare della verità del fatto. I Cristiani però grande profitto ne ricavarono, alle orazioni de' soldati della fede loro quella pioggia maravigliosa attribuendo.

Perciocchè narrasi che certo mago egizio, detto Arnufi, il quale con Marco trovavasi, Mercurio aereo principalmente, ed altri demoni con certe arti magiche invocasse, e col mezzo di essi la pioggia producesse (1).

IX. Questo veramente narrò Dione intorno a quei fatti; ma a me sembra mentire, sia che volontariamente, o suo malgrado il facesse; sebbene piuttosto io reputi che il facesse volendo. E che dunque? Non poteva egli ignorare l'esistenza della legione di soldati, che fulminatrice con proprio nome appellavasi, e ch' egli stesso rammentò nello annoverare le altre (2). Imperciocchè questa per alcun' altra causa,

(1) Strano è il vedere che dopo di avere menzionato con linguaggio cristiano il divino favore, il nume celeste, l' ajuto del cielo, l' istorico passa ad introdurre le arti magiche di Arnufi, il Mercurio aereo ed altri demoni o Dei; il che mi muove a dubitare che un impasto siasi fatto in questo luogo della istoria di Dione e del compendio di Sifilino. In vece di Arnufi introducono altri scrittori un mago detto Giuliano, autore delle cose teurgiche. Scusano alcuni lo scrittore nostro, qualunque ei sia, perchè con quella frase: *narrasi,* non presenta la cosa come vera, ma come semplicemente tradizionale. – Il Mercurio aereo, o piuttosto volante nell'aere, nulla aveva che fare colla pioggia; e noto è altronde che adorato era Giove Pluvio, il quale scendere reputavasi colla pioggia; bellissimo è difatto il Giove Pluvio rappresentato nella colonna Antonina e forse allusivo a quel fatto. Suppongono alcuni che Mercurio datore della pioggia, sia qui introdotto secondo la teologia degli Egizj.

(2) Κεραυνόβολον scrive Sifilino, Dione altrove κεραυνοφόρον, cioè *fulminea* o *fulminifera*, non fulminatrice. Io non posso rinunciare alla opinione, da me altrove esposta, che que' soldati dardi o altre armi infuocate o vomitanti il fuoco, (delle quali già serviti eransi i Romani contra gli elefanti di Pirro), portassero nelle mani, per la qual cosa, meglio assai che per la pioggia ottenuta, potevano nominarsi fulminei o fulminiferi.

(giacchè alcuna non se ne produce), non sortì quel nome, se non per quello che in questa guerra avvenne (1); ed essa fu cagione di salute ai Romani, di eccidio ai barbari, non già qual mago Arnufi; mentre non mai si fece menzione che Marco della società o de' prestigi de' maghi si dilettasse (2). In questa forma è dunque la cosa che ora io espongo. Siccome una legione aveva Marco tolta da Melitene, i di cui soldati tutti Cristo adoravano (3), venne ad esso il prefetto dei pretoriani, mentre non sapeva in quella pugna a quale consiglio si appigliasse, e per tutto l' esercito paventava; e narrasi che gli dicesse, nulla esservi che coloro i quali cristiani nominavansi, ottenere non potessero colle loro preghiere, ed esservi una legione intera nell' esercito di questa razza d' uomini. Il che avendo Marco saputo, narrasi che da essi chiedesse che suppliche al Dio loro porgessero, e che questo avendo essi fatto, Dio gli esaudisse all' istante, e i nemici colpisse col fulmine, i Romani all' incontro ricreasse colla pioggia. Si aggiu-

(1) Il buon Sifilino non s' avvide, che Dione molto avanti quell' epoca mensionata aveva la legione fulminea, esistente già sotto Augusto!

(2) Anche questo sgraziatamente è falso; perchè Marco fino da fanciullo, come scrive egli stesso, era stato istrutto nelle cose magiche da Diogneto, fors' anche dal padre suo, sebbene da poi i vaticinj ed altre superstizioni condannasse. Non incognita era ad esso la disciplina detta *adeisidemonia*, colla quale il cel. Tolando volle liberare Livio dall' accusa di superstizioso.

(3) Melitene era una prefettura della Cappadocia, dove Vespasiano collocata aveva la legione XII.

gne che Marco grandemente sorpreso da maraviglia; con pubblico editto i cristiani onorasse, e la stessa legione nominasse fulminatrice (1), intorno alla quale si dice esistere una pistola di Marco medesimo (2). Perciocchè i Greci ben sanno che quella legione fulminatrice dicevasi; non espongono però la cagione per la quale con quel nome indicavasi.

X. Soggiugne Dione, che i Romani al primo cadere della pioggia guardarono tutti verso il cielo e nelle bocche loro l' acqua ricevettero, poscia altri cogli scudi, altri cogli elmi sottoposti, con avidità sorbironla, ed anche i cavalli loro abbeverarono; e che avendoli in quell' istante i barbari assaliti, essi bevevano ad un tempo e pugnavano, e molti feriti il sangue che negli elmi scorreva, insieme coll' acqua

(1) Vedasi la nota (1) alla pag. 22, nella quale si accenna l' esistenza della legione fulminea sotto Augusto. Una iscrizione di Trieste presso il Grutero, la prova pure esistente sotto Trajano. Coll' appoggio di alcune medaglie e di altri monumenti, può provarsi che que' soldati l' insegna di un fulmine sugli scudi portavano. Difficilmente può credersi che si trovasse una legione tutta composta di Cristiani; che questa fosse la fulminea, dal solo Sifilino detta fulminatrice, e che alle preci loro si affidassero i Romani ancora avversi a quel culto. Il più bello è che Dione non parlò mai di fulmini, ma soltanto di pioggia.

(2) Scaligero e Salmasio hanno provata a lungo la falsità di questa lettera, aggiunta da mano più recente alle opere di s. Giustino martire, dalle quali fu tratta. Molti argomenti contro la medesima raccolse pure il Fabricio; ma basta solo a mio avviso l' osservazione, che i Cristiani, come provò il Tillemont, molestati furono gravemente ed oppressi sotto Marco, anche dopo la vittoria riportata sui Quadi, il che avvenuto non sarebbe se genuina fosse quella lettera.

tracannavano. E certamente gravissimi danni sofferti avrebbono, infuriando i nemici, mentre essi occupati erano nel bere, se sui nemici medesimi una violenta gragnuola e molti fulmini caduti non fossero (1). Potevano dunque nello stesso luogo vedersi l'acqua ed il fuoco insieme versati dal cielo, e per quella cagione medesima umettarsi e bere gli uni, gli altri abbruciarsi e quasi interamente perire. Il fuoco non toccava i Romani, e se pure fino ad essi perveniva, tosto estinguevasi; nè l'acqua alcun giovamento arrecava ai barbari, ma le fiamme suscitate più ancora, come se olio fosse, fomentava; cosicchè inondati dalla pioggia l'acqua cercavano, ed alcuni da loro medesimi si ferivano, onde il fuoco estinguessero col sangue, altri presso ai Romani fuggivano, come se a questi soltanto l'acqua riuscisse salutare. Per la qual cosa anche di essi Marco ebbe compassione, e dopo quel fatto dai soldati per la settima volta fu nominato imperatore. Perchè, sebbene non costumasse di ammettere i fuggitivi pria che dal Senato ordinato fosse per decreto, pure non li rifiutò, non altrimenti che se dal cielo mandati gli fossero, del che

(1) Sifilino fa qui parlare Dione dei fulmini, mentre da prima questi accennata non aveva se non la pioggia; e dei fulmini in questo modo non parlò alcuno degli antichi scrittori. È ben facile il vedere che se trovato avesse questa cosa in Dione, il compilatore avrebbe come altrove, riferite le stesse di lui parole; ma in vece citollo semplicemente, ed il racconto vanamente collo stile degli insulsi grammatici amplificò.

scrisse anche al Senato medesimo (1). Faustina poi madre delle milizie fu nominata (2).

XI. [Marco Antonino però rimase nella Pannonia, affinchè rispondere potesse anche ai legati dei barbari. Perciocchè molti ad esso verso quel tempo venivano, dei quali una parte alleanza offeriva, e duce loro era Battario, fanciullo di dodici anni. Questi danaro ricevettero, e l'ardire compressero di Tarbo, piccolo re confinante, il quale entrato nella Dacia, argento chiedeva, la guerra minacciando qualora non gli fosse accordato. Altra parte chiese la pace, e tra questi la ottennero i Quadi, affinchè dai Marcomanni si staccassero, e perchè molti cavalli e buoi forniti avevano, e promettevano altresì di restituire tutti i disertori ed i prigionieri, da prima in numero di

(1) Dall'essere stato Marco per la settima volta salutato imperatore, si deduce l'epoca della vittoria, perchè accordandosi quella acclamazione nelle medaglie coll' anno XXVIII e XXIX della tribunizia potestà, ne viene di conseguenza che la vittoria fu riportata dopo il giorno 27 di marzo dell' anno 927 di Roma. Osserva a questo proposito il Reimaro, correggendo lo Scaligero, che gli anni della tribunizia podestà, appunto perchè progressivi, giovano assai meglio a determinare le epoche di alcuni fatti che non i consolati irregolarmente distribuiti.

(2) Così traduco io, onde meglio accomodarmi alla sintassi italiana, il titolo, che nelle medaglie ed in altri monumenti presso i Latini vedesi registrato: *mater castrorum*. Il dire *madre de' campi* non avrebbe presso di noi alcun significato. Capitolino altronde nota che appunto Marco nelle campagne estive seco Faustina conduceva, affinchè quel titolo ottenesse. Altre donne lo conseguirono in appresso; Giulia di Severo, Giulia Mesa, Vittorina, madre di Vittorino, ecc.; come altre nominate furono *madri del Senato*, *madri della patria*, ecc.

tredicimila, poi tutti gli altri ancora. Non impetrarono tuttavia la facoltà di tenere mercati comuni (1), affinchè insieme con essi non si mescolassero i Marcomanni e i Giazigi, che essi giurato avevano di non ricevere, nè di permettere che per le terre loro passassero, e così, non altrimenti che se Quadi fossero, i fatti de' Romani esplorassero, e le cose che loro abbisognavano, si procacciassero. Oltre questi che già presso Marco venuti erano, altri molti spedirono legati, quali delle nazioni, quali delle provincie, che alla di lui fede si commettessero; e di questi alcuni nella milizia furono ricevuti e altrove mandati, il che pure fu fatto dei prigionieri e dei disertori che a quell' uopo erano idonei; alcuni ottennero campagne, parte nella Dacia, parte nella Pannonia, parte nella Misia e nella Germania, ed anche nell' Italia stessa (2). Dei quali alcuni in Ra-

(1) Gli antichi ed anche i barbari stessi avevano i loro mercati, i quali in certe occasioni, o piuttosto in occasione di alcune solennità, si celebravano, non altrimenti che le fiere d' oggidì. Il mercato dei Sabini tenevasi, secondo Livio, al bosco della dea Feronia e forse nella festa di quella dea, e vi concorrevano i Romani, che sorpresi ed imprigionati vi furono; il mercato di tutta la Grecia, menzionato da Cicerone, tenevasi in occasione di giuochi solenni; celebre era in tutto il mondo il mercato di Delo, e forse non disgiunti da feste o solennità erano il mercato Ciprio, il Siracusano ed altri menzionati degli antichi scrittori. Queste cose io ho amato di accennare, affinchè una più vasta idea possa concepirsi di quella che il nome semplice di mercato in oggi presenta; di fatto da questo passo si vede che anche tra i barbari ai mercati concorrevano popoli diversi ed alcuni assai da lontano, per la qual cosa non fu loro accordata licenza di tenerli.

(2) Anche Capitolino nota che Marco infinito numero di stranieri

venna abitando, talmente si diedero a macchinare novità, che anche quella città medesima osarono occupare; per la qual cosa non solo più alcuno dei barbari Marco in Italia non introdusse, ma quelli ancora che da prima erano colà venuti, mandò fuori in altre colonie]. (1)

XII. [Gli Astingi però che Rao e Rapto quai duci avevano, vennero anch' essi, disegnando di abitare nella Dacia, indotti dalla speranza di ottenere denaro e campagne sotto la condizione di prestare ajuto nelle guerre; ma niuna di queste cose ottenuta avendo, le mogli loro e i figliuoli presso Clemente deposero (2), intenti ad occupare coll' armi la regione dei Costoboci (3). Ma questi superati avendo, non trattenevansi tuttavia dall' infestare la Dacia. Paventando dunque i Latringi (4), che indotto

collocò sul suolo romano; ed altrove narra che ricevuti avendo nella sua fede i Marcomanni, moltissimi ne trasportò nell' Italia.

(1) Non parla alcuno degli istorici romani di questa ribellione; il solo Giornande ne fa menzione due volte ed egli ben conosceva le memorie Ravennati.

(2) Clemente era forse prefetto della Dacia. Ma io dubito che quel magistrato ricevuto non avrebbe un simile deposito, se non per ritenere ostaggi della fede di que' barbari, affinchè non si gettassero su qualche parte della Dacia, che di fatto non attaccarono se non dopo avere vinti i Costoboci, e forse trasportate sulle terre dei vinti le loro famiglie.

(3) I Costoboci, non meno che i Rossolani, i Bastarni, gli Alani, i *Peucini*, nimici erano dei Romani. Erano essi della nazione dei Sarmati. Plinio li nomina Costobocci.

(4) Non *intendo* per quale cagione il Reimaro abbia adottata la lezione, probabilmente viziosa, di un solo codice: *Δάγκριγοι Dancrigi*. Gli altri tutti portano *Λάγκριγοι* o pure *Λάτριγγοι*, an-

Clemente dal timore di que' popoli, nelle terre che essi abitavano, gli introducesse, portaronsi ad assalirli mentre essi tale cosa non attendevano, e di molto superiori rimasero, cosicchè gli Astingi, non più tentando alcun movimento ostile contra i Romani, con molte preghiere e molte proteste di fede Marco supplicarono, affinchè danaro e terre loro concedesse sotto condizione, qualora cioè portata avessero la strage tra le nazioni che in quel tempo con esso guerreggiavano. E di fatto alcuna parte adempirono di quello che promettevano. I Corini però, eguali cose avendo fatto annunziare a Marco, ed ottenuto avendo Tarruntenio Paterno, scrittore delle di lui lettere latine, come se disposti fossero ad intraprendere con esso una spedizione contra i Marcomanni; non solo questo non fecero, ma a Paterno altresì gravi danni cagionarono, e poscia essi ancora perirono] (1).

XIII. Anche i Giazigi legati a Marco spedirono,

che Capitolino scrisse *Latringes*, ed è facile il vedere che per errore si è scambiata la lettera Λ in Δ. *Latringi* lesse anche il Casaubono; ma non so vedere com'egli abbia voluto confonderli coi Marigni di Tacito, che i costumi avevano degli Svevi, e probabilmente erano tutt' altro popolo; questi possono credersi piuttosto i Marsovingi di Tolomeo.

(1) In alcuni codici scritti vedesi scritto *Tarruntio* in vece di *Tarruntenio*, nè rari sono nelle romane antichità i Taruntii e i Tarutii, i Tarruteni e i Tarrutini. Ma *Tarrunteno* trovasi nel digesto, al che si avvicina grandemente il Tarruntenio degli estratti Peiresciani. Una iscrizione rammenta pure questo, che da noi direbbesi segretario delle lettere latine.

chiedendo la pace; nulla però essi impetrarono. Perciocchè Marco, ben sapendo essere quella razza d'uomini infida, e già ingannato trovandosi dai Quadi, volle assolutamente uscire in campo a guerreggiare. Conciossiachè i Quadi non solo avevano ad essi nella guerra prestato ajuto, come compagni; ma ricevuti avevano altresì da prima i Marcomanni, allorchè ancora la guerra facevasi, nel paese loro fuggenti, mentre più a lungo l' urto de' Romani sostenere non potevano; e nè alcuna cosa eseguivano di quelle, che nelle convenzioni della pace contenevansi, nè tutti i prigionieri restituiti avevano, ma pochi soltanto, e anzi que' soli che nè vendere potevano, nè in alcun loro lavoro adoperare. Che se pure alcuni di età ancor vegeta rendevano, almeno i congiunti loro trattenevano, affinchè anch' essi poscia al campo loro fuggissero. Cacciato avendo essi pure il loro re Furzio, di loro propria autorità re si costituirono Ariogeso (1). Per la qual cosa l' imperatore nè pure questo confermare volle, affinchè legittimamente eletto non apparisse; nè con essi rinnovò l' alleanza, sebbene fino a cinquantamila prigionieri promettessero di restituire] (2).

(1) Furzio era stato re dato ai Quadi da Antonino. Nota Tacito, che i Marcomanni e i Quadi già avevano cominciato a sopportare re stranieri, cioè non da essi eletti, ma dati dai Romani; Capitolino soggiugne che perduto avendo essi un re, confermare non vollero il successore, se accertati non erano da prima che questo agli imperatori piacesse. Dal che può vedersi a quale grado di assoggettimento ridotti avessero i Romani i popoli più liberi ed anche più feroci della Germania.

(2) Un errore dee certamente essere caduto in questa cifra nume-

XIV. [Era però Marco per tal modo avverso ad Ariogeso, che pubblicamente aveva fatto annunziare dal banditore, essere egli disposto a dare mille monete d'oro a colui che vivo glielo adducesse, cinquecento a colui che gliene recasse il capo; benchè altronde di somma umanità facesse uso costantemente anche cogli acerrimi suoi nemici. Perciocchè il satrapa Teridate, che turbato aveva lo stato dell'Armenia, ucciso il re degli Eniochi, e Marzio Vero che di questo lo rimproverava, assalito colla spada, contento fu di relegare vivo nella Britannia (1). Portato fu adunque ad escandescenza da quell'ira contro Ariogeso; poscia però preso avendolo, non dannollo ad alcun supplizio, ma lo mandò ad Alessandria].

rica, sia per parte di chi la scrisse, sia per parte di chi la lesse nei codici. I Quadi da prima offerti avevano 13,000 prigionieri, poi anche gli altri tutti che ritenevano; alcuni come si è veduto in questo capo medesimo, restituiti ne avevano, o invalidi, o atanti ch'essi fossero, e dopo tutto questo essi vengono in campo colla promessa di 50,000!.. Il Reimaro sospetta che compresi fossero in questo numero i disertori; ma questi ancora non potevano ascendere al numero di 30,000, o 40,000, nè i Quadi si sarebbero caricati del peso di nutrire quella truppa. Io amo piuttosto di supporre un errore nel numero, che una ridicola esagerazione per parte di Dione.

(1) Marco agli Armeni aveva dato re Soeme; credesi adunque che contra di questo insorto fosse Teridate. — Gli Eniochi un popolo erano della Sarmazia asiatica, posto al di là della Colchide presso il monte Corace ed il mare Eusino; derivati credevansi gli Eniochi dai Lacedemoni. — Marzio Vero guerreggiato aveva nell'Armenia e distinto erasi col suo valore sotto Elio Vero Augusto. Legato essendo Marzio nella Cappadocia, il primo fu che a Marco diede avviso della rubellione di Cassio.

XV. [Ai Marcomanni finalmente, avendo questi spediti ambasciatori e tutte eseguite, benchè a stento e di mala voglia, le cose che loro erano state comandate, la metà concedette della regione con essi confinante, colla condizione però che abitare dovessero alla distanza di trentotto stadj dall'Istro; così pure assegnò ad essi separatamente alcuni luoghi e i giorni stabilì, nei quali riunire si potessero per il traffico, (giacchè da prima alcuna distinzione non si osservava), lasciata essendosi altresì la facoltà di permutare a vicenda gli ostaggi].

XVI. [Anche i Giazigi al fine travagliati, vennero a trattative di pace, giacchè anche lo stesso Zantico supplichevole volto erasi a pregare Antonino. Perciocchè da prima veramente posto avevano in ferri Banadaspo altro loro re, perchè legati spediti aveva all'imperatore a trattare di pace; allora però con Zantico si collegarono tutti i primarj della nazione, e alle stesse condizioni si accordarono, che già erano state stabilite coi Quadi e coi Marcomanni, se non che Marco voleva per essi raddoppiato lo spazio della distanza in cui tenere dovevansi dall'Istro (1). Perciocchè questa era l'intenzione dell'imperatore, che totalmente fossero separati. E di vero, che ancora forze copiose avessero, e che gravi

(1) Quella frase *per essi* alcuni critici riferirono ai Marcomanni, altri ai Giazigi. Ma è ben chiaro che a questi ultimi, e non ai Marcomanni deesi applicare, giacchè ai Marcomanni erasi assegnato il primo termine di trentotto stadj, che per gli altri fu portato a settantasei.

danni potessero ai Romani arrecare, chiaro apparve dal vedere che centomila prigionieri restituirono (1), dei quali numero assai più grande ritenuto avevano in addietro, venduti in parte, in parte morti o fuggiti. Que' legati inoltre in nome della società ottomila soldati di cavalleria accordavano, dei quali l'imperatore fino a cinquemila cinquecento mandò nella Britannia] (2).

XVII. [Perchè però Cassio e la Siria nuove cose tentate avevano, costretto fu Marco Antonino, anche contro il sentimento dell'animo suo a conchiudere la pace coi Giazigi (3). Imperciocchè fu per tal

(1) Se pure questo numero non è esagerato. Quante romane legioni converrebbe immaginare distrutte, affinchè un solo popolo avesse un numero così grande di cattivi? Notisi altresì che già da qualche tempo i romani acquistata avevano coll'armi una superiorità a fronte di tutte le nazioni Germaniche.

(2) Già da prima erasi manifestata qualche insurrezione nella Britannia; ma siccome tutti questi frammenti Dioniani sono cuciti insieme alla meglio, così difficile sarebbe l'assegnare l'epoca precisa di que'movimenti. Anche Capitolino parla della guerra Britannica imminente, mentre i Catti una irruzione facevano nella Germania e nella Rezia; e altrove nota che contra i Britanni fu spedito Calfurnio Agricola, contra i Catti Aufidio Vittorino. Dice pure in altro luogo che imminenti erano la guerra Partica e la Britannica; non ardirei tuttavia asserire che alcuno di que'passi si trovi in relazione con questo frammento Dioniano.

(3) Dice Capitolino che Marco la Marcomannia ed anche la Sarmazia disegnava di ridurre in provincia, e che fatto lo avrebbe certamente se Avidio Cassio non si fosse in quell'epoca rubellato nell'Oriente. — Vulcazio Gallicano nota che Marco, conosciuta avendo quella rivolta, non ne concepì grave sdegno; Capitolino asserisce che commosso non fu dal tradimento di Cassio, siccome quello che rare volte cambiava l'aspetto del suo volto. Questi passi sembrano in

modo atterrito all' annunzio di que' movimenti, che nè pure il Senato prevenne delle condizioni, alle quali tornato era seco loro in grazia, siccome altre volte costumava di fare].

XVIII. [I Giazigi poi, spediti avendo di nuovo ambasciatori, chiesero che dei patti convenuti alcuna cosa loro si condonasse, ed alcune concessioni furono ad essi fatte, affinchè del tutto non si alienassero dai Romani. Tuttavia nè essi, nè i Burri (1) vollero ai Romani spedire truppe ausiliarie, se da prima Marco non dava loro religiosamente cauzione che guerra perpetua fatta avrebbe ai loro nemici. Perciocchè temevano essi che riconciliati essendo con Marco i Quadi, si lasciasse a carico loro la guerra de' confini, siccome altre volte era avvenuto].

XIX. [Del rimanente Marco i popoli che con esso

aperto contrasto col detto di Dione che atterrito dice Marco da quell'avviso; forse Dione, come opina il Reimaro, dir volle che scosso fu altamente dall' indegno procedere e dalla scelleratezza di un uomo, che colmato egli aveva di benefizj, e che in quell'istante lo forzava a troncare il corso delle sue vittorie Germaniche ed a rivolgere contra di esso le sue armi. Di fatto, soggiugne Capitolino, lasciando da parte la guerra Sarmatica e Marcomannica, contra Cassio si avviò.

(1) Sono forse questi i Burii nominati da Tacito insieme coi Marsigni, coi Gotini, cogli Osi, i quali tutti chiudevano alle spalle i Marcomanni e i Quadi: soggiugne quello scrittore che i Marsigni e i Burii nella lingua e ne'costumi agli Svevi si avvicinavano. Il Cluverio è d' avviso che que' popoli abitassero parte della Polonia e della Slesia odierna, non lungi dal fiume Oder, o tra questo e la Vistola.

per mezzo di legati trattavano, non tutti alle stesse condizioni ammetteva; ma piuttosto, secondo che degno ciascuno di que' popoli mostravasi di conseguire o il diritto della romana cittadinanza, o il condono perpetuo o pure temporario de' tributi, o l'annona perenne (1). E siccome i Giazigi quelli erano che più utili di tutti sperimentati aveva, molte ad essi condonò di quelle cose che erano state loro comandate, o tutte piuttosto; eccettuati que' patti che le adunanze loro e le loro relazioni di traffico concernevano, e quelli pure, che uso non facessero di navi proprie, nè alle isole che nell' Istro poste sono, si accostassero (2). Ad essi altresì concedette che per motivo del traffico, la Dacia attraversando, si recassero presso i Rossolani, qualunque volta loro lo permettesse il prefetto della provincia].

XX. [I Quadi poi e i Marcomanni, legati a Marco spedirono, lagnandosi, che ventimila soldati, abitanti ne' loro castelli, non lasciavano loro libero il pascere le greggie, nè il coltivare i campi, nè il fare

(1) Cioè una perenne distribuzione di grani. Ingannossi, ma non del tutto, Aurelio Vittore, il quale a tutti promiscuamente asserì conceduta la romana cittadinanza, mentre solo fu accordata ad alcuno di que' popoli stranieri. A questi fu data bensì *promiscuamente*, come osserva il Burmanno, cioè senza distinzione alcuna di persona o di condizione; ma non fu data a *tutti* indistintamente i Germani, che trattati di pace o di alleanza con Marco conchiusi avevano.

(2) Chiara vedesi in questo la romana politica, che sminuite voleva indirettamente le forze di que' popoli, inceppato il loro traffico, impedita quasi totalmente la navigazione del Danubio, e guarentite da qualunque occupazione le isole, affinchè essi soli il fiume potessero dominare.

altre cose; ma invece e i disertori loro, e molti dei loro prigionieri ricevevano, mentre intanto vita non molto incomoda menavano, giacchè di stufe e di altre cose necessarie non mancavano (1). Dal che derivato era che i Quadi, non sopportando la costruzione de' castelli nella loro regione, sforzati eransi di cangiar sede, e di trasportarsi colle genti loro presso i Sennoni (2). Antonino però, conosciuto avendo da prima la loro risoluzione, le vie chiuse per le quali essi passare dovevano, e in questo modo ad essi impedì quel viaggio. Sembrava egli intento così, non tanto ad acquistare il loro territorio, quanto a vendicare i torti fatti alla umanità] (3).

XXI. [I Naristi ancora, molestati trovandosi in numero di tremila in circa, passarono spontaneamente dalla parte de' Romani, e campi nel dominio nostro conseguirono] (4).

(1) *Stufe* io interpreto il vocabolo *βαλανεῖα*, che il Reimaro dichiarò colle parole latine *caldaria, excaldationes*. Vulcazio rimprovera l'uso di quei *calidarj*, come indizio di mollezza nei soldati; ma come mai uomini accostumati al clima dell' Italia meridionale, avrebbero potuto sussistere senza stufe nelle regioni freddissime della Germania?

(2) *Σεμνονας* porta l' originale, nè so bene come l' Orsino abbia potuto leggere *Nasamonas*, mentre i Nasamoni erano nell'Africa. I Sennoni, secondo Tacito, erano i più nobili degli Svevi, vicini ai Quadi, e da alcuni supposti abitatori del paese situato tra l' *Oder* e l' Elba.

(3) Non è ben chiaro questo passo, che tradotto letteralmente non altro porterebbe se non che Marco vendicato erasi degli uomini.

(4) *Ναρισταί* trovasi scritto ne' codici; ma sono questi probabilmente i popoli detti da Tacito e da Capitolino Narisci, e col-

XXII. Sebbene però Pertinace (1) per le cose gloriosamente da esso operate, creato fosse consolo, non mancavano tuttavia coloro che di questo sdegnosi mostravansi, perchè nato era in luogo oscuro (2), e quel verso tragico soggiugnevano:

" *Tai cose adduce sfortunata guerra;* ,,

locati dal primo presso gli Ermonduri, alla destra cioè di questi, ed alla sinistra della Boemia o dei Marcomanni, laonde possono credersi abitanti della regione, ove ora è posta Ratisbona. In alcun luogo però ed anche nella geografia di Tolomeo, veggonsi detti Varisti, il che credesi avvenuto per il facile cambiamento della lettera N in V. Dalla brevità di questo frammento, del quale si è voluto fare un capitolo, e dalle cose che seguono, si può argomentare che in questo luogo vi abbia una grande lacuna.

(1) Pertinace segnalato erasi nella guerra Germanica; la Resia ed il Norico, secondo Capitolino, rivendicati aveva ai Romani, dando prova con questo di somma industria. Più volte era egli stato commendato da Marco, e nelle militari allocuzioni, e nel Senato; e dolevasi Marco stesso, che senatore essendo quel guerriero illustre, non potesse essere da esso creato pretore. Fu tuttavia consolo sostituito con Didio Giuliano, probabilmente, secondo il Panvinio, nell' anno 932 di Roma, 179 dell' era volgare, altri sono d' avviso che consolo fosse avanti la rivolta di Cassio, che avvenne nell' anno 928.

(2) Dee questa frase interpretarsi, non della patria, il che spiacerebbe ai Piemontesi, e non potrebbe collegarsi colle dotte osservazioni del barone Vernazza; ma della casa piuttosto o del lignaggio, e della professione che esercitata aveva nella Liguria il di lui padre. Chiamavasi questo, al dire di Capitolino, Elvio Successo, e Pubblio Elvio Pertinace nominò il figliuolo, perchè pertinacemente insisteva nel continuare l' esercizio del traffico delle legne, *lignariae negotiationis*. Il padre suo nella Liguria, probabilmente in Alba, teneva un magazzino di legna da ardere, che così interpreta il Reimaro la frase *tabernam coctiliciam*. Altri codici portano in vece

ignorando essi certamente che regnare egli doveva in Roma. Mentre però Cassio nuove cose nella Siria

tabernam coactiliariam, cioè dove si vendessero le cose dette *coactilia*, o vero panni grossolani, non tessuti, ma agglutinati a guisa di feltro, come pretende il Forcellini, sebbene io dubiti di questa sua interpretazione, perchè Cesare parla ne' suoi commentarj di tonache e mantelli fatti di que' panni grossolani i quali fatti non si sarebbono, nè molto meno cuciti, di un semplice feltro. Io credo adunque che i panni detti *coacta*, come porta il testo di Cesare, o *coactilia*, come è scritto nel Digesto, fossero panni tessuti bensì, nei quali lana non filata inserivasi nella tessitura onde assodarli e renderli più fitti, e questo benissimo viene espresso dal vocabolo latino *coacta*, giacchè ancora è molto incerto se gli antichi conoscessero l'artifizio del feltro; e così a mio avviso debbono interpretarsi tanto il passo di Cesare, quanto una iscrizione presso il Grutero, nella quale trovasi *coactiliarius lanarius*. Ma, tornando noi a Capitolino e a Pertinace, il padre di questo non era certamente un cappellajo o un lavoratore di feltro, giacchè altrove parla Capitolino del suo traffico di legne, *lignariae negotiationis*. Pure, anche ammettendo la lezione *tabernam coctiliciam* adottata dal Reimaro, cosa erano mai questi legni cottili = *ligna coctilia*, che colà si vendevano? *Coctile* dicevasi tutto quello che nelle fornaci cuocevasi, quindi cottili i mattoni, le stoviglie di terra cotta, e fino, presso Ovidio, le mura laterizie. Il Forcellini, appoggiato ad una legge del Digesto, traduce la parola *coctilia* per legne cotte ed aride che fumo non facessero; non però carboni, dic' egli, i quali abbruciati del tutto e neri, non potrebbero cadere sotto la denominazione di legne. Avvi primieramente in questo un errore di tecnologia, perchè se la sostanza del carbone fosse tutta abbruciata, non sarebbe più esso nel numero de' combustibili. E che mai essere potevano que' legni cotti e non incarboniti, dei quali alcuno scrittore antico non fece mai menzione? Io per me, con tutto il rispetto per il Forcellini, non ho alcuna difficoltà a riconoscere nel padre di Pertinace un carbonajo, e nella di lui officina un magazzino di carbone, il quale poteva benissimo accoppiarsi coll' esercizio del di lui traffico delle legne. Se si adottasse la lezione *tabernam coactiliariam*, o anche quella di *tabernam coctiliciam*, e non si dispregiasse

macchinava (1), Marco veementemente atterrito, ordina tosto che chiamato sia dalla città il figliuolo suo Commodo, siccome quello che già tra i puberi poteva annoverarsi (2). Era Cassio Siro di nazione, della città di Cirro (3), uomo ottimo, quale desiderabile sarebbe un imperatore (4), se non che figliuolo era

l' opinione mia che *lignum coctile* fosse nominato il carbone, dovrebbe forse destare qualche curiosità il vedere da varie nazioni settentrionali nominata quella sostanza ed anche il carbon fossile *cok coke* e dagli Inglesi specialmente *coak*.

(1) Avidio Cassio descendente viene creduto da alcuni di quel Cassio, che congiurato aveva con Bruto contra Cesare; egli era però oriundo di una città della Siria, detta Ciro o Cirro, il che sembra escludere quella supposizione, tanto più che Cassio stesso quel nome presso Vulcazio rivendicare sembra, non già la famiglia. Rubellossi Cassio dopo la vittoria riportata da Marco contra i Quadi, e avanti la morte di Faustina, cioè nell' anno 928 di Roma. Marco, reputandolo severo mantenitore della militare disciplina, gli affidò le legioni della Siria, corrotte nelle delizie di Dafne, affinchè ricondotte fossero al dovere, il che egli non mancò di fare; e narrasi che ottimamente amministrate avendo le cose pubbliche nell' Armenia, nell' Arabia e nell' Egitto, l' amore conciliato si fosse di tutti gli Orientali.

(2) Galeno narra che Marco, credendosi di terminare assai presto la guerra Germanica, Commodo, fanciullo ancora tenero, lasciato aveva in Roma. Nato era questi nell' anno 914 il giorno 31 di agosto, era dunque allora in età di anni 14, e il padre gli diede la toga virile, e console anzi tempo lo designò per l' anno 830, nella quale occasione al popolo fu distribuito il donativo, conosciuto sotto il nome di *congiario*. Nell' anno 829 fu poi nel giorno 27 di novembre insieme col padre nominato imperatore.

(3) Marco stabilì per questo con editto, che alcuno più non potesse essere investito di qualche comando presso la nazione, dalla quale traeva la sua origine. Nulla potrebbe prodursi di più autentico, affine di provare la origine siriaca di Cassio.

(4) Discorda totalmente da questa asserzione Vulcazio, perchè

di certo Eliodoro (1), al quale bastò di essere per la sua perizia nell' arte rettorica giunto alla prefet-

dopo di avere censurata la disciplina, non severa ma crudele, come egli dice, di Cassio, soggiugne questa esclamazione: « quanto severo e quanto tristo imperatore sarebbe egli stato! » Dione però volle altrove emendare il suo detto, notando che non solo clemente, ma buono, utile ed ottimo imperatore riuscito sarebbe, se l' imperio ottenuto avesse; nè sussiste l' osservazione del Casaubono, che Dione in quel luogo non parlasse per proprio sentimento, ma soltanto col linguaggio degli adulatori, che i pessimi d' ordinario trasmutano in ottimi, qualora favoreggiati li veggano dalla fortuna. Vero è che Vulcazio qualche argomento adduce in prova della sua tesi, il che ha fatto nascere al Reimaro il dubbio, che Cassio Dione alcuna cosa abbia voluto donare al nome Cassiano, a quello cioè del suo casato medesimo.

(1) Nasce in questo luogo tra i critici qualche imbarazzo, perchè Vulcazio, accennando che da alcuni dicevasi Avidio della famiglia dei Cassii, dice che per parte della madre descendeva dall' avo Avidio Severo. Il Salmasio accordò, che dal lato materno descendesse dalla famiglia Cassia; ma cambiando la lezione *avo* in *novo*, figliuolo lo suppose di Avidio Severo, che condotte aveva le milizie e giunto era alle primarie dignità. Vulcazio per altro (sebbene il testo sia molto interpolato, giacchè si trova ne' codici, *marem* invece di *matrem*, e *novo* invece di *avo*), rende conto alla meglio dei nomi di Cassio e di Avidio, il primo deducendo dal lato paterno, dall' avo materno il secondo, sebbene della origine del primo non parli se non come di cosa divolgata dalla fama. Dione nominò forse con ragione Eliodoro il padre di Cassio, perchè Cassio un figliuolo ebbe nominato pure Eliodoro dall' avo suo, come avvisa Capitolino. Non è dispregievole la congettura, che quell' Eliodoro retore, padre di Cassio, fosse quello stesso, che nominato vedesi come scrittore delle lettere latine di Adriano, e che su le lodi della rettorica venne a contesa con Dionisio di Mileto sofista. Altri malamente vollero confonderlo con altro Eliodoro filosofo sotto Adriano, nominato da Sparziano, o con un sofista di quel nome che fiorì sotto Caracalla. Più stranamente ancora il Valesio attribuì a Cassio il prenome di Pudente, perchè forse aveva trovato un Valente Pudente duumviro verso quell' epoca nei marmi di Pozzuoli.

tura dell'Egitto. Quel grave delitto (1) commise però Cassio ingannato da Faustina (2), la quale, vedendo il marito suo indebolito (3), (perciocchè era essa figliuola di Antonino Pio), e dubitando che fosse per morire fra breve tempo, temette che se ad altri si trasferiva, l'imperio (perchè Commodo era tuttora fanciullo e sempliciotto per indole (4)), essa costretta fosse a menare una vita da privato. In segreto adunque persuase a Cassio, affinchè in modo tale si disponesse che, qualora alcuna cosa ad Antonino avvenisse, egli e di essa egualmente e dell'imperio si impossessasse.

XXIII. Mentre Cassio queste cose andava nella sua mente rivolgendo, ecco giugnere l'annunzio della

(1) Tanto grave parve l'attentato di Cassio ad Erode Attico, che al dire di Filostrato, gli scrisse la seguente brevissima lettera: « Erode ad Avidio. Tu impazzi ».

(2) Capitolino e Vulcazio non accennano la complicità di Faustina nella congiura di Cassio, se non come un rumore vulgare. Vulcazio però si scatena contra Marco Massimo, affine di discolpare Faustina da quell' accusa, allegando due lettere della medesima, nelle quali essa Marco eccitava, onde vendetta asprissima pigliasse di Cassio, se i suoi figliuoli amava. Quelle lettere però sono da alcuni critici riguardate come assai sospette, e non si può certamente condannare Dione, il quale bene informato di tutte le cose di quel regno, avrebbe avuto contezza di quelle lettere, e in questo caso moderato avrebbe se non altro le sue frasi.

(3) Il Reimaro tradusse, *imbecille*, il che non esprimerebbe in italiano la giusta idea dell' autore.

(4) Quella che Dione appella semplicità, viene da altri istorici nominata scelleratezza e perfidia. Capitolino dice che Commodo era pazzamente scellerato, (e in questo si accorda ancora Lampridio), cosicchè molti reputavano che figliuolo non fosse egli di Marco, ma da Faustina conceputo per adulterio con un gladiatore.

morte di Marco (1), come avvenire suole che queste notizie sempre dal lato più tristo si divulgano. Per la qual cosa tosto lo imperio affettò, pria che accertato si fosse della veracità dell'annunzio, non altrimente che se già stato fosse designato imperatore dall'esercito, che allora trovavasi nella Pannonia. E sebbene non molto dopo venisse in chiaro della verità, tuttavia già mosso essendosi da principio, non credette di dovere dal sentimento suo rimuoversi, ma in breve spazio di tempo tutto quello che era entro al Tauro occupò, e stabilì di procacciarsi l'imperio colle armi. Marco, conosciuta avendo la rubellione di Cassio per mezzo di Vero, che nella Cappadocia comandava (2), da prima tenne la cosa occulta; poscia, allorchè i soldati per il romore sparso cominciarono a mostrare grave turbamento, ordinò

(1) Anche Vulcazio e Capitolino narrano che Cassio imperatore nominossi, mentita avendo la morte di Antonino, e ad esso fosse nella allocuzione ai soldati, attribuito il titolo di *Divo*; il che muove a credere che per sola frode di Cassio medesimo giunto fosse al campo quel falso avviso.

(2) Non è già questo L. Vero, fratello e genero di Marco, che morto era avanti quell'epoca, ma bensì Marzio Vero, legato della Cappadocia, altrove nominato. Scritto aveva tuttavia Lucio Vero a Marco, che Cassio avido dell'imperio si mostrava, il quale avviso avendo Marco allora sprezzato, confessò poscia a Faustina, dopo lo scoppio della congiura, che Vero gli aveva scritto in quel modo. Quindi è che il Salmasio attribuire volle a Marzio anche quella prima lettera, il che non può ammettersi, perchè quella parlava soltanto di affetto o di intenzione, e l'avviso posteriore di Marzio riferivasi alla congiura già scoppiata. Il Tillemont alcuni dubbj ha suscitato anche sulla genuinità della prima lettera di Lucio Vero.

che convocati fossero, e innanzi ad essi questo discorso lesse (1).

XXIV. « Sebbene io non sia qui venuto, o miei commilitoni, affine di muovere alcun rimprovero, o alcuna lagnanza, (giacchè come potrei io fare rimproveri a Dio (2), cui tutto è lecito?) tuttavia a coloro che senza alcun loro demerito sono infelici, è d'uopo deplorare la avversa fortuna; il che a me in questa occasione appunto avviene. Perciocchè, quanto mai è doloroso che dalle guerre a noi altre guerre insorgano (3)! E quanto a noi non ripugna il vederci in guerre civili! E quanto dell'una e dell'altra cosa più grave e più indegno riesce, che ninna fede si trovi negli uomini; che insidie mi si tendano da uomo amicissimo, e che involontario, senza aver recata ad alcuno ingiuria, nè alcun delitto commesso, io debba venire a tenzone! Quale virtù si reputerà giammai sicura, o quale amicizia costante,

(1) *Queste cose recitò su lo scritto*: così porta l'originale, il che forse fu inserito affine di distinguere questa orazione di Marco da altra che, secondo Mario Massimo citato da Capitolino, pronunziata aveva Marco in quella occasione presso gli amici.

(2) Δαιμόνιον scrive Dione. Marco stesso, nelle sue lettere scritte al fratello e menzionate da Vulcazio, diceva che se a Cassio per divino volere, *divinitus*, donato era lo imperio, non avrebbero essi potuto, anche volendo, dargli la morte, giacchè, come Trajano diceva, niuno uccide il suo successore; che se diversamente camminava la cosa, Cassio stesso, senza alcun atto di crudeltà per parte loro, in lacci fatali caduto sarebbe.

(3) Non mi sembra molto esatta la traduzione del Reimaro: *bella nobis ex bellis existere*. Dione volle dire piuttosto che le guerre si agglomeravano.

dacchè a me questo è avvenuto? Non è ella perduta qualunque fede, qualunque buona speranza? Che se mio soltanto fosse il pericolo, non ne farei alcun conto, (giacchè nato io non sono immortale); ora però fatta essendo una pubblica deserzione, o piuttosto una rubellione, ed a noi tutti appartenendo la guerra; vorrei, se questo fare in alcun modo si potesse, richiamare Cassio, e con esso innanzi a voi, o innanzi al Senato, contendere in diritto. Perciocchè io allora, senza venire ad alcuna pugna, l' imperio volontieri gli cederei, se questo sembrasse conducente alla pubblica utilità (1). Conciossiachè continue fatiche sostengo, continui pericoli incontro per la repubblica, io che da gran tempo lungi dall'Italia mi sono qui trattenuto, uomo già vecchio e mal fermo della persona, cosicchè nè più posso senza dolore pigliare il cibo, nè più dormire i sonni liberi da angoscia ».

XXV. « Ma siccome Cassio meco non vorrebbe a queste condizioni trovarsi, (perciocchè in qual modo potrebbe a me fidarsi colui, che tanto infido contra di me mostrossi?) egli è d'uopo che voi, miei commilitoni, d' animo forte siate (2). Nè già più valenti

(1) Marco al fratello scriveva: « Periscano i figliuoli miei, qualora Avidio Cassio più di essi meriti l' amore del pubblico, e qualora sia d' uopo per il bene della repubblica che Cassio viva piuttosto *che* i figliuoli di Marco!

(2) Vulcasio narra che nella purità della propria coscienza Marco grandemente confidava. Ad alcuno il quale gli domandava, che mai avvenuto sarebbe se Cassio vinto avesse? rispose: « non così tristamente il culto prestiamo agli Iddii, nè così scioperatamente viviamo, che Cassio debba vincere ».

furono o saranno giammai i Cilicj, i Siri, i Giudei, gli Egizj; non lo saranno, se anche di tante migliaja di voi più numerosi, quanto ora lo sono di meno, si riunissero. Ma nè pure di Cassio dee farsi alcun conto, sebbene un buon comandante egli sembri, e molte cose avere felicemente operate. Imperciocchè non l' aquila duce delle cornacchie, nè il leone dei cerbiotti, possono essere atti a guerreggiare (1). Quella guerra Partica però, quella guerra Arabica, voi già sosteneste, e non Cassio; che se egli pure una gloria ottenne, massime per le cose contra i Parti operate, voi ancora Vero avete, non solo a quello non inferiore, ma anche migliore d'assai, giacchè da esso più grandi vittorie furono in guerra riportate e più grandi provincie conquistate (2). Che anzi forse cominciò già Cassio a pentirsi della sua risoluzione, dacchè riseppe, che io vivo tuttora; nè già per altro motivo quell' impegno assunse se non persuaso della mia morte. Che se ancora persiste nel suo proponimento, allorchè tuttavia informato sarà delle nostre mosse, dubbioso sarà certamente nell' animo suo, perciocchè a voi timore, a me mostrerà reverenza ».

(1) Non intendo, come il Reimaro abbia potuto tradurre *leo hinnulorum dux*, che invece avrebbe dovuto scriversi *hinnuleorum*. *Hinnulus* più comunemente è il puledro nato dal cavallo e dall'asina; *hinnuleus* il cerbiatto, e questo è il vero significato del vocabolo *νεβρος* che trovasi nell' originale. Antico altronde era il proverbio formato di contrapposti, la cornacchia all' aquila, il cerbiatto al lione.

(2) Marco udita avendo la rubellione di Cassio, già spedito aveva Vero nella Siria. Oltre l' ajuto a Marco prestato da Vero, molto gli giovò ancora Clodio Albino nel contenere gli eserciti della Bitinia che già alla diserzione inchinavano.

XXVI. « Adunque io quello temo soltanto, (giacchè a voi dirò tutto quello che io sento), che o egli stesso volga contra di se le mani omicide, perchè indotto dalla vergogna non oserà comparire al cospetto nostro, o che altri lo uccida, notizioso essendo del mio arrivo, e che io contra di esso mi incammini. A me si toglierebbe in questo modo grandissimo premio della guerra e della vittoria, premio che alcuno mai non ottenne l'eguale. Quale premio però, dirà forse alcuno? Quello di perdonare ad un uomo, che grave ingiuria mi fece, e di rimanere amico e fedele a colui che violò l'amicizia e la fede (1). Le quali cose, sebbene a voi forse sembreranno incredibili, tuttavia non si può ad esse ricusare la fede. Perciocchè non tutte le cose buone sono tra gli uomini perdute, ma ancora rimangono tra di noi le reliquie dell'antica virtù. Che se alcuno a me non credesse, tanto più ardentemente io desidererei di porre avanti gli occhi di tutti quelle cose che sembrano non potersi fare in alcun modo. Imperciocchè questo sarebbe il solo vantaggio, che io ritrar-

(1) Osserva a questo proposito il Reimaro, che pochissimo scostavasi Marco dai precetti di Cristo. Se genuine sono le di lui lettere a Faustina, riferite da Vulcazio, bramava egli che giudizio portato fosse sul motivo di quella guerra, e Cassio ucciso non fosse. Nota altrove Vulcazio, che Marco non comandò mai l'uccisione di Cassio, e che manifesto fece a tutti, che perdonato gli avrebbe, se fosse stato in suo potere. Non esultò difatto, allorchè recato gli fu il capo di Cassio, non insuperbì, ma dolente mostrossi che tolta gli fosse l'occasione di dare prova di clemenza, dicendo che vivo avrebbe voluto pigliarlo, affine di rimproverargli soltanto i benefizj che compartiti gli aveva, e conservargli la vita.

rei dalle presenti sciagure, se io potessi coll'accomodare opportunamente questa faccenda, mostrare a tutti gli uomini, che buon uso può farsi anche delle guerre civili ».

XXVII. Queste cose Marco disse nella allocuzione ai soldati, e scrisse ancora al Senato (1), alcun delitto non apponendo a Cassio, se non che spesso lo chiamava ingrato. Cassio altresì alcuna cosa non disse, nè scrisse giammai, che ingiuriosa fosse a Marco (2). Mentre però questi alla guerra civile si disponeva, molte vittorie ad un tempo su diverse barbare nazioni riportate, e la morte di Cassio medesimo, annunziate gli furono. Perciocchè Antonio centurione all'improvviso piombò addosso a Cassio, che a piedi viaggiava, e lo ferì nel capo, sebbene quella ferita mortale non fu, perchè Antonio portato oltre dall'impeto del destriero, imperfetto lasciò il delitto; cosicchè si sarebbe forse Cassio sottratto, se un decurione in quel frattempo finito non lo avesse. Questi adunque, tagliato avendogli il capo, dall'imperatore recaronsi. Così fu decollato Cassio,

(1) Vulcazio riferisce bensì una lettera di Marco al Senato, che contiene questi sentimenti, ma quella lettera scritta vedesi dopo che già era estinto Cassio.

(2) Non concorda con questo il racconto di Vulcasio, perchè questi in un luogo espone una lettera di Vero a Marco, nella quale questi annunziava all'imperatore, che Cassio una vecchia filosofessa lo nominava, e allo stesso Vero l'epiteto di sciocco lussurioso applicava: in altro luogo narra che Cassio amava di essere nominato Catilina, aggiugnendo che Sergio diventato sarebbe, se uccise avesse il dialogista, cioè Antonino.

che duranti tre mesi e sei giorni sognato aveva l'imperio, ed ucciso fu anche il di lui figliuolo, che in altro luogo trovavasi (1).

XXVIII. Marco però [tanto dolente fu della uccisione di Cassio, che non sopportò di vedere il di lui capo reciso, e ammessi non avendo al suo cospetto gli uccisori, ordinò che quel capo fosse seppellito]. Essendo però andato presso quelle nazioni, che insieme con Cassio rubellate si erano, umanamente trattolle (2), nè mandò a morte alcuna tanto

(1) Cassio era stato dal Senato dichiarato rubelle e nemico della patria, e i di lui beni erano stati confiscati. Noto non è il nome degli uccisori di quel rubelle; ma Capitolino osserva, che fu quella uccisione applaudita da tutti, eccetto che dagli Antiocheni e dagli Alessandrini. Meciano nominavasi il figliuolo di Cassio, che fu pure ucciso, e che governatore era di Alessandria. Nel breve suo imperio, Cassio aveva già eletto un prefetto del pretorio, che pure fu con esso trucidato. Altro di lui figliuolo, detto Eliodoro, fu mandato in esilio; gli altri tutti ottennero più della metà del loro patrimonio, e molto oro e argento, e alle figliuole si diedero ricchi ornamenti. Una di queste nominavasi Alessandria, e col marito suo Drunciano fu lasciata libera di andare dove voleva. Tutti questi atti di clemenza erano invocati con lettere di Marco al Senato; ma Commodo in appresso fece abbruciare vivi tutti i descendenti di Cassio, come se fossero stati trovati in atto di congiurare. – Riguardo all' impero di Cassio, il Mezzabarba produsse una medaglia, nella quale si legge l' iscrizione : *Imp. Caes. Avidivs. Cassivs. Perpet.*, e nel rovescio: *Fides militvm*. Ma quella medaglia è molto sospetta. - La frase di sognare l'impero era propria tanto dei Greci quanto dei Latini, perchè anche Capitolino, parlando di Diadumeniano figliuolo di Macrino, dice che in sogno fu Antonino.

(2) Debbono forse in questo luogo intendersi gli Antiocheni e gli Alessandrini, che applaudito avevano all' attentato di Cassio. Al Senato scrisse Marco, come Vulcazio riferisce, che alcun senatore punire non dovevasi; che non doveva spargersi il sangue di alcun

delle più vili persone, quanto delle più illustri. [Lo stesso non fece perire alcuno dei senatori, che con Cassio tramato avevano, nè alcuno pose in ferri o con altra prigionia afflisse, ma nè pure citò alcuno al suo tribunale, e soltanto come rei di tutt' altro delitto mandolli al Senato, stabilito avendo il giorno nel quale comparire dovevano in giudizio. Degli altri tutti, assai pochi dannò all' ultimo supplizio, e questi non tanto perchè realmente avessero prestato ajuto

nobile; che i deportati tornassero, e che i proscritti i beni loro recuperassero. « Così potessi, soggiugneva egli, molti richiamare dalla regione dei morti! Perciocchè non piace giammai il vedere un imperatore vendicarsi del suo dolore, e se anche giustissima fosse quella vendetta, sembrerebbe tuttavia acerrima ». Alle persone della famiglia di Cassio vietò perfino, che si opponesse la sventura di quel casato, e dannati furono alcuni, che mostrato avevano in questo petulanza. Per ultimo scrisse Marco al Senato, che le persone dell' ordine senatorio ed equestre, consapevoli del delitto di Cassio, dovessero guarentirsi dalla uccisione, dalla proscrizione, dal timore, dall' infamia, dall'invidia, da qualunque ingiuria. Corrotto è in questo luogo il testo di Vulcazio, perchè si è stampato: *detisque* (parla Marco ai senatori) *hoc meis temporibus, ut in causa tyrannidis, qui in tumultu cecidit, probetur occisus*; tutto al rovescio scrisse certamente Vulcazio, cioè: *qui cecidit, in tumultu probetur occisus*. – Nel Digesto trovasi una costituzione sotto il nome di Marco, nella quale al fisco si aggiudicano i beni di Drunciano defunto, e si stabilisce, che l' accusa per delitto di lesa maestà possa essere intentata anche dopo la morte dei colpevoli. Strana dee parere questa legge, dopo tutto quello che si è esposto della clemenza di Marco; ma opportunamente osservano alcuni critici, che i giureconsulti attribuirono a Marco una costituzione appartenente a Commodo; difatto Drunciano non cessò di vivere avanti la morte di Marco. La clemenza altronde di questo imperatore vedesi grandemente commendata da Temistio nella settima delle sue orazioni.

a Cassio, quanto perchè essi per fatto loro proprio commessi avevano gravi delitti. Una prova di questo si ha nel vedere, che Flavio Calvisio prefetto dell' Egitto, non privò della vita, nè dei beni, e soltanto rilegollo in un' isola. Tutti gli atti da esso fabbricati abbruciò, affinchè da questi non risultasse alcun torto alla di lui memoria: per ultimo a tutti coloro che con esso eransi uniti, accordò il perdono].

XXIX. Verso quel tempo Faustina venne a morire (1), o per i dolori della podagra, dalla quale era travagliata, o pure per altra cagione; cioè affinchè rimproverata non fosse delle convenzioni con Cassio stabilite; sebbene Marco le lettere [trovate negli scrigni di Pudente] (2) date avesse al fuoco senza

(1) Narra Capitolino, che Marco perdette la moglie sua Faustina alle radici del monte Tauro, avendo essa cessato di vivere nel villaggio di Alala per morbo subitaneo, *subito morbo exanimata*. Erano allora le truppe ai quartieri d' inverno, come lo stesso Marco accenna in una sua lettera ad Erode Attico, dal che si raccoglie che quella morte avvenne verso l' anno 829. Per altro nelle medaglie di quell' anno, cioè in quelle nelle quali si rammenta la xxx tribunizia potestà di Marco, non vedesi ancora onorata quella imperatrice del titolo di *Diva*. Dopo quell' epoca tuttavia fu nei pubblici monumenti nominata *Diva* non solo, ma *Consecrata*, *Servata* ed anche Madre dei Campi o delle Milizie, *Mater castrorum*. Per quanto riprovevoli fossero i suoi costumi, trovasi presso il Montfaucon un bellissimo marmo, nel quale è rappresentata la sua apoteosi. Un tempio eretto aveva ad essa Marco alle radici stesse del Tauro, ma Eliogabalo a Giove Sirio o al Sole lo dedicò. Nei monumenti vedesi nominata: *Annia Galeria Faustina*.

(2) Il Reimaro, che altrove ben con ragione escluse l' opinione di alcuni, che Pudente fosse il pronome di Cassio, in questo luogo

leggerle da prima, affinchè [nè pure i nomi scuoprisse di alcuno degli insidiatori, che contra di esso scritto avevano, e per ciò] costretto fosse ad odiare alcuno contro sua voglia. Narrano alcuni che Vero mandato avanti nella Siria, soppresse avesse tutte le lettere trovate nelle suppellettili di Cassio, dicendo egli che assai grato riuscirebbe questo a Marco, e che se questi malamente avesse sopportato o disapprovato quel fatto, meglio sarebbe stato ancora che egli solo perisse in vece di molti. Ma talmente era Marco alieno dalle uccisioni, che in Roma ancora i gladiatori riguardava come atleti combattenti senza pericolo (1). Perciocchè ai gladiatori mai non permise

sembra ricredersi, e dubitare, che qui si parli di Cassio medesimo. Io amo meglio di accostarmi alla opinione di coloro, che Pudente credono un liberto di Cassio stesso, o qualche guerriero, che sotto di esso nella Siria comandava, fors' anche quel prefetto del pretorio da esso creato e con esso ucciso, del quale gli storici tacquero il nome. E come mai Dione, che sempre in altro modo nominollo, in questo solo racconto introdurrebbe il nome finora incognito di Pudente? Nè giova l'opporre, che Manilio dicevasi il custode o lo scrittore delle lettere, o come noi diremmo il segretario di Cassio, perchè come già osservai, Pudente poteva essere sotto di esso investito di qualche comando, nè forse in caso diverso, sarebbono stati i di lui scrigni visitati dall' imperatore.

(1) Rischiarano alcuni questo passo, dicendo che Marco nemico fu del sangue, temerariamente o imprudentemente sparso, come lo erano stati altresì Vespasiano e Nerva. Aurelio Vittore nota, che già qualche volta i gladiatori servivansi di spade di piombo o anche di legno; ma Marco, secondo la frase di Capitolino, gli spettacoli gladiatorj di qualunque genere temperò, il che alcuni interpretano, che un limite stabilì alle spese, altro ne impose alle uccisioni, e i gladiatori, che il sangue amavano, mandò alla guerra.

di battersi col ferro acuto, ma volle che tutti pugnassero colle spade ottuse e spuntate; [tanto aborrendo qualunque genere di strage, che certo lione assuefatto a divorare gli uomini, comandò bensì che nel teatro introdotto fosse, poichè il popolo chiedevalo con istanza, ma egli nè guardarlo volle tampoco, nè la libertà accordare a quello che istrutto lo aveva (1), benchè molto e lungamente ne fosse pregato dal popolo stesso; che anzi pubblicare fece dal banditore che quell' uomo fatto non aveva cosa per cui degno fosse della libertà].

XXX. Pianse egli amaramente la morte di Faustina (2), ed al Senato scrisse, che a morte mandato non fosse alcuno di coloro, che ajuto prestato avevano a Cassio; come se nel dolore conceputo per

(1) Io ho tradotto per educatore la parola di *maestro*, che trovasi nell' originale, e che male nel nostro linguaggio si sarebbe accomodata al tirocinio di un lione divoratore di uomini.

(2) Chiese al Senato, secondo Capitolino, che decretati fossero i divini onori e un tempio a Faustina, grandemente lodandola, sebbene trista fama corresse della di lei impudicizia. Egli è forse per questo, o per averla nel libro I. delle cose sue rappresentata come obbedientissima, come amantissima, come semplicissima nei suoi costumi, che Giuliano nei Cesari lo derise, dicendo che deplorata aveva fuor di misura la perdita di una donna, la quale altronde nulla meno era che onesta. Un dubbio potrebbe in questo luogo proporsi, se Marco illuso fosse, o sè stesso illudere volesse, o non piuttosto gli altri, nel che veramente sembrerebbe avere derogato alla sua rigida morale. Forse volle anche in questo mantenere l' ordine, rispettare la morale pubblica, ed evitare, come ora direbbesi, lo scandalo; ma quelle lodi affettate, quel lungo lutto, que' templi . . . mentre un insulto sembrano alla morale medesima, giustificano la censura di Giuliano.

la perdita di Faustina, questa sola consolazione godere potesse. « Guardici il cielo, diceva egli, che per mia cagione alcuno di voi con mio, o con vostro decreto sia dannato? » Per ultimo aggiunse: « Che se questo da voi non impetrassi, mi affretterei a morire (1) ». A tal segno adunque egli era puro, mite e pio; [nè da alcuna necessità potè essere indotto giammai a deviare in alcun punto dai suoi costumi; non dalla atrocità del tentato delitto, non dal timore che un simile tradimento per il conceduto perdono si rinnovasse (2). Perciocchè tanto era lontano dal fingere un' orditura di falsa cospirazione (3), o di adornare la scena di non mai pensato delitto, che a quelli ancora i quali apertissimamente erano contra di esso insorti, e contra di esso e del figliuolo suo pigliate avevano le armi, fossero essi pure duci, o principi di città, o re, accordò il perdono; nè alcuno di essi o egli da sè stesso, o per mezzo del Senato, o in qualunque altro modo

(1) Vulcazio riferì quella lettera di Marco al Senato, ma queste ultime parole omise.

(2) Anche avanti il suo ritorno alla guerra Marcomannica, giurò nel Campidoglio che alcun senatore dato non erasi a morte con suo consentimento, e protestò che ai ribelli stessi salvata avrebbe la vita, se stato fosse consapevole degli avvenimenti. Come puro adunque e scevro da qualunque scelleratezza, volle essere iniziato ai misterj eleusini.

(3) Artifizio sovente praticato ne' tempi moderni e che da questo e da altri passi degli istorici si raccoglie non essere stato sconosciuto agli antichi. Ma allora le congiure si fingevano affine di opprimere le persone; in tempi a noi più vicini si sono finte talvolta, onde aggravare i popoli o le nazioni.

mandò a morte. Laonde io tengo per certo che Cassio, se vivo fosse venuto in di lui potere, impetrata avrebbe la sua salvezza]. Che anzi benefizj accordò a molti di coloro che (per quanto dai medesimi poteva dipendere) di esso e del figliuolo suo macchinata avevano la morte.

XXXI. Stabilì però in quella occasione che alcuno giammai il comando non ottenesse in quella provincia, dalla quale anticamente tratta avesse l'origine, perciocchè Cassio nuove cose macchinato aveva, mentre nella Siria, che la di lui patria conteneva, investito era del supremo potere (1). Il Senato ordinò con decreto che a Marco ed a Faustina collocate fossero statue d'argento nel tempio di Venere e di Roma (2), ed un'ara si erigesse, alla quale tutte le

(1) A questo non avevano posto mente i precedenti imperatori; sotto Nerone l'Egitto era governato da Tiberio Alessandro di nazione egizio; ma Pescennio Negro stabilì da poi che alcuno non esercitasse autorità nella propria provincia: *ut nemo assideret in sua provincia*. Alcuno però dei giureconsulti l'effetto di questa costituzione volle restringere ai soli giudici, affinchè più imparzialmente fosse in ciascun luogo amministrata la giustizia.

(2) Nelle antiche versioni latine si tradusse e si stampò invece delle parole = *nel tempio di Venere e di Roma* = *in Roma nel tempio di Venere*; il quale errore come gravissimo notato fu giustamente dal Reimaro. Una sciocchezza sarebbe stata lo aggiugnere all'enunciativa del tempio di Venere la frase = *che è in Roma*; = giacchè il decreto non poteva ragionevolmente applicarsi al tempio di alcun'altra città. Doveva dunque intendersi accennato in questo luogo il tempio di Venere e di Roma, cioè della dea Roma, sebbene nell'originale si trovi Ῥωμαίῳ, come altrove si legge Εἰρηναῖον, Διδυμαῖον, cioè templi della Pace, di Apollo Didimo ec. In Roma altronde trovavasi il tempio di Venere congiunto con

vergini, che spose facevansi nella città, cogli sposi loro dovessero sacrificare; inoltre che nel teatro sempre portata fosse in una sedia la immagine d'oro di Faustina, ogni qualvolta Marco come spettatore intervenisse, e nella prima sede, d'onde essa vivente riguardare soleva, quella immagine si collocasse, e intorno ad essa tutte le più illustri femmine si assidessero (1). Marco poscia passò ad Atene e fu iniziato, e grandi onori agli Ateniesi attribuì (2); al tempo stesso maestri di qualunque dottrina stabilì nella città annualmente stipendiati, a vantaggio di tutte le nazioni (3).

quello di Roma stessa, fabbricato da Adriano, come narra lo stesso Dione, e rammentato da Prudenzio, che identico dichiara l'edifizio alle due divinità innalzato, e ad esse in comune abbruciati gli incensi. Erano dunque in quel tempio collocate le statue di Marco e di Faustina, e l'ara in onore di essi eretta; e questa osservazione riesce tanto più importante, quanto che tutti gli eruditi i quali del tempio di Venere e di Roma ragionarono, non posero mente a quel passo di Dione e trascurarono la bella notizia del culto, che a quell'ara rendere dovevano le novelle spose.

(1) Si allude in questo passo agli onori che nei teatri rendere solevansi agli Dei ed alle Dee, come presidi degli spettacoli.

(2) Nota anche Capitolino, che disposte avendo tutte le cose pubbliche nell'Oriente, passò ad Atene, ed entrò particolarmente nel tempio di Cerere, affinchè l'innocenza sua provasse, e solo penetrò nel sacrario. A questo alludono le parole di Dione: e *fu iniziato*. Quindi è che presso Filostrato, risponde Marco alle lagnanze di Erode, che se offeso credesi da esso con alcuna ingiuria, ricorra al sacrario ed ai misterj di Atene. Marco da Atene passò dopo la caduta di Cassio, mentre in Roma tornava.

(3) Giusta i computi dell'Oleario nelle sue note a Filostrato, l'annuo stipendio dei grammatici, dei retori e dei filosofi, era di 40,000 sesterzi, che il Reimaro crede equivalere a 1000 talleri

XXXII. Venuto essendo poi in Roma (1), e pubblica concione tenendo innanzi al popolo, siccome tra l'altre cose diceva egli che per molt' anni era stato assente, viaggiando, ed il popolo gridava: « Otto » denotandolo ancora colle mani stesse, affinchè altrettante monete d'oro alla cena ricevesse; » egli sorrise e disse anch' egli: « otto; » e poscia otto monete d' oro diede per testa a tutti; somma che giammai ricevuta non avevano da prima (2). Le quali

odierni. Marco commesso aveva ad Erode sofista di scegliere a suo talento i filosofi, che dovevano essere stipendiati; i retori però e i filosofi, erano già stati da Adriano e da Antonino Pio stabiliti con molti onori e convenevole stipendio, e lo furono in appresso da Alessandro Severo.

(1) Lampridio parla di questo ritorno nella vita di Commodo, e nota che questi venne col padre in Roma, ed ottenuta avendo la dispensa di un anno a fronte della legge, che *annaria* dicevasi, consolo fu creato, cioè destinato per l' anno seguente 930. Soggiugne che Commodo col padre fu nominato imperatore, e che collo stesso trionfò. Di quel trionfo parlano anche Eutropio ed Eusebio.

(2) Quegli otto anni non debbono già intendersi continui, ma computarsi dal primo cominciamento della guerra, cioè dall' epoca in cui Marco partì col fratello nell' anno di Roma 922, giacchè in quel frattempo ad istanza del fratello tornato era in Roma, e soggiornato vi aveva più di un anno, e quindi solo era ripartito per la Germania. - Dee pure intendersi, che la plebe colle *mani stese*, cioè colle dita, indicava il numero di otto, il che spiega ottimamente una lettera di Seneca, nella quale si rammentano le dita imprestate alla avarizia. Anche Svetonio narra, che alcuno le monete d' oro offerte ai vincitori, stesa avendo la sinistra mano, numerava insieme col volgo colla voce e colle dita; e Luciano nel Timone parla pure delle ricchezze supputate colle dita. - L' originale porta che il donativo di Marco fu di 200 dramme, equivalenti ad otto monete d' oro, delle quali ciascuna il valore rappresentava

cose fatte avendo, a tutti condonò quello che dovuto era al fisco o all'erario pubblico da quarantasei anni, senza computare i sedici di Adriano, ed ordinò che tutte le schede scritte intorno a quel proposito, abbruciate fossero nel foro (1). A molte città danaro compartì, nel numero delle quali fu Smirne, che era stata da grandissimo tremuoto conquassata, e questa commise ad un senatore, uomo pretorio, che restaurata fosse (2). Dal che avviene, ch' io sono co-

di 25 dramme. Poteva dunque quel donativo, secondo il Reimaro, computarsi di venti scudi onciali, o venti talleri per testa.

(1) Anche Eusebio fa menzione della liberalità degli imperatori, cioè di Marco e Commodo, i quali condonando alle provincie il danaro, che dovuto era al fisco, abbruciare fecero nel Foro, cioè in mezzo alla città, le tavole, ove scritti erano i nomi dei debitori. Lo Scaligero, non deducendo gli anni della concessione fatta da Adriano, calcolò che quel condono stendere si doveva dall' anno 885 all' anno 830; all' incontro il Reimaro osserva, che non computando gli anni di Adriano, dovette cominciare quel benefizio dall' anno 870. Può credersi ragionevolmente, che forse ancora sussistesse qualche avanzo di crediti del fisco, cadenti nel periodo dei quindici anni di Adriano.

(2) Il tremuoto di Smirne viene riferito da Eusebio e dalla Cronaca Pasquale all' anno di Roma 933, dell' era volgare 180. Ma siccome Dione parla dell' anno decimottavo del regno di Marco, e secondo il computo di quegli scrittori cadrebbe invece nell'anno decimonono, così può dubitarsi che il tremuoto avvenuto fosse due o tre anni avanti quell' epoca. L'oratore Aristide fu quello, che colle sue lettere e colle sue orazioni per tale modo commosse l'animo di Marco su la sventura degli Smirnei, che trattenere non potè le lagrime, laonde que' cittadini una statua di bronzo all' oratore innalzarono. Filostrato però scrisse, che Marco ristorata avrebbe quella città desolata, anche independentemente dalla intercessione di Aristide. χρήματα vien detto nell' originale il danaro accordato da Marco alle città, e con questo nome denotavansi presso i Greci le

stretto a guardare con maraviglia coloro, che Marco riprendono, e impugnano che liberale egli fosse (1). Perciocchè, sebbene egli di fatto frugalissimo fosse, tuttavia in alcuna cosa non mancava di fare le spese necessarie, tuttochè nell'esigere il danaro, come di sopra ho detto, ad alcuno non fosse molesto, e oltre le spese annue, altre ne facesse ancora di gran lunga superiori al bisogno (2).

somme, che dalla liberalità degli imperatori assegnavansi alle città distrutte dai tremuoti, il che induce a credere, che molt'altre città si trovassero nella condizione di Smirne. A quel vocabolo i latini sostituirono quello di *Commoda*, che in italiano non avrebbe alcun significato.

(1) Eusebio la liberalità di Marco nominò *prontissima*; a Capitolino però piacque di rappresentare quell'imperatore come *parco* e *diligente*, che io interpreto *studioso di una giusta economia*. In altro luogo però quello storico accenna, che di molta cautela usò nelle spese pubbliche, e che nulla maggiormente ebbe in avversione che la fama di avarizia, dalla quale in molte lettere cercò di purgarsi.

(2) *Come di sopra ho detto*, scrive Sifilino, ed a questo proposito nulla trovasi nella di lui epitome. Quel passo però, che perduto potrebbe credersi tanto nell'originale di Dione, quanto nell'epitome, trovasi presso Zonara, il quale sembra averlo ricavato da un frammento di Dione medesimo, ma mutilato vedendolo, lo attribuì stortamente ad Antonino Pio. Dice egli adunque, (e a Marco dee applicarsi il racconto, concordando in questo gli altri storici tutti, come Capitolino, Aurelio Vittore, Eutropio, Giovanni Antiocheno ec.) che dai sudditi non volle mai esigere danaro oltre il dovere, e che abbisognando talvolta di danaro per le guerre urgenti, nè mai inventò nuove gravezze, nè da alcuno richiese danaro, ma nel foro espose in vendita tutti gli ornamenti della sua reggia, e fino il mondo muliebre della consorte, ed il danaro in questo modo raccolto distribuì ai soldati. Soggiugne, che vinti avendo i nemici ed ottenuto grandissimo bottino, pubblicare fece dal banditore, che chiunque comperato avesse masserizie all' imperatore appartenenti, e restituirle volesse, il prezzo ne riceverebbe, il che

XXXIII. Poichè le cose scitiche sembrarono richiedere la di lui presenza, più sollecitamente che voluto non avrebbe, Crispina diede per siffatta cagione in isposa al figliuolo (1). Perciocchè i due Quintilii (2), sebbene l'uno e l'altro per prudenza e per valore distinti, ed accostumati al maneggio delle cose più grandi, tuttavia non avevano potuto sostenere quella guerra. Per la qual cosa gli stessi imperatori

fecero alcuni, altri ricusarono di fare, nè alcuno fu costretto a vendere quello che comperato aveva. Vendette le masserizie imperiali superflue anche Antonino, ma non costretto, e neppure indotto da guerre urgenti; il che prova che a Marco e non ad Antonino, quel passo dee applicarsi. Osservò acutamente il Reimaro, che questo non è il solo frammento da Zonara aggiudicato a Pio, mentre a Marco doveva riferirsi. Tali sono alcuni passi, nei quali si parla della successione dei figliuoli nella eredità materna, di quella dei padri ai figliuoli medesimi e della vigesima delle eredità, cose tutte da Marco disposte, come Capitolino accenna, non mai da Antonino. La legge riguardante la successione dei padri ai figliuoli defunti senza testamento, viene apertamente a Marco attribuita nella Cronaca Pasquale, e anche nella Cronografia di Malela, sebbene esistesse forse di già al tempo di Cicerone, ed alcuni giureconsulti attribuita l'abbiano scioccamente a Giustiniano.

(1) Crispina figliuola era di Bruzio Presente, e quelle nozze, secondo Capitolino, celebrate furono alla foggia de' privati; al popolo però fu dato il congiario, il che viene pure comprovato dalle medaglie coniate nell' anno 930. Consolo vien detto da taluni quel Bruzio nell' anno 892, e nell' anno 933; al Reimaro tuttavia sembrano queste due epoche troppo l' una dall' altra distanti.

(2) Cioè Condiano e Massimo. — Dai fasti consolari e dalla partenza di Commodo per la nuova guerra nella Scizia, si raccoglie che Marco ripartì nell'anno 931, e che in tre anni compì la guerra coi Marcomanni, cogli Ermonduri, coi Sarmati e coi Quadi. Anche Capitolino nota, che se un anno solo sopravvissuto fosse, tutti que' paesi ridotti avrebbe in provincia del popolo romano.

dovettero necessariamente partire. Allora Marco chiese al Senato danaro del pubblico erario, non già perchè questo non fosse nella potestà del principe, ma perchè diceva che quel danaro, come tutte l' altre cose, al Senato ed al popolo romano appartenevano. « Imperciocchè, diss' egli parlando al Senato, noi nulla possediamo di proprio, cosicchè anche nelle case vostre abitiamo ». E queste cose dette avendo, l' asta sanguinosa, come io ho udito dai suoi familiari, vibrò innanzi al tempio di Bellona, quasi contra un nemico radunamento (1); poscia contra i nemici medesimi si incamminò. Gran copia di truppe confidò egli a Paterno, e mandollo a cominciare la pugna. Per tutto il giorno resistettero i barbari, tutti finalmente furono dai Romani sgominati. Marco fu per la decima volta acclamato imperatore; che se più a lungo vissuto avesse, tutto quello che nella Scizia comprendevasi, ridotto avrebbe in suo potere; ma egli mancò di vita il giorno XVI delle calende di aprile, non per cagione della malattia, dalla quale anche allora era afflitto, ma (come a me è stato dato per certo) ucciso dai medici, che cosa grata fare volevano a Commodo (2).

(1) Costume antico era, che un Feciale l'asta sanguinosa gettasse entro i confini de' nemici. Quell' asta innanzi al tempio di Bellona fu vibrata alcuna volta dai consoli, quasi per dichiarazione di guerra. In una medaglia di Claudio presso il Begero, vedesi Bellona stessa, che colla destra vibra l' asta, colla sinistra porta lo scudo. Osservano alcuni, che quel rito era andato sotto i Cesari in disuso, e forse per questo Dione ne fa menzione, come di cosa singolare operata da Marco.

(2) Tertulliano scrisse, che morto era Marco presso Sirmio nel

XXXIV. Essendo però vicino a morte, Commodo raccomandò ai soldati (perciocchè non voleva, che si credesse da questo estinto) (1); e a un tribuno dei soldati, che la tessera chiedeva (2), rispose,

XVI giorno delle calende di aprile, che secondo il Reimaro dovette cadere nel giorno 17 di marzo. La Cronaca Pasquale riferisce quella morte sotto il giorno 8 di aprile, e Aurelio Vittore morto dice quell' imperatore presso Vienna; Eusebio nella Pannonia, senza nominare alcuna città. — Quanto all' accusa data da Dione a Commodo, io osservo che Cedreno apertamente dice Marco avvelenato dal figliuolo, nè posso consentire col dottissimo Reimaro, che Cedreno trascritto avesse Dione. Capitolino sembra d' avviso, che Marco morisse di peste o di altra malattia contagiosa, perchè queste parole mette in bocca a Mario moribondo: « A che dunque mi compiangete, e non piuttosto ponete mente alla pestilenza ed alla morte che diventa a tutti comune? » Soggiugne altresì, che il figliuolo congedò, affinchè il morbo non contraesse. Ma gli istorici in generale e Galeno stesso, parlano della pestilenza, che nel campo romano entrò durante la prima guerra Marcomannica, e alcuno non accenna, nè che quel morbo durasse sino a quest'epoca, nè che durante la seconda guerra si rinnovasse.

(1) Erodiano riferisce per intero il discorso da Marco tenuto agli amici per raccomandare ad essi il figliuolo Commodo, e già notato aveva Erodiano stesso, che sovente studiato erasi di emendare i costumi di quel figliuolo; Capitolino narra persino, che era stato in pensiero di dargli la morte. Giuliano tuttavia nei *Cesari* gli rimprovera di non avere fatto alcun conto dell' imperio, che colla di lui morte cadeva in ruina, giacchè un genero aveva ottimo al reggimento della repubblica, che preferire doveva, cioè Claudio Pompejano.

(2) Nuovo non era, che i soldati la tessera, o un donativo, chiedessero agli imperatori moribondi. Anche Antonino Pio e Severo, morendo, diedero ciascuno ad un tribuno un segno, che da Capitolino viene nominato segno di *equanimità*, forse di gratitudine. — Osservano alcuni, che anche Tiberio vicino a morte detto aveva a Cajo, che non curare doveva il sole Occidente, e guardare soltanto l' Oriente.

« volgiti al sole nascente, poichè io già me ne vado all' occaso ». Morto essendo, ottenne egli molti altri onori, ed anche nella stessa curia gli fu eretta una statua d' oro (1). Marco adunque morì [il quale al tempo stesso e di tutte le altre virtù era ornato, e tanto era religioso verso gli dei, che anche nelle giornate più triste sacrificava nella propria casa; e ottimamente amministrò l'imperio in confronto di tutti quelli, che tennero in alcun luogo o in alcun tempo il principato; se non che le forze del corpo non bastavano all' uopo, la qual cosa tuttavia da debolissimo in uomo cangiollo tollerantissimo della fatica]. Ma in tutta la vita principalmente si diede alla beneficenza, alla quale un tempio ancora nel Campidoglio edificò, chiamandola con certo nome proprio e sino a quel tempo inudito. Nè sè stesso soltanto scevro mantenne da qualunque vizio, [non peccando giammai nè spontaneamente, nè per imprudenza], ma anche gli altrui vizj, e quelli massimamente della moglie sopportò, giacchè nè i di lei fatti investigare volle curiosamente, nè la punì (2). Se

(1) Antico costume era quello di collocare le immagini degli uomini illustri nella Curia o nel tempio; quindi nella cella di Giove nel Campidoglio vedevasi quella di Scipione Africano, nella Curia quella di Catone, e Augusto stabilito aveva che le primarie immagini nella Curia esposte fossero. Capitolino soggiugne che morto essendo Marco, sacrilego reputavasi qualunque privato, il quale potendo per le sue *facoltà*, non collocasse nella sua casa un'immagine di quell'imperatore.

(2) *Capitolino* come cosa notissima accenna, che Faustina presso Gaeta abbandonata erasi agli amplessi dei marinai e dei gladiatori, e soggiugne che a Marco si insinuava di repudiarla, se pure ucci-

però alcuno qualche cosa faceva di bene, quello egli lodava, e di quell'uomo per quella cosa servivasi, gli altri trascurava. [Perciocchè diceva, che impossibile era il formare gli uomini quale si vorrebbe che fossero; che però si doveva far uso di quel che lo erano, secondo ciò che ciascuno di essi giovare poteva alla repubblica. E certamente che Marco niuna cosa per simulazione, ma tutto per virtù facesse, si può chiaramente scorgere da questo solo, che vissuto essendo cinquantotto anni, dieci mesi e ventidue giorni, e in questi lungamente rimasto essendo investito dell'imperio sotto il padre suo Antonino, ed egli istesso regnato avendo diciannove anni e undici giorni (1); pur tuttavia fu a sè stesso eguale in tutta la vita, nè mai in cosa alcuna can-

derla non voleva: al che egli rispose, che se la moglie si congedava, dovevasi pure restituire la dote, e questa era lo imperio. Altrove però nota Capitolino stesso, che censurato fu Marco, perchè gli adulteri della moglie, Tertullo, Utilio, Orfito e Moderato, promossi aveva a varj onori. Nota pure in altro luogo che Marco fu moderatissimo nel ritrarre gli uomini dal mal fare, nell'invitarli al bene, nel rimunerarli largamente, e nell' assolverli dalle pene con indulgenza; così, dic' egli, dei cattivi fece uomini buoni, alcuni ottimi dei buoni. Questo però non avvenne di Faustina, e Aurelio Vittore gli rimprovera di non avere saputo reggere la consorte.

(1) Capitolino ed Eutropio danno a Marco soli quarant' un anni di vita; Vittore all' incontro lo suppone morto di anni cinquantanove. Egli era rimasto col padre per lo spazio di ventitrè anni, cioè dalla sua adozione nell' anno 891 sino alla morte di Pio nell'anno 914. Quanto alla durata del regno di Marco, non concorda Capitolino con Dione, perchè morto lo suppone nel decimottavo anno del suo imperio, e così scrivono ancora Aurelio, Vittore ed Eutropio: al computo di Dione si accostano Eusebio e la Cronaca Pasquale.

giossi. Fu egli adunque uomo buono, alienissimo da qualunque simulazione.

XXXV. Di grande ajuto gli fu la dottrina, perciocchè esercitato venne nei precetti della rettorica e della filosofia, e di quella ebbe a maestri Cornelio Frontone, e Claudio Erode, di questa Giulio Rustico e Apollonio di Nicomedia, uomini versati nei precetti di Zenone (1). Dal che nacque, che gran numero di persone di filosofare fingesse, onde essere da esso arricchito. Molto però nei suoi progressi fu assistito dalla sua stessa natura. Imperciocchè, anche avanti di trovarsi con que' maestri, molto già applicavasi allo studio della virtù, nella qual cosa ai congiunti suoi, che molti erano e potenti e ricchi, per tal modo soddisfaceva ancora fanciullo, che a tutti sommamente caro riusciva, e per questo principalmente adottato da Adriano nella sua famiglia, non

(1) Già si è parlato di Frontone, dal quale istrutto fu Marco, non meno che Antonino, nella latina eloquenza, e per questo una statua a quel grand' uomo fu eretta nel Senato. - Anche Capitolino rammenta Erode Attico tra i precettori di Marco. Giunio Rustino era filosofo stoico, che Marco ebbe non solo a maestro, ma anche a consigliero. Riguardo ad Apollonio, si è disputato dai critici sul motivo per cui Dione lo appelli Nicomede o Nicomediense, mentre gli altri tutti lo fanno Calcidense o Calcedonense. Dubita per questo il Gatakero, che Dione avesse scritto Arriano, o per errore Apollonio invece di Arriano, tanto più che questo, natio di Nicomedia, tra i maestri di Marco viene annoverato. Il Salmasio lesse invece Nicomede Apollonio, e così tradusse anche il Reimaro, dubitando che *Apollonio* altro non fosse se non il cognome di Nicomede. Un Nicomede vedesi difatto tra gli istitutori di L. Vero, ma io non ho voluto scostarmi dall' originale, il quale porta realmente Apollonio di Nicomedia, nè credo che alterare si debba in alcun modo il testo.

era punto insolente diventato. [E di vero ad Antonino Pio, benchè adolescente e Cesare, in tutto il periodo del di lui imperio, scrupolosamente prestò obbedienza, modestamente rispettò ancora tutti gli altri uomini primarj. Nella casa Tiberiana in cui abitava, ammetteva bensì a salutarlo gli uomini rivestiti delle principali dignità, avanti che il padre vedesse, vestito non solo di abito decente al suo ordine, ma anche di abito da privato, e riceveva nella stessa camera nella quale dormiva (1). Molti infermi ancora soleva visitare, e le scuole de' suoi maestri assiduamente frequentava. Ogni qualvolta in pubblico senza il padre compariva, una sopravveste portava di color bruno, nè per sè usurpava giammai il lume, che portare solevasi innanzi ai principi (2). Nominato principe della gioventù, nel foro scese cogli altri tutti, sebbene già Cesare fosse (3). Di indole dotato era

(1) Capitolino dice, che Pio adottato avendo Marco, lo fece passare nella casa Tiberiana, e la adornò di un frontone principesco.

(2) Il costume di portare un lume innanzi all' imperatore, e a tutti quelli della famiglia Augusta, sembra essersi introdotto ai tempi di Antonino, sebbene noto era forse in età più antica. Non era questo, come alcuno credette, un caldano di fuoco, come quello dei Persiani, o di Vesta, ma era una lampada, come può raccogliersi dagli scritti di Antonino medesimo. Inutile è dunque il ricorrere alle tede Eleusine, o alle faci accese da Cerere nell' Etna. Queste lampade facevano portare innanzi ad essi gli imperatori Costantinopolitani, e portavansi pure innanzi ai Cesari, allorchè al Campidoglio ascendevano.

(3) L' originale porta le seguenti parole: Πρόκριτος τῆς ἱππάδος il che latinamente si renderebbe: *Sevir turmis æquitum Romanorum*. Il Reimaro poi tradusse *principe della gioventù*, credendolo una cosa medesima, e collo stesso titolo viene anche chiamato da Zonara. Io

per natura egregia cotanto, e molto ancora colla educazione profittò]. Istruivasi poi sempre più coi precetti greci e latini, tanto dell' eloquenza, quanto della filosofia, [sebbene già fosse entrato nella età virile, e colla speranza dell' imperio adottato].

XXXVI. Avanti che Cesare fosse designato, credette in sogno di avere le braccia e le mani d' avorio, e di servirsi di queste ad ogni uso, non altrimenti che delle umane (1). Ma da quello studio e da quell' esercizio assiduo e veemente derivò, che di corpo trovossi assai debole; sebbene da principio di buona salute fosse, cosicchè gareggiava coll' armi, i cignali uccideva correndo a cavallo nella caccia (2), [e d' assai lettere scriveva di sua mano, non solo durante l' adolescenza, ma anche in appresso, agli intimi suoi amici]. Nè tuttavia potè godere di quella felicità della quale era degno. Perciocchè robusto non era, e in molte sciagure, per tutto quasi il tempo

ho seguito la traduzione del Reimaro, sebbene possa cadere qualche dubbio su la identità di quei titoli, giacchè quello di *principe della gioventù* era un titolo di solo onore, e l' altro era forse di uffizio. Mi sono indotto ad adottare questa versione, perchè que' due titoli veggonsi d' ordinario sino dal tempo di Augusto riuniti.

(1) Col Reimaro ho tradotto *braccia e mani d' avorio*, che nell' originale sono dette elefantine.

(2) Anche Capitolino parla della debolezza di Marco cagionata dalla applicazione allo studio, mentre da prima amava il pugilato, la lotta, il corso e l' uccellagione, e giuocava alla palla e cacciava, dalle quali cose tutte però, anzichè la debolezza, lo ritrasse lo studio della filosofia.

del suo impero, incappò. Per la qual cosa io in vero maggiormente soglio ammirarlo, perchè egli sopravvisse in tempi più difficili e più aspri, e la repubblica tuttavia conservò. Questo veramente fu anche attribuito alla di lui infelicità, che grandemente fu deluso nella speranza conceputa del figliuolo, che ottimamente, per quanto egli il poteva, procurato aveva di fare educare ed istruire (1), del quale ora noi dobbiamo parlare; siccome avvenne allora delle cose del popolo romano, così avviene della nostra istoria, che da un aureo regno caduta è ad altro ferreo e rugginoso.

(1) *Si felix fuisset*, dice elegantemente Capitolino, *filium non reliquisset*.



Frammenti di Dione tratti da Suida, (1) *da aggiugnersi, come opina il Valesio, al libro* LXXI.

* Marzio Vero Tucidide spedì, che Soeme (2) nell' Armenia riconducesse; e questi non meno col

(1) Dalle *Collettanee* di Costantino, come opina il Valesio, trascrisse Suida questo frammento, e sebbene Suida il nome taciuto abbia dell' autore, lo stile ed il contesto dell' istoria lo fanno credere di Dione. Siccome poi in questo si ragiona delle guerre Armeniche e Partiche, che Marzio Vero sostenne sotto gli auspici di L. Vero Augusto, e siccome di questa guerra la narrazione è contenuta nel libro LXXI di Dione; così il Valesio credette di dovere questo ed il seguente frammento, come relativi alle cose medesime, a quel libro soggiugnere, e così fece anche il Reimaro, sebbene avveduto si fosse che il secondo frammento era di Eunapio, non di Dione, come Suida stesso lo indica alla voce Ζεῦγμα, d' onde fu ricavato. Non vide nè pure il Reimaro ben chiare le prove che il primo frammento tratto fosse da Costantino, ma pure come Dioniano lo ammise, indotto dalla somiglianza dello stile.

Pieno io di rispetto per il Valesio e per il Reimaro, l' uno e l' altro dottissimi interpreti, ho tradotti ed in questo luogo inseriti que' frammenti; non posso tuttavia dissimulare, che una specie di stento nel concepimento delle frasi, una verbosità talvolta inutile, un giro non semplice di parole, una ricerca troppo studiata di espressioni, uno studio di amplificazione troppo apparente, mi muovono a dubitare che questo frammento altresì, anzichè a Dione, appartenere possa a qualche grammatico, o a qualch' altro scrittore di una età posteriore, e di uno stile non tanto come quello di Dione medesimo, esercitato nello scrivere le istorie. I leggitori ben istrutti potranno essi medesimi giudicare della giustezza o della insussistenza di questa mia osservazione.

(2) Soeme re dell' Armenia, era figliuolo di Achemenide, nepote di Arsacide; cacciato questi da Vologeso re dei Parti, ebbe ricorso ai Romani, ed ascritto all' ordine senatorio, fu anche promosso al consolato. Poscia coll' ajuto di Marzio Vero fu ristabilito nel regno

terrore dell' armi che con prudente consiglio, che pronto egli aveva in qualunque occorrenza, le cominciate imprese valorosamente eseguiva. Imparato aveva poi Marzio non solo a soggiogare i nemici colle armi, ad oltrepassarli colla celerità, a deluderli con inganno, nel che consiste il valore di un comandante; ma altresì a piegare gli animi loro con una certa facondia del parlare, a guadagnarli con magnifici donativi, ad adescarli con dolci lusinghe. Inoltre in tutti i fatti e detti suoi un non so che trovavasi di grazioso, che lo sdegno e l'ira di chiunque si fosse raddolciva, e molto più ancora le speranze ne aumentava. Conosceva egli parimente il tempo opportuno di blandire le persone, di allettarle coi doni e di trattenerle lungamente ne' banchetti; per le quali cose, aggiugnendosi una singolare attività nell' operare, ed una coraggiosa prontezza nelle imprese che fare dovevansi contro i nimici, avveniva che i barbari facilmente intendessero, maggiormente convenir loro lo averlo per amico, che non per nemico. Laonde, venuto essendo egli nella città nuova, che un presidio romano manteneva, in essa collocato da Prisco (1), coloro che nuove cose macchinavano, colle parole e coi fatti ridotti avendo al primiero uffizio, ne formò la città principale dell' Armenia.

dell' Armenia maggiore, il che viene confermato dalle parole di Giamblico Siro nel libro degli amori di Rodane e di Sinonide, riferite nella Biblioteca di Fozio.

(1) Questi è Stazio Prisco, il quale al dire di Capitolino con prospero evento guerreggiò nell' Armenia, ed a Marco il nome ottenne di Armeniaco. Di lui successore fu Marzio Vero, il quale,

** Ζεῦγμα (1). I fiumi dai Romani assai facilmente si congiungono (2), giacchè questo sempre suole farsi dai soldati, i quali in questa come in qualunque altra cosa guerresca si esercitano, l'Istro, il Reno e l'Eufrate trapassando. La ragione è questa, ch'io non credo nota a tutti (3). Le navi, colle quali il fiume si congiugne, sono larghe, e queste si applicano alla riva nella parte superiore del fiu-

come scrive lo stesso Capitolino, giunse a Babilonia ed alla Media, e tutta l'Armenia riconquistò.

Ma quale città potrà dirsi quella che in questo luogo vedesi indicata col nome di *città nuova?* Nè il Valesio, nè il Reimaro si sono dati la pena di ricercarlo. Io sono d'avviso che questa fosse Artaxata, fondato principalmente sulle parole di Capitolino, il quale nota che Prisco tra le gloriose sue gesta nell'Armenia aveva preso Artaxata, *Artaxatis captis;* questa città altronde era stata distrutta ed incendiata nelle guerre precedenti e massime a' tempi di Corbulone, e rifabbricata essendo, poteva al pari di altre che trovate si erano in eguale condizione, portare il nome di *città nuova*.

(1) Lascio in greco questa voce del lessico di Suida, come la lasciarono nelle versioni loro il Valesio ed il Reimaro. Essa si interpreta *unione*, *congiunzione*, *giuntura*. Il Reimaro non intende, perchè mai il Valesio abbia omessa la parola che segue immediatamente nel Lessico di Suida, ove così è scritto: *Ζεῦγμα. Εὐνάπιος.* Volle certamente il lessicista indicare che tolto aveva il passo che andava a trascrivere, da Eunapio nella sua cronaca dopo Desippo, registrata nella Biblioteca di Fozio. Forse il nome di Eunapio fuggì allo sguardo dell'uomo eruditissimo, che per questo credette il frammento Dioniano.

(2) Cioè *se ne congiungono le rive per mezzo di ponti*, giacchè questo è il vero significato della frase, come da tutto il frammento apparisce, sebbene i Romani anche i fiumi talvolta gli uni cogli altri congiugnessero, come l'Eufrate e il Tigri, il Reno e la Mosa, ecc. L'antico mio amico Giacomo Oberlino un bel libro scrisse col titolo: *Jungendorum marium fluviorumque molimina. Argentor.* in 4.°

(3) Alcuni codici portano la frase seguente: *che non dovrebb' essere a tutti nota.*

me, poco al di sopra del luogo in cui le rive debbono congiugnersi. Poichè quindi si è dato il segnale, una nave da prima lasciano andare, la quale seguendo la corrente, lungo la sua riva discende. Giunta essendo poi questa al luogo, ove il fiume dee per mezzo del ponte congiugnersi, una stuoja piena di sassi gettano nel fiume, annodata ad una fune a guisa di ancora, con che assicurata la nave, presso la ripa si stabilisce per mezzo di tavole disposte a guisa di ponte, delle quali gran copia porta la nave medesima, e tosto si forma una specie di pavimento fino alla discesa. Lasciano poi andare un' altra nave poco da quella distante, e quindi un'altra, finchè il ponte sia condotto alla riva opposta. Quella nave però che prossima rimane alla riva del nemico, porta seco altresì torri, una porta, saettatori e catapulte. Siccome poi molti dardi contra i costruttori del ponte lanciavansi, Cassio comandò che dardi e catapulte in quella nave si introducessero (1). Allora sgominata essendosi la prima schiera dei barbari assalitori, gli altri tutti cedettero (2).

(1) Si parla in questo luogo delle imprese di Avidio Cassio che in fuga volse l'armata di Vologeso, ed occupò Ctesifonte e Seleucia. Per questo giudicò opportuno il Valesio di unire questo frammento al libro LXXI della istoria di Dione. Un metodo presso a poco eguale di costruire i ponti di barche trovasi descritto anche da Arriano, nella narrazione delle gesta di Alessandro; e qualche analoga descrizione trovasi pure nei Commentarj di Cesare.

(2) Altri codici ed altre versioni portano in vece: *altri barbari succedettero*, il che il Reimaro dice potersi tollerare. Io credo più consentanea al sentimento dello scrittore la lezione εἶκον in vece di ἧκον, adottata anche dal Valesio, che giustifica la mia versione.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXII.

SOMMARIO

Di Commodo Augusto: cap. 1. — *Come Commodo la pace stabilisse coi Marcomanni, i Quadi e i Burri:* 2. 3. — *Insidie tese da Pompejano contra Commodo:* 4. — *Della uccisione dei Quintilii:* 5 - 7. — *Della guerra Britannica e del comandante Ulpio Marcello:* 8. — *Come ucciso fosse Perenne prefetto del pretorio:* 9. 10. — *Statua posta a Vittorino:* 11. — *Scelleratezze e morte di Cleandro Cesariano:* 12. 13. — *Altre uccisioni:* 14. — *Titoli di Commodo:* 15. — *Degli spettacoli da Com-*

modo esposti, e della di lui insolenza : 16 - 21. — *Commodo per via di una cospirazione è ucciso :* 22. — *Dione comincia a scrivere la istoria:* 23. — *Prodigi che annunziata avevano la morte di Commodo :* 24.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Commodo.*
180.	933.	Consoli. - Lucio Fulvio Brusio Presente per la II volta e Ses. Quintilio Condiano.	I. 17 marzo.
181.	934.	Commodo Aug. per la III e Antistio Burro.	II.
182.	935.	C. Petronio Mamertino e Cornelio Rufo.	III.
183.	936.	Commodo Aug. per la IV e Aufidio Vittorino per la II.	IV.
184.	937.	Lucio Eggio Marullo e Gn. Papirio Eliano.	V.
185.	938.	Materno e Brado.	VI.
186.	939.	Commodo Aug. per la V e Acilio Glabrione per la II.	VII.
187.	940.	Crispino ed Eliano.	VIII.
188.	741.	C. Allio Fusciano per la II e Duillio Silano per la II.	IX.
189.	942.	Giunio Silano e Servilio Silano.	X.
190.	943.	Commodo Aug. per la VI e M. Petronio Settimiano.	XI.
191.	944.	Cassio Aproniano e Bradua.	XII.
192.	945.	Commodo Aug. per la VII e P. Elvio Pertinace per la II.	XIII. † 31 Dec.

I. Commodo (1) astuto per natura non era, ma tanto semplice quanto altri mai (2). Per la eccessiva semplicità e timidezza però abbandonavasi a coloro, coi quali conversava, e da essi indotto in errore, dalla ignoranza delle cose migliori fu da prima a cattiva consuetudine, poi a scellerata e sanguinaria indole strascinato. [La quale cosa medesima a me sembra avere lo stesso Marco con certezza preveduta]. In età era di anni diciannove (3), allorchè morì il di lui padre, lasciando ad esso curatori molti ed ottimi membri del Senato, ai di cui consiglj e alle di cui ammonizioni tenuto essendo a conformarsi, conchiusa la pace coi barbari, incaminossi a Roma (4).

(1) Nelle medaglie trovasi talvolta Lucio, talvolta Marco Aurelio Commodo, il che ha fatto credere allo Spon che i Romani cambiassero talvolta i nomi e i prenomi, vedendosi anche Geta ora col prenome di Lucio, ora con quello di Publio. Nato era Commodo l' ultimo giorno di agosto dell' anno 914 con un gemello, detto perciò Antonino Gemino, che dopo quattro giorni morì: fu però Cesare appellato con altro fratello ancora fanciullo, che non si sa bene se Vero o Severo si nominasse; un figliuolo per altro, detto Vero, in età di sette anni perdette Marco, mentre partiva per la guerra Germanica. Commodo ebbe pure molte sorelle.

(2) Ἄκακος porta l' originale, che tradurre potevasi *non cattivo* o non tristo; ma anche il Reimaro tradusse *semplice*, perchè così Enrico Stefano interpretò il *minime malus* di Cicerone.

(3) Secondo il computo del Reimaro, di soli 18 anni, 6 mesi e 18 *giorni*. Partecipe dell' impero era stato fatto nell' anno 829; la tribunizia potestà però ricevuta aveva nell' anno antecedente.

(4) Fra que' tutori erano anche Pompejano, marito di Lucilla, e Pertinace; ma Lampridio nota che ben presto i ministri più anziani del padre rimosse, e i vecchi amici sprezzò. — Capitolino ed Ero-

II. [Perciocchè veramente i Marcomanni più non avevano nè alimenti, nè copia di gente, per la moltitudine di coloro che periti erano e per la devastazione perpetua delle campagne. Per la qual cosa due dei magnati loro e due dell' ordine inferiore, legati spedirono a Commodo, onde trattare la pace. Ma questi, non potendo in alcun modo colla uccisione distruggerli, uomo schivo della fatica e bramoso di recarsi a godere l' ozio urbano, la pace conchiuse tanto alle altre condizioni, che pattuite aveva già il di lui padre, quanto a queste principalmente; che i disertori e i prigionieri che per addietro e fino a quell' epoca ricevuti avessero, ad esso restituissero, e certa quantità di frumento pagare dovessero ogn' anno, che poscia loro condonò. Da essi altresì alcune armi ricevette, e tredicimila soldati dai Quadi, più pochi dai Marcomanni; dei quali tuttavia condonò pure qualche numero su quello che ogn' anno fornire dovevasi. Questo ancora comandò loro, che nè sovente, nè in molti luoghi della loro regione si radunassero, ma una volta al mese soltanto e in un solo luogo, alla presenza di un centurione romano; inoltre loro vietò che guerra

diano accennano che il padre ammonito lo aveva di opprimere i barbari che già erano in rotta; ma che egli, avido delle delizie di Roma, e intollerante della fatica, partir volle anche contra l' avviso di Pompejano, e altri duci lasciò a compiere la guerra, i quali molti popoli soggiogarono coll' armi, molti con premj condussero all' amicizia de' Romani. = Tornò Commodo in Roma nell' anno medesimo in cui morto era il di lui padre, e una medaglia trovasi di quell' anno col lemma: ADVENTVS AVG.

muovessero nè ai Giazigi, nè ai Burri, nè ai Vandili (1). A queste leggi accordò loro la pace; e tutte abbandonò le castella che erano in quella provincia oltre i limiti ad essi usurpati] (2).

III. [Anche ai Burri che spediti avevano legati, diede Commodo la pace. Conciossiachè da prima, benchè sovente richiesto, non aveva voluto accordarla, tanto perchè forze avevano tuttora, quanto perchè non la pace conseguire volevano, ma piuttosto una specie di tregua, affine di prepararsi alla guerra (3). Allora però, essendo già essi sfiniti per cagione della guerra, gli ammise alla riconciliazione, ricevuti avendone ostaggi, e conseguiti molti prigionieri dai Burri, dagli altri poi quindicimila, e costretti avendoli ancora a promettere con giuramento, che cercate non avrebbero essi nè abitazioni, nè pascoli nella sua regione confinante con la Dacia, fino alla distanza di cinque miglia. Sabiniano poi (4), fino a dodicimila dei Daci confinanti, che espulsi dalle loro campagne, agli altri erano disposti a recare ajuto,

(1) I barbari accostumati alle prede, se non volgevansi contra i Romani, si assalivano tra di loro a vicenda. I Burri e i Giasigi, già avevano portate per questo le loro lagnanze a Marco. I Vandili di *Dione* sono probabilmente i Vandalii di Tacito, che il Reimaro non vorrebbe vedere nominati *Wandali* nelle edizioni degli scrittori dell' Istoria Augusta.

(2) Allude questo allo spazio di 38 stadj che que' barbari dovevansi tenere discosti dal Danubio.

(3) *Laxamentum ad parandum bellum* tradusse il Reimaro; ma credo di essermi col nome di *tregua* accostato maggiormente all' idea dell' originale ed all' indole della lingua italiana.

(4) In alcuni codici si legge *Sabiano*.

ridusse in suo potere; promesso avendo di concedere loro nella Dacia nostra qualche porzione di terra].

IV. Tramate furono poi insidie a Commodo sovente e da molti (1) [e molte cose fec' egli veramente contro il dovere], e gran numero d'uomini e di donne, parte palesemente mandò a morte, parte in segreto tolse di mezzo col veleno, tutti certamente coloro i quali a' tempi del padre suo fiorivano, a riserva di Pompejano, Pertinace e Vittorino (2). Perciocchè questi io non so per quale cagione perire non facesse. Conciossiachè queste e l'altre cose tutte che seguono, io scrivo, non più per averle da altri udite, ma perchè io stesso le ho osservate. Poichè però Commodo venne in Roma, (3) una orazione pro-

(1) Prima da Pompejano, poi da Materno, disertore dell'armata, che la guerra suscitò detta dei disertori, e Perènne ancora fu per lo stesso titolo, benchè a torto, accusato.

(2) Sposata aveva Pompejano Lucilla, vedova di Vero imperatore, figliuola di Marco e sorella di Commodo; Pertinace è quello stesso che giunse poi all'imperio; Vittorino era prefetto di Roma. A tutti questi Sparziano aggiugne anche Didio Giuliano.

(3) Tornò Commodo in Roma nel giorno 22 di ottobre dell'anno 933, ed entrò accompagnato nel suo carro medesimo da Antero, o Saotero, *subactore suo*, dice Lampridio, parola ch' io non mi attento per modestia a tradurre. Affine di aggiugnere infamia al suo trionfo, Commodo aveva dietro di sè collocato quell' oggetto della più nefanda libidine, cosicchè spesso il capo rivolgendo lo baciava. E pure Erodiano nota che tutti accorrevano a gara i cittadini, che gongolavano per la gioja, che spargevansi da ogni parte fiori sul suo passaggio, ecc.; il che prova che il popolo è sempre in qualunque età e in qualunque luogo disposto ad adulare. Anche una medaglia esiste, nella quale l'imperatore vedesi assiso nella quadriga trionfale, ma l'anno VI della tribunizia potestà in essa notato ci conduce all'anno 934.

nunziò nel Senato, nella quale ed altre puerilità espose, e questo ancora inserì tra le sue lodi, che cavalcando col padre, liberato lo aveva mentre in una pozzanghera profonda era caduto. Perciocchè egli di cose di questo genere gloriavasi. Mentre però nell' anfiteatro entrava, Claudio Pompejano tentò di ucciderlo, e in un adito angusto la spada sguainando, gridò: « Ecco, questo a te manda il Senato » (1). Questi, pigliata avendo in moglie la figliuola di Lucilla, non solamente con questa, ma colla madre di essa ancora aveva commercio, per la qual cosa

(1) Non era questo Pompejano, per quanto apparisce dal racconto oscuro ed intralciato di Sifilino, il marito di Lucilla, menzionato di sopra; era questo probabilmente un giovane, giacchè con Commodo bamboleggiava, mentre l'altro provetto di età era stato console due volte; non era altronde questo, secondo Capitolino, affine, ma congiunto di Commodo, e mentre l'altro Pompejano perì, questi fu salvo. Lampridio narra che la vita crudele (o piuttosto scellerata) di Commodo spinse Quadrato e Lucilla a congiurare contra la di lui persona, col consiglio ancora di Tarutino Paterno prefetto del pretorio (ch' io credo il *Tarruntino* nominato da Dione), e che essi a Claudio Pompejano di lui congiunto la cura di ucciderlo affidarono. Vollero perfino alcuni leggere Quinziano in vece di Pompejano; altri credettero che Pompejano detto fosse ancora Quinziano, e il Valesio pretendeva che scrivere si dovesse Claudio Quadrato in vece di Claudio Pompejano, perchè amante da Erodiano vien detto di Lucilla, la quale al sommo libidinosa, molti amanti forse aveva. Altri ancora tre Claudii Pompejani contemporanei introdussero, su di che non giova fermarsi a ragionare, bastando solo che il congiurato di cui si parla, non debba confondersi col cognato di Commodo. — Anche Erodiano nota che Pompejano la spada snudò in luogo oscuro, ove occulto trovavasi; e Lampridio soggiugne, che per fatuità scoprì il delitto che non giunse a compiere.

tanto erasi nella famigliarità di Commodo inoltrato, che insieme ambidue banchettavano, insieme alla foggia de' giovani si trastullavano (1). Lucilla poi, femmina non più saggia nè più continente del fratello Commodo, persuase a quel Pompejano di cui parlammo, che a Commodo tendesse insidie, e così mandollo in rovina, ed essa pure, scoperto essendosi il delitto, fu uccisa (2). Commodo anche Crispina mandò a morte sdegnato con essa per cagione dell'adulterio (3). Avanti che questa uccisa fosse, l'una

(1) Alcuni alla figliuola di Lucilla danno il nome di Norbana, e sorella la suppongono di Norbano, vedendo l'una e l'altro mandati a morte da Commodo. Lampridio nomina tra gli uccisi Norbana, Norbano e Paralio, e la di lui madre, ma non consta che questa fosse Lucilla; giacchè in alcuni codici si stacca interamente la menzione che ivi si fa di Lucilla mandata in esilio.

(2) Non sembra però che essa riuscisse giammai ad indurre il marito a macchinare cosa alcuna contra Commodo che egli sinceramente amava, tanto più che tutore gli era stato dato dal padre. Lucilla sedusse verisimilmente l'altro Pompejano, marito della di lui figliuola, affine di spegnere il fratello Commodo, a cagione della gelosia che di Crispina nudriva, e forse di sollevare all'impero l'amante suo Quadrato, e farsi poscia sua sposa.

(3) Lampridio narra, che abusato avendo della sorella Lucilla, la diede poscia a morte, nel qual luogo, sebbene forse interpolato, io non posso indurmi a leggere col Reimaro *Capreas misisset*, in vece di *compressisset*, frase bene accomodata ai costumi di Commodo. Quanto a Crispina, narra lo stesso Lampridio che Commodo la colse in adulterio; che colta avendola la repudiò, e repudiata la relegò e poscia la diede a morte. Crispina vedesi in alcune medaglie, e non può in questo luogo dissimularsi l'inganno nel quale cadde il Reimaro, il quale, vedendo al proposito di una di quelle medaglie citato dal Tillemont il Mezzabarba sotto il nome di Birago, disse riferita la stessa medaglia anche dal Mezzabarba sull'autorità del Birago stesso, non avvedendosi che Mezzabarba Birago è il doppio cognome dello scrittore numismatico.

e l'altra erano state relegate a Capri. Marcia poi, concubina di Quadrato (1), uno di quelli che allora furono dati a morte, ed Eclecto, di lei cubiculario; l'uno diventò cubiculario di Commodo, l'altra di lui concubina, poscia moglie di Eclecto, e questa stessa vide Commodo ed Eclecto da violenta morte estinti (2). Di questa fu alla memoria consegnato, che amante fosse dei Cristiani, e che godendo essa di grandissima autorità presso Commodo, molti benefizj a quelli conferisse (3).

(1) Nelle antiche versioni latine vedesi scritto che Marcia era stata data a morte con Quadrato, e che questi era cubiculario di Commodo. Veramente il periodo è alquanto intralciato, e non fu raddrizzato se non che dal Silburgio. Si sospetta da alcuni critici che quel Quadrato figliuolo fosse di Ummidio (non Numidio, come scritto vedesi comunemente) Quadrato, console nell' anno 920. Marcia, donna di condizione libertina, secondo Aurelio Vittore, e di costumi assai licenziosi, consuetudine di stupro aveva tenuta con Quadrato e con Eclecto sotto Commodo; poi l' ebbe con Commodo stesso che molto ad essa fu affezionato, e da essa vestita da Amazone ebbe il nome di Amazonio. Erodiano dice perfino che la tenne in conto di moglie legittima, e tutti gli onori di Augusta le attribuì, a riserva del lume che innanzi ai soli individui della famiglia imperiale portavasi. Eclecto, o Eglecto, come leggesi nelle iscrizioni, era stato liberto di Vero, ritenuto poi da Marco, secondo Erodiano, il che non si accorda col racconto di Dione; sembra altresì ch' egli dopo di essere stato, come ora direbbesi, cameriere di Commodo, lo diventasse ancora di Pertinace.

(2) Oltre Quadrato tratto a morte, vide Marcia ucciso lo stesso Commodo, col quale in concubinato viveva, poi il marito Eclecto, pugnalato insieme con Pertinace; finalmente fu essa pure unitamente a Leto uccisa d' ordine di Didio Giuliano.

(3) Questo è certamente un passo intruso da Sifilino, perchè Dione non avrebbe mai scritta tal cosa. Nè pure alcuno tra gli scrittori cristiani rammentò giammai quella obbrobriosa protezione.

V. Commodo mandò inoltre a morte [Salvio Giuliano (1) e Tarrutenio Paterno (2) riferito tra i consolari e altri molti ancora e tra questi una nobile matrona (3) fece perire; sebbene Giuliano, potendo dopo la morte di Marco qualunque cosa eseguire a danno di Commodo, siccome uomo chiarissimo, comandante di molte truppe, cui sommamente affezionati erano i soldati; pur tuttavia, tanto per la sua moderazione, quanto per la costante benevolenza che a Marco anche defunto professava, non avesse voluto alcuna commozione suscitare. Ma anche Paterno, mentre prefetto essendo del pretorio, avrebbe potuto senza alcuna difficoltà ucciderlo, se insidie tese gli avesse, come ne veniva accusato, tuttavia fatto non lo aveva]. Comandò inoltre Commodo che

(1) Figliuolo era questo di Salvio Giuliano, giureconsulto famosissimo sotto Adriano. Della di lui morte parla Lampridio, e diverso dee credersi da altro Giuliano prefetto del pretorio, che assai più tardi fu trucidato.

(2) Diversamente vedesi scritto ne' codici questo nome, Tarruntino, Taratino, Tarruteno, e Tarrutenio; trovasi ancora in qualche luogo, forse per errore, Tarrunio. Fu questi legato nell'ultima guerra che Marco sostenne coi Sarmati e coi Quadi, e quattro libri scrisse delle cose militari, menzionati nelle Pandette. Secondo Dione, sarebbe egli stato tratto a morte da Perenne, ma Lampridio narra che avendo fatto uccidere Antero o Saotero, socio delle libidini mostruose di Commodo, e consapevole creduto essendo della congiura ordita contra l'imperatore, fu privato da prima del laticlavio, (non degli onori consolari, come scrive Dione), e della prefettura, poi ancora di là a pochi giorni della vita. Dione invece scrive che Antero fu ucciso dal prefetto Cleandro.

(3) Secondo Lampridio, nominavasi questa Vitrasia Faustina.

uccisi fossero Condiano e Massimo, Quintilii (1); i quali per dottrina e perizia delle cose militari, per la concordia loro e le loro ricchezze erano assai celebri. Perciocchè questi, benchè nulla di nuovo macchinato avessero, tuttavia per le cose buone che in sè stessi avevano, venuti erano in sospetto, come se offesisi mostrassero dello stato delle cose di quei tempi; e siccome sempre erano vissuti insieme, così con un figliuolo unitamente morirono. Nè furonvi a memoria comune persone delle quali più illustre fosse il vicendevole amore, nè mai vennero essi a discordia, nè pure nell' esercizio delle magistrature. Erano poi pienamente opulenti e doviziosi, e mentre insieme presidi erano delle provincie, l'uno presso dell' altro l' ufficio di assessore sosteneva.

VI. Sesto Condiano però, figliuolo di Massimo (2), che per ingegno e per erudizione tra gli altri primeggiava, come riseppe che dannato era egli pure

(1) Il cognome di Condiano in diverse forme vedesi scritto presso gli antichi, e lungamente ne trattò il Needham nei suoi prolegomeni alla edizione dei *Geoponici*. Una iscrizione trovata presso Gibilterra, porta i nomi di Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Massimo consoli, dal che si deduce che consoli fossero unitamente nell' anno 904 di Roma. Furono parimente presidi insieme dell' Acaja, poi della Pannonia, e lettere in comune scrivevano a Marco, che ad essi in comune rispondeva. Scrissero pure congiuntamente libri georgici, o della agricoltura, che molto lodati veggonsi nei Geoponici.

(2) Lampridio lo suppone in vece figliuolo di Sesto Condiano. Nota anche quello storico, che morto fingendosi, alla morte si sottrasse.

per capitale sentenza, (giacchè trovavasi egli allora nella Siria); bevuto avendo sangue di lepre, montò a cavallo, e poco dopo cadde a bella posta e vomitò il sangue che bevuto aveva, come se il suo fosse; fu quindi rialzato non altrimenti che se vicino fosse a morte, e portato in una piccola cella; nè più egli fu veduto, ma invece il corpo di un ariete fu bruciato e dato a sepoltura. Da quel giorno in poi cominciò ad andare qua e là vagando, sempre in varia forma e le vesti sovente mutando. Per la qual cosa, sparso essendosi qualche romore (nè di vero le cose di questo genere possono lungamente rimanere nascoste), ne fu fatta diligente ricerca per ogni dove, e molti per di lui cagione, parte per la somiglianza, parte perchè consapevoli credevansi, o sospetti erano di avergli dato ricetto, tratti furono all' ultimo supplizio; assai più grande fu ancora il numero di coloro, che non avendolo forse nè pure veduto giammai, privati furono de' loro beni. Ad alcuno veramente non è noto con certezza, se egli fosse ucciso (giacchè molte teste portate furono in Roma delle quali ciascuna la sua pretendevasi), nè se riuscisse a salvarsi. Osò tuttavia alcuno Sesto nominarsi dopo la morte di Commodo, e studiossi di recuperare i suoi beni e le sue dignità. E questi, sebbene esaminato essendo da molti acconciamente rispondesse, poichè Pertinace interrogollo in Greco, nel quale idioma Sesto era stato dall' infanzia istrutto, cadde vergognosamente, non potendo nè pure intendere le cose che si dicevano. [Per

natura veramente egli Sesto rappresentava per la somiglianza del volto ed anche per le altre di lui qualità espresse con arte e con ingegno; ma nulla aveva di comune con esso per riguardo alla dottrina].

VII. Questo veramente ho udito io stesso; io aveva però veduto altra cosa di questo genere. A Mallo, *città* della Cilicia, avvi un oracolo di Anfiloco che per mezzo di sogni risponde a coloro che vanno a consultarlo (1). Questo anche a Sesto diede una risposta, ch' egli volle in una dipintura esprimere in questa forma. Nella tavoletta dipinto era un fanciullo, che soffocava due serpenti, e così pure un lione che un cerbiatto inseguiva (2). Le quali pitture io, mentre nella Cilicia soggiornava presso il padre mio, preside di quella provincia, (3) non potei comprendere per congettura avanti ch' io sapessi che i

(1) Mallo da alcuni fabbricata dicevasi da Anfiloco e Mopso, figliuolo di Apollo e di Manto, da altri da Mallo. L' oracolo però di Anfiloco vi si trovava. Livio il tempio di Anfiloco colloca in Oropo, ma Pausania il tempio in vece di Anfiarao suppone eretto presso gli Oropii, dai quali, abitatori anch' essi de' monti, possono dedursi le origini dei nostri Orobii Lombardi.

(2) Costume era degli antichi che su di alcune pelli si stendessero coloro che qualche risposta per via di sogni dall' oracolo attendevano, e che quindi, ottenuta avendola, in tavolette dipinte a guisa delle nostre tavolette votive, i sogni rappresentassero e nel *tempio* esponessero.

(3) Il Tillemont dedusse da questo, falsamente secondo il Reimaro, che Dione nella Cilicia si trovasse col padre all' epoca della uccisione dei Quintilii; mentre in vece era stato da prima in quella provincia, e in Roma trovavasi allorchè i Quintilii furono spenti.

fratelli (1) erano stati in certo qual modo soffocati da Commodo, che poscia Ercole imitò, come ancora la memoria sussiste che Ercole bambino i serpenti ad esso mandati da Giunone soffocò, (giacchè i Quintilii furono strangolati (2)); e così pure Sesto fuggire vedevasi, che Commodo di maggiori forze munito inseguiva. Io di vero imbarazzerei stranamente la istoria, se accuratamente scrivere volessi di tutti coloro, che quello imperatore mandò a morte, indotto non solo da false calunnie e da non fondati sospetti, ma anche dalle loro splendide ricchezze, dalla nobiltà della stirpe, dall' eccellenza della dottrina e da altre loro virtù. [In Roma veramente Commodo tanto le sue ricchezze, quanto ancor più il suo studio della eleganza, ostentar volle

Il Reimaro dice che Dione quella pittura non potè spiegare se non dopo l' avvenimento, e questo è fuor di dubbio; ma il punto importante di critica sarebbe il determinare l' epoca in cui Sesto consultato avesse l' oracolo, sognato avesse e quindi il sogno rappresentato nella tavoletta. Perchè, se egli fosse capitato a Mallo nelle sue peregrinazioni dopo la fuga, il che è assai probabile, Dione non avrebbe potuto vedere quella pittura se non dopo la uccisione dei Quintilii, giacchè posteriore dee giudicarsi la fuga di Sesto, ed allora non sarebbe dispregievole l' avviso del Tillemont. Certo è che se sognò e il sogno espresse Sesto avanti la distruzione della sua famiglia, nulla intese del suo significato, perchè Commodo ancora cominciato non aveva ad affettare i costumi e le maniere di Ercole, nè più chiaramente poteva vedere il padre e lo zio simboleggiati nei due serpenti.

(1) Cioè i due Quintilii.

(2) Nota è la favola di Ercole che soffocò i serpenti. Dall' essere stati i due Quintilii strangolati, si deduce che lo fossero nel carcere, perchè questa era la morte che più sovente davasi in segreto.

al popolo (1)], nel quale frattempo altresì una cosa da esso fu fatta, pubblicamente utilissima. Perciocchè Manilio (2), scrittore delle lettere latine di Cassio, e molto presso di questo potente, allora forse pigliato dopo la fuga, mai non soffrì di udire, sebbene gl' indizj di molti fatti di fornire offerisse; e tutte le di lui lettere, avanti che lette fossero, abbruciò.

VIII. Ebbe anche Commodo a sostenere alcune guerre coi barbari che abitano al di là della Dacia (3), dalle quali grande gloria riportarono Albino e Negro, che poscia guerreggiarono contra l' imperatore Severo (4). Ma più considerabile del-

(1) Io credo questo frammento intruso a torto in questo luogo, giacchè colla crudeltà di Commodo non si collega il discorso della di lui magnificenza ed affettata eleganza; piuttosto non disconviene il discorso che segue, della di lui generosità riguardo a Manilio, il quale poteva soggiugnersi come una eccezione alla massima esposta dal di lui spirito torbido, sospettoso ed invidioso, che in delitti la virtù trasformava.

(2) Non dee questo confondersi con Pudente, le di cui lettere aveva già Marco abbruciate. Forse Pudente era presso di Cassio, come ora noi diremmo, il segretario delle lettere greche, e questo Manilio lo era delle latine, il che parve non inverisimile al Reimaro.

(3) Forse con Lampridio intendere si debbono in questo luogo i Sarmati, che superati furono dai duci lasciati alla sua partenza da Commodo, sebbene Perenne al figliuolo suo attribuire ne volesse la gloria. Quella guerra ebbe dunque luogo, mentre Perenne ancora fioriva, il quale però non sopravvisse all' anno 935 di Roma, il che viene provato dalle medaglie, nelle quali si dà a Commodo il titolo di *Felice* congiunto coll' anno VII della tribunizia potestà.

(4) Di Albino e di Pescennio Negro si parlerà in appresso.

l' altre tutte fu di gran lunga la guerra britannica (1). Conciossiachè avendo le nazioni di quell' isola oltrepassato il muro che posto era tra esse e i romani accampamenti (2), e molti luoghi devastati colla uccisione altresì del duce romano e dei soldati che seco aveva, Commodo, da timore sorpreso, contra di essi spedì Ulpio Marcello (3). Uomo modesto e dabbene era questi, perciocchè per quello che concerneva il cibo e l'altre cose tutte, guerreggiando, alla foggia viveva sempre degli altri soldati; e d' a-

(1) Anche Lampridio parlò di questa guerra Britannica, che durare dovette per lo spazio di alcuni anni. Cominciò essa al tempo di Perenne, e questi eccitò anzi una sedizione tra i soldati per avere ai senatori sostituiti alcuni capi dell' ordine equestre, il che avvenne verso l' anno 935; e vinti essendo poi i Britanni, Commodo fu detto Britannico verso l' anno 937, come dalle medaglie si raccoglie, laonde non potè durare quella guerra meno di tre anni. Falso è poi il racconto di Lampridio, che Britannico appellato fosse dagli adulatori, giacchè quel titolo gli fu dal Senato stesso attribuito.

(2) Parlasi in questo luogo di uno dei muri costrutti d' ordine di Adriano o di Antonino Pio. Dissi *di uno dei muri*, perchè Adriano, al dire di Sparziano, uno ne formò della lunghezza di 80,000 passi, che i Britanni dai Romani dividesse; Antonino poi, dopo di aver vinti que' popoli, più addentro li rinserrò con altro muro *cespitizio*, o un terrapieno. Questo fu innalzato nella Scozia, tanto si erano que' barbari allontanati dai romani accampamenti. Alessandro Gordon trattò a lungo di quelle mura, delle quali vedevansi ai di lui tempi alcuni avanzi. La muraglia di Adriano fu poi ristabilita da Severo.

(3) Forse era questi il figliuolo di un celebre giureconsulto di egual nome che visse sotto Marco, giacchè quello non può credersi, atteso che Dione intento a lodarlo, taciuta non avrebbe la sua perizia nelle leggi.

nimo grande ed eccelso era fornito, cosicchè appariva che per niun patto col danaro corrompere si potesse; non era però dotato di alcuna soavità, nè tampoco di certa umanità di costumi. Fu egli un capitano, quanto altri mai parco nel dormire, e siccome voleva che gli altri tutti che con esso trovavansi, del pari fossero vigilanti, dodici tavolette, quali di *tiglio* sogliono farsi, quasi ogni giorno scriveva all'avvicinarsi della sera, e ad alcuno de'suoi comandava che in ciascun'ora alcuna ne recassero ai diversi soldati, affinchè persuasi che il comandante loro vegliava, meno essi pure dormissero. E sebbene per natura accostumato fosse a resistere al sonno, tuttavia ottenuto aveva di potere più lungamente resistere a forza d'inedia. Perciocchè, [siccome altronde non mai di cibi oltre il dovere saziavasi, così] affinchè nè pure di pane si riempisse, questo faceva a sè portare da Roma, [non che coi pani di *quella* regione non potesse alimentarsi, ma] affinchè mangiare non ne potesse alcun poco più del bisogno, già indurito essendo per la vecchiezza. [Conciossiachè mal ferme essendo le sue gingive, per la secchezza di que' pani facilmente si insanguinavano. Queste cose poi studiavasi più ancora di ostentare e di fingere, affinchè sommamente vigilante apparisse]. Marcello adunque di siffatto ingegno fornito, amplissimi e gravissimi danni ai barbari nella Britannia arrecò; il che fatto avendo, fu congedato, sebbene poco mancò che per cagione della sua virtù da Commodo non fosse dato a morte.

IX. A Perenne poi (1), che dopo Paterno fu destinato prefetto alle coorti pretoriane, avvenne che per sedizione tra i soldati insorta fu ucciso. Perciocchè, dato essendosi Commodo al piacere di guidare i carri ed alle libidini (2), nè più alcuna facendo di quelle cose che al principato appartenevano, Perenne non solo delle cose militari, ma di tutte l'altre ancora costretto era ad occuparsi, e quindi a reggere la repubblica. I soldati adunque, ogni qual volta alcuna cosa avveniva, che poco consentanea

(1) Dachè congiurato erasi contra la vita di Commodo, del che si è parlato di sopra, quell' imperatore, al dire di Lampridio, non uscì più facilmente in pubblico, nè di alcuna cosa volle essere informato che da prima Perenne trattata non avesse. Conoscendo questi l' animo di Commodo, trovò il mezzo di farsi potente; perchè a quello persuase di darsi tutto ai piaceri, mentr' egli le cure pubbliche assumerebbe, il che Commodo tutto lieto aggradì. Anche Erodiano narra che dopo alcuni anni di un regno non biasimevole di Commodo, acquistato avendo Perenne molto potere, oppresse gli amici che Marco presso il figliuolo collocati aveva, e corrotto vedendo quel principe in mezzo alle libidini, aspirò finalmente all' imperio. Ma il racconto di Erodiano ci porterebbe all' anno 939 di Roma, e secondo Dione e Lampridio, la caduta di Perenne sarebbe accaduta molto avanti quell' epoca.

(2) Erodiano parla a lungo della *aurigazione* di Commodo, o sia della sua smania di agitare i cocchi, nella quale forse con Nerone rivalizzava; e Lampridio accenna pure che fino da giovanetto dilettavasi di questo esercizio. Ma Lampridio più ancora si estende sulle sue libidini, e parla per esteso delle dissolutezze alle quali abbandonavasi nel palazzo con 300 concubine ed altrettanti giovinastri di corrotti costumi. Comandava egli che stuprate fossero quelle sciagurate sotto gli occhi suoi, ed egli stesso oggetto facevasi della libidine di que' giovani scapestrati, i sessi confondendo, nè alcuna parte del corpo suo esente conservando dall' infamia.

fosse al loro avviso, la colpa sopra Perenne rigettandone, gravemente contra di esso si adiravano (1). Lo stesso fecero i soldati che nella Britannia trovavansi, rimproverati perchè una sedizione suscitata avessero; (nè di fatto sedati furono pria che Pertinace li placasse (2)). Mandarono però essi in Italia millecinquecento saettatori, trascelti dal loro corpo; i quali non trattenuti da alcuno, già a Roma avvicinandosi, si fece loro incontro Commodo, e in questo modo gli interrogò: « Quale novità è questa, o miei commilitoni? E per qual motivo veniste? » Al che quelli risposero: « perchè Perenne a te macchina insidie, affinchè il figliuolo suo conduca all'imperio ». Il che creduto avendo Commodo, istigato principalmente da Cleandro (3), che

(1) Non sono in questo pienamente d'accordo con Dione, Lampridio ed Erodiano. Narrano questi in vece, come già si è accennato nelle note precedenti, che Perenne, spinto avendo Commodo ad ingolfarsi nelle voluttà, cominciò ad uccidere a suo talento, a spogliare, ad arricchirsi colle rapine; ed Erodiano soggiugne che Perenne studiossi altresì coi donativi di alienare da Commodo gli animi dei pretoriani, ed ai figliuoli ingiunse di adunare truppe nell'Illirio, mentre in Roma tentato si sarebbe di uccidere Commodo stesso, onde egli l'imperio usurpare potesse. Questo, a dir vero, parmi più probabile, sebbene, come osserva il Reimaro, Dione, assai moderatamente parlando di Perenne, que' soli artifizj gli attribuisca, dei quali Burro e Seneca servivansi con Nerone.

(2) Già si è accennata in altra nota questa sollevazione. Sembra però che questa continuasse ancora dopo la morte di Perenne, e che per questo motivo spedito fosse Pertinace nella Britannia. Erodiano tuttavia non fa menzione di que' tumulti, e sembra attribuire a tutt' altra cagione la morte di Perenne.

(3) Cleandro era cubiculario o cameriere di Commodo, e nella carica e nel potere sottentrò a Perenne.

Perenne grandemente odiava, perciocchè da esso ritenuto era dal disporre ogni cosa a suo capriccio; il prefetto del pretorio abbandonò ai soldati stessi ai quali egli comandava, nè osò sprezzare millecinquecento uomini, mentre un numero maggiore egli aveva di pretoriani. Questi, battuto avendo da prima Perenne colle verghe, lo decapitarono, e quindi la di lui moglie ed una sorella, con due suoi figliuoli trucidarono.

X. Così fu ucciso Perenne, indegno di quel genere di morte, tanto per riguardo suo, quanto per quello del romano imperio, se non che autore era stato della morte del collega Paterno, affinchè egli solo comandare potesse ai soldati pretoriani (1); mentre altronde mai non attese a procacciarsi privatamente gloria o ricchezze, ma continentissimo fu e modestissimo, e la salvezza procurò tanto di Com-

(1) Ella è pure cosa singolare che Dione si sforzi di tenere in onore la memoria di Perenne, mentre orrore destano le cose narrate da Erodiano e da Lampridio; e non picciola difficoltà dee questo cagionare a chi imparzialmente ricerca la storica verità. Il Reimaro si studia di giustificare Dione, allegando la massima politica che quanto facilmente i favoriti de' sovrani del potere loro abusano, altrettanto sono essi esposti all' invidia ed alle calunnie dei malevoli; e l' osservazione che Dione, già a quell' epoca senatore, omesso non avrebbe di accennare i fatti esposti da Lampridio se alla verità fossero stati appoggiati; ma io non così facilmente m' indurrei ad assolvere Perenne: 1.° perchè con Erodiano si accorda Lampridio; 2.° perchè la condotta di Perenne era già stata molto equivoca anche nella Germania; 3.° perchè la medesima destati aveva tumulti e sollevazioni; 4.° finalmente, perchè la di lui uccisione non fu un fatto parziale di Commodo, ma bensì una espressione della opinione e della volontà pubblica, o almeno di quella dei soldati.

modo quanto dell' imperio, [intanto che quello al maneggio de' carri ed alle libidini intento era solo, nè di tanti e sì gravi affari cura pigliavasi; che se anche a quelle avesse voluto il pensiero rivolgere, per la mollezza e l' imperizia sua incapace riuscito sarebbe alla pubblica amministrazione]. Da questo liberati i Cesariani, ai quali fu dato capo Cleandro (1), cominciarono a non tralasciare alcun genere di scelleratezza, a riguardare le cose tutte come venali, a recare ingiuria a chiunque si fosse, ed a vessare tutti con petulanza; mentre Commodo intanto la maggior parte della vita nella voluttà consumava, amante era oltremodo dei cavalli, e pugne d' uomini e di fiere disponeva. Perciocchè, oltre quello che nella propria casa egli faceva, gran numero d' uomini del popolo, e di fiere sovente in pubblico uccideva (2). Egli solo colle sue mani am-

(1) *Κορυφαῖος* porta l' originale, che il Reimaro tradusse *princeps*, e ch' io non ho creduto di poter meglio esprimere che col nome di *capo*. Il potere di Perenne ottenne tosto Cleandro, non già la carica, che per breve spazio di tempo fu da altri occupata ad arbitrio di Cleandro stesso, il quale alcuni ne fece perire, altri ne allontanò, finchè egli stesso fu creato prefetto con altri due da esso trascelti. Allora, dice Lampridio, vendute furono tutte le provincie, giacchè tutto per danaro Cleandro vendeva, colmava di dignità persone richiamate dall' esilio, le cose giudicate rescindeva. Erodiano parla di due prefetti del pretorio dopo la caduta di Perenne stabiliti, e narra che Cleandro poscia, ottenuto avendo *quella carica* e la custodia della persona e la cura della camera di *Commodo*, giunse fino ad aspirare all' imperio, e molto frumento *adunò*, affine di guadagnarsi colle liberalità il popolo e l' esercito.

(2) *Della* uccisione fatta da Commodo di molte fiere, specialmente *di* orsi, parla Dione, come si vedrà in appresso, cap. XVIII.

mazzò in una volta cinque ippopotami, e in diversi giorni due elefanti (1), inoltre alcuni rinoceronti ed

Ma non veggo, come citando quel passo, il Reimaro a questo in cui si parla di uomini, applicare possa la frase che con colpi sicurissimi, *certissimis ictibus*, gli uccideva.

(1) Rinoceronti ed ippopotami erano stati già esposti negli spettacoli da Augusto, sebbene ancora sia un problema, come mai gli antichi riuscissero a condurre vivi in Roma anfibj mostruosi, come gli ippopotami, che tutte le nazioni moderne, cogli immensi presidj dei quali è fornita ora la navigazione in confronto dell' antica, non sono mai riuscite a trasportare nell' Europa, mancante tuttora fino dello scheletro compiuto di un animale di quella specie. Il camelopardo era stato esposto al pubblico in Roma da Cesare dittatore; ma questo doveva recare maggiore imbarazzo ai critici, i quali però non se ne sono pigliato alcuno. I moderni tutti sotto il nome, greco egualmente che latino, di *camelopardalis* hanno inteso la giraffa, e fino il celebre Linneo non ha dubitato di formare una specie sotto il nome di *camelopardalis girafa*, volendo quasi riunire in questa nomenclatura l' antico ed il moderno, o per meglio dire il greco e l' arabico. Ma con tutto il rispetto dovuto a quel grand' uomo ed ai moderni scrittori che l' hanno seguitato, con tutta la venerazione per il nostro Forcellini, io credo che la giraffa sia tutt' altra cosa, e per questo io ho tradotto *camelopardo* e non *giraffa*. Primieramente la giraffa non trovasi che al di là del grado 28 di latitudine meridionale, al quale gli antichi non giunsero giammai; non trovasi oltre il grado 29, in una zona adunque assai ristretta, e non è stato finora provato con buoni argomenti che comuni fossero una volta la giraffa nell' Abissinia e nell' Alto Egitto, nel che forse fu ingannato anche il Ludolfo. Ma se ancora provato fosse che questi animali trovati si fossero in latitudini più elevate; io osservo che le descrizioni date dagli antichi del camelopardo non combinano punto con quella della giraffa, della quale abbiamo sotto gli occhi la figura, ed una spoglia bellissima è stata recentemente acquistata dalla R. Accademia di Torino. Il camelopardo di Varrone era un cammello colla pelle variegata a guisa di quella della pantera; e quello scrittore doveva averlo veduto, giacchè un individuo rammenta al tempo suo condotto da Alessandria; quello di Plinio era simile nel collo

un camelopardo uccise. Ma di queste inclinazioni di Commodo fin qui parlato abbiamo in generale.

ad un cavallo, nei piedi e nelle gambe al bue, nella testa ad un cammello con macchie bianche che distinguevansi sopra un fondo fulvo o lionato, non fiero altronde cosicchè quasi pécora appellavasi. Ora alcuno di que' caratteri esterni non conviene certamente alla giraffa, la quale ha la testa di cervo o di gazella, un collo di sei piedi ed anche più di lunghezza, che non ha punto che fare con quello del cavallo, le gambe sottilissime ed il piede non per altro somigliante a quello del bue, se non perchè l'unghia è fessa e manca di tallone. Del resto le macchie della sua pelle non sono bianche, come quelle dell' animale di Plinio, ma bensì di colore rossiccio negli individui più giovani, colore che va sempre diventando più bruno negli adulti. Supponiamo però liberalmente che non esistano tutte queste disparità tra l' animale descritto da Plinio e la giraffa dei moderni. Questa è un animale così sproporzionato nella sua forma, o per dir meglio di proporzioni e di forme così stravaganti, che i più grandi naturalisti non dubitarono di asserire che la natura in questa produzione deviato aveva dalle sue regole e dalle proporzioni da essa generalmente adottate, e come una bizzarria della natura medesima quell' animale riguardarono. Ora, come mai gli antichi avrebbero potuto non accennare con maraviglia queste apparenti sproporzioni, queste forme affatto strane e singolarissime, gli antichi naturalisti in ispecie, che più ancora del vero lo strano ed il maraviglioso cercavano? Come mai Varrone e Plinio avrebbero passato sotto silenzio la singolarità di un animale che giugne fino a 17 piedi di altezza? Come mai trascurata avrebbero la osservazione di un collo lungo sei piedi, e Plinio paragonato lo avrebbe a quello di un cavallo? Come mai non avrebbero notata la sproporzione grandissima che passa tra le gambe davanti e quelle di dietro della giraffa, delle quali le prime sono tanto più alte, che l' animale seduto sembra tuttavia in piedi? Come mai non avrebbero notato, che in vece di due corna quell' animale ne ha tre, e che queste in vece di essere ossee e nude, o ramose come quelle de' cervi, sono una specie di protuberanze del cranio, rivestite costantemente della pelle col pelo? Come mai non si sarebbero arrestati ad ammirare la singolarità di una specie di corno che spunta in mezzo alla fronte e si

XL. Morto da poi Vittorino, che era stato prefetto della città, ad esso fu eretta una statua (1).

prolunga per alcuni pollici, benchè non sia in realtà se non un'escrescenza spugnosa dell'osso frontale, ch'essi avrebbero indubitatamente pigliato per un corno? Come mai non sarebbero rimasti sorpresi al vedere la parte anteriore del corpo larghissima verso le spalle, e la parte posteriore tanto stretta, tanto gracile, che non sembrano potersi nell' animale stesso quelle parti congiungere, e la prima copre interamente e nasconde la seconda, se l'animale è veduto di fronte? Finalmente come avrebbero caratterizzato non fiero, e quasi nominato pecora per i suoi costumi, un animale alto più di tre uomini, che si difende benissimo a calci e riesce a fugare il lione, e soccombe solo talvolta agli artifizj della tigre? A me pare evidente, che se veduta avessero realmente la giraffa, che noi conosciamo bene dacchè si è scoperto il Capo di Buona Speranza, e dacchè i viaggiatori si sono da quella parte internati nelle terre, incognite certamente ai Romani, non ne avrebbero lasciato una così magra descrizione, come è quella di Varrone e di Plinio. Più canto di Linneo fu per avventura l' *Erxleben*, che una specie formò sotto il nome di *cervus camelopardalis*, (e con Isidoro avrebbe potuto anche scrivere *camelopardas*), sebbene egli abbia sotto quel nome compresa la giraffa medesima del Linneo. Ma quale animale adunque poteva essere questo camelopardo degli antichi? A me basta di avere mostrato che la giraffa non era; difficile sarebbe altrende l' indicare con precisione la specie colla scorta della magrissima descrizione sopraccennata. Forse era qualche specie o qualche varietà di antilope o di gazzella assai grande e colla pelle macchiata, o variegata; e a questa applicare potevansi i costumi ed il nome della pecora; questa mia congettura viene confermata dal vedere che gli antichi nel loro camelopardo riconobbero alcuni caratteri del cervo, e senza progredire nelle loro ricerche, al cammello lo paragonarono per la grandezza, alla pantera per le macchie della pelle. Forse una specie di grande gazzella era il *nabo* degli Etiopi, menzionato da Plinio; e quello ch' io ho annotato finora in proposito del camelopardo di Dione e degli istorici greci e latini in generale, potrebbe probabilmente applicarsi al camelopardo che nominato trovasi nel Deuteronomio.

(1) Molti furono in quell' epoca i Vittorini illustri, e due se ne

[Non morì egli veramente per insidie che ad esso tese fossero; sebbene divolgandosi giornalmente copiosi romori della di lui uccisione], e lo stesso Commodo più volte volendo darlo a morte, e differendo il farlo, perchè trattenuto dal timore, lo stesso Vittorino recato erasi da Perenne, dicendo: « Sento essere già da voi (1) stabilito di uccidermi: perchè dunque nol fate? E perchè mai giudicate voi opportuno di differire, mentre in oggi vi è libero il farlo? » [Tuttavia questo ancora disse egli impunemente, perciocchè di morte naturale morì, sebbene più di qualunque altro riverito lo avesse Marco (2),

veggono anche tra i prefetti del pretorio, Cornelio Vittorino sotto Pio, Furio Vittorino sotto Marco. Ma questo era in vece prefetto della città, carica che non affidavasi se non se ad uomini consolari, mentre l'altra accordavasi ai semplici cavalieri. Nasce quindi il dubbio che questo fosse Aufidio Vittorino, console per la seconda volta con Commodo nell' anno 936, che fiorì certamente sotto Marco e sotto Commodo, e del quale si parla in varie iscrizioni presso il Grutero, l'Almelooven ed altri. Se ne ragiona ancora lungamente nelle lettere del nostro apostolo Zeno. — Per quello che concerne la di lui morte, il Casaubono sospettò che altro non fosse questo Vittorino, se non se il Vitruvio Secondo, epistolografo latino, e segretario delle lettere latine di Commodo; ucciso, al dire di Lampridio, con Paterno e Giuliano, il che però avvenire dovette avanti la morte di Perenne. La congettura è molto ardita, ma il Casaubono ebbe torto nell' attribuire a Dione la asserzione che Vittorino fosse stato mandato a morte da Commodo, mentre da Dione tutto il contrario si raccoglie, sebbene forse dubitare si possa che Vittorino morisse di morte naturale.

(1) *Cioè da te e da Commodo*, il quale modo di dire mostra chiaramente la simultaneità che passava tra l' imperatore e quel tristo capitano delle guardie.

(2) Da Capitolino vengono nominati tra i primarj amici di Marco

e sebbene per virtù d'animo e per facondia nel parlare, ad alcuno dell'età sua inferiore non fosse. Da uno poi, o da due esempli assai facile è il ravvisare, quali fossero i di lui costumi]. Preside essendo una volta nella Germania, sforzossi di persuadere in segreto nella sua casa un suo legato a non lasciarsi corrompere col danaro; e quello non arrendendosi, salì sul suo tribunale, [e ordinato avendo al banditore che lo citasse], giurò che donativi ricevuti non aveva giammai, nè mai riceverebbe; poi a quel legato ingiunse che collo stesso giuramento si vincolasse; ne spergiurare volendo questi, Vittorino comandò che da quell'ufficio si abdicasse. [Egli stesso poi proconsole essendo dell'Africa, uno dei legati somigliante a quello del quale già si è detto, non trattò in egual modo, ma posto avendolo sopra una nave, lo spedì a Roma]. Uomo veramente di questa fatta era Vittorino.

XII. Cleandro poi, del quale grandissima fu la autorità dopo la morte di Perenne, servo era stato tra i servi venduto, e insieme con essi a Roma condotto affinchè i pesi portasse (1). Col lasso del

i suoi condiscepoli dell' ordine senatorio, Sejo Fusciano ed Aufidio Vittorino. Questi fu certamente legato nella Germania, e i Catti invasori delle terre romane respinse. Ma, siccome molti furono in quelle età i Vittorini, così mi darebbe l'animo di provare con varj monumenti, che più d'uno certamente di essi portò il prenome di Aufidio, cosicchè non tutte ad un solo potrebbero attribuirsi le cose narrate dagli istorici.

(1) Frigio lo suppone Erodiano, e molti Frigii nella classe de'servi trovavansi.

tempo però tanto si avanzò, che cubiculario diventò di Commodo, Damostrazia di lui concubina pigliò in isposa (1), e oltre molt'altri mandò a morte Saotero Nicomediese, che avanti di esso era stato di quell'onore rivestito, sebbene quello pure potentissimo fosse, e per di lui mezzo i Nicomediesi impetrata avessero dal Senato la facoltà di celebrare giuochi e di erigere a Commodo stesso un tempio (2). Questo Clean-

(1) Molte concubine aveva Commodo trattenute, sebbene io non sia dell'avviso del Reimaro che le concubine confondere volle colle trecento meretrici accennate da Lampridio, che nel palazzo si abbandonavano a qualunque sorta d'impudicizia con giovani dissoluti. Questa circostanza medesima serve a staccare quelle prostitute dalla classe delle concubine che partecipi erano del talamo imperiale; e non raro trovansi nei latini scrittori le meretrici indicate col nome più decente di concubine. Può credersi tuttavia che Cleandro di quelle donne ed anche delle concubine stesse di Commodo abusasse, e figliuoli ne ottenesse, siccome nota lo stesso Lampridio, i quali poscia colle madri loro uccisi furono dopo la caduta di Cleandro. Damostrazia però dovette essere vera moglie di esso, come Marcia lo era stata di Eclecto, dopo di avere diviso il letto con Commodo. Inutile a parer mio è l'osservazione del Reimaro, che diversi erano i costumi dei Romani da quelli dell'Oriente, ove delitto capitale era il toccare le concubine dei re anche dopo la morte di questi; giacchè alcuna idea d'ignominia non applicavasi a questo in Roma e già se n'erano veduti parecchi esempj.

(2) Saotero è quello stesso, che altrove dicesi Antero. In alcuni codici di Dione ucciso si asserisce dai prefetti del pretorio Paterno e Perenne. Il Reimaro concilia questa discordanza col supporre che Cleandro, cubiculario esso pure dell'imperatore, con que' prefetti contra Saotero cospirasse, spinto dalla invidia, o dalla emulazione. — Al Senato riserbata era la facoltà di concedere e di consacrare templi e giuochi pubblici in onore degli imperatori ancora viventi;

dro adunque, dalla fortuna sollevato a grado sublime, la dignità senatoria donava e vendeva, così pure gli uffizj militari, le cariche di procuratore nelle provincie, i comandi delle armate e finalmente le cose tutte. E molti già, dopo di avere tutti i beni loro consumati, all'ordine senatorio ascritti erano, cosicchè fu detto di Giulio Solone, uomo assai ignobile, che spoglio di ogni suo avere, nel Senato era stato rilegato. Nè queste cose soltanto fece Cleandro, ma venticinque consoli per un anno solo designò, il che nè avanti, nè dopo quell'epoca, fu fatto giammai; e in quel numero trovossi anche Severo, che il consolato sostenne e poscia fatto fu imperatore (1). Per la qual cosa da ogni parte danaro raccoglieva, ed assai più di quello che fatto erasi da altri cubicularii acquistò. Di queste ricchezze molte egli donava a Commodo, e alle di lui concubine; molte ancora spendeva nella fabbricazione di case, di bagni, e di altri edifizj utili ai privati non meno che alle città (2).

e i Nicomediesi stabilite avevano feste, dette *Commodie*. Il tempio poi da essi fabbricato in onore di Commodo, vedesi in alcune medaglie.

(1) Dei libertini portati al patriziato ed al Senato, e dei venticinque consoli nominati per un anno solo, parla anche Lampridio. Credesi quello da alcuni l'anno 938 di Roma; il Tillemont lo ritarda fino all'anno 942.

(2) Erodiano narra che a fine di blandire il popolo, un grande ginnasio edificò e bagni pubblici, che probabilmente erano le terme di Commodo, fabbricate in di lui nome da Cleandro, come anche Lampridio accenna.

XIII. Ma come Cleandro era stato dalla fortuna a tanta grandezza levato, così cadde con celerità e perì con ignominia. Nè ucciso fu già dai soldati come Perenne, ma dalla plebe. Perciocchè grande essendo per avventura la scarsezza dei grani (1) e maggiore ancora renduta avendola Dionisio Papirio prefetto dell' annona, con questo avvisamento che il popolo romano la colpa ne rigettasse sopra Cleandro a cagione delle ruberie ch' egli commetteva, e odio contra di esso concepisse, o anche lo uccidesse, (siccome avvenne); nei giuochi circensi, mentre i cavalli per la settima volta uscivano a gareggiare nel corso (2), gran numero di fanciulli accorse nel

(1) Nota Erodiano questa carestia, e soggiugne che detestato era Cleandro dal volgo, perchè insaziabile di ricchezze. Lampridio parla della carestia, ma non fa menzione a quel proposito di Cleandro; dice però che in mezzo alla pubblica inopia i grani in Roma non mancavano, e che poscia i dilapidatori tutti Commodo mandò a morte o proscrisse, sotto la quale frase volle forse indicare Cleandro e Papirio Dionisio. Lampridio però altrove mostrasi persuaso che per artifizio di Cleandro, sotto il pretesto di finti delitti ucciso fosse Arrio Antonino ad istigazione di certo Attalo, che egli nel proconsolato dell' Asia dannato aveva; e che Commodo sopportare non potendo quell' eccesso d' invidia, tanto più che il popolo era grandemente irritato, al furore della plebe lo abbandonasse. Sembra tuttavia che in occasione di quella carestia Commodo una flotta Africana istituisse per l' approvvigionamento di Roma, come una Alessandrina era stata stabilita da Augusto.

(2) Le uscite, dette dai Latini *missus*, d'onde la *mappa missa* ecc., erano d' ordinario ventiquattro, e in ciascuna uscita, o in ciascun corso, quattro carri giravano sette volte intorno alla spina. Nasce quindi il dubbio se Dione parli del settimo giro, o della settima uscita. Io col Reimaro ho riferito quel passo all' uscita, perchè un

circo, e questi guidava una vergine di alta statura e di terribile aspetto, che dea fu creduta per quelle cose che poscia avvennero. Questi fanciulli avendo da prima alzate grida fortissime e truculente, ed essendo dal popolo ricevuti con maggiore schiamazzo; il popolo stesso, levandosi tutto al fine, direttamente recossi da Commodo che nella villa suburbana di Quintilio trovavasi, e colà a Commodo molte cose fauste e felici augurò, e grandemente esecrò Cleandro. Contro quella turba questi spedì pochi soldati, dai quali alcuni feriti rimasero, altri uccisi. Siccome però non solo non si contenne la plebe per questo, ma molto più ancora tumultuava, nel suo numero confidandosi e nelle forze de' pretoriani, e già poco distante trovavasi da Commodo, che alcuno di quella sommossa non informava; Marcia, concubina altre volte di Quadrato, tutta la cosa, com'era, gli espose; e tanto ne fu spaventato Commodo (giacchè timidissimo era), che tosto ordinò la uccisione di Cleandro, e del di lui figliuolo che presso Commodo educavasi (1). Quel fanciullo, gettato con-

intervallo sembra supporre Dione, ed alcuno non ne passava tra i diversi giri, mentre passavano certamente tra le diverse uscite. Da altro passo di Dione si raccoglie che in quella età anche sei carri in ciascuna volta uscivano.

(1) L'uffizio che Dione attribuisce a Marcia, Erodiano lo suppone adempiuto da Fadilla sorella di Commodo. Secondo lo stesso istorico, due figliuoli di Cleandro furono con esso trucidati; forse Dione fece menzione di quello soltanto che presso Commodo, o, come egli scrisse, *nelle mani di Commodo* educavasi, e che ucciso fu al cominciare del tumulto.

tro il pavimento, morì; ma la plebe, strascinato avendo e dilaniato il corpo di Cleandro, la di lui testa portò su di un'asta per tutta la città, ed alcuni uccise altresì di coloro che sotto di esso goduto avevano di grandissimo potere.

XIV. Commodo però, dacchè l'animo saziato aveva di voluttà e di giuochi, allora finalmente le uccisioni meditava, e le nobili persone mandava a morte (1), nel di cui numero fu il prefetto Giuliano, che in pubblico abbracciare e baciare soleva, e col nome di padre appellare (2); e così pure Giulio Alessandro quello stesso che stando a cavallo colle saette ucciso aveva un lione (3); ma questi, poichè

(1) Dopo le insidie a Commodo tese da Materno, autore della guerra dei disertori, quel principe rare volte usciva in pubblico, e fuori della città in qualche villa trattenevasi. Tornato però in Roma, cominciò a prestare orecchio ai calunniatori, e molte illustri persone mandò a morte, delle quali una lunga serie si legge presso Lampridio.

(2) Nota lo stesso Lampridio, che a Cleandro sostituiti furono Giuliano e Regillo, i quali poi furono essi pure trucidati. Tutt'altri è dunque questo Giuliano dal Salvio Giuliano, figliuolo del giureconsulto, che fu ucciso con Paterno. A questo forse si riferisce il racconto di Lampridio stesso, che togato Commodo cacciollo in una piscina, e anche nudo danzare lo fece innanzi alle sue concubine col volto contraffatto, *deformato* dice l'istorico, che io interpreto mascherato, e coi cimbali o i sistri che costretto era ad agitare; ma io non posso dubitare, come fa il Reimaro, che in questo passo si indichi il genere di morte inflitto a Giuliano, che in una piscina fu spinto solo per giuoco.

(3) Non salvossi, dice Lampridio, se non Alessandro, il quale poi sè stesso ed i suoi concittadini trasse a morte. Alla crudeltà di Commodo si sottrasse pure, secondo quell'istorico, la di lui sorella Lucilla.

giunti vide coloro che ucciderlo dovevano, nella notte li trucidò, e inoltre tutti coloro perire fece tra gli Emeseni, d'onde uscito era egli pure, che suoi nemici eransi mostrati (1). Il che fatto avendo, montato a cavallo, drizzossi verso i barbari (2); e trovato avrebbe sicuramente lo scampo, se un fanciullo, che le sue delizie formava, compagno avuto non avesse. Perciocchè correndo col cavallo a briglia sciolta, il fanciullo stanco per la fatica del viaggio abbandonare non voleva, e raggiunto da coloro che lo inseguivano, a quello ed a sè stesso la morte cagionò. Fu pure da Commodo mandato a morte Dionisio prefetto dell' annona (3). Fuvvi in quel torno così grande pestilenza, che non mi è noto esservi mai stata l'eguale, poichè in un solo giorno morivano sovente in Roma fino a duemila persone (4). Molti inoltre non solo nella città, ma anche in tutto quasi il romano imperio, da uomini malefici venivano tratti a morte, poichè piccoli aghi in pestiferi

(1) Suscitò egli forse una sommossa tra gli Ermeseni, e per questo scrisse Lampridio che tratti ad eccidio aveva sè ed i suoi, cioè come io interpreto, i suoi concittadini, non il giovinetto ch' egli amava, come spiegò il Casaubono.

(2) Probabilmente i Parti.

(3) Quello stesso Papirio Dionisio, del quale si è parlato di sopra.

(4) Commodo, al dire di Erodiano, durante la pestilenza recato erasi a Laurento, dove l'aria più salubre reputavasi per l'odore dei lauri; facevansi ancora per questo suffumigi, e si adoperavano profumi in Roma in gran copia, ma senza alcun frutto. Erodiano però questi fatti riferisce avanti la morte di Cleandro, il che dà luogo a dubitare che cominciata fosse avanti quell' epoca la pestilenza e dopo avesse tornato ad imperversare, massime nella città.

veleni essi intridevano, e per mercede condotti la lue ad altri comunicavano; e questo maleficio era stato pure praticato a' tempi di Domiziano, sebbene la perdita di questi non era in numero supputata.

XV. Ma alcuna atrocità di morbo, o di malefizj più gravosa non era al popolo romano, che Commodo stesso, tanto per altre cagioni, quanto perchè quegli onori che al di lui padre aveva per sola benevolenza verso di esso con decreto stabilito, forzato era ad attribuire a questi per comando, spinto dal timore. Comandato fu di fatto che Commodiana Roma fosse appellata (1), Commodiano lo esercito, Commodiano il giorno in cui queste cose erano con decreto ingiunte. Molti cognomi poi Commodo assunse, e quello specialmente di Ercole (2) e Roma eterna,

(1) Riguardava cioè come colonia, al dire di Lampridio, che nato suppone quel furore, o piuttosto quel capriccio, tra gli amplessi di Marcia. In alcune medaglie trovasi l'iscrizione: COL. AVG. FEL. *colonia augusta felix*. Commodiano nominò Commodo poscia il senato, Commodiano il palazzo de' Cesari, Commodiano il popolo Romano, Commodiano il suo secolo, che aureo diceva nei monumenti, mentre era ferreo, Commodiana Erculea la flotta africana, e Cartagine intitolò Alessandria Commoda togata.

(2) Anche Adriano detto erasi nelle medaglie Ercole Romano, ma il nome di Ercole alcuno non aveva sfacciatamente usurpato al pari di Commodo. Lo assunse, al dire di Lampridio, dachè le fiere uccise aveva nell'anfiteatro a Lanuvio; ed allorchè egli annunziò al Senato che Roma voleva rendere Commodiana, non solo udì con piacere questa cosa il Senato, (per derisione, come è facile lo intendere, dice l'istorico), ma esso pure chiamossi Commodiano e i titoli di Ercole e di Dio a Commodo attribuì; benchè altri narrino che quel titolo da sè medesimo pigliasse. Alcune medaglie di Com-

felice, colonia del mondo intitolò; perciocchè voleva assolutamente che apparisse essere la città colonia sua (1). Inoltre eretta gli fu una statua del peso di mille libbre col toro e la vacca (2), e finalmente i mesi tutti furono da esso nominati, e in quest' ordine disposti (3): Amazonio (4), Invitto, Felice, Pio (5), Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Ercu-

modo trovansi colle epigrafi: HERCVLI ROMANO, - HERCVLI COMMODIANO, - HERCVLI ROM. CONDITORI.

(1) Un tempio a *Roma Eterna* era stato costruito sotto Antonino, e Roma era stata più volte con quel titolo onorata. *Felice* era stata detta sotto Nerva e sotto Adriano, ed alcuni un tempio innalzato credono sotto Antonino anche a *Roma Felice*.

(2) Cioè in sembianza di Ercole, nella medaglia che porta la leggenda HERC. ROM. COND. VII. P. P. vedesi Commodo coll' abito di Ercole, col bue e la vacca, simboli di quel nume. Altra statua rammenta Erodiano, nella quale Commodo era rappresentato in atto di tendere l' arco; quella statua però fu tolta dalla piazza della Curia dopo la morte di Commodo, e vi fu sostituita quella della libertà.

(3) Il solo Dione, come osserva il Reimaro, ci ha conservato il nome e la serie esatta dei mesi nominati da Commodo; ma all'epoca in cui il Reimaro scriveva, non erasi veduto ancora il libro di Gian Lorenzo Lido Filadelfiese *de mensibus*, pubblicato dallo *Schow* soltanto nel 1794. Nell'ordine in cui sono disposti i mesi Commodiani nel testo, corrispondono essi perfettamente ai nostri, cominciando da gennajo, e progredendo fino a dicembre. Que' nuovi mesi, o que' nuovi nomi furono poi abrogati per mezzo di un senatoconsulto riferito da Lampridio.

(4) Il nome di Amazonio, non tanto ad Ercole riferivasi, quanto a Marcia concubina di Commodo, detta pure Amazonia.

(5) Dal Senato, *semet ridente*, dice Lampridio, Commodo fu appellato Pio, perchè promosso aveva al consolato l' adultero della madre, *Felice*, perchè spento aveva Perenne.

leo (1), Romano, Esuperatorio (2). Dei quali nomi, mentre gli uni o gli altri talvolta assumeva, pur tuttavia quelli di Amazonio e di Esuperatorio perpetuamente ritenne (3), non altrimenti che se tutti gli uomini in qualunque cosa avesse di gran lunga superati. Per tal modo stranamente impazziva un uomo vilissimo (4). Al Senato egli scriveva in questi termini: « L'imperatore Cesare, Lucio Elio Antelio Commodo, Augusto, Pio, Felice, Sarmatico, Germanico Massimo, Britannico, Pacificatore del mondo, Invitto, Ercole Romano, Pontefice Massimo, della Tribunizia Potestà investito per la XVIII.ª volta, Imperatore per la VIII.ª, Console per la VII.ª, Padre della

(1) Lampridio nomina questo mese Ercole, non Erculeo, come Giulio e non Giuliano dicevasi quello di Luglio, Augusto e non Augustano quello di Agosto. Ma lo stesso Lampridio nomina le idi erculee, laonde può ammettersi il mese erculeo di Dione, tanto più che già veggonsi inchiusi quattro nomi proprj di Commodo: Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, ed ora seguono i cognomi.

(2) *Esuperatorio* è anche il cognome di Giove in alcune medaglie, derivato dall'*Exuperator* o sia *Victor omnium gentium*, che trovasi anche nelle medaglie di Costantino, onerato a torto del titolo di grande. A Giove si è dato anche il titolo di Esuperantissimo.

(3) Il primo equivaleva a quello di effeminato, il secondo a quello di gladiatorio; ma tutti que' titoli ambiva Commodo, e scritti gli aveva, giusta l'osservazione del Salmasio, sotto il suo colosso.

(4) Χάθαρμα porta l'originale, che il Reimaro tradusse *homo abjectissimus*. Veramente quel nome si interpreta *purgamentum*, *retrimentum*, spurgo o materia che si rigetta, d'onde venne forse il nome di catarro. Nel senso in cui lo piglia Dione, noi Italiani diremmo *una carogna*. Ma io non ardisco tanto, e mi attengo al Reimaro, il quale nelle sue note ha fatto vedere la applicazione costante di quel vocabolo a cosa vile, spregievole e ignominiosa.

patria, ai Consoli, ai Pretori, ai Tribuni della plebe, ed al Senato Commodiano Felice, salute ». Molte statue ad esso abbigliato alla foggia d'Ercole furono erette, e stabilito fu con decreto che quel periodo, nel quale l'imperio riterrebbe, si chiamerebbe secolo d'oro, e questo in tutte le lettere si scriverebbe (1).

XVI. Quest'Aureo poi, questo Ercole, questo Dio (2), giacchè anche con questo nome veniva appellato, venne talvolta all'improvviso in Roma dalla villa suburbana dopo il meriggio, e trenta corse di cavalli in due ore fece eseguire (3). Per le quali cose avveniva principalmente che di pecunia egli mancasse.

(1) Lampridio nota che alle statue nelle quali rappresentato era coll'abito di Ercole, vittime si immolavano, come a divinità. Egli parla altresì del secolo aureo Commodiano, ferreo reputato da Dione.

(2) Aureo dice argutamente Dione quell' imperatore, perchè statue d'oro gli erano erette, e perchè aureo pretendeva il suo secolo. Ercole e Dio, sono in questo luogo una cosa diversa, onde tutta la forza all' espressione tolse Zonara, che scrisse: Dio, specialmente Ercole.

(3) Trenta certami è scritto nell'originale e nella versione del Reimaro, che io ho tradotto corse, giacchè non in altro modo se non nel corso gareggiavano i cavalli. Il Reimaro stesso interpreta nelle note trenta uscite, o trenta missioni, o pallii, come ora direbbonsi, di 120 quadrighe in tutto, il che io non oserei asserire, giacchè non dee pigliarsi norma di tutti i giuochi da quelli di Nerone. Peggio si fece certamente in alcune antiche versioni, nelle quali si accennò una gara o una corsa di trenta cavalli. Lampridio osservò che Commodo molti giuochi circensi aveva esposto, non tanto per motivo di religione, quanto per libidine, ed affinchè si arricchissero i capi delle fazioni, delle quali contrassegnate da varj colori, si è sovente fatta menzione nel testo e nelle note del volume precedente.

Perciocchè egli era anche altrimenti liberale, e spesso al popolo diede centoquaranta danari per testa (1), la maggior parte però del danaro spendeva nelle cose sopra indicate; [cosicchè non riuscirono ad esso bastanti nè tutte le rendite, nè le somme innumerabili da Cleandro somministrate, ma costretto fu ancora ad apporre delitti alle donne egualmente che agli uomini, non capitali di vero, ma colle minaccie ed il terrore accompagnanti le accuse], ai quali in parte la morte arrecava, in parte la salvezza vendeva a prezzo de' loro beni, [molto pigliando per forza e per necessità, come se da essi spontaneamente fosse dato]. Finalmente nel giorno suo natalizio volle che a guisa di certa primizia pagate gli fossero ogn' anno due monete d'oro per ciascuno di noi, delle nostre mogli e de' figliuoli, e cinque danari esigere volle da ciascuno dei decurioni di tutte l'altre città. [Nè però da questo danaro alcun lucro ritrasse, ma tutto nelle caccie e negli spettacoli dei gladiatori malamente consumò].

XVII. I cocchi non guidò mai pubblicamente, se non pure alcuna volta a notte oscura; e sebbene bramasse di farlo in pubblico, lo rattenne la vergogna di esporsi al guardo di tutti. Nella propria casa però facevalo frequentemente, ornato di veste prasina (2). Uccise pure nella propria casa gran nu-

(1) Riduce il Reimaro questa somma a 14 talleri, incredibile reputando il computo di Lampridio, che i denari portò a 725, e quindi a 29 talleri, se pure denari non scrisse invece di sesterzi.

(2) Cioè di verde, col quale colore, come altrove si disse, di-

mero di fiere, molte ne uccise in pubblico. Pugnava egli altresì alla foggia de' gladiatori, nella sua casa però in modo tale, che alcuni perfino uccideva; ad altri, di radere loro i peli simulando, tagliò col rasojo il naso, ad altri un orecchio, ad altri qualche altra parte; in pubblico però senza ferro e senza spargere umano sangue combatteva (1). Avanti di venire nell'anfiteatro, soleva essere vestito di una tunica serica colle maniche, bianca e trinata di oro; e noi (2) ornato di quest' abito lo salutavamo; allorchè poi entrare voleva nel teatro, indossava una veste purpurea sparsa d'oro (3) ed una clamide simile alla maniera greca, e una corona portava di-

stinguevasi una delle fazioni del circo. Anche le fiere sovente Commodo nella sua casa uccideva, come nota Lampridio il quale accenna pure che talvolta condurre volle le quadrighe anche nel circo.

(1) Con bastoni o spade di legno, come scrive Lampridio; nè veggo dove il Reimaro sia andato a cercare le spade di piombo.

(2) Intendi i senatori, al di cui ordine ascritto era Dione.

(3) Purpurea il Reimaro interpreta per serica; io credo tutt'altro, giacchè della veste serica si è già parlato da Dione, e la porpora applicavasi più comunemente, se non pure privativamente, alle lane, come io ho provato in varj miei scritti sulle porpore. Cita il Reimaro Lampridio e Capitolino, il primo dei quali colle vesti seriche dice coperto un tumore che Commodo aveva nella regione inguinale, il secondo tesse il catalogo delle vesti seriche vendute da Pertinace dopo la morte di Commodo stesso, tra le quali si annoverano le penule, le lacerne e le dalmatiche con maniche larghe; ma questo non serve che ad illustrare le frasi antecedenti di Dione, e non prova che vesti seriche fossero le porpore, nè le clamidi grecaniche purpuree, delle quali parla lo stesso Capitolino. I Greci d'ordinario agli spettacoli assistevano, come osserva Giusto Lipsio, *clamydati et crepidati*.

oro e di gemme indiche composta; portava altresì un caduceo, come suole vedersi tra le mani di Mercurio. Portavansi innanzi ad esso per via la pelle di lione e la clava (1); nei teatri poi, sia che presente fosse, sia che non intervenisse, sulla di lui sedia dorata (2) si collocavano. Coll' abito adunque di Mercurio nel teatro entrava, e tutte l' altre vesti che da prima portava deponendo, a riserva della tunica, scalzo si accingeva ad agire (3).

XVIII. E veramente nel primo giorno ei solo cento orsi uccise dall' alto colle freccie, girando intorno alla banchina posta sotto al podio (4). Per-

(1) Ateneo si è studiato di scusare queste pazzie di Commodo colla osservazione che questa era anche la pratica di Alessandro il quale nelle mani portava il caduceo, e talvolta a guisa di Ercole la pelle del lione e la clava; quindi non era strano, dic' egli, chè Commodo nel suo carro vicina avesse la clava di Ercole, e stesa sotto ad esso la pelle del lione, ed Ercole si intitolasse. Gli eroi dell' antichità adornavansi colle spoglie delle fiere che uccise avevano, e più di tutte si riguardava come onorevole quella del lione, laonde insigniti ne erano Lisimaco, Polidama, Alessandro stesso, Trajano ed Adriano. Commodo non solo trovasi nelle medaglie colla pelle del lione, ma anche in atto di ferire il lione medesimo.

(2) Così traduco io la frase originale della sedia d' oro, giacchè io sono d' avviso che dorate fossero in gran parte le masserizie che auree dicevansi dagli antichi.

(3) Non sono contento nè della traduzione dal Reimaro emendata, nè della mia, e questo passo presenta molte difficoltà. Non dubito già che *ἀνυπόδετος*, interpretato da Svida *γυμνόποδους*, non significhi *scalzo*; ma osservo che gli antichi assistevano agli spettacoli coi piedi muniti *soltanto* delle suole, o di sandali; e quindi dubito che intendere non *si debba* in questo luogo che Commodo nel teatro procedesse *nudipeda*.

(4) Anche questa frase di Dione presenta qualche difficoltà, giac-

ciocchè era tutto l'anfiteatro diviso da diametri connessi che tetto avevano e peridromo (1), e in doppia direzione lo tagliavano (2); affinchè dappertutto più facilmente da quell' angusto spazio le bestie in quattro parti disgiunte, trafitte fossero coi dardi. In mezzo alla pugna stanco beveva, ed in un sorso vuotò un bicchiere che la figura aveva di una clava, pieno di vino dolcissimo refrigerato, che dalle mani di una donna ricevuto aveva (3). E quello vuotato

chè la parola *κρηπὶς*, e quella pure latina di *crepido*, non hanno in italiano parola che corrisponda all' oggetto del quale si parla in questo luogo. Coi nomi di base, di fondamento, di margine, di zoccolo, male si esprimerebbe una porzione di muro sporgente in fuori dell' anfiteatro al di sotto del podio e de' gradini, sul quale tutto all' interno si camminava, e dal quale Commodo saettava le fiere. Per questo io ho pigliato a prestito dall' architettura militare il nome di *banchina*, il solo che presenti l' idea di quello spazio prominente sul quale si poteva liberamente girare. Avrei ardito nominarlo peridromo, se di questo non si parlasse in appresso.

(1) Il Reimaro ammise la versione: *che tetto avevano intorno al quale potevasi passeggiare*. Questo non è il sentimento dell'originale, giacchè sotto il nome di diametri vogliono indicarsi linee, o piuttosto corridoi diagonali coperti ed accessibili, il che in questo luogo significa la parola peridromo, formata da *intorno*, e da *corso*, e male intesa talvolta dagli architetti. Anche il Reimaro di fatto spiegò nelle note il peridromo per accesso, per loggia o galleria, *quae commeatum per medium praeberet*.

(2) Cioè si incrocicchiavano ad angolo retto, tagliando in quattro parti l' anfiteatro, giacchè questa è anche la retta intelligenza della versione latina, *se se bifariam secantibus*, a modo di croce.

(3) Nel calice formato a foggia di clava, mi sono accostato alla interpretazione Reimariana. Hannovi però alcuni che la parola *ῥοπαλωτῇ*, clavata, confondono con quella di *ῥαβδωτῇ*, che significherebbe striato, solcato, o come ora direbbesi volgarmente,

avendo egli, il popolo e noi tutti prorompevamo in acclamazioni con quel detto comune dei conviti: « vivi » (1). Nè però alcuno reputar dee ch'io per ciò contamini la gravità dell'istoria, queste cose scrivendo. Non era io altronde per rammemorare simili pazzie; ma essendo state fatte queste dall'imperatore, essendomi io trovato presente e veduto avendo ed udito il tutto, ed anche in quella occasione parlato; giusto sembrava che niuna si tacesse di quelle cose medesime, ma alla memoria de'posteri manifeste si lasciassero, non altrimenti che se grandissime fossero e sommamente importanti (2). Anche

rigato. Il Reimaro sembra ammettere quella forma di clava, perchè riferibile ad Ercole, giacchè Commodo era tutto Erculeo; ma io porto tutt' altra opinione. Noto è a tutti che la forma priapica si accostava a quella della clava, più grossa in una che nell' altra estremità; noto è pure che gli antichi avevano bicchieri fallici o priapici, cosicchè Giovenale nominò perfino priapo un bicchiere di vetro, *vitreo bibit ille priapo*; non è dunque alieno dai costumi di Commodo, ch' egli bevesse in un bicchiere che quella figura licenziosa presentasse, e per questo forse, al che niuno ha posto mente, offerto gli era dalle mani di una femmina, affinchè più grato riuscisse.

(1) Io ho pubblicato un bellissimo frammento di una tazza di vetro trovata presso il castello di Daruvar nell'Ungheria, nella quale scritto vedevasi in rilievo con bellissimi caratteri romani: VIVAS. Nè può facilmente ammettersi l'asserzione del Ciacconio, accolta anche dal Reimaro, che questa acclamazione usata fosse specialmente allorchè in un sorso vuotavasi il bicchiere, vedendosi anche dalle parole di Dione usurpata comunemente ne' conviti.

(2) Strano sembra che Sifilino, disegnando di ridurre la istoria di Dione a giusto compendio, non abbia tolto dalla medesima queste poco meno che inutili dichiarazioni. Mentre però queste servono

le altre cose adunque che fatte furono in quella età, io riferirò con maggiore accuratezza e diligenza che delle antecedenti non ho fatto, parte perchè io stesso a quelle intervenni, parte perchè non mi è noto che alcuno di coloro che scrivere possono cose degne di memoria, queste abbia con accuratezza pari alla mia osservate.

XIX. Queste cose fatte avendo egli adunque nel primo giorno, scese negli altri da luogo più elevato al piano dell' anfiteatro, e qualunque bestia da macello (1), che ad esso si avvicinasse, o condotta fosse, o nelle reti offerta, uccise; cadere fece inoltre una tigre, un ippopotamo ed un elefante. Compiute avendo queste operazioni, se n' andò. Dopo il

soltanto a svelarci l' animo e la mente di Dione medesimo, rimane il dubbio che il compendiatore abbia queste cose inserite, trascurando forse al tempo stesso molti fatti importanti.

(1) *Altilia* dicevano i latini, ed *altiles bestias* ammise il Reimaro, cioè animali o già ingrassati per nutrimento degli uomini, o atti ad essere ingrassati, il che mi sembra preferibile, perchè non può credersi che l' imperatore, per quanto pazzo egli fosse, trasformare si volesse pubblicamente in beccajo. Mi conferma nel mio avviso il vedere, che alcune di quelle bestie presentavansi involte nelle reti, altre andavano vagando e ad esso si avvicinavano come in una pugna; e più ancora il vedere che dalla uccisione dei buoi passava Commodo a quella di fiere terribili, come la tigre, l' elefante, l' ippopotamo. Per questo non ho creduto di potere in altro modo indicare quegli animali che col nome generico di bestie da macello; mi rimane però un dubbio, cioè che quegli animali destinati fossero ai sagrifizj, giacchè nuovo non era che nel circo le vittime agli Dei destinate si conducessero, e che *altilia* nominati fossero gli animali numerosissimi che al Campidoglio principalmente per i sacrifizj si conducevano.

pranzo entrava nella pugna gladiatoria, nel quale esercizio faceva uso dell' armi del *secutore* (1), lo scudo colla destra, colla sinistra una spada di legno sorreggendo, e per questo motivo principalmente glo-

(1) Il Le-Blanc credette questo un nome proprio, e in vece tradusse: *dell' armi di un tale che Secutore nominavasi*. Egli ignorò adunque che tra i gladiatori trovavansi i secutori, come i mirmilloni, i treci, gli oplomachi, i reziarii, i provocatori ecc.; ma incerto è tuttora quali fossero le armi proprie dei secutori, perchè tutti a un di presso portavano la spada e lo scudo. Se credere si potesse ad Isidoro, portavano quelli una lancia o un dardo, (il che ripugna al detto di Dione), e una massa di piombo in vece di scudo. Lo Scaligero ed altri filologi, tra i quali il nostro Forcellini, credettero che i secutori fossero coloro che tenevansi di riserva e ai vinti sottentravano; questo non ci indicherebbe punto quali fossero le armi loro; ma difficilmente ancora può ammettersi, 1. perchè armi privative non avevano, ma di tutte indistintamente usavano, rinnovare dovendo la pugna invece de' vinti; 2. perchè quelli da' Greci nominati erano, ἔφεδροι, e qui da Dione stesso con voce affatto latina diconsi σεκούτορες; 3. perchè pochi erano gli esedri, o i combattenti sostituiti, e dei secutori invece annoverati sono da Cicerone fino a 2,000, o almeno fino a 500, al quale proposito dee avvertirsi che nella nota Reimariana § 118, quest' ultima cifra si è per errore cangiata in 5,000.

Quanto all' indole gladiatoria di Commodo, basta leggere Lampridio, dal quale si raccoglie che 365 volte pugnò vivente ancora il padre, poscia fino a mille palme gladiatorie ottenne, per altrettanti reziarii vinti o uccisi. Altrove narra l' istorico medesimo che pugnò 735 volte, e che ogni qual volta ne' giuochi entrava, voleva che la memoria ne fosse negli atti pubblici inserita. Lo scudo portavasi d' ordinario nella sinistra, la spada nella destra, e quindi Commodo gloriavasi di mostrarsi ambidestro, invertendo quell' ordine. Adoperavasi anche ne' ginnasi una spada di legno, e dritta la portavano i secutori, curva i treci, dentata i reziarii.

riavasi, perchè della sinistra si servisse. Con esso pugnava qualche maestro de' giuochi, o anche un gladiatore che una ferula portava nelle mani (1), e quello egli provocava talvolta, tal' altra il popolo lo sceglieva. Perciocchè questa e l' altre cose tutte non altrimenti faceva che gli altri gladiatori; questa differenza passava soltanto, che quelli per piccola moneta nell' arena discendevano (2), e a Commodo contavansi ogni giorno del danaro de' gladiatori venticinque miriadi (3). Ad esso mentre combatteva, assistevano Emilio Leto (4) prefetto del pretorio, ed Eclecto cubiculario (5); e questi, compiuta quella

(1) *Lanisti* nominati erano sovente i maestri de' gladiatori. — *Tirsigeri* sono detti da Suida i gladiatori armati di ferula o di bacchetta, e *batuere* appellavasi la pugna che si eseguiva coi bastoni. Giusto Lipsio però la ferula attribuisce ai soli lanisti; altri tradussero scutica in vece di ferula.

(2) *Postulatitii* dicevansi que' gladiatori che nell' arena scendevano per qualunque richiesta, e al più si sborsavano a ciascuno di questi cinque monete d' oro.

(3) Il Reimaro intende di dramme, e quindi ne trae l' enorme somma di un milione di sesterzi equivalente a 25,000 talleri. Ma il Bulengero riduce con altro computo quella somma a 3,000 zecchini in circa, il che al Reimaro spiace. Io per verità, osservando che le quantità o le somme da Dione sono sempre espresse in modo oscuro, che lascia luogo a diverse interpretazioni, come in questo luogo la vaga enunciativa delle venticinque miriadi, propenderei piuttosto per l' opinione del Bulengero; perchè quella del Reimaro abbracciando, converrebbe supporre più dell' erario pubblico copioso il danaro, o meglio fornita la cassa de' gladiatori.

(4) Lampridio lo nomina Elio Leto. Anche il Codice Palatino però porta il nome di Emilio.

(5) Di Eclecto si è parlato altrove, e si parlerà in appresso.

pugna adombrata, uscendo cioè vincitore (1), in quell' abito stesso baciava senza che l'elmo deponesse. Dopo di esso pugnavano gli altri tutti, e nel primo giorno assunto avendo egli l'abito intero di Mercurio colla verga indorata, ed occupato un seggio consimile, quelli tutti fece pugnare abbasso, il che noi riguardammo come un prodigio (2). Poscia tornò alla sedia nella quale era uso assidersi; e di là insieme con noi spettatore degli altri giuochi facevasi, sebbene nulla più si eseguiva che l'aspetto avesse di giuoco o di scherzo, giacchè molti uccidevansi. Che anzi alcuni talvolta, perchè non solleciti di dar morte ai loro avversarj, comandò che con questi legati fossero, e così tutti insieme pugnare li fece (3). Il che fatto essendo, i gladiatori legati a due a due

(1) La particella δηλονότι che trovasi in questa frase di Dione, mostra chiaramente ch' egli vincitore lo nomina per ironia; finezza, alla quale la lingua nostra non può aggiugnere. Erodiano lasciò luogo a credere, che i gladiatori nella pugna la maestà del principe rispettassero; Aurelio Vittore però accenna che Commodo, temendo una volta di vedersi seriamente trafitto da un gladiatore fortissimo, detto Sceva, l'esercizio gladiatorio abbandonò e la sua ferocia rivolse contro le belve.

(2) Chiaro non è questo passo letteralmente tradotto, ma viene dilucidato dalle parole seguenti: Commodo vestito da Mercurio, ed assiso su di una sedia dorata, pugnare fece tutti gli altri gladiatori alla foggia medesima, cioè in finto combattimento, il che riguardato fu come prodigio; poi salito al suo posto spettatore si fece di pugne sanguinose. Commodo in abito di Mercurio vedesi anche nelle medaglie; *forse* lo assunse egli come moderatore de' giuochi in vece di Mercurio stesso, presidente ordinario degli spettacoli.

(3) Si sospendeva talvolta l'uccisione dei vinti, perchè il popolo, e anche i buoni principi, a loro favore intercedevano.

si azzuffarono; ed alcuni coloro altresì uccisero che ad essi fatti si erano più vicini, spinti dalla moltitudine e dalla strettezza del luogo, benchè alcun combattimento con essi non avessero.

XX. Per lo spazio di quattordici giorni durarono gli spettacoli di questo genere; e mentre egli combatteva, noi senatori sempre colà ci raccoglievamo coi cavalieri, se non che quel Claudio Pompejano seniore (1) mai non intervenne, sebbene i figliuoli suoi mandasse a quegli spettacoli. Egli mai non vi si accostò, perchè preferito avrebbe di essere ucciso per quella cagione, anzichè vedere un imperatore figliuolo di Marco, abbandonarsi a quegli esercizj. Noi di vero prorompevamo con altissime grida in acclamazioni, tanto in quelle che comandate erano, quanto in queste: « signore sei tu, primo, felicissimo; vinci, vincerai; tu solo vinci, a memoria di uomini Amazonio (2). Molti altronde del popolo non entravano nè pure nell'anfiteatro; molti ancora dopo essersi arrestati qualche poco a riguardare, partiva-

(1) Intendasi il marito di Lucilla vedova di Lucio Vero e sorella di Commodo. Prolungò egli la vita fin sotto Didio Giuliano, e da questi invitato fu all'imperio; ma dotato di virtù e di modestia, ed amante del ritiro, poichè ridotto erasi a Terracina, si scusò, allegando per motivo la sua età decrepita e l'indebolimento della vista.

(2) Sovente si acclamavano i vincitori coll'epiteto di *primi*. *Felicissimo* fu detto Commodo per allusione alla vanità sua, colla quale assunto aveva il cognome di *Felice*. Supponendo qualche visio nel testo, e la particella εἷς staccata dalla parola νικῇς, in vece di *vinci, vincerai*, si potrebbe tradurre *vinci, vinci tu solo* ec.

no, alcuni indotti dalla vergogna delle cose che si facevano, altri dal timore, perchè sparsa erasi la voce che l'imperatore stabilito avesse di trafiggere alcuni colle saette, come fatto aveva Ercole colle Stinfalidi (1); e questo tanto più facilmente credevasi che avvenire potesse, quantochè una volta congregati aveva in un luogo solo tutti coloro, che per malattia o per qualunque altra cagione privati erano dell'uso de' piedi (2), e circondate avendo le ginocchia loro con certe figure di serpenti, e date ad essi nelle mani spugne che lanciassero a guisa di pietre, tutti colla clava, non altrimenti che se giganti fossero, li percosse ed uccise.

XXI. Questo timore era a tutti comune, nè più agli altri che a noi stessi appartenente; perciocchè anche a noi senatori tal giuoco fece che per quella

(1) Valente era Commodo nel maneggio dell' arco, ed amava di essere come arciero, o come Ercole saettatore, rappresentato nei pubblici monumenti. Ercole pure vedesi in atto di spaventare coi cimbali in alcune medaglie, in altre di uccidere gli uccelli stinfalidi, e in altra medaglia presso lo Spanemio vedesi ancora la figura di quegli uccelli.

(2) Non privi dei piedi, come alcuno interpretò. Lampridio spiega più chiaramente la cosa, accennando coloro che deboli erano ne' piedi e camminare non potevano. Discorda però Lampridio da Dione, perchè questi uccisi dice que' meschini colla clava, quello estinti li narra a colpi di saette. Del rimanente anche dalle parole di Lampridio si raccoglie che acconciati erano que' miseri sciancati a foggia di giganti, soltanto perchè dalle ginocchia in giù formate si erano con panni e con lini figure di dragoni, come si finge Eretteo, e il mostro ucciso da Ercole, che vedesi in una bella gemma presso il Montfaucon.

cagione certissimo eccidio ebbimo ad aspettarci. Conciossiachè ucciso avendo uno struzzo (1), e tagliato ad esso il capo, si accostò al luogo ove sedevamo, e quel capo stendendo a noi colla sinistra, colla destra la spada sanguinosa, nulla disse in vero, il capo suo soltanto crollò, sogghignando colla bocca, affine di mostrare che la stessa cosa avrebbe a noi fatta. Per la qual cosa movendosi molti al riso, perchè quell'atto in vece di timore il riso aveva in noi eccitato, sarebbero stati essi con quella spada medesima trucidati, se io masticate non avessi le foglie del lauro che nella corona aveva (2); e per-

(1) Στρουθὸν porta l'originale, e il Le-Blanc tradusse *un passero*: più avvedutamente il Reimaro *struthiocamelum*. Per altro στρουθὸς si interpreta *passero*, e forse per questo gli antichi allo struzzo diedero il nome di passero marino. — Gli struzzi si esponevano negli spettacoli de' Romani, ed Erodiano narra di Commodo, che con una punta dei dardi fatta a mezza luna gli struzzi decapitava in modo che il tronco continuava a camminare.

(2) Nelle grandi solennità coronati assistevano agli spettacoli, non solo i senatori, ma anche il popolo, e questo facevasi in onore degli imperatori. Non si mangiavano le foglie dell'alloro, ma soltanto si masticavano; e se talvolta mangiavansi, questo avveniva allorchè inserite erano nelle confezioni, dette *bellaria* e *mustacea*, (d'onde la nostra *mostarda*), come sostanza medicinale, o affine di temperare la dolcezza del miele, e di correggere l'alito cattivo. Tzetze nelle note a Licofrone accenna che coloro i quali mangiavano le foglie dell'alloro, cadevano in delirio, con che si spiegano varj fenomeni degli oracoli e delle Pitonesse; e lo Stapelio nelle note a Teofrasto dice che le foglie di lauro divorate eccitavano il vomito. Per questo io ho tradotto *masticare* in luogo di *mangiare*, come trovasi nell' originale. Il movimento continuato della bocca, di cui si parla in appresso, conferma la mia interpretazione.

suaso non avessi agli altri tutti di fare lo stesso, affinchè con un movimento continuato della bocca, celare potessimo gli indizj del riso. Queste cose fatte avendo in tal modo, egli con questo ci consolò, che disponendosi a pugnare di bel nuovo alla foggia dei gladiatori, a noi comandò che vestiti dell' abito equestre e della lacerna, scendessimo nel teatro, nel quale abito mai non eravamo usi ad entrare nel teatro, se non qualora morto fosse qualche imperatore (1). Al che si aggiunse altresì che nell' ultimo giorno de' giuochi il di lui elmo fu altrove recato per la porta, per la quale sogliono farsi uscire i defunti. E da queste cose nacque in tutti la opinione che la di lui morte fosse assolutamente vicina (2).

XXII. Egli di vero di là a non molto tempo morì, o piuttosto fu ucciso. Perciocchè Leto (3) ed Eclecto, che in parte avversi gli erano perchè in quegli esercizj perdevasi, in parte lo temevano, perchè coloro che distogliere ne lo volevano, minacciava; insidie alla di lui vita tramarono (4). Stabilito aveva Com-

(1) La lacerna portavasi dai senatori soltanto in occasione di lutto. I cavalieri la assumevano spesso colla plebe, massime intervenendo agli spettacoli.

(2) Due volte, dice Lampridio, fu il di lui elmo trasportato fuori della porta Libitina, o Libitinense.

(3) Q. Emilio Leto, prefetto del pretorio.

(4) Di Eclecto si è altrove fatta menzione. Scrisse Erodiano *ch' egli* era un egizio, audace, iracondo e subitaneo. Capitolino narra ch' egli fu l' uccisore di Commodo, assistito però in quell' impresa da Marcia e da Narcisso. Lampridio aggiugne che essendo *egli* cubiculario, e vedendo i suoi colleghi potentissimi, per di cui

modo di mandare a morte i due consoli Erucio Claro e Sossio Falcone (1), e ai primi del mese disegnava egli di uscire al tempo stesso dal luogo ove i gladiatori si nutriscono, console e secutore (2); perciocchè il primo domicilio presso i gladiatori aveva, come se uno del loro numero egli fosse. E in questo tutti più facilmente mi crederanno, qualora sappiano che egli, tagliato avendo il capo al colosso, e il suo a quel luogo sostituito con aggiugnervi la clava e collocarvi il lione al di sotto, affinchè ad Ercole somigliasse (3), oltre i nomi supe-

insinuazione tutto faceva Commodo, da esso facilmente mandati a morte, risolvette di prevenirlo. (Il potere grandissimo di que' ministri è una ragione di più per non ammettere la spiegazione del Forcellini, che quel vocabolo traduce per *cameriere*. L'uffizio dei cubicularii doveva essere più dignitoso e di maggiore importanza). Erodiano dice apertamente che Eclecto e Leto erano stati dall' imperatore con molti altri destinati alla morte.

(1) Qui Erodiano ripete il racconto, già fatto da altri in proposito di Domiziano, che Commodo spaventato dalle rimostranze di Marcia e di Eclecto, i nomi loro con quelli di altri molti scrisse in una tavoletta di tiglio, e che questa rapita per ischerzo da uno di que' fanciulli nudi, che a guisa di buffoncelli per il palazzo giravano, diede motivo a Marcia stessa di congiurare con Leto ed Eclecto contra la vita di Commodo.

(2) Dei *secutori*, specie di gladiatori, si è parlato nelle note precedenti. Io ho tradotto col Reimaro, *il luogo dove i gladiatori si nutriscono*; altri però la voce μονομάχιον interpretano *lusorium* o luogo di giuochi, o *spoliarium*, luogo di esercizj ginnastici vicino all' anfiteatro. Tzetze però quel nome attribuisce al luogo, nel quale i gladiatori si nutrivano e si esercitavano.

(3) Di questa mutilazione ed alterazione del colosso, parlano Lampridio, Erodiano, Eusebio, la Cronaca Pasquale, ecc. Il solo

riormente indicati, questo pure iscrisse: « protopalo dei secutori, che solo colla mano sinistra mille (cred' io) gladiatori vinse (1) ». Da queste cose commossi Leto ed Eclecto, comunicato avendo a Marcia il loro disegno, contra di esso congiurano. L' ultimo giorno dell' anno adunque, mentre tutti occupati erano nella celebrazione della festività, un veleno per mezzo di Marcia gli porgono nella notte (2) entro le carni di bue; e non potendo tosto spirare per l' uso frequente che sempre soleva fare del vino e del bagno, e già cominciando a vomita-

Cedreno si allontanò dal vero e dal buon senso, applicando il fatto al colosso di Rodi.

(1) La voce greca πρωτόπαλος cagionò molto imbarazzo ai critici, tanto più che Lampridio scrisse in vece: *Paolo primo dei secutori*. Ma non era questo nè quello pure di *Palo*, come porta il codice palatino, un nome proprio di qualche gladiatore; era il nome di quello che il primo usciva tratto a sorte, giacchè πάλος per *sorte* si interpreta ne' glossarj. Per questo io traduco *protopalo*, anzichè *palo primo* col Reimaro, e non posso intendere come Giusto Lipsio abbia potuto supporre quel nome attribuito ad un gladiatore, che invitto ed immobile, ritto a modo di un palo tenevasi. Queste sono cose che muovono al riso; ma può credersi bensì che il nome di *protopalo* si attribuisse al principale, al più insigne dei gladiatori, come *paleste* primo, o primo negli esercizj della palestra, o primo dei lottatori, giacchè πάλη dicevasi la lotta, o la pugna, *antipalo* l' avversario o il rivale, *isopalo*, il lottatore di forze eguali coll' avversario ecc., dunque non a torto mi sono io scostato dal Reimaro, traducendo *protopalo*. — Quella particella *cred' io*, è di Dione, e quindi si è chiusa tra gli uncinetti.

(2) Variano gli scrittori nel riferire le circostanze di quella morte; tutti però convengono che Commodo fu avvelenato, e non abbastanza efficace quel veleno riuscendo, fu da un atleta soffocato.

re, ed anche a minacciare, giacchè entrato era in sospetto dell' avvelenamento, il ginnasta Narcisso ad esso mandano, e per di lui mezzo lo soffocano; mentre lavavasi (1). Questa fine ebbe Commodo, che regnato aveva dodic' anni, dieci mesi, quattordici giorni. Vissuto era anni trentuno, quattro mesi (2), e in esso mancò la stirpe vera degli Aurelii, che sostenuto aveva il principato.

XXIII. Dopo la di lui morte guerre e sedizioni grandissime si suscitarono, ma di questo appunto ho io scritta per questo motivo la istoria. Composto avendo io un libro dei sogni e de'prodigi, per cagione de' quali Severo era stato mosso a sperare lo imperio, e quello fatto pubblico, mandato avendo io a Severo medesimo, egli letto avendolo, a lungo e copiosamente mi rispose (3). Quelle lettere come io ebbi ricevute sulla sera, mi addormentai. Allora comandato mi fu per opera divina di scrivere la istoria, per la qual cosa presi allora a stendere in iscritto

(1) Γυμναστὴν scrive Dione, cioè capo o maestro del ginnasio, che Aur. Vittore nominò *palestrita*. Io ho tradotto per questo ginnasta anzichè atleta. Molto credito aveva Narcisso presso Commodo, poichè dato aveva Pescennio prefetto agli eserciti della Siria. Alcuni scrissero che Commodo era stato strangolato nella casa di Vestiliano.

(2) Secondo Eusebio ed Eutropio regnò 12 anni ed 8 mesi; ma più esatto sembra il computo di Dione.

(3) Quel libro però, (e forse non è questo il maggior danno che per casi simili abbia risentito la classica erudizione), è perito, sebbene di que'prodigi medesimi parli Dione più abbasso in questa istoria medesima. Io ho ragionato di quel libro smarrito nella vita di Dione, da me premessa al primo volume delle istorie Dioniane.

le cose, delle quali ora ragiono. Le quali assaissimo piacendo, siccome agli altri tutti, così pure a Severo, ho stabilito allora di scrivere l'altre cose tutte che il popolo romano concernevano; e per questo mi parve che non più rimanere dovessero separate, ma in questa istoria medesima inserirsi, affinchè tutte dal cominciamento loro in un' opera continuata, fino a quel punto che alla Fortuna piacesse, io le lasciassi raccolte. Perciocchè, malvolontieri ed a stento assumendo io di comporre questa istoria, ed atterrito dalla fatica, totalmente ricusando di intraprendere quel lavoro; la dea stessa, riprendendomi, confortommi in sogno a scrivere quella istoria, ed a sperar bene del tempo futuro mi incoraggiò, lusingandomi che la futura età non sarebbe giammai per lasciare quella istoria nell'obblio o nella oscurità. Per la qual cosa io quella dea tenendo, come può credersi, quasi conservatrice della mia vita (1), obbedisco. Tutti i fatti io raccolsi adunque del popolo romano dalla edificazione della città fino alla morte di Severo; e que' fatti compilati nello spazio di dieci anni, in altri dodici posi in ordine; tutte le altre cose poi, finchè avverrà di poterle scrivere, si consegneranno alla memoria.

(1) Avvi in questa frase una finezza di pensiero, che mi ha fatto tradurre *conservatrice* anzichè *curatrice*, come tradusse il Reimaro. *Quella dea* era la Fortuna, in balìa della quale, come già notato aveva *Dione*, era il prolungare i di lui giorni, onde maggiore prolungamento e maggiore estensione ottenesse la di lui istoria. Questo non è stato per avventura da altri critici osservato; e pure non in altro modo potrebbe ragionevolmente intendersi questo passo.

XXIV. Avanti la morte di Commodo questi prodigi avvennero. Molte aquile con agitato volo erravano intorno al Campidoglio, nulla di pacifico colle grida loro annunziando (1); e un gufo altresì fece dal Campidoglio udire la sua voce. Inoltre un incendio di notte in alcune case si suscitò, e giunse fino al tempio della Pace (2), e consumati avendo i magazzini, ove le merci collocate erano degli Egizj e

(1) Io ho tradotto, forse più a proposito, *con volo agitato* quello che nella versione emendata dal Reimaro, si disse *diro volatu*, perchè più analoga sembrommi quell'idea tanto al senso letterale, quanto alle altre parole di Dione. Così ho tradotto che il gufo *fece udire la sua voce*, anzichè dire *cantò*, il che male si accorda anche colla voce greca ἴβυξε, che significa il grido proprio di quell' uccello. Che questo si annidasse sulla sommità dei templi, non è certamente cosa strana; ma che si vedessero di frequente svolazzare aquile in Roma, ove ora più non se ne vede alcuna, sembra quasi impossibile, e conviene forse supporre, o che grandemente sia ora cangiata la condizione del suolo di Roma e delle vicinanze, (il che non è stato finora osservato da alcuno), o che gli antichi Romani il nome di aquile dessero assai facilmente a diverse specie di uccelli predatori, dei quali non bene conoscevano i caratteri distintivi.

(2) Anche Erodiano fa menzione di un incendio, venuto in seguito ad un leggiero tremuoto, che non ben si sapeva se prodotto fosse da un fulmine, o dallo affondamento della terra medesima. Da questo fu consumato il tempio della Pace, ove molti deposte avevano le loro ricchezze, ed anche quelle di Vesta. Soggiugne Erodiano che estinguere non si potè per più giorni quell'incendio, e finalmente fu spento da pioggia repentina. Due incendj sotto il regno di Commodo suscitati in Roma rammemora Eusebio, dei quali era certamente il secondo quello che Dione narra avvenuto poco avanti la morte di Commodo. Qualche dubbio sarei per muovere su quel tremuoto, giacchè Dione, attento oltre il dovere a tutti i prodigi e sollecito perfino di notare lo strido accidentale di un gufo, non avrebbe omesso di farne menzione.

degli Arabi (1), ascese al palazzo, del quale molte parti abbruciate furono, cosicchè tutti quasi perirono i documenti nei quali scritte erano le cose appartenenti all' imperio (2). Dal che principalmente cominciò a vedersi ben chiaro, che quella sciagura ristrignersi non doveva alla sola città, ma di là propagarsi a tutta la terra (3). Nè di vero potè quell' incendio essere dalle mani degli uomini estinto, sebbene colà acqua in gran copia portata fosse e da molti privati, e dagli stessi soldati, e Commodo medesimo venuto fosse dalla villa, e l'opera promuovesse; non cessò adunque l'incendio se non allorchè le cose tutte alle quali appiccato erasi, furono consumate.

(1) Più letteralmente si sarebbe tradotto *botteghe* che *magazzini*. Ma io mi sono indotto a questa versione dal vedere presso Lampridio riferito, che Alessandro Severo, forse per evitare quel danno, i granai pubblici degli Egizj istituì in ciascuna regione della città. Erano dunque granai o magazzini piuttosto che semplici botteghe.

(2) *Commentarii principales* nomina Tacito quegli scritti che noi diremmo atti pubblici o atti del principe. Sembra che conservati fossero nella biblioteca annessa al tempio di Apollo Palatino.

(3) Grande sciagura era certamente la perdita di tutti gli atti pubblici dell' imperio; il pensiero però di Dione era che que' prodigi, (cose in vero naturalissime), una sciagura annunziavano, non ristretta alla sola Roma, ma sensibile a tutta la terra, cioè a tutto il dominio romano. E questa sciagura doveva essere la morte di Commodo! Di un imperatore che Dione stesso aveva rappresentato come il più tristo, il più facinoroso, il più pazzo dopo Nerone! Ma tali erano i Romani (e tali sono a un di presso tutti i popoli alla servitù accostumati), che i regnanti veneravano ciecamente in mezzo ai loro vizj, ai loro delitti, ai loro eccessi; si lasciavano tranquillamente spogliare e trucidare quasi per giuoco, anzichè tentare di porre qualche freno cogli statuti alla libidine ed all' arbitrario potere dei loro sovrani, e dopo la loro morte gli adoravano come dei!

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXIII.

SOMMARIO

Pertinace per mezzo di Eclecto e di Leto, dai soldati e dal Senato viene creato imperatore: cap. 1. — *Commodo viene riguardato come nemico ed esposto al ludibrio del popolo:* 2. — *Umanità usata da Pertinace verso Pompejano, Glabrione ed i senatori:* 3. — *Diversi augurj gli promettono l' imperio:* 4. — *Pertinace corregge la depravazione; egli vende gli istrumenti del lusso di Commodo:* 5. 6. — *Continenza di Pertinace a riguardo de' suoi congiunti:* 7. — *Falcone console per insinuazione di Leto viene designato imperatore:* 8. — *Morte*

di Pertinace Augusto: 9. 10. — Flavio Sulpiciano e Giuliano gareggiano nell' acquisto dello imperio, maggiore somma ciascuno offerendo: 11.— *Giuliano viene fatto imperatore contra il volere del Senato e del popolo romano:* 12. 13. — *Dei triumviri Severo, Negro, Albino:* 14. — *Severo, accordato essendosi con Albino, si incammina contra Giuliano:* 15. — *Giuliano, in modo ridicolo disponendosi a ricevere il rivale, dal Senato viene dato a morte:* 16. 17.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*	*Consoli.*
193.	946.	Q. Sossio Falcone e C. Erucio Claro.
	alle calende di	Marzo. Flavio Sulpiciano e Fabio Cilone Settimino.
		Maggio. Silio Messala.

I. Pertinace fu uomo buono ed onesto (1), ma il principato per assai breve spazio di tempo ritenne, perciocchè tosto fu dai soldati ucciso. Non essendo però ancora divolgato l'assassinio di Commodo (2),

(1) Pubblio Elvio Pertinace nominato vedesi presso il Grutero; Elvio Pertinace in una medaglia greca rarissima. Già parlammo della nascita e della patria di questo imperatore; già lo vedemmo liberatore della Rezia e del Norico contra le invasioni dei barbari settentrionali; creato quindi due volte console, annoverato tra i tutori di Commodo, da questi spedito a sedare la sedizione dei soldati nella Britannia, e per molti anni sotto Commodo medesimo prefetto di Roma.

(2) Il cadavere di Commodo involto in un panno ignobile, era

Eclecto e Leto vennero da Pertinace, e ad esso non solo quello che fatto erasi narrarono, ma ancora per la di lui virtù e dignità, il principato ben volontieri gli deferirono (1). Appena veduti egli ebbe costoro e le parole loro udite, uno dei più fedeli tra i suoi domestici mandò a riconoscere il corpo di Commodo, ed essendo da quello confermato il racconto, finalmente si determinò a recarsi in secreto all' esercito, e col suo arrivo i soldati atterrì (2). Ma siccome presente trovavasi Leto, ed egli stesso molto prometteva, (giacchè a ciascuno promise di dare dodicimila sesterzj), tutti li guadagnò (3), e pienamente

stato come una suppellettile superflua portato fuori dal palazzo dai custodi ubbriachi, e posto su di un carretto, era stato condotto ad una villa. Si temeva col pubblicarne la morte di suscitare i soldati.

(1) Entrati Leto ed Eclecto nella notte da Pertinace, finsero di essere spediti da Commodo ad ucciderlo, ed egli imperterrito disse loro di eseguire quegli ordini; nè di quello che avvenuto era si persuadette, se non al vedere le tavolette nelle quali scritti aveva Commodo i nomi di coloro che destinati aveva alla morte. Così scrisse Erodiano, ma Capitolino accenna che consapevole fu del disegno di uccidere quel mostruoso imperatore. Nota tuttavia Capitolino stesso che l'imperio ebbe in orrore; che tentò di deporlo, e che ai soldati disse che da Leto ed Eclecto gli era stato imposto, e assunto lo aveva per forza e con grandissima repugnanza. Eusebio scrive egli pure che regnò mal volentieri, ma nelle antiche traduzioni dee correggersi la parola *invictus* invece della quale si doveva stampare quella di *invitus*.

(2) Erodiano riferisce un discorso da Leto tenuto ai soldati, e soggiugne che i pretoriani rimasero per qualche tempo sospesi, nè si dichiararono, finchè divolgata essendosi la morte di Commodo, cominciò a concorrere il popolo, e Pertinace con universale consenso imperatore salutò.

(3) Lampridio narra che 12,000 sestersj Pertinace promise, e

acquetati si sarebbero, se egli conchiusa non avesse la sua orazione presso a poco con queste parole: « Hannovi, o miei commilitoni, molte cose perverse nello stato presente della repubblica, ma queste una volta coll' ajuto vostro saranno emendate ». Dal che nacque ne' soldati il sospetto che ad essi togliere si volessero tutte quelle cose che Commodo contra il costume aveva ad essi accordate. Mal sopportarono adunque quelle parole, sebbene allora, l' ira dissimulando, si tranquillassero. Uscito quindi dal campo, non ancora finita la notte venne al Senato, e salutati avendoci, secondo che ciascuno in tanto concorso e tanto trambusto poteva ad esso accostarsi, poche parole proferì a un di presso in questo sentimento: « Io veramente sono stato dai soldati nominato imperatore; non abbisogno tuttavia di imperio, che io anzi abdico in questo giorno per cagione

6,000 ne diede a ciascuno. Dubita di questo il Reimaro, perchè Dione non ne fa menzione, benchè a Pertinace rinfacci d' essersi vantato falsamente di una liberalità eguale a quella di Marco e di Lucio. = Altre ragioni assegna Capitolino del malcontento de' soldati. Il primo giorno dato aveva al tribuno per segnale o parola d' ordine: *militemus*; e questa aveva di là a pochi giorni ripetuta; il che i soldati a debolezza di mente attribuendo, temevano di cadere sotto un imperatore troppo vecchio. Erodiano accenna pure che Pertinace ingiunto aveva con editto ai soldati che ad alcuno del popolo non facessero ingiuria, nè alcun viaggiatore molestassero. Capitolino soggiugne, che volendo un giorno i soldati l'imperio deferire al senatore Materno Lascivio, indotto Pertinace dal timore, tutte le concessioni confermò che Commodo fatte aveva ai soldati ed ai veterani, e i donativi e i congiarii accordò, che Commodo promessi aveva.

dell' età e della debolezza mia, e della somma difficoltà di riordinare le pubbliche cose ». Questo avendo egli detto, noi di cuore lo collaudammo, e veramente lo eleggemmo. Perciocchè dotato egli era di ottima indole e tuttora robusto di corpo, se non che alquanto era travagliato da malattia nei piedi (1).

II. Pertinace adunque imperatore fu appellato; Commodo nemico della repubblica, caricandolo il Senato ed il Popolo unitamente con altissime grida di molte e gravi contumelie (2). Bramavano in vero essi di strascinare e lacerare il suo corpo, non meno che le statue; ma detto avendo Pertinace che già sotterrato era il cadavere, al corpo più non pensarono (3); da tutte l' altre cose ingiuriose, finchè sazj

(1) Anche Capitolino accenna che di notte recossi al Senato. Erodiano scrive, *all' alba del giorno*. Questo avvenne alle calende di gennajo. Capitolino soggiugne che Pertinace nel Senato stesso l' imperio offerì a Claudio Pompejano; Erodiano nota che per questo sollecitò anche Glabrione e gli comandò di assidersi sulla sedia imperiale, e dopo il di lui rifiuto con grande difficoltà vi si assise egli stesso, e a se vicini sedere fece Pompejano e Glabrione.

(2) Il Senato e la plebe nemico degl' Iddii e degli uomini, al dire di Aurelio Vittore, lo appellavano, nemico dell' uman genere, al dire di Eutropio. Le sue statue furono rovesciate, e secondo Erodiano e Lampridio, gravissimi delitti apposti gli furono dopo la morte, non solo in voce, ma anche con pubblici scritti. Il di lui nome per decreto del Senato fu cancellato da tutti i privati e pubblici monumenti, e si abolirono i nuovi nomi da esso imposti ai mesi. Giuliano tuttavia ai soldati promise che ristabilita avrebbe la memoria di Commodo, e Severo in odio del Senato lo divinizzò, un sacerdozio istituendo Ercolaneo Commodiano.

(3) Il Senato non udì tranquillamente che Commodo fosse stato seppellito; ma molti, al dire di Lampridio, si diedero a gridare che dissotterrato fosse, come parricida, strascinato, ecc.

non furono, giammai si astennero, non risparmiando alcun genere di strapazzi. Nè già più alcuno Commodo o imperatore lo nominava, ma bensì peste e tiranno; e per ludibrio ancora aggiugnevano: gladiatore, auriga, ambidestro, ernioso (1). A que'senatori poi, ai quali da Commodo era stato incusso grandissimo timore, la turba gridava: « su via dunque, sei salvo, vincesti ». Allora tutte quelle cose che il popolo costumava dire ne' teatri ad onore di Commodo con alcune studiate acclamazioni, in ridicole voci trasformandole, canterellava (2); perchè i cittadini liberati da quello, e non ancora presi da alcun timore di Pertinace, il frutto della libertà in quell' intervallo di tempo godevano, e all' ombra di quella il diritto di parlare liberamente si arrogavano. Nè però bastava ch' essi per le persone loro più non temessero, che anzi in quello stato di licenza confidentemente alle maledizioni ancora scendevano. [Perciocchè tanto diversa era l' opinione del volgo intorno a Pertinace, quanto lo era stata intorno a Commodo; cosiechè molti, udito avendo quello che accaduto era, sospettavano che a fine di esplorare gli animi loro

(1) Si alludeva al tumore che Commodo aveva nelle anguinaglie, e che il popolo scorgeva anche sotto alle vesti seriche imperiali.

(2) Vedemmo altrove che modulate erano le acclamazioni, e ad una specie di misura musicale assuggettite fino dall' età di Augusto. Il Reimaro ha quindi supposto che una parodia si facesse delle già riferite acclamazioni: *Signore sei, Primo, Felicissimo, vinci, vincerai, tu solo Amazonio a memoria d' uomini, vinci*; e si dicesse in vece: *parricida sei, nemico, carnefice, giaci, giacerai, tu solo Amazonio indegno di memoria, giaci.*

sparso fosse quel romore, e per questo molti presidi delle provincie i messaggieri che quell' avviso recavano, posero in ferri; non già perchè false quelle notizie bramassero, ma perchè più periglioso reputavano il credere la uccisione di Commodo, che il non aderire a Pertinace. Giacchè da questi facile ciascuno sperava di ottenere il perdono di quella colpa; presso di Commodo invece nè pure l' innocenza ad alcuno fiducia ispirava] (1).

III. Pertinace poi Ligure era di nazione, della città di Alba Pompeja (2), nato di padre ignobile, e ne-

(1) *Peream*, direi quasi coi Latini, se questo frammento tratto da quelli del Peirescio, è collocato a suo luogo, giacchè vi si parla di tutt' altro oggetto che quello non è del capitolo. Ma uno sforzo di critica era certamente la inserzione di que' frammenti Dioniani, e noi dobbiamo essere grati al Reimaro, se alcuni soltanto sono veramente collocati nella loro sede.

(2) Alba era colonia di Pompeo, presso il Tanaro fondata. Non sembra però ch' egli nascesse in Alba, ma piuttosto in un villaggio vicino, che Aurelio Vittore appella la squallida campagna di Lollio Genziano, Capitolino nomina Villa di Marte presso gli Apennini, sebbene il Cluverio ami di leggere *patris*, altri codici portino *matris* in vece di *Martis*. Gli scrittori Piemontesi di antiquaria si sono più volte esercitati su questo argomento. Se sussistessero le lezioni che nato lo suppongono nella villa paterna, o materna, potrebbe credersi nato di non oscura progenie, e potrebbero altresì concordarsi tutti gli istorici con Dione, supponendosi che il padre di Pertinace dimorasse in Alba, ed acquistata avesse la campagna di Lollio Genziano, ove fabbricata avesse la sua villa suburbana. Il di lui padre libertino di condizione, segue a dire Capitolino, fu Elvio Successo, che al figliuolo dicevasi avere applicato il nome di Pertinace, perchè ostinatamente persisteva nel traffico delle legne. Di questo traffico e della officina detta *coctilitia* del padre, io ho lungamente ragionato in altra nota, p. 36, 37 e 38, nè mi arrendo ancora a credere che quei

gli studj delle lettere versato a tal segno che da queste traeva il sostentamento della vita (1). Per la qual cosa divenuto familiare di Claudio Pompejano, e quindi fatto condottiere dei vessilli tra i cavalieri (2),

legni cotti carboni non fossero, benchè in questo luogo il Reimaro, appoggiato all'autorità rispettabile del Casaubono e del Salmasio, asserisca che preparavansi que'legni cotti soltanto e non incarboniti, affinchè fumo non facessero, perchè i focolari o i cammini non avevano allora alcun emissario del fumo, del quale io ho però veduto qualche vestigio nelle case scoperte di Pompei. Altrove Capitolino dice che da Perenne fu ingiunto a Pertinace di ritirarsi nella villa paterna: *jussus est .... in Liguriam recedere in villam paternam*; e questo passo, non abbastanza osservato dai critici, conferma mirabilmente la lezione soprindicata del Cluverio, e forse avvalora la conghiettura da me proposta.

(1) Secondo Aurelio Vittore, fu Pertinace dottore, o maestro delle lettere che dai grammatici si insegnavano; soggiugne Capitolino che fanciullo fu dato ad istruire ad un grammatico greco e quindi a Sulpicio Apollinare, dopo del quale aprì scuola di grammatica lo stesso Pertinace. Ma, segue a dire quell'istorico, poco in quell'uffizio guadagnando, per mezzo di Lolliano Avito patrono del padre mio, uomo consolare, si procurò l'onorevole carica di condurre una schiera. A me nasce un dubbio, che quel Lolliano sia stato da Vittore trasformato in Lollio Genziano, e che quella campagna Lolliana fosse dal patrono Lollio Avito appigionata, o forse donata al padre di Pertinace, per il che potè poscia chiamarsi *villa paterna*. Ma una giusta osservazione introduce in questo luogo il Reimaro: se Pertinace, dic' egli, occupossi nello studio e quindi nello insegnamento delle lettere, poi duce fu degli ordini o delle schiere, come mai potè con pertinacia continuare il traffico delle legne e di là sortire il nome? Anch'io sono d'avviso che una favoletta sia quella di Capitolino, come lo è certamente l'altra di Aurelio Vittore, che Pertinace detto fosse perchè pertinacemente ricusasse l'imperio, e soltanto costretto a forza lo assumesse.

(2) Sembra, al dire di Capitolino, che Pertinace nella Dacia sospetto diventasse a Marco, ed allontanato fosse dall'armata; al-

giunse a tal grado che fino allo stesso Pompejano comandava. Io veramente a' tempi di Pertinace, vidi Pompejano primo ed ultimo; perchè per timore di Commodo tenevasi per lo più alla campagna, e assai di rado alla città veniva, scusandosi per la vecchiezza e l'oftalmia; nè, [almeno trovandomi io presente, venne giammai durante quel tempo nel Senato]. Che anzi dopo la morte di Pertinace di nuovo infermossi; [sotto di esso però e vedeva e distingueva e le parti di senatore adempiva]. Perciocchè Pertinace, siccome ad esso nelle cose tutte il più grande onore attribuì, così nel Senato il luogo gli diede ad esso più vicino là dove sedevasi, [il quale onore dato fu pure da Pertinace ad Acilio Glabrione; certamente anche Glabrione in quel tempo udiva benissimo e vedeva (1). Questi adunque principalmente rispettando] Pertinace, con noi tutti di vero molto popolarmente conversava. Perciocchè affabile egli era, e prontamente ascoltava i desiderj di ciascuno, e quello che gli sembrava opportuno, umanamente rispondeva (2).

lora Claudio Pompejano genero di Marco, come se ajuto prestare gli dovesse, chiamollo a reggere i vessilli, *vexillis regendis*, il quale ufficio io oserei interpretare non dissimile da quello di un *capo dello stato maggiore* odierno. Fu poi conosciuta l'innocenza di Pertinace, e questi riconoscente a Pompejano, l'imperio gli offerì.

(1) Glabrione due volte era stato console, il che più nobile lo costituiva che non la strana di lui pretensione, colla quale descendente dicevasi da Enea. Anche a questo già vedemmo offerto l'imperio.

(2) Celebra anche Erodiano l'affabilità di Pertinace; Capitolino però nota ch'egli era blando, anzichè benigno, e che non mai fu reputato uomo semplice; soggiugne che gli uomini, i quali libera-

A frugale convito ci accoglieva, ed allorchè nol faceva, alcune cose anche di vilissimo prezzo ad alcuni mandava (1). Per la qual cosa veramente le persone doviziose e magnifiche lo deridevano; gli altri tutti e noi pure lo lodavamo, più della virtù amanti che della lussuria.

IV. Mentre però ancora nella Britannia trovavasi dopo quella grande sedizione, ch' egli riuscì a calmare, per la qual cosa fu da tutti giudicato degno di lode; in Roma un cavallo, detto Pertinace, fu vincitore nella corsa, del quale cavallo appartenente alla fazione prasina, Commodo era invaghito; e dacchè ebbe vinto, levaronsi coloro che a quella parte aderivano, gridando: « ecco, egli è Pertinace ». Il che udito avendo coloro che erano della fazione contraria, sdegnati con Commodo, bene auguravano, dicendo, « così fosse veramente! » le quali parole

mente parlavano, *crestologo* lo appellavano, come quello che bene ragionasse ed operasse malamente. Questa censura, accennata anche da Aurelio Vittore, crede il Reimaro ingiusta e posta in campo da que' soli che esercitare non potevano sotto Pertinace la loro rapacità, nè satollati erano da esso con donativi.

(1) Nota Capitolino, che a convito chiamò i senatori (costume forse introdotto da altri imperatori, e che Commodo aveva trascurato); il convito però degli imperatori, detto dallo istorico *immenso*, moderò e riformò, tutte le spese moderando pure di Commodo. Altrove però Capitolino stesso nomina quel convito illiberale e quasi sordido, e taccia Pertinace di avarizia, ed Aurelio Vittore come eccessivamente parco lo qualifica, mentre Dione a virtù ascrive la di lui frugalità, ed Erodiano lo libera dall'accusa di avarizia. — Capitolino nota pure, che i suoi doni spediti dalla sua mensa erano un pajo d' offelle, un piatto di trippe, o una coscia di pollo, con che insinuare voleva agli altri l' amore della frugalità.

all' uomo, non al cavallo riferivansi. Dopo di questo quel cavallo, già dal corso dispensato per vecchiezza e tenuto alla campagna, Commodo aveva fatto venire ed introdotto nel circo colle unghie indorate, adorno sul dorso di una pelle dorata (1); e tostochè all' improvviso fu veduto comparire quell' animale, tutti di nuovo gridarono: « Ecco Pertinace! » Quel detto solo serviva di presagio ai futuri avvenimenti, massime che in quell' anno cadde appunto negli ultimi giuochi circensi, e in appresso l'imperio subitamente a Pertinace pervenne. Le stesse voci corsero anche intorno alla clava, che Commodo nell' ultimo giorno, pugnare volendo alla foggia dei gladiatori, a Pertinace data aveva (2).

V. Pertinace adunque fu stabilito imperatore, e siccome altri titoli ricevette a questo grado convenienti, così pure, perchè popolare essere voleva, fu inoltre secondo l' antica consuetudine cognominato principe del Senato (3). Quindi si diede egli tosto ad emendare le cose, che in addietro in modo perverso e con turbamento facevansi; conciossiachè in

(1) La frase greca τά νῶτα δέρματι significa una pelle ad uso di guernimento o finimento. Forse non erano indorate se non le briglie, e altri pezzi di cuojo, che al guernimento di quel cavallo servivano. Già vedemmo i piedi delle mule di Sabina guerniti di suole d' argento.

(2) Già si disse che la clava d' Ercole colla pelle del lione collocavasi nel teatro sulla sedia dorata dell' imperatore; della clava altresì servivasi qualche volta nelle pugne, come si raccoglie da Dione medesimo.

(3) Il primo fu, dice Capitolino, che nel giorno stesso in cui fu nominato Augusto, fu anche appellato *padre della patria*.

questo imperatore scorgevansi umanità e probità, un' ottima amministrazione delle cose domestiche, ed una cura diligentissima della repubblica (1). E mentre Pertinace tutte l' altre cose faceva che attendere si possono da un buon principe, coloro altresì che contro l' equità ed il diritto erano stati mandati a morte, liberò della nota d' infamia, e giurò ancora che simili cause in giudizio ammesse non avrebbe giammai (2). Cominciarono dunque a chiamare gli uni i congiunti, gli altri gli amici, con lagrime al tempo stesso e con gaudio, (giacchè nè pur questo era lecito da prima), a scavare quindi i corpi de' defunti, e a seppellire questi ben ordinati nelle

(1) Servono di illustrazione a questo passo alcune circostanze riferite da Erodiano. Pertinace, dic' egli, tutta quella parte del suolo d' Italia che ancora rimaneva incolta, diede ai coltivatori, l' immunità per dieci anni concedendo ai contadini, e tutte togliendo le nuove angherie imposte alle ripe, ai porti, alle vie. Capitolino aggiugne che la questione abolì nei processi istituiti per delitti di lesa maestà; che i delatori punire fece severamente; che con legge vietò che il fisco succedesse a coloro che senza testamento morivano; che ai padroni restituì gli schiavi i quali rifuggiti eransi nell' aula, o nel palazzo imperiale; che premj propose a coloro che volontarj militavano; che l' erario pubblico nel primiero suo stato ristabilì; che alcune somme assegnò alla costruzione delle opere pubbliche, altro danaro per la riparazione delle pubbliche vie; che gli stipendj pagò a molti già da qualche tempo decorsi; che il fisco abilitò ad adempiere varj uffizj; che i possedimenti restituì a tutti coloro ai quali Commodo tolti gli aveva, non però senza riportarne qualche prezzo; che finalmente i liberti aulici o imperiali con veemenza compresse, dal che grande odio si concitò.

(2) Richiamò, dice Capitolino, coloro che erano stati deportati per delitto di lesa maestà, e la memoria ristabilì di quelli ch'erano stati dati a morte.

tombe de' loro maggiori, o interi, o le loro parti soltanto, secondo che prodotto aveva il genere del loro supplizio. In quel tempo l' erario trovossi per tal modo esausto, che in esso si rinvennero soltanto diecimila sesterzj. Per la qual cosa Pertinace dalle immagini appena e dalle armi, dai cavalli e dalle suppellettili di Commodo, dai fanciulli che per le sue delizie riteneva, tanto danaro ritrasse, che ai pretoriani diede quello che promesso aveva, e quindi cento danari a ciascuno del popolo, il che pienamente adempì. Perciocchè all' asta pubblica espose tutti gli oggetti che Commodo raccolti aveva per lo sfoggio del lusso, per gli spettacoli gladiatorj, e per le corse de' carri, affine di venderli, principalmente poi ancora di mostrare in quali cose e in quale genere di vita trattenuto si fosse Commodo, e di conoscere inoltre le persone che quelle cose si accostavano a comperare (1).

VI. Leto intanto, non solo Pertinace esaltava con lodi, ma Commodo di ignominia aggravava, [e in chiaro poneva le cose ch'egli aveva commesse]. Per

(1) Capitolino non si è vergognato di annoverare gli strumenti del lusso e delle oscenità di Commodo, in quella occasione venduti; quel catalogo non serve se non che a rendere più detestabile la memoria di quel principe, ed a mostrare a quale grado giugnesse la romana scostumatezza. Sembra dal racconto di Dione, che da quella vendita si ritraesse *appena* la somma necessaria ad adempiere le liberalità promesse; Capitolino dice all' incontro che *ingente* o grandissima fu la somma per quel mezzo ottenuta, e che data fu in dono ai soldati; forse in questa frase si comprese anche il popolo, al quale fu accordato il congiario.

questo alcuni barbari, che da Commodo grande quantità d' oro ricevuta avevano onde la pace serbassero, e già tornavano alle case loro, Pertinace ordinò che richiamati fossero, e fattosi da essi restituire il danaro, disse loro: « Riferite ai connazionali vostri che Pertinace è imperatore (1) ». Perciocchè il nome di Pertinace era da essi conosciuto per le sciagure che sofferte avevano, mentr' egli nell' esercito di Marco militava. Questo fec' egli altresì onde aggiugnere contumelia a Commodo; trovato avendo egli alcuni parassiti (2) e buffoni, dei quali il volto era bensì de-

(1) Commodo, al dire di Erodiano, molto danaro promesso aveva ai barbari affine di redimere, com' egli si esprime, la pace. Dalle parole però di Dione sembra potersi inferire che una prestazione annua convenuta si fosse, che i barbari stessi venissero a riscuotere in Roma, e che quindi Pertinace il danaro ritogliesse loro e la speranza di conseguire altre somme. Guerra ardente coi barbari non vi aveva allorchè avvenne la morte di Commodo, e Dione dice apertamente che quel danaro pagavasi per lo mantenimento della pace, non per comperarla. Il detto di Erodiano si riferisce certamente ad epoca molto anteriore.

(2) Κοπρίας è scritto nell' originale, *copreas* dicevano i latini e questa voce si interpreta generalmente *buffoni*, che è pure il significato della parola che segue di γελωτοποιοὺς. κοπρίας ἀνὴρ dicevasi in generale dai Greci un uomo vile. Io ho tradotto *parassiti*, affine di staccare i due predicati, e perchè *parassiti* generalmente dicevansi dagli Egizj, come si raccoglie da Dione medesimo, gli uomini per contumelia detti dai Romani *copreas*, non *capreae* come sognò il Torrenzio. L' origine greca di quel vocabolo viene dalla parola *stereo*, d' onde la viltà attaccata a quella professione. La faccia di fatto si lordavano di sterco, o di altra sozzura, e da queste materie traevano i nomi sordidissimi che essi portavano, e che Dione aboliti dice da Leto o da Pertinace, e Capitolino stesso accenna che pompa facevano dell' indecenza di nomi turpissimi.

forme, ma turpissimi erano inoltre i nomi ed il modo di vivere, troppo assai per cagione della loro impudicizia e petulanza da Commodo arricchiti; di questi Leto proscrisse e i titoli e le molteplici facoltà, che il popolo in parte muovevano a riso, in parte facevano nausea, e tristezza cagionavano. Conciossiachè a fine di far godere ad alcuni sì grandi ricchezze, molti dei senatori erano stati da Commodo mandati a morte. Nè Leto tuttavia perpetua fede a Pertinace serbò, o piuttosto nè pure la serbò per breve tempo. Perciocchè conseguito non avendo quello che egli bramava, i soldati, come di qui a poco diremo, contra di esso concitò.

VII. Pertinace poi la prefettura della città confidò a Flavio Sulpiciano suo suocero, uomo assai degno di conseguire quella carica. Non volle però che (sebbene fosse da noi con decreto ordinato), la di lui moglie si facesse Augusta, o Cesare il figliuolo (1);

Con parole oscene e con gesti non meno impuri e lascivi, un guadagno si procacciavano quegli sciagurati, e per questo Pertinace, le infamie scoprendo della corte di Commodo, quel genere di artifizio distrusse e l' esercizio di quella professione ignominiosa vietò. Si rinnovò in tempi a noi più vicini l' uso di tenere buffoni nelle corti, ma questi accomodati ai costumi dell' età nostra, ben lontani dalla romana impudicizia.

(1) Capitolino narra che il giorno medesimo in cui Augusto fu nominato Pertinace, fu pure Augusta appellata Flavia Tiziana di lui moglie; soggiugne che Cesare fu detto dal Senato il di lui figliuolo; ma che Pertinace il titolo dato alla madre ricusò, e del figliuolo disse: Cesare sarà allorchè nè sarà meritevole. Nota pure ch' egli non volle che i figli suoi nutriti fossero nel palazzo. — Lasciò superstiti un maschio ed una femmina, e la moglie sua fi-

ma l'una e l'altra cosa egli ricusò con veemenza, sia perchè non ancora avesse pienamente confermato lo imperio, sia perchè disonorato non lo volesse da una femmina petulante; nè soffrì che il figliuolo ancora fanciullo, priachè istrutto fosse, col fasto e colla lusinga del nome di Cesare si corrompesse (1). Ma nè pure nel palazzo volle che educato fosse, che anzi nel primo giorno medesimo in cui il principato conseguì, tutti i beni che da prima posseduti aveva abdicò, e quelli tra i figliuoli distribuì, (perciocchè anche una figliuola aveva); questi però comandò che presso l'avo rimanessero, e con essi assai di rado come padre, il più delle volte come imperatore trattenevasi (2).

VIII. Siccome però più non era libero ai soldati il rapire, nè ai Cesariani il fare qualunque cosa a loro capriccio, agli uni ed agli altri venne in odio acerbissimo (3). I Cesariani in vero, inermi trovandosi,

gliuola di Flavio Sulpiciano. Non fu tuttavia geloso della pudicizia di questa, che pubblicamente amoreggiava un citaredo. Essa è tuttavia nominata Augusta in alcune medaglie greche, coniate però presso gli Egizj.

(1) Narra Capitolino che Pertinace, appena fatto imperatore, il figliuolo e la figliuola emancipò; il primo sotto Severo fu creato flamine o sacerdote del padre, poi sotto Caracalla fu ucciso.

(2) Quell' avo doveva essere Flavio Sulpiciano, avo materno.

(3) Nota Capitolino che irritati furono i soldati al vedere che *nella* congiura di Falcone molti soldati erano stati messi a morte *sulla* deposizione soltanto di un servo. Sotto il nome di Cesariani *debbonsi* in questo luogo intendere persone di corte e massime liberti, tanto per la frase seguente di Dione, che inermi li dichiara, *quanto* per quello che narra Capitolino, che dai liberti ripetere

nulla macchinavano; ma i soldati pretoriani e Leto, contra di esso cospirarono (1). E prima di tutto Falcone console, che illustre era per nobiltà e per ricchezze, trascelgono essi imperatore, e quello, mentre per sorte Pertinace sul mare trovavasi affine di provvedere la città di granaglie, stabiliscono di condurre al campo (2). Pertinace, avvertito essendone,

volle le somme colle quali sotto Commodo eransi arricchiti; che i liberti aulici con veemenza compresse; che tanto odio i cortegiani tutti contra Pertinace concepirono, che perfino i soldati al delitto, cioè alla sua uccisione eccitavano; altrove che odiato era dai soldati egualmente che dai cortegiani. Quell' istorico rimprovera altresì a Pertinace, perchè cambiato non avesse alcuno di que' magistrati ai quali commessa aveva Commodo la pubblica amministrazione, il giorno natalizio della città aspettando; e soggiugne che anche nei bagni i ministri di Commodo, per quanto si vociferava, preparata gli avevano la morte.

(1) Il solo Dione parla della complicità di Leto in quel fatto. Eutropio, Aur. Vittore, Sparziano, Orosio, Eusebio, spinti al delitto asseriscono i soldati da Giuliano; Capitolino invece accusa di questo Albino, irritato forse, perchè Pertinace in odio di esso pubblicate aveva lettere di Commodo, nelle quali della di lui uccisione trattavasi. Capitolino però in altro luogo sembra avvicinarsi alla opinione di Dione, dicendo che una fazione contra Pertinace era stata disposta da Leto, e da quelli che la saviezza di Pertinace principalmente offendeva; giacchè Leto stesso dolevasi di avere a Pertinace procurato lo imperio, e riprendevalo come stolto autore di alcune riforme. Soggiugne che scoppiata essendo la congiura, Pertinace volle spedire Leto stesso ai soldati, ma questi evitati avendo i soldati medesimi, uscì dal portico e coperto essendosi il capo, andossene alla sua casa.

(2) Si parla qui di Sosio, o Sossio Falcone, console nell' anno 946, che Commodo aveva destinato a morte. Questi nel Senato male augurato aveva dell' imperio di Pertinace, perchè seguito era da Leto e da altri ministri delle scelleratezze di Commodo; siccome

torna sollecito in Roma, quindi viene al Senato e brevemente parla in questi sentimenti: « Non voglio occultarvi, Padri Coscritti, che io, avendo nell'erario trovati al più diecimila sesterzii, non meno diedi tuttavia ai soldati di Marco e di Lucio, ai quali principi era stata lasciata una somma di ventisette milioni di sesterzii e per cagione di quella scarsezza di danaro chiari apparvero que' Cesariani ». Pertinace veramente in questo mentiva, dicendo che somma eguale data aveva ai soldati come Marco e Lucio; perciocchè quello (1) dato aveva ventimila sesterzii, questi dodicimila (2). Ma i soldati insieme ed i Cesariani,

però Pertinace ripreso lo aveva come console troppo giovane, notando così la di lui imprudenza, può credersi che scontenti l'uno e l'altro di Pertinace, si unissero a cospirare contra di esso, e che Leto a Falcone l'imperio offerisse. Capitolino dice che Falcone insidie preparò a Leto, agognando all'imperio, del che Pertinace si dolse nel Senato medesimo; che tuttavia questi a Falcone perdonò, e al Senato chiese la di lui impunità, e che quindi Falcone visse tranquillo ed il figliuolo suo ebbe erede, sebbene molti negassero che Falcone ignorato avesse il disegno da altri conceputo di crearlo imperatore.

(1) Cioè Marco.

(2) Capitolino narra che Marco e Vero a ciascun soldato, andati essendo al campo, ventimila monete promisero per cagione del partecipato imperio. Non so quanto giusta possa dirsi la osservazione del Reimaro, che se questa somma riferivasi ai due imperatori, dato avevano ciascuno diecimila sesterzj e quindi meno di Pertinace che dati ne aveva dodicimila. Dione contemporaneo, e giusto nel riferire i fatti virtuosi di Pertinace, non lo avrebbe accusato certamente di menzogna senza giusto motivo. Certo è che gli imperatori dare solevano ciascuno 20,000 sesterzj e non è credibile che Marco, l'imperio dividendo col fratello, alcuna cosa a quella somma aggiungnere non volesse, poichè di due imperatori trattavasi,

dei quali gran numero trovavasi allora nel Senato, gravemente sdegnosi mostravansi e in modo asprissimo mormoravano (1). Mentre però noi eravamo disposti a condannare Falcone, [e già nemico lo appellavamo], levossi Pertinace, sclamando: « Guardivi il cielo, che mentre io il principato sorreggo, alcun senatore anche rettamente sia dannato a morte: [in questo modo Falcone fu salvo].

IX. Leto però, pigliata avendo occasione dall'attentato di Falcone, gran numero di soldati mandò a morte, come se comandato fosse dallo imperatore. Il che veduto avendo tutti gli altri, temendo essi medesimi di perire, a tumulto si mossero; di questi duecento, più degli altri audaci, al palazzo s'incamminavano colle spade sguainate, la di cui venuta non conobbe Pertinace, se non allorchè già al palazzo erano pervenuti (2). Colà finalmente accorse

e anzi Dione stesso narra altrove che Vero 12,000 ne diede per conto suo.

(1) I soldati e i Cesariani, dei quali si parla, probabilmente al Senato non appartenevano, come osserva il Reimaro; del che dubitare si potrebbe, perchè Capitolino nota bensì che presenti vi si trovavano Leto e diversi tribuni, ma molti soldati nel Senato sedevano, e forse la maggior parte ne formavano. Dei Cesariani forse presenti erano i referendarj, gli epistolografi, gli scrittori e i custodi degli atti del principe, e anche forse i presidi o ministri del pubblico erario. Comunque fosse, i soldati lagnavansi, perchè ottenuta non avessero la somma che Pertinace diceva; i Cesariani, o forse i ministri dell'erario, perchè di questo si svelasse lo esaurimento.

(2) Capitolino li porta al numero di trecento. Quella truppa, dic'egli, non potè essere respinta, nè si potè annunziare a Pertinace

la di lui moglie e di tutto quello che avveniva lo informò. Il che Pertinace inteso avendo, cosa grande egli fece, sia che d'animo eccelso dire si voglia o di inconsiderato, sia che con qualunque altro nome vogliasi indicare. Perciocchè potendo facilmente dar morte agli assalitori, (siccome quello che delle guardie notturne era munito (1), e gran numero di altre persone aveva allora presente nel palazzo), o potendo almeno nascondersi, e chiuse le porte del palazzo e tutte l'altre frapposte, fuggire in qualche luogo; non fece nè l'uno nè l'altro; ma credendosi di atterrirli colla sua presenza, e di persuaderli co' suoi discorsi, si fece egli stesso incontro a coloro che venivano, e che già entrati erano nella di lui casa (2). Conciossiachè trattenuti non erano essi dagli altri soldati, e i custodi delle porte e gli altri Cesariani, non solo le porte chiuse non avevano, ma anzi qualunque adito avevano spalancato.

il suo arrivo, perchè i cortegiani tutti tanto ad esso erano avversi che i soldati al delitto incitavano. Erodiano tuttavia parla degli amici che Pertinace avvertito avevano e consigliato alla fuga.

(1) Avverte il Reimaro che non debbono qui intendersi i vigili urbani notturni, che da Augusto erano stati istituiti, e che vegliare dovevano affine di prevenire gli incendj, custodire le porte e le mura, e talvolta frenare i tumulti cagionati dalla scarsezza dell'annona; ma bensì le guardie notturne dei pretoriani, le quali nel vestibolo del palazzo vegliavano alla salvezza dell'imperatore, benchè altrove si recasse a dormire. Si può credere che a questi aggiunti fossero alcuni soldati di cavalleria, indicandolo in altro luogo Dione medesimo.

(2) Capitolino ed Erodiano non solo accennano che Pertinace uscì incontro ai soldati ammutinati, ma aggiungono che con lungo e posato discorso riuscì a placarli.

X. Tosto che i soldati videro Pertinace, tutti, a riserva di un solo, presi furono da vergogna; e già chinati avevano gli occhi a terra e le spade riposte nel fodero; allorchè quel solo lanciandosi verso l'imperatore, « questa spada, disse, i soldati a te mandano, » e tosto scagliossi contra di esso e lo ferì (1). Il che fatto essendo, non più si contennero nè pure gli altri soldati, ma il loro imperatore insieme con Eclecto uccisero. Perciocchè questi solo Pertinace non abbandonò, che anzi, finchè potè, gli prestò soccorso; cosicchè ferì anche alcuni soldati. Il quale io, avendolo sempre reputato da prima uomo dabbene, allora sommamente lo ammirai. I soldati, tagliato avendo il capo di Pertinace, gloriandosi di quel delitto, su di un'asta lo conficcarono (2). Così Pertinace perisce, mentre si sforza di tutto in breve periodo emendare; nè intendeva egli, uomo altronde delle cose del mondo peritissimo, che molti disordini ad un tempo non si possono senza pericolo riformare, ma che lo stabilimento, principalmente della repubblica, tempo e saviezza richiede. Visse anni

(1) Il nome di quest'uomo leggesi nell'istoria di Capitolino. Tausia, dic'egli, uno dei Tongri, dopo di avere coi suoi discorsi all'ira ed al timore condotti i soldati, l'asta vibrò nel petto a Pertinace. Allora questi, Giove vendicatore invocando, il capo avvolse nella toga e dagli altri fu trafitto. Soggiugne quell'istorico che Eclecto, due uccisi o feriti avendo, perì con Pertinace, e che tutti gli altri ufficiali palatini fuggirono.

(2) Nota Erodiano che i soldati dopo il delitto commesso, evitando per timore di passare a traverso la folla del popolo, nel campo fuggirono.

sessantasette, meno quattro mesi e tre giorni. Regnò giorni ottantasette (1).

XI. Propalata essendosi la uccisione di Pertinace, alcuni nelle case loro fuggirono, altri nelle abitazioni de' soldati, studiandosi ciascuno di provvedere alla propria salvezza (2). Sulpiciano però (3), che Pertinace spedito aveva al campo, affine di sedare il tumulto de' soldati pretoriani; nel campo si tratteneva, procurando di essere egli stesso dai soldati designato imperatore. Intanto Didio Giuliano, [di stirpe senatoria in vero, del rimanente scostumatissimo] (4), non meno insaziabile nel carpire dana-

(1) Eutropio, col quale si accorda la Cronaca Pasquale, suppone Pertinace vissuto fino a 70 anni, Eusebio al di là di quella età. Aurelio Vittore gli attribuisce 67 anni di vita, nel che non si scosta molto da Dione; Capitolino soli 60, 6 mesi e 26 giorni; ma se nato era, secondo quello scrittore, alle calende di agosto dell' anno 879 di Roma, e morì, secondo il computo di Dione, il giorno 20 di marzo dell' anno 946, ne sorte esattamente il periodo di vita di 66 anni, 7 mesi, 28 giorni, eguale a quello di Dione assegnato di 67, meno 4 mesi e 3 giorni. Il numero dei giorni di regno è quello che dalle calende di gennajo conduce al 28 di marzo; ma secondo Capitolino cadrebbe la morte nel 25 di quel mese, secondo Aur. Vittore nel 26, secondo Eutropio nel 21. Più lontano è andato ancora Eusebio, che a Pertinace ha assegnato un regno di 6 mesi.

(2) Erodiano parla del lutto del Senato e del popolo, cagionato dal solo avviso della di lui morte.

(3) Suocero di Pertinace medesimo e allora prefetto di Roma.

(4) Era questi M. Didio Salvio Giuliano, detto da poi M. Didio Commodo Severo Giuliano; nato era egli da Petronio Didio Severo e da Clara Emilia, e suo proavo era stato, secondo Sparziano, il celebre giureconsulto Salvio Giuliano autore dell' editto perpetuo, avo suo creduto da Eutropio. Sparziano narra ch' egli

ro, che lussurioso nel profonderlo, e bramoso sempre di mutazione di stato, per le quali cose ancora in Milano sua patria era stato da Commodo relegato (1); non sì tosto udì la uccisione di Pertinace, che all' esercito in fretta recossi (2). E accostato essendosi

fu console con Pertinace e ad esso succedette nel proconsolato dell' Africa, e che sempre fu da esso collega e successore appellato. Altre provincie inoltre governate aveva, il Belgio, la Dalmazia, la Germania inferiore e la Bitinia. - Quanto ai di lui costumi, sembra potersi dubitare della asserzione di Dione; Sparziano ne commenda le virtù e massime la sobrietà e la parsimonia nel vitto; ma independentemente da questo, come mai un uomo depravato e licenzioso, sarebbe stato tanto onorato, favorito ed amato da Pertinace, uomo di costumi severissimi? Questa osservazione è sfuggita al Reimaro ed agli altri critici, ed è quella tuttavia che serve a generare qualche sospetto sulla imparzialità di Dione.

(1) Nella epitome di Vittore Giuliano viene apertamente detto *milanese*, e Sparziano dice che milanese era pure il di lui avo paterno. Si aggiunga la testimonianza di Dione contemporaneo e collega di Giuliano nel Senato; nè più vi avrà chi dubitar possa della patria vera di questo imperatore. - Il motivo della sua relegazione fu l' accusa contra di esso portata di essere entrato nella cospirazione di Salvio contra Commodo medesimo; ma assoluto fu e dannato in vece l' accusatore, il che mi muove a credere che liberato non fosse, come Sparziano accenna, soltanto perchè già dannati aveva a morte quel principe molti senatori, anche nobili e potenti, e forse non voleva rendersi più odioso. Dopo l' assoluzione fu rimandato a reggere la provincia che allora era ad esso confidata.

(2) Erodiano narra che eccitato fu Giuliano da Manlia Scantilla sua moglie o da Didia Clara sua figliuola, le quali udito avendo che i soldati dalle mura del campo ad asta pubblica l' imperio proponevano, in un banchetto a Giuliano insinuarono che colle sue ricchezze lo comperasse. Quelle donne però, secondo Sparziano, dichiarate poscia dal Senato Auguste, non senza trepidazione e ribrezzo entrarono nel palazzo, quasi presaghe delle sventure loro. Questo può ammettersi: non egualmente può credersi a Sparziano

alle porte del recinto, cominciò a chiedere ai soldati il romano imperio. Accadde allora però cosa turpissima, e sommamente indegna del nome della città. Perciocchè Roma con tutto il suo imperio, quasi su di una piazza, o di un mercato, fu esposta in vendita; e la vendevano que' medesimi che ucciso avevano il loro imperatore. Mercanteggiavanla poi Sulpiciano e Giuliano, l'uno a fronte dell'altro il prezzo a vicenda aumentando, quello al di dentro, questo al di fuori; e a poco a poco si venne fino a tale che i gareggianti ventimila sesterzi a ciascuno de' soldati promisero. Perciocchè eranvi coloro che all'uno ed all'altro gli avvisi recavano, e a Giuliano dicevano: « Sulpiciano ci darà tale somma; e bene tu che aggiugni di più? » e a Sulpiciano poi: « questa somma ci promette Giuliano; che vuoi tu dare di più? » Sulpiciano avrebbe potuto prevalere, (siccome quello che entro il campo trovavasi, e prefetto era di Roma, e il primo ventimila sesterzi promessi aveva), se Giuliano non gradatamente ma ad un tratto superato non avesse di cinquemila monete la di lui offerta, e gridando ad alta voce, anche colle mani non avesse quella somma indicata (1). Percioc-

chè Giuliano, entrare volendo nel Senato con Cornelio Repentino suo genero, avvertito fosse o consigliato da due tribuni di occupare la sedia imperiale, il che ricusando egli di fare perchè un altro già dicevasi nominato imperatore, condotto fosse da essi al campo. Assai più verisimile sembra il racconto di Dione, perchè i due tribuni incoraggiato non avrebbero Giuliano a sedere come imperatore nel Senato, mentre Sulpiciano mercanteggiava nel campo l'imperio.

(1) Sparziano, forse più inorridito della cosa, tacque le circo-

chè i soldati mossi da un aumento tanto considerabile, e timorosi altresì che qualche giorno Sulpiciano non vendicasse la morte di Pertinace, il che Giuliano loro pronosticava, questo ricevettero e imperatore designarono (1).

XII. Giuliano adunque al Foro ed al Senato sulla sera avviossi, seco conducendo gran numero di pretoriani con molte insegne, non altrimente che se fuori a qualche pugna li conducesse (2), il che egli

stanze minute di quella vendita obbrobriosa; ammise però che Giuliano 25,000 monete promesse aveva e 30,000 ne sborsò. Si oppone a questo Erodiano, il quale dice apertamente che non bastarono all' adempimento delle di lui promesse nè le ricchezze sue, nè l' erario esausto, cosicchè burlati vedendosi i soldati, si mossero a sdegno, nè egli potè placarli, danaro raccogliendo dagli amici, dai templi, dai luoghi pubblici, giacchè credevano che loro un debito si pagasse, non si facesse un donativo. Malamente opinarono alcuni interpreti che Giuliano recata avesse la somma medesima, e quindi tradussero fuor di proposito: *nelle mani*; egli mostrò probabilmente o indicò il numero colle dita, del quale uso presso gli antichi ricevuto altrove si è fatta parola. Sparziano narra che studiossi lo stesso Giuliano di placare il popolo sdegnato con promesse di monete, che sulle dita numerava, affine di indicarne la quantità. Col solo introdurre la estremità del pollice tra le due dita indice e medio, o impudico, si indicava la somma di 200 monete d' oro equivalenti a 20,000 sesterzi.

(1) Sparziano aggiugne al timore insinuato della vendetta di Sulpiciano anche la lusinga data da Giuliano ai soldati, che ristabilita avrebbe in onore la memoria di Commodo.

(2) Narra Sparziano che ai soldati tenne una allocuzione e quindi sulla sera andò nel Senato, e tutto ad esso si abbandonò. Erodiano in vece narra che i soldati una falange formarono contro l' impeto del popolo, e che Giuliano condussero nel palazzo, nè alcuna menzione fa del Senato. Giuliano nel campo già aveva nominato coi suffragi dei pretoriani due prefetti del pretorio secondo il costume, Flavio Geniale e Tullio Crispino.

faceva veramente affinchè noi ed il popolo atterriti traesse al suo partito. Perciocchè anche per altri titoli i soldati lo innalzavano, e Commodo lo appellavano (1). Queste cose conosciute avendo, poichè a ciascuno furono annunziate, noi concepimmo timore di Giuliano e de'soldati, e maggiormente temettero coloro che amichevoli relazioni mantenute avevano con Pertinace. Io pure fui di quel numero, poichè Pertinace, siccome di altri onori avevami rivestito, così mi aveva pure designato pretore, ed io sovente nel trattare le cause nel Foro, assunto avendo il patrocinio di alcuno, mostrato aveva le operazioni non rette di Giuliano (2). Siccome tutta-

(1) In questo luogo, non osservato per avventura dai critici, io credo di vedere indicata la promessa che fatta aveva Giuliano, e che Dione passò sotto silenzio, di rimettere in onore la memoria di Commodo. Per questo egli dice misteriosamente che altri titoli, altri motivi avevano i soldati di promuovere la sua elevazione. Si legge però rare volte nelle medesime medaglie il cognome di Commodo aggiunto a Giuliano.

(2) Opina il Reimaro che questo avvenisse mentre Dione era pretore, giacchè i pretori ed anche i consoli nelle cause degli amici loro innanzi ad altri tribunali peroravano. Io reputo questa supposizione importuna, perchè nella vita di Dione da me a questa edizione premessa ho fatto vedere che Dione già avanti quest' epoca dato erasi al foro, ed altronde non era egli stato pretore se non designato sotto Pertinace. Non regge nè pure l' altra supposizione del Reimaro, che di *azioni nefarie*, come porta l' originale, redarguito fosse Giuliano da Dione innanzi al tribunale di Pertinace; perchè troppo vedesi dalle stesse parole dell' istorico tenuto in onore Giuliano da Pertinace medesimo. Sempre più adunque mi confermo nella mia opinione, che in questo luogo non si parli del periodo della pretura di Dione, ma bensì di fatti molto anteriori a quell' epoca.

via ben sicuro non sembrava il rimanere in casa, affinchè in sospetto per questo non cadessimo, non uscimmo per verità come in servitù ridotti, ma bensì dopo di avere cenato, e passando frettolosi per mezzo ai soldati, entrammo nel Senato. Udimmo colà Giuliano che molte belle cose di sè medesimo diceva, e questa tra l'altre: « Veggo che voi abbisognate di un imperatore, e che io sono d'ogni altro più degno di ottenere su di voi lo imperio. Io vi parlerei delle mie virtù, se già note non vi fossero, e di me fatto non aveste già da prima esperimento. Per la qual cosa non mi fu d'uopo di molti soldati, e solo a voi ne venni, affinchè da voi sia confermata l'autorità, che dai soldati medesimi mi è stata conferita (1) ». Perciocchè solo diceva di essere venuto colui che al di fuori tutta la

(1) Crediamo a Dione, che fu presente a quell'adunanza, dice il Reimaro. Io per me non posso indurmi a credere che Giuliano tenesse un discorso tanto impertinente, nè un linguaggio tanto mensognero, che gli animi del Senato e del popolo irritati avrebbe; e dubito fino che Dione, amico di Pertinace ed avverso oltremodo a Giuliano, siasi alquanto allontanato in questo luogo dal suo sistema di imparzialità. Mi conferma nel mio avvisamento il detto di Sparziano, che tutto al senato confidossi Giuliano, e la asserzione di quello scrittore che non tanto immorale fosse quanto Dione lo rappresenta. Là dove io ho tradotto: *molte belle cose di sè medesimo diceva*, l'originale e le antiche versioni portano: *molte cose degne di sè* ec., questa versione avrebbe presentato un doppio significato, perchè quella frase pigliare potevasi in senso buono e cattivo, ed io ho creduto di avere raggiunto colla mia versione l'idea di Dione che censurare volle e forse deridere Giuliano, perchè sè stesso magnificava.

curía aveva circondata d' armati, e perfino nello stesso Senato molti soldati aveva. Egli ci ammoniva, come consapevoli delle cose sue, le quali tuttavia in noi l' odiò ed il timore della di lui persona rinnovavano.

XIII. In questo modo avendo il Senato co' suoi decreti il di lui imperio stabilito (1), egli si reca al palazzo, ove trovata avendo la cena a Pertinace apparecchiata, grandemente la derise, e fatte venire d' onde ed in quel modo che gli fu possibile, le cose tutte più preziose, mentre il cadavere ancora entro le camere giaceva, ingozzò molti cibi, giuocò alle carte, e venire fece con alcuni compagni il ballerino Pilade (2). Il dì seguente, noi da esso ci recammo, alcun motivo simulando, e diverso aspetto mostrando, affinchè la tristezza nostra non si scorgesse (3). Il

(1) Con un senatusconsulto, dice Sparziano, fu imperatore nominato, ed ottenne inoltre la tribunizia podestà, il diritto proconsolare, e fu annoverato tra le famiglie patrizie. Allora il titolo di Auguste ottennero Manlia o Mallia Scantilla di lui moglie e la figliuola Didia Clara.

(2) Sparziano, senza nominare Dione, dice essere stato sparso da coloro che Giuliano odiavano, avere egli sprezzata la cena di Pertinace ed imbandita la sua con ostriche, carni opime e pesci, il che, soggiugne, trovossi falso. Il Reimaro si scaglia per questo contra Sparziano; ma e come mai potè egli non accorgersi che Dione parlava con una specie di passione? Che giova il dire che forse intervenne egli in appresso ai conviti di Giuliano, che nulla proverebbero contra Sparziano? Che giova il dire che Erodiano egualmente avverso fosse a quel principe? Sparziano nota pure che Giuliano da' suoi nemici accusato era come ghiottone, come giuocatore, come dato agli esercizj de' gladiatori.

(3) Al primo albeggiare del giorno, dice Sparziano, ricevette

popolo palesemente diede a vedere che il nuovo principe con occhio torvo riguardava; ciascuno si faceva lecito di spargere nel volgo le voci che più gli andavano a grado; ciascuno disponevasi a fare quello che potrebbe (1). Finalmente venuto essendo Giuliano alla curia e stando per sacrificare a quel simulacro di Giano, che posto era innanzi alle porte della curia stessa (2); quasi per convenzione gridossi da tutti, che rapito aveva egli lo imperio e che parricida egli era (3). Dissimulando egli la molestia e danaro ad essi promettendo, più gravemente ancora viene vituperato, perchè corrompere gli volesse, e tutti a un tempo esclamano: « No, non vogliamo, non riceviamo; » e insieme tutti gli edifizj situati intorno alla curia, di orribili grida rimbombarono. Queste cose udite avendo Giuliano, più non potè trattenersi, che chiunque fosse di coloro,

Giuliano nel palazzo il senato e l' ordine equestre, ed a ciascuno parlò con somma affabilità, secondo che il comportava l' età sua, il padre, (o il fratello, come altri leggono), il figliuolo o il congiunto ricordando.

(1) Il popolo al dire di Capitolino, come cosa sommamente indegna riguardava la morte di Pertinace, ch' esso considerava come ristoratore degli antichi costumi; e Sparziano soggiugne che odiato era Giuliano perchè avverso reputavasi a quelle riforme, laonde oggetto diventò delle pubbliche maledizioni.

(2) Costume era di offerire incenso e vino all' ara di quel Dio, nel di cui tempio i senatori si adunavano, avanti ch' essi sedessero; di questo fa menzione Svetonio. Anche Sparziano narra che colle maledizioni il popolo turbò le libazioni di Giuliano, ma dal solo Dione impariamo che un simulacro di Giano posto fosse innanzi alle porte della curia, e che ad esso si offerissero incensi. Un Giano vi aveva pressochè a tutte le porte.

(3) Cioè autore o complice della uccisione di Pertinace.

che più vicini ad esso trovavansi, non comandasse di uccidere (1). Il popolo per questo molto più ancora irritato, non cessava di esternare il desiderio che tuttora nudriva di Pertinace, di maledire Giuliano, di invocare gl' Iddii, di esecrare i soldati. Che anzi, sebbene molti qua e là per la città feriti fossero o uccisi, tuttavia i cittadini resistevano. Alla fine pigliano tutti le armi, e da ogni parte accorrono al circo (2); colà passano la notte e il dì seguente senza punto curarsi di cibo o di bevanda, chiamando ad alta voce, siccome gli altri soldati, così principalmente Pescennio Negro e quelli che con esso nella Siria trovavansi, e chiedendo che soccorso ad essi prestassero (3). Spossati finalmente dalle grida, dalla fame, dalla veglia, partirono, e si acquetarono intanto, attendendo stranieri ajuti.

XIV. Rapito avendo Giuliano in questo modo l'imperio, cominciò ad agire illiberalmente, a blandire il Senato, e tutte le persone più potenti, a donare a questi e promettere assai cose, a scherzare con chiunque gli si faceva incontro, a frequentare di continuo i teatri, e tenere molti conviti, a nulla

(1) Narra anche Sparziano che il popolo si oppose al passaggio di Giuliano che al Campidoglio recavasi, ma che sgombrata fu la via col ferro, colle ferite, e colle promesse di danaro, che Giuliano colle dita indicava.

(2) Soleva il popolo ne' tumulti accorrere al circo, il che notato fu anche da Erodiano. Il solo Sparziano dice che il popolo vi si recò affine di assistere agli spettacoli, ma che occupando tumultuosamente i sedili, si diede a vomitare ingiurie contra Giuliano.

(3) Pescennio già da alcuni dicevasi imperatore, e desiderato era dal popolo e da molti senatori.

omettere finalmente di quello che servire potesse a cattivare la nostra benivolenza. Ma alcuno di noi di esso non fidavasi, e a tutti riusciva sospetta la smoderata di lui affettazione. Perciocchè quello che si fa oltre misura, sebbene grato possa sembrare ad alcuni, tuttavia dai prudenti non esente si reputa da frode. Le quali cose avvenute essendo in Roma, ora dee narrarsi quello che si è fatto al di fuori, e i nuovi movimenti che allora si suscitarono. Eranvi allora tre uomini, Severo, Negro, Albino, a ciascuno dei quali sommesse erano tre legioni scelte dai cittadini romani, e moltissimi altri soldati stranieri, e questi della repubblica si impadronirono. Preside era Albino della Britannia (1), Severo della Pannonia (2), Negro della Siria (3). Indicati erano

(1) D. Clodio Settimio Albino di famiglia nobile nato era in Adrumeto nell' Africa, ed entrato da giovane nella milizia, dopo essersi distinto con onore nelle Gallie, era stato da Commodo nominato Cesare, il quale titolo però ricusato aveva, dicendo che Commodo cercava o persone che con esso perissero, o altre ch' egli potesse dare a morte sotto qualche pretesto. Consolo e Cesare fu tuttavia creato da Severo. Capitolino dice che nelle Gallie fu appellato imperatore, e lo confermano Sparziano, Vittore ed Eutropio, ma il primo ad Albino attribuisce gli eserciti della Britannia, d'onde, al dire di Erodiano, passò nelle Gallie contra Severo. Molti vizj e molti delitti gli rinfacciò poi questi ne' suoi scritti.

(2) Dal solo Aurelio Vittore viene Severo nominato legato nella Siria, e guerreggiante allora all' estremità delle terre, cioè del romano imperio. L' altro Vittore però, cioè l' autore dell' epitome, scrisse che Severo trovavasi in Sabaria della Pannonia; e più sotto, che imperatore fu dalle Germaniche legioni appellato presso Carnuto; a quelle legioni o all' esercito Germanico era stato preposto ad intercessione di Leto.

(3) C. Pescennio Negro in alcune medaglie, (se pure possono

questi da tre stelle che vedute furono ad un tratto intorno al sole, mentre Giuliano innanzi alla curia sacrificava nell' atto di salire all' imperio, noi tutti presenti. Perciocchè tanto erano chiare a vedersi, che fino i soldati di continuo le scorgevano, e l' uno all' altro a vicenda se le mostravano, divolgando al tempo stesso che qualche grande sventura a Giuliano sovrastava. Ma però, benchè questo sommamente desiderassimo e sperassimo, non osavamo tuttavia neppure patentemente riguardare quelle stelle, per cagione del timore che allora ci opprimeva (1), se pure talvolta di soppiatto da noi non facevasi. Tuttavia io so di certo, che ebbe luogo quel portento.

XV. Dei tre duci però, dei quali io poc' anzi ragionava, Severo [molto prevaleva per la sagacità della mente, perchè anche il futuro acutamente prevedeva, e il presente disponeva con somma cautela; e le cose occulte scorgere poteva non meno che le manifeste, e i più difficili affari sbrigare non altri-

credersi genuine, giacchè troppo gran numero ne ho io veduto di false), viene nominato *Nigerio*, e in greco Νίγερος, o Νίγερως; talvolta vedesi pure cognominato *Giusto*. Dopo avere comandato diverse schiere, ottenne egli col suffragio di Narcisso il comando dell' esercito della Siria. Non fu prefetto dell' Egitto, ma forse gli fu aggiunta questa provincia. Sparziano scrive che il nome di imperatore assunse dopo Severo ed Albino, nel che non conviene Erodiano, benchè accordi che più lento egli fosse nel pigliare quel titolo. Amante della giustizia e della equità fu reputato, benchè altrimente di lui parlasse Severo, siccome rivale.

(1) *Del timore presente*; così portano l' originale e le antiche versioni. Io ho creduto opportuno di rischiarare maggiormente quell' idea.

mente che se i meno intralciati fossero] (1). Prevedendo egli che tolto di mezzo Giuliano, avvenuto sarebbe che que' triumviri stessi venuti tra di essi a lotta, dell' imperio contendessero, stabilì di farsi amico il più vicino, e per un messo fedele mandò lettere ad Albino, colle quali Cesare lo dichiarava (2). Trattare non volle con Negro, che per questo appunto inorgoglivasi, perchè il popolo la sua fede e il suo ajuto implorato aveva. Albino adunque, che socio sperava di essere nel principato di Severo, al suo luogo rimase. Severo poi, conciliata essendosi tutta l' Europa, a riserva di Bizanzio (3), a Roma se n' andò, non mai deponendo le armi, ma in mezzo a seicento dei migliori soldati da esso

(1) Un frammento egli è questo dei Peiresciani, che però sembra guasto nell' originale pubblicato dal Valesio. Vi si ripete che i negozj ambigui, come i più spediti, discerneva, finalmente che prontissimo era a compiere senza stento qualunque cosa più difficile.

(2) Scrive Erodiano che Severo, Roma riguardando come non molto dalla Britannia discosta, temette che da altri occupata fosse, se nelle guerre dell'Oriente si mescolava. Capitolino dice che Severo fu in forse di sostituire a sè stesso Albino e Negro, ma che da quel pensiero fu distolto dall' amore verso i figliuoli suoi e dall' invidia di Albino stesso. Severo però possedeva benissimo l' arte di simulare, il che si ravvisa anche nelle sue lettere. Citansi medaglie colla iscrizione: D. CLOD. SEPT. ALBIN. CAES; esse sono dell' anno 946 di Roma.

(3) Nota è la resistenza opposta dai Bizantini. L' Illirio riconobbe tosto l' autorità di Severo, perchè ben affetto a Pertinace, riguardollo come suo vendicatore. Quindi il nome assunse egli di Pertinace, sebbene alcuni dato glielo asseriscano per la sua parsimonia, altri per la sua crudeltà. Leggesi però quel nome in tutte quasi le sue medaglie.

trascelti giorno e notte trattenendosi. Nè mai quelli la corazza deposero se non allorchè giunti furono a Roma (1).

XVI. Queste cose risapute avendo, Giuliano nimico dichiara Severo coll' autorità del Senato, e si dispone a resistergli, [comanda che una fossa si scavi al di fuori della città, e che le porte si stabiliscano nel recinto, come foss'egli per venire in quel campo, e di là muovere la guerra] (2). Roma in que' giorni, non altrimente che se situata fosse in terra nemica, altro aspetto non presentava che quello di un campo. Perciocchè grande era il tumulto degli uomini, e dei cavalli non che degli elefanti, che stalla vi avevano, e che di continuo si esercitavano; grandissimo timore inoltre dagli armati fu arrecato agli altri cittadini, [giacchè i cittadini erano da quelli odiati]. Noi intanto a stento dal ridere ci trattenevamo, perchè i pretoriani nulla facevano che degno

(1) Erodiano notò la somma celerità colla quale quel viaggio fu eseguito.

(2) Se crediamo a Sparsiano, Giuliano spedì legati all' esercito, che a questo insinuassero di repudiare o di abbandonare Severo; spedì Valerio Catulino che ad esso sottentrare doveva nel comando; spedì perfino un centurione detto Aquilio, che ucciderlo doveva. — Erodiano scrive che Giuliano si premunì contro Severo nella città, *in urbe* traduce il Reimaro; io amo meglio seguitare l' avviso di Dione, che *in suburbio*, cioè intorno alla città, que' preparativi si facessero, e così dee intendersi anche Erodiano, poichè soggiugne che gli amici a Giuliano insinuavano di uscire coll' esercito e di occupare le gole dell' Alpi, al quale consiglio egli non aderì. Conviene adunque accordare una maggiore latitudine alla frase di quello scrittore che Roma nominò in contrapposto alle Alpi.

fosse del loro nome e delle loro promesse; siccome a vivere soltanto mollemente e dilicatamente accostumati (1); e perchè chiamati in ajuto i soldati della flotta che presso Miseno trovavasi, nè pure sapevano in quale modo dovessero esercitarsi, nè gli elefanti, carichi delle torri, più i loro condottieri sostenevano, [ma quelle insieme con essi gettavano a terra] (2). Molto più ancora ridevano, perchè il palazzo muniva di cancelli e di porte solidissime. Perciocchè Giuliano, avvisando che non così facilmente sarebbe stato ucciso Pertinace dai soldati se ben chiuso fosse stato il palagio, si credette che egli qualora vinto fosse, chiuso in esso potrebbe vincere il rivale (3). Intanto mandò a morte Leto e Marcia (4), cosicchè tutti perirono coloro che contro Commodo congiurato avevano; Narcisso poi esporre fece alle fiere (5), gridare facendo dal banditore:

(1) Corrotti, dice Erodiano, dalla lussuria cittadinesca, alcuno sostituivano d' ordinario nella esecuzione delle opere che loro erano ingiunte.

(2) In alcuni codici si legge ἵπποις, cavalli, in vece di πύργοις, torri, dal che alcuno fu indotto a spiegare che gli elefanti spaventati erano dai cavalli, mentre in vece essi i cavalli, secondo Erodiano ed Orosio, spaventavano.

(3) Non oserei tradurre *il superstite*, come si legge nelle antiche versioni.

(4) Leto fu spento come fautore di Severo, che sottratto aveva alla crudeltà di Commodo, mentre accusato era di avere nella Sicilia consultato i Caldei sulla occupazione dell' imperio. Marcia uccisa si crede, perchè promossa aveva la elezione di Pertinace.

(5) Perchè a di lui istanza Pescennio ottenuto aveva il comando delle legioni Siriache.

« Questi è quel desso che Commodo soffocò ». Molti fanciulli ancora immolò Giuliano in magici sagrifizj (1); come se ottenere potesse la facoltà di allontanare le cose che avvenire dovevano, purchè da prima ne fosse in questo modo istrutto. Più volte contra Severo mandò persone che a tradimento lo uccidessero, [e legati ai soldati, tra gli altri Vespronio Candido (2), uomo per dignità primario, del resto di un' incredibile grossolanità ed asprezza; poco mancò che questi dai soldati ucciso non fosse].

XVII. Ma poichè quello fù giunto in Italia, Ravenna senza alcuna fatica occupò, e coloro che Giuliano aveva contra di esso spediti, affinchè o lo persuadessero a tornarsene addietro, o il passaggio gli impedissero, ad esso si diedero; e i pretoriani, nei quali grandemente Giuliano confidava, da continue

(1) Que' barbari sacrifizj fatti credeva Sparziano per mitigare l'odio del popolo, o per contenere le armi de' soldati. Ma, si compiacevano dunque i Romani di quella barbaria? Vero è che sacrificati avevano altre volte due Galli e due Greci. Ma più verisimile sembra l'opinione di Dione, che Giuliano volesse con la ispezione delle viscere palpitanti conoscere l'avvenire. Nè questo il buon Dione credeva già impossibile, come da questo passo si scorge, ma impossibile reputava l'impedire che le cose pronosticate avvenissero.

(2) Altro frammento Peiresciano, che io mi sono studiato di rendere più accomodato al testo di Sifilino. Vespronio Candido viene indicato da Sparziano come un antico consolare, odiato dai soldati per il duro e sordido suo modo di comandare. Per questo io ho tradotto *grossolanità*, quello che nelle antiche versioni fu tradotto per *lentezza*. Severo se ne servì tuttavia in appresso in alcune legazioni.

fatiche abbattuti, e dal romore sparso dell' arrivo di Severo gravemente atterriti rimasero (1). Giuliano allora ci convoca e ci intima di dichiarare Severo socio nell' imperio (2). [In quel tempo medesimo anche Fulvio (3), che per la malvagità, l' avidità, la petulanza era stato da Pertinace dannato, mentre era questi proconsole nell' Africa, dallo stesso Giuliano a contemplazione di Severo tra i primarj duci fu annoverato]. Intanto i pretoriani, persuasi dalle lettere di Severo, che essi alcun danno sofferto non avrebbono, qualora gli uccisori di Pertinace consegnassero e le armi deponessero; quegli assassini pigliano e l' avviso ne danno al consolo Silio Messala (4). Questo console ci raduna tosto nell'Ateneo,

(1) Narra Sparziano che Severo Ravenna occupò, e che Tullio Crispino prefetto del pretorio, spedito contra Severo con ordine di far uscire la flotta, essendo stato respinto, tornò in Roma.

(2) Un senatusconsulto, al dire di Sparziano, fatto fu a questo proposito che il nome di pace fondata allora ottenne; ma incerto era tuttavia se da Giuliano promosso fosse sinceramente, o per frode.

(3) φλεύβιος è scritto nell' originale, ma io sono dell' avviso del Reimaro che leggere si possa φούλβιος. Più ardita è la conghiettura di quell' interprete, che Fulvio essendo quell' uomo, (il quale però poteva essere anche Flavio), e di razza Africano; congiunto fosse di Severo stesso dal lato materno, giacchè la di lui madre Fulvia Pia appellavasi, come Fulvio Pio l' avo materno. Potrebbe credersi che come connazionale di Severo semplicemente, ne avesse Fulvio o Flavio ottenuta l' amicizia.

(4) Nelle sue lettere, dice Sparziano, comandava Severo che conservati fossero, (forse per essere sottoposti a regolare giudizio), gli uccisori di Pertinace. Colle stesse lettere si accennava ai pretoriani di uccidere o di abbandonare Giuliano. Silio Messala (che nell' originale è scritto *Mesala*) era un console sostituito alle ca-

che il nome trasse dagli esercizj di coloro che in esso si istruiscono, e quello ci espone che dai soldati era stato fatto. Noi, dannato avendo Giuliano con capitale sentenza (1), Severo appellammo imperatore, e a Pertinace rendemmo gli onori degli eroi (2). Fu dunque Giuliano giacente nel palazzo ucciso, nè altro disse se non queste parole: « Che feci io adunque più crudelmente? Chi mai uccisi? (3) » Visse egli sessant' anni, quattro mesi ed altrettanti

lende di Maggio. L' Ateneo di cui si parla, è quello ch' era stato stabilito da Adriano, come teatro dell' arti liberali con aggiunta di maestri stipendiati. A quello concorrevano gli studiosi ad udire retori e poeti greci e latini.

(1) Con maggiore precisione e maggior ordine narra Sparziano, che in quell' adunanza trattossi di togliere, o abrogare a Giuliano l' imperio coll' autorità del Senato; che questo si eseguì e che tosto Severo fu nominato imperatore; siccome poi fingevasi che Giuliano spento si fosse da sè stesso col veleno, mandati furono tuttavia dal Senato alcuni per di cui sollecitudine fu Giuliano da un soldato delle schiere ucciso nel palazzo. Il di lui corpo fu poscia da Severo conceduto a Manlia Scantilla di lui moglie ed alla di lui figliuola, e seppellito da esse nella tomba del suo bisavolo sulla via Labicana alla distanza di cinque miglia da Roma. Nella Epitome di Vittore si aggiugne che strascinato fu Giuliano in certi bagni remoti del palazzo, e colà, stendendo la cervice alla foggia de' malfattori dannati al supplizio, fu decollato; che poscia il di lui capo fu ai rostri esposto.

(2) Giuliano, al dire di Lampridio, non aveva per timore dei soldati nè onorata nè offesa la memoria di Pertinace, ma il Senato ed il popolo tra gli Iddii lo annoverarono tosto che abbandonato lo videro dai soldati. Così scrive anche Capitolino, dal che potrebbe raccogliersi che l' apoteosi di Pertinace preceduta avesse l' uccisione di Giuliano.

(3) Sparziano soggiugne che la fede di Cesare, cioè di Severo, implorò.

giorni, dei quali per lo spazio di sessantasei tenuto aveva lo imperio (1).

(1) Sparziano gli assegna soltanto 56 anni e 4 mesi di vita, e lo fa regnare due mesi e cinque giorni; Vittore gli attribuisce sette mesi di regno, ma con Dione si accordano Eutropio e Cedreno. Seguendosi il computo dioniano di 66 giorni, si trova la morte di Giuliano avvenuta alle calende di giugno.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXIV.

SOMMARIO

Severo piglia vendetta degli uccisori di Pertinace; egli entra in Roma: cap. 1. 2. — *Prodigi che a Severo promettevano l'imperio :* 3. — *Guerra di Severo Augusto contra Pescennio Negro :* 6 - 9. — *Espugnazione di Bizanzio :* 10 - 14.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Severo.*
193.	946.	Consoli. — Q. Sossio Falcone e C. Erucio Claro.	I. 1 giugno

194.	947.	L. Settimio Severo Aug. per la seconda volta e D. Clodio Settimio Albino Cesare.	II.
195.	948.	Scapula Tertullo e Tineio Clemente.	III.
196.	949.	C. Domizio Destro per la seconda, e L. Valerio Messala Prisco.	IV.

I. Severo, poichè in questo modo fatto fu imperatore, coloro che Pertinace ucciso avevano punì di morte (1); gli altri pretoriani fece convocare pria che in Roma venisse; e questi in una pianura circondati di armati e non consapevoli di quello che avvenire poteva, con molte parole aspramente rimproverò del delitto che commesso avevano contra il loro imperatore; quindi delle armi e dei cavalli privolli, e fuori della città li confinò (2). Questi di mala

(1) L. Settimio Severo, che dopo fu detto anche Pertinace, Pio ed Antonino, nato era nell' anno 899 di Roma, probabilmente in Lepti nella provincia Tripolitana, il che fece dire ad Eutropio, ch' egli era il solo imperatore tratto dall' Africa, sebbene da Gio. Damasceno possa raccogliersi che ottenuta egli avesse la romana cittadinanza. Da Marco ricevuto egli aveva il laticlavio, il tribunato e la pretura; console era stato nell' anno 938, e forse lo fu con Giuliano medesimo. - Ai soldati Illirici aveva egli promessa la vendetta della morte di Giuliano..

(2) Sparziano narra che i pretoriani inermi, cioè colla sola veste che sotto le armi portavano, si fece venire all' incontro, e al suo tribunale chiamolli circondati da ogni parte da armati. Aurelio Vittore dice che le coorti pretorie tolse addirittura dalla milizia. Nota a questo proposito Gio. Antiocheno che i pretoriani la spada portavano al destro lato, non al sinistro, il che può servire alla illustrazione di alcuni monumenti, nei quali scambiata si credette

voglia, gettate avendo le armi e ceduti i cavalli, spogliati, colle sole vesti che sotto le armi portavano, andarono dispersi. Uno di essi vi fu che, non volendo il suo cavallo abbandonarlo, e seguendolo di continuo coi nitriti, e il cavallo e sè stesso uccise; e quell' animale parve fino morire volontieri a coloro che lo riguardavano. Queste cose compiute avendo, Severo venne nella città; e siccome cavalcando venuto era fino alle porte della città stessa, vestito dell' abito equestre; indossata avendo quindi la urbana, entrò a piedi. Accompagnato era da tutto l' esercito; fanti e cavalli coll' armi loro lo seguivano: e quello fu uno spettacolo il più magnifico, ch' io vedessi

quella posizione per colpa degli artisti. Erodiano narra in vece che spogli delle altre armi, una picciola spada, o un pugnalino avevano, ornato d' oro e d' argento, che nelle pompe portavano, (forse alla destra); e che questo fece ad essi deporre Severo, e altri mandò intanto che il loro campo vuoto occupassero, e i pretoriani ne escludessero; il che è più congruo alla verisimiglianza che non il detto di Dione che da Roma li cacciasse, mentre in Roma non erano nè i pretoriani, nè Severo. Egli è per questo ch' io ho temperata la frase col dire: *fuori della città li confinò*. Soggiugne quindi Sparziano che in Roma entrò, andò al Campidoglio, poi al palazzo, preceduto dalle insegne che tolte aveva ai pretoriani, non elevate però in alto, ma chinate a terra. Secondo Erodiano, egli minacciò di capitale supplizio qualunque di que' soldati che trovato si fosse entro il circuito di 100 miglia intorno alla città. — Tra i pretoriani trovavansi anche soldati di cavalleria, come eruditamente provò il Fabretti nelle sue osservazioni sulla colonna Trajana. — Severo tuttavia nominò tosto prefetto del pretorio Flavio Giovenale, che Giuliano ricevuto aveva come terzo prefetto del pretorio medesimo.

giammai (1). Perciocchè la città tutta coronata era di fiori e di frondi d'alloro, ornata di varie vesti e risplendente per il chiarore delle fiaccole e per i fuochi de' profumi; il popolo in bianca veste e lieto, spesso prorompeva in fauste acclamazioni; i soldati, come nella celebrazione di una pompa, armati con molta dignità camminavano; noi precedevamo coi senatorii ornamenti; la folla a gara procurava di vederlo e di udirlo parlare, come se dalla fortuna fosse trasmutato; alcuni si sollevavano tra di loro a vicenda, affinchè più da alto vedere lo potessero (2).

II. Poichè fu in questo modo entrato nella città, liberalmente a noi promise, come già fatto avevano i buoni principi precedenti, che alcun senatore non sarebbe per di lui comando ucciso; e questo giurò non solo, ma quello che è cosa assai maggiore, comandò ancora che sancito fosse con pubblico decreto, che nemici reputati si sarebbono della repubblica l'imperatore che a morte mandato avesse un senatore, quello che l'opera sua avesse all' im-

(1) Narra all' incontro Sparziano che entrato nella città armato, coi soldati tutti armati al Campidoglio salì; per la qual cosa il Reimaro si sforza di conciliare fede maggiore a Dione, siccome intervenuto a quella pompa. Se realmente Severo entrò a piedi, sembra più credibile, che di toga o di abito civile vestito fosse, non cinto di militari ornamenti.

(2) Per una specie di rito i cittadini nelle feste pubbliche vestivano di bianco, e così io ho tradotto la parola λευχειμονοῦντες, non come nelle antiche versioni, *imbiancati*.

peratore prestata in quel fatto, e i figliuoli loro (1). Egli però il primo questa legge violò, e punto non osservandola, molti privò di vita. Perciocchè anche quel Giulio Solone, che scritto aveva d' ordine dell' imperatore il precedente decreto, fu di là a non molto ucciso (2). Fece pure Severo molt' altre cose che a noi dispiacevano; [così fu egli ancora censurato per avere aggravata la città di un' eccessiva quantità di soldati e di non necessarie spese lo erario; e più di tutto perchè nella forza e nel valore delle guardie, non nella benivolenza dei familiari suoi riposta avesse la sua salvezza]; sommamente poi lo rimproveravano alcuni, perchè scelte essendo per antica istituzione le guardie soltanto dall' Italia, dalla Spagna, dalla Macedonia e dal Norico, delle quali per questa cagione più modesto l' aspetto e più semplici erano i costumi; egli quest' osservanza abolì (3). [Imperciocchè stabilì che da tutte le legioni

(1) Di questo senatusconsulto fanno menzione Sparziano ed Erodiano.

(2) Il Valesio vorrebbe leggere Giulio Solino in vece di Solone, e inchinerebbe a crederlo l' autore del Polistore. Il. Reimaro cita all' incontro Zonara, ma questi potrebbe aver tolto il nome di Solone, al pari di Sifilino, da un codice corrotto di Dione. – Oltre questo Solone o Solino, Severo mandò a morte tutti gli altri amici di Giuliano e i partigiani di Albino e di Negro, dei quali Sparziano ha riferiti i nomi. Quindi Eutropio scrisse ch' egli era per natura crudele, veramente conforme al suo nome, veramente Pertinace, veramente Severo. Altri narrarono che alcuni mandati avesse a morte per avidità de' loro beni. Di esso tuttavia giudicò il Senato che o nascere non doveva, o non morire, perchè troppo crudele era sembrato e troppo utile alla repubblica.

(3) Severo barbari d' ogni sorte ammise tra i pretoriani. Quanto

il supplemento si scegliesse alle coorti pretorie; il che egli fece veracemente con questo avviso, che la fede e la benivolenza de' soldati si vincolasse maggiormente, e più pronti al suo servigio li trovasse, ed a qualunque uomo fortissimo questo come premio della virtù proponesse; ma pure in realtà mandò in ruina quasi tutta la floridissima gioventù d'Italia, la quale da una luminosa milizia si rivolse ai latrocinj ed alle pugne gladiatorie]; la città riempì di una promiscua moltitudine di soldati, tanto maravigliosamente feroci a vedersi, quanto orribili ad udirsi e nel vivere loro agresti (1).

III. Del resto questi furono i prodigj dai quali era stato condotto alla speranza dello imperio (2). Trovandosi egli aggregato all'ordine senatorio, parvegli in sogno di succhiare, non altrimente che Romolo fatto aveva, le mammelle di una lupa. Ed

al numero di essi grandemente accresciuto, osserva il Valesio che non poteva farsi di meno, perchè creati aveva Augusti i suoi figliuoli, e ciascuno di essi stabilito in palagio separato.

(1) Invece dei pretoriani cacciati, scelse, massime tra i suoi soldati Illirici e Pannonioi, varii uomini vestiti di cocolle bardaiche, fieri di costumi, barbari di lingua, e questi numerosissimi. Nota Sparziano, che di que' soldati era ingombra tutta la città; che essi nei templi, nei portici, nelle case palatine rimanevano come nelle stalle, e che l'ingresso di Severo fu odioso e terribile, perchè i soldati le cose non compre rapivano, e un saccheggio alla città minacciavano.

(2) Un libro dei prodigj e dei sogni di Severo scritto aveva Dione, del quale io hò parlato nella di lui vita ed anche in queste note medesime. Severo stesso al dire di Erodiano aveva quelle inezie registrate nei commentarj della sua vita, e dipinte sopra tavolette, le aveva solennemente ne' templi dedicate.

allorchè stava per impalmare Giulia sua consorte (1), Faustina moglie di Marco apparecchiò agli sposi il talamo nel tempio di Venere, situato presso il palagio; e ad esso mentre dormiva, sembrò che l'acqua talvolta dalla sua mano sgorgasse, come da alcuna fonte. Così pure mentre preside era in Lione, vide in sogno tutto l'esercito del popolo romano che a salutarlo veniva. Inoltre in altra occasione certuno lo condusse in una specola, dalla quale egli vide tutta la terra e tutto il mare, le quali cose non altrimente trattando egli colle mani, che se un musicale istrumento fosse, se ne formò grandissima armonia. Vide altra volta nel Foro romano un cavallo, il quale gettato avendo a terra Pertinace che montato vi era da prima, lui stesso facilmente ricevette sul suo dorso. Le quali cose pure avendo Severo conosciute in sogno, ad esso nella veglia di fatto avvenne, che mentre ancora giovinetto era, si assise per inavvertenza su la sedia del principe, la

(1) Sposata aveva da prima Severo certa Marzia, della quale, secondo Sparziano, non fece parola nella istoria della sua vita privata; pure ad essa, giunto all' imperio, statue dedicò. Segue a dire quell' istorico, che perduta avendo la prima moglie, ed altra sposare volendo, siccome peritissimo delle matematiche, volle esplorare l' oroscopo delle spose che gli si offerivano. E questa Giulia andò a cercare nella Siria, e per mezzo di amici ottenne, perchè udito aveva esservi colà una fanciulla, che destinata era dagli astri ad essere sposa di un re. Era essa tuttavia d' ignobile condizione, e nativa di Emesa al pari della sorella Giulia Mesa. Prova a lungo il Reimaro in questo luogo, che Giulia *Domna* dicevasi, non mai *Domina*, e molto meno *Donina*, come leggesi presso il Grutero.

quale cosa con tutte le altre il futuro imperio ad esso pronosticò (1).

IV. Poichè trovossi possessore dell'imperio, un tempio a Pertinace, come ad eroe innalzò, e il di lui nome aggiugnere fece nei voti tutti e nei giuramenti; e comandò che la di lui statua d'oro portata fosse nel circo dal carro degli elefanti, e che ad esso tre sedie d'oro negli altri teatri si disponessero (2). A quello pure il funerale in questo modo fu celebrato, benchè morto egli fosse da lungo tempo. Un tribunale di legno venne innalzato nel foro romano presso al tribunale di pietra; sopra di esso fu collocata una picciola cappella priva di mura, munita di colonne al dintorno e variamente ornata con avorio ed oro; in questa fu introdotto un letto con-

(1) Nota Sparziano che su la sedia dell'imperatore si assise, essendogli questa presentata temerariamente da un ministro, e non sapendo egli che lecito non era l'occuparla.

(2) Un funerale censorio, dice Sparziano, celebrò Severo all'immagine di Pertinace, e tra gli Dei lo ascrisse, aggiunto un flamine e una società di sacerdoti Elviani, i quali da prima Marciani nominavansi. Non intende il Reimaro, come scrivere potesse quell'istorico, che Pertinace fu tra gli Dei collocato da Severo contro la volontà dei soldati, mentre i pretoriani ad esso avversi, erano stati tutti cacciati, e ad esso sostituiti soldati Illirici e Pannonici, i quali la memoria di Pertinace veneravano. Non crederemo adunque, che Severo il nome di Pertinace assumesse, affine di tranquillare le milizie. - L'adulazione, dice il Reimaro, introdotto aveva il costume di giurare non solo per il nome, la fortuna, il genio, il nume dei principi viventi, ma ancora per i defunti onorati della apoteosi. Non durava però quel rispetto religioso se non quanto la vita dei principi, che posta avevano in venerazione la memoria degli antecessori loro.

simile, adorno in giro delle teste di varie fiere, parte terrestri, parte marine, al disopra fornito di coperte purpuree, e tessute con oro. In quel letto posta era l'immagine cerea di Pertinace coi trionfali ornamenti, dalla quale un fanciullo di rara avvenenza, non altrimenti che se Pertinace dormisse, con piume di pavone le mosche allontanava. Essendo egli dunque in tal modo esposto, Severo e noi senatori e le mogli nostre, tutti ci accostammo con vesti funeree; sedevano quelle nei portici, noi eravamo allo scoperto. Le quali cose essendo così disposte, passarono da prima le statue di tutti gli antichi illustri romani, poscia cori di fanciulli e di uomini che una lugubre canzone in onore di Pertinace cantavano; venivano in appresso tutte le nazioni soggette al romano imperio in altrettante statue di bronzo, ornate nel modo che richiedeva la patria consuetudine di ciascuna delle medesime. Seguivano da poi le famiglie urbane, quelle cioè dei littori, degli scribi, de' banditori, e tutta la turba di questo genere. Venivano altresì le statue di molti altri, dei quali constasse che alcuna illustre azione fatta avessero o immaginata, o pure segnalati si fossero in qualche nobile studio. Susseguivano cavalieri e fanti armati, corridori dei giuochi, e tutte quelle cose che servire potevano ad ornare il funerale, le quali dal principe stesso, da noi e dalle mogli nostre, dai chiarissimi cavalieri, dai popoli e dai collegi delle città erano state mandate. Per ultimo por-

tavasi un altare dorato, ornato d'avorio, e di gemme indiane (1).

(1) Delle immagini portate colla pompa circense nel carro degli elefanti parlarono sovente gli antichi scrittori. Quanto ai tre sedili posti a Pertinace nei teatri, il Reimaro crede, che in tre diversi teatri collocati fossero, cioè in quello di Pompeo, di Balbo, e di Marcello. - Le reliquie del corpo di Pertinace erano state col capo recuperate e deposte nel sepolcro dell' avo della di lui moglie. Diversi erano dunque i funerali, che facevansi per lo seppellimento del corpo, dai funerali solenni che anche alle immagini si celebravano, del che trattò lungamente il *Salmasio*. Non è strano, come osserva il Reimaro, che questo si facesse lungo tempo dopo la morte, perchè l' iniquità del periodo frapposto permesso non aveva quella funebre pompa. Non è neppure strano il vedere un fanciullo flabellifero, che le mosche cacciava, perchè costume era di tutte le persone più agiate di avere di que' fanciulli intorno alle mense ed ai letti, e più importante era il cacciare le mosche dai cadaveri, affinchè la generazione de' vermi non promuovessero. Anche nel codice si trova fatta menzione di persone, che ventilare sembrano il cadavere: *caduver ventilare videntur*; nè è strano, che una immagine di cera si ponesse nel letto, giacchè negli atrii pure delle case immagini simiglianti si collocavano. Anche ai funerali di Augusto intervenuti erano i senatori in abito equestre, i magistrati in abito senatorio senza pretesta, giacchè l' abito equestre come di lutto dai senatori portavasi in occasione di pubblica calamità. Non veggo con quale fondamento il Reimaro i senatori ami di credere vestiti di nero, e la parola μυθικως, che si trova in tutti i codici, cambiare voglia a capriccio in μελαινάις. - Nei funerali di Augusto eransi portate non già le statue di tutte le nazioni soggette ai Romani, ma quelle soltanto dei popoli vinti. - Là dove si parla nel testo di tutte le altre cose, che servivano a funereo ornamento, nell' originale trovasi scritto ἐντάφια, e sotto questo nome, si intendono principalmente gli aromi ed altre materie inservienti ai profumi, le quali poscia si gettavano nel rogo. L' incenso, gli unguenti ed altre materie odorifere, per testimonianza di Plinio il giovane, si adoperavano anche nei funerali dei privati.

V. La quale processione terminata essendo, Severo ascese ai rostri, e il panegirico di Pertinace recitò. In mezzo alla sua orazione spesso noi prorompemmo in acclamazioni, parte lodando Pertinace, parte deplorandolo, più di tutto ancora allorchè perorato egli ebbe (1). Finalmente, allorchè fu d'uopo rimuovere dal suo luogo il letto, tutti unanimi cominciammo a lamentarci ed a piagnere. Quel letto tolsero dal tribunale i pontefici ed i magistrati; nè soltanto quelli che allora erano in carica, ma quelli ancora che designati erano per l'anno seguente; e il letto poscia diedero a portare ad alcuni cavalieri. Parte di noi lo precedeva, e alcuni piagnevano, altri con sommessa voce qualche suono lugubre dalle trombe mandavano. Ultimo seguiva l'imperatore, e in questo modo procedemmo al campo Marzio. Colà innalzato era un rogo a guisa di torre con triplice tavolato, ornato d'avorio, d'oro e di alcune statue (2). Sulla cima era posto un carro

(1) Lo stesso Plinio rammenta il costume, che strano ed indecente trova il Reimaro, di interrompere colle acclamazioni un panegirico o qualunque altra orazione. Vittore nella epitome riferisce alcune di quelle acclamazioni dei senatori: « sotto l'imperio di Pertinace vissimo sicuri, nè alcuno ebbimo a temere: padre pio, padre del Senato, padre di tutti i buoni! »

(2) Τρίβολος è scritto nell'originale, in vece di che altri malamente lessero τρίβωλος, e invece di triplice tavolato, il Le-Blanc introdusse una forma triangolare, e il Leunclavio un quadrato. Troppo chiaramente si scorge, che Dione non parlò della figura dell'edifizio, ma bensì di tre tavolati o di tre piani, e la torre o il rogo nominò in questo senso triplicato. Quindi Erodiano, parlando del rogo di Severo munito, secondo esso, di quadruplice tavolato, lo paragonò col

dorato, che Pertinace conduceva. A quel rogo imposto fu il letto; essendo state in esso gettate da prima tutte le cose che portate si erano affine di condecorare i funerali. Poscia Severo ed i congiunti di Pertinace il di lui simulacro baciarono. Il che fatto essendo, l'imperatore salì sul tribunale, e noi senatori, eccettuati i magistrati, montammo sopra i tavolati, affinchè con sicurezza e comodità insieme vedere potessimo le cose che si facevano. I magistrati e l'ordine equestre, colle vesti che loro convenivano, e i soldati tanto di cavalleria, quanto di fanteria, eseguirono in giro intorno al rogo corse urbane e guerresche, poscia i consoli diedero fuoco al rogo. Il che fatto essendo, un'aquila partì a volo dal rogo (1), e dunque Pertinace fu tra gli Dei riferito, [il quale, mentre le arti della guerra il più delle volte rendono fieri gli uomini, e quelle della pace li fanno timidi; nelle une e nelle altre maravigliosamente si distinse, terribile invero nella pugna, e nella toga prudentissimo. E veramente di quella audacia che colla fortezza si collega, faceva uso contra gli stranieri e i sediziosi; ma ai cittadini suoi ed a qualunque modesta persona, quella benignità mostrava che va unita colla equità. Quindi giunto es-

faro di Alessandria, che altrettanti piani aveva. – I simulacri collocavansi d'ordinario nel *triooro*, o sia nel piano superiore; Erodiano tuttavia parlando dei funerali di Severo, dice che il letto fu collocato sul secondo tavolato.

(1) L'uccello di Giove credevasi destinato a portare l'anima al cielo, del che fa menzione anche Erodiano.

sendo egli all'imperio del mondo, non mai il grado più eminente lo espose alla censura, che più umile fosse nella vita privata di quanto conveniva, più fastoso nel principato; che anzi dal principio sino alla fine della vita mantenne egli una eguale condotta, grave senza severità, cortese senza avvilimento, prudente senza malizia, giusto senza affettazione, parco senza sordidezza, senza ostentazione magnanimo] (1).

VI. Dopo di questo, Severo mosse guerra a Negro. Era questi italiano, dell' ordine equestre, uomo non molto chiaro per virtù, nè molto insigne per vizj, cosicchè nè grandemente poteva lodarsi, nè essere con veemenza vituperato (2); [per la qual cosa

(1) Tutto questo squarcio tolto dagli estratti Peiresciani, e che forse è gratuitamente inserito in questo luogo, sembra non altro essere che un frammento della orazione funebre, che Severo recitò in lode di Pertinace. Sifilino forse l' aveva soppressa, come più volte per istudio di brevità sembra egli omettere le allocuzioni dei principi e dei duci, nella istoria di Dione frequentissime. Il Valesio dall' encomio di Pertinace recitato da Severo, deduce la conseguenza, che i principi romani, parlando o al Senato, o al popolo o ai soldati, sempre leggessero, tanto per non esporre a pericolo la loro memoria, quanto per non perdere il tempo loro nel mandare a memoria lunghi discorsi.

(2) Sparziano nota, che Severo andò a confermare il suo dominio nell' Oriente, nulla dicendo palesemente di Negro; che nell' Africa tuttavia spedì alcune legioni, affinchè Negro l' Egitto non occupasse, e al popolo romano cagionasse la carestia; che finalmente Domizio Destro invece del prefetto Basso lasciò nella città, e partì, non essendo ancora trascorsi trenta giorni, dacchè venuto era in Roma. Erodiano però dice apertamente, che mentre Negro trattenevasi fra le delizie di Antiochia, Severo spediti aveva contra di quello i sol-

Commodo in qualità di legato posto lo aveva al governo della Siria]. Servivasi tra gli altri del legato dell' esercito Emiliano ; [il quale , non attaccandosi all' uno , nè all' altro , e adattandosi all' opportunità dei tempi] , sembrava prevalere a tutti gli altri senatori di quella età colla prudenza , e colla perizia delle cose , siccome quello che nel reggimento di molte provincie era sperimentato ; [per la quale cagione, e perchè confidente era di Albino , insolentemente insuperbivasi] (1): Negro però , mossa essendo la guerra , venne a Bizanzio , e di là l' esercito condusse a Perinto. Ma avendo egli veduto alcuni prodigj , che di prospero augurio non gli riuscivano , cominciò grandemente a turbarsi. Perciocchè un'

dati da esso lasciati nella Tracia , e grandi preparativi di guerra ordinati per terra e per mare. Intercette aveva egli di fatto lettere di Negro al Senato ed al popolo romano , e quindi aveva fatto imprigionare i figliuoli di esso e dei suoi capitani , affinchè questi i padri loro ad abbandonare o a tradire Negro stesso eccitassero. Da Sparziano impariamo , che Severo sprezzata aveva l' offerta di Negro di farlo collega nell' imperio , e tanto esso , quanto il legato Emiliano , dichiarati aveva nemici della repubblica. - Rarissime , come ognuno sa , sono le medaglie di Negro , e quelle specialmente che a torto si credettero indicare la di lui consacrazione , e la di cui vera leggenda è : *AETERNITAS AVG.*

(1) Molto confuso è questo periodo riguardante Emiliano , nel quale forse si sono male a proposito intrusi i frammenti Peiresciani. Erodiano suppone Negro tradito dallo stesso Emiliano , il che probabile non sembra, vedendosi questo da Severo dichiarato nemico, e quindi superato, ed ucciso dalle sue truppe. Probabilmente collegato e confidente con Albino fu creduto da Dione , perchè cognato dicevasi di Albino medesimo , e quindi favoreggiare non poteva il partito nè di Severo , nè di Negro.

aquila, che posata erasi su di una insegna militare, ferma vi si mantenne, (benchè cacciata fosse), finchè fu presa, e le api nei militari vessilli e massime nelle immagini di Negro medesimo, i favi loro fabbricarono; per siffatte cagioni egli tornò in Bizanzio (1). Emiliano poi venuto essendo a battaglia presso Cizico con alcuni duci di Severo, da questi fu vinto ed ucciso. Dopo di questo nelle strette gole di Nicea e di Cio fu data grande battaglia in vario modo, mentre i Negriani nella pianura combattevano con pugna stataria, e i Severiani invece occupati avendo i colli, dardi dall'alto contra i nemici lanciavano; altri ancora saliti erano sopra le navi, che nel vicino lago trovavansi, e di là pure saettavano. Da prima superiori erano i Severiani sotto le insegne di Candido militanti; e migliore era per questo la

(1) Negro acclamato imperatore dai soldati, si credette abbastanza forte, e ricusò i soccorsi che ricevere poteva dalla regione al *di là dell'* Eufrate e del Tigri, nè cercò di guadagnare l'esercito *illirico*; chiese poscia invano ajuti agli Armeni ed ai Parti; ed allora occupò colle leve da esso fatte nella Siria Bizanzio e le gole del monte Tauro. Sparziano nota, che molti soldati perdette, occupare volendo Perinto; Severo tuttavia, ben sapendo quanto munita fosse Bizanzio, si rivolse a Cizico, dove Sparziano narra essere fuggito da prima Emiliano, che fu poi in altra città non nota trucidato; da questo forse tratti furono in inganno Entropio e Vittore, che Negro stesso presso Cizico credettero ucciso. Dopo la prima vittoria di Severo, l'armata passò nella Bitinia, dove ottenne Nicomedia; Nicea all'incontro accolse i fuggitivi; questa non è altro che *Prusia*; siccome però due Prusie trovavansi nella Bitinia, Dione volle forse questa distinguere coll' antico suo nome. — Il lago che in questo luogo si è menzionato, era il lago Ascanio situato presso Nicea.

condizione loro, perchè da luoghi più eminenti combattevano. Ma poichè i Negriani, veduto avendo Negro stesso, si diedero ad inseguire i Severiani, la vittoria fu dalla parte loro. Il che scorgendo Candido, i vessilliferi aspramente rimprovera; comanda che contra i nemici direttamente si volgano, e la fuga tentata rinfaccia ai soldati. Questi presi da vergogna e rivolti di nuovo, piombano addosso ai nemici, e a vicenda nella pugna li vincono; e questi ancora sconfitti avrebbono pienamente, se vicina trovata non si fosse la città, e sopravvenuta non fosse una notte tenebrosa.

VII. Di là a qualche tempo grandissima pugna avvenne di nuovo ad Isso presso le Porte, che così quel luogo viene nominato (1). Duci dell' esercito Severiano erano Valeriano ed Anulino; Negro stesso colà presente, le sue legioni aveva alla battaglia disposte. Quel passaggio poi per la sua angustia, il nome ottenuto aveva di *Porte Cilicie*. Perciocchè da una parte s' inalzano monti dirupati, dall' altra profondi precipizj s' inabissano nel mare (2). [Era altronde

(1) Negro dopo la prima rotta ricevuta, recato erasi, secondo Erodiano, ad Antiochia affine di riunire di nuovo milizie e danaro. Ma Severo dalla Bitinia e dalla Galazia entrato nella Cappadocia, approfittato aveva di una dirotta pioggia, per cui gonfio un torrente aveva distrutte le munizioni ed allontanati i presidj di Negro dalle gole del Tauro, e tutti quegli angusti passaggi occupati aveva. Negro quindi, raccolte avendo nuove forze, con sorte non meno avversa si oppose a Severo nella Cilicia, cioè alle Porte Cilicie presso Isso, o il golfo Issico, nominato da Erodiano e da altri.

(2) Poste quelle Porte presso il golfo Issico, da una parte avevano il monte Amano, dall' altra il mare. Erodiano istituisce un

Negro non molto prudente, e molte cose da esso fatte furono alla peggio, ch'egli avrebbe potuto compiere luminosamente; allora poi gonfiossi anche per arroganza, cosicchè con piacere perfino udiva appellarsi un nuovo Alessandro, e ad alcuno che lo interrogava: « Chi mai ti permise di operare in tal modo? » « Questa, » rispose, additando la spada.] Negro, collocato avendo il campo sul colle di sua natura ben munito, sul davanti pose i soldati coperti di grave armatura, dietro i lanciatori di dardi e i fiondatori, per ultimo tutti gli arcieri, affinchè quelli i nemici assalitori all'uopo respignessero, e questi dall'alto sui nemici delle forze loro si servissero. A destra ed a sinistra in parte riparato era dai precipizj che il mare guardavano, in parte da una selva impenetrabile. Disposto in questo modo l'esercito, dietro di questo collocò gli impedimenti (1), affinchè se alcuno pure volesse fuggire, non trovasse via alla fuga. La quale cosa veduta avendo Anulino, oppose prima gli scutiferi, dopo di essi collocò tutti i soldati di lieve armatura; questi perchè i nemici al di là di quelli respignessero, quelli affinchè un sicuro accesso vicendevolmente ai veliti aprissero. La caval-

paragone tra questa battaglia, e quella data nel luogo medesimo da Alessandro. Avvi però una differenza, ed è che Negro, il quale situato era come Alessandro, fu in vece superato al pari di Dario. Del nome da esso pigliato di nuovo Alessandro, si parla anche nel seguente frammento, tolto dagli estratti Peiresciani.

(1) Sotto il nome generale di *impedimenti* intendevano gli antichi tutti i carriaggi, gli attrezzi, i bagagli, ecc., i quali d'ordinario tenevansi alle spalle dell'armata.

leria mandò con Valeriano, affinchè la selva nel modo che ad essa era possibile, circondasse; e comandò che i Negriani alle spalle assalisse. Poichè si venne alle mani, opponendo i Severiani in parte gli scudi, in parte sopra il capo alzandoli a foggia di testuggine, e così più da vicino accostandosi ai nemici, la pugna dall' una e dall' altra parte lungamente si mantenne eguale. Cominciarono poscia i Negriani a farsi molto superiori per il numero e per la natura del luogo, e del tutto vinto avrebbero, se a cielo sereno e non punto turbato da alcuna procella, non si fossero adunate nubi, venti, orribili tuoni e folgori spaventose, e venute non fossero direttamente contro i volti loro (1). La quale procella siccome molestia non arrecava ai Severiani, perchè dietro quella trovavasi, così ai Negriani che ad essa venivano all'incontro, cagionava grandissimo turbamento. Adunque questo caso fortuito il coraggio accrebbe de' Severiani, non altrimenti che se un Dio prestasse ad essi soccorso; ai nemici cagionò timore, come se da forza soprannaturale combattuti fossero; e quelli oltre lo stato delle forze loro rinvigorì di molto, questi, più assai che lo stato loro non comportava, atterrì: ad essi, mentre già davansi alla fuga, apparve Valeriano. Tosto che lo videro, si volsero di nuovo contro l'armata di Severo; ma siccome Anulino da questo lato respignevali, voltarono nuovamente le spalle, e su e giù correndo, si die-

(1) Erodiano parla di questa bufera, ma insorta la reputa nel primo fatto presso il monte Tauro.

dero erranti a cercare se da qualche parte fuggire potevano.

VIII. Strage grandissima si fece in questa battaglia, giacchè dei Negriani mancanti se ne trovarono ventimila; e quella strage il sogno di un flamine aveva da prima indicata. Perciocchè, trovandosi Severo nella Pannonia, un flamine diale vide in sogno cert' uomo nero, (1) che colla forza cacciavasi nel campo di Severo, e poscia dalle mani dei soldati veniva ucciso (2); il qual sogno il significato stesso del nome mostrò avere a Negro appartenuto. Poco dopo, essendo presa Antiochia (3), Negro da quella

(1) Negro era di un colore non dissimile dal suo nome, e Sparziano credette perfino che il nome sortito avesse dalla negrezza della cervice. Un epigramma riferito da quello scrittore, sembra insinuare che trattenuto essendosi Negro lungamente nell' Egitto, contratto avesse colà il colore di quel clima; quindi si dice che Negro era appellato, e negro formato o ridotto lo avevano gli Egizj.

(2) Nel testo si nominano soltanto *le mani*, ma è ben chiaro che si è omessa la parola *dei soldati*, come lesse il *Silburgio*, o come altri credettero, *degli uomini*. Io ho creduto di attenermi all' idea più naturale e più chiara.

(3) Gli Antiocheni mostrato avevano grande attaccamento a Negro, e in quella città battute sono le due medaglie rarissime che di esso si trovano. Quella era però l' Antiochia della Siria, non quella della Caria, come male a proposito suppose l' Arduino. I Laodiceni per solo odio degli Antiocheni abbracciato avevano il partito di Severo, d' onde venne l' odio di Severo contro que' cittadini, i quali altronde derisa avevano l' amministrazione di Severo nell' Oriente, e viveri forniti più volte a Negro. Per questo, presa avendo Antiochia, la diede ai Laodiceni, anche perchè Laodicea era stata dai soldati Mauritani di Negro devastata. Laodicea fu poi fatta metropoli, colonia di diritto Italico, e nominata *Severiana*, *Settimia* nelle medaglie.

fugge verso l' Eufrate, disegnando di cercare alcun rifugio presso i barbari; ma inseguito avendolo i Severiani, lo prendono e gli mozzano il capo (1). Questo mandò Severo a Bizanzio, e lo fece conficcare sulla sommità di un palo (2), affinchè quella testa vedendo, i Bizantini alla fede venissero. Queste cose fatto avendo, Severo cominciò a perseguire coloro, che con Negro avevano militato; [e alle città a norma della condotta che tenuta avevano, e ai privati, attribuì pene ad alcuni, premj agli altri. Non uccise veramente alcuno dei senatori del popolo romano, ma molti privò dei loro beni o nelle isole relegò (3). Del rimanente applicossi con grandissima insistenza a raccogliere danaro. Omettendo tutte le altre circostanze, dirò solo, che di tutto quello che i privati egualmente e le nazioni, non solo spontaneamente, ma anche forzati dal timore, avevano a Negro contribuito, volle egli esigere il quadruplo. Nè già ignorava egli, che questo contegno da tutti era riprovato; ma siccome di moltissimo danaro ab-

(1) Secondo Erodiano, fu ucciso in un sobborgo di Antiochia; secondo Sparziano, fu trovato semivivo in una palude presso Cizico, del che si è già provata la falsità.

(2) Sparziano narra che quel capo, posto in cima ad una picca, fu mandato a Roma, il che fatto fu in vece di quello di Albino.

(3) Sparziano però in un luogo dice che uno solo dei senatori mandò al supplizio, e poco dopo che molti punì dei seguaci di Negro, e che quei senatori mandò a morte, che militato avevano con Negro in qualità di duci o di tribuni. Questo frammento è tratto dai Peiresciani, e ben si vede che Sifilino tutti que' fatti aveva omessi; questo frammento ancora credesi in parte mutilo.

bisognava, così dei ragionamenti degli uomini non faceva verun conto].

IX. Cassio Clemente (1) però, uno dei senatori, mentre la di lui causa presso Severo medesimo trattavasi, non solo la verità non ascose, ma liberamente ancora parlò in questo modo: « Io da prima non conosceva nè te, nè Negro. Colto tuttavia nel di lui partito, necessariamente dovetti servire a coloro che presenti erano, non affinchè a te facessi guerra, ma affinchè Giuliano opprimessi. Nulla adunque ho io fatto di male in questo, sia perchè da principio io quel partito abbracciai a cui tu stesso ti eri dato, sia perchè dá poi, lasciando colui che mi era stato dato da forza superiore, non fui disertore. Nè tu pure alcuno di quelli che ora seggono ai tuoi fianchi a giudicare, avresti voluto che te abbandonando, a quello passasse. Non vogli tu adunque valutare i corpi nostri e i nostri nomi, ma bensì ti studia di indagare le cose stesse. Perciocchè tutte le azioni che in noi tu condannassi, tutte in te stesso e nei tuoi compagni condannare dovresti. Conciossiachè, se ancora tu per alcun giudizio o alcuna sentenza reo non sei reputato, nella fama tuttavia degli uomini, che niuna obblivione potrà distruggere, mostrerai di avere

(1) Parlano Sparziano e Aurelio Vittore di un tale, il quale trovandosi al punto di essere punito come seguace di Negro, domandò a Severo: « Che faresti tu se fossi al mio posto? » al quale Severo rispose: « Sopporterei quello che tu sopporti ». Ma sarebbe un errore il credere, che questo fosse il Clemente di cui parla Dione, perchè quello fu ucciso, questo fu salvo; quello il partito seguitava di Albino, questo di Negro.

gli stessi fatti riprovati, perchè ad altri avvennero. »
Severo, ammirando la libertà di parlare di quell'uomo, la metà dei beni gli concedette. [Accusati però molti furono per calunnia, che il partito di Negro fomentato avessero, benchè Negro mai non avessero veduto, nè ad esso prestato giammai ajuto. Tentava poi Severo di subornare Erucio Claro (1), affine di farlo indicatore o delatore di coloro che punire volevansi, acciocchè e il credito si diminuisse di quel personaggio, e dalla di lui nobiltà e dalla fama di sua virtù maggiore autorità conseguisse il giudizio. Il perdono adunque e la sicurezza della persona gli promise, qualora quest' opera, prestare volesse. Ma eleggendo Claro di morire piuttosto, anzichè l'uffizio assumere di delatore, rivoltosi Severo a Giuliano, gli persuadette di pigliare quell' incarico. Per la qual cosa certamente dal supplizio e dall' infamia immune lo rimandò; ma con acerrimi tormenti volle da esso di ogni cosa accuratamente essere informato, niun riguardo avendo all' attuale di lui dignità].

X. I Bizantini però, non solo vivente Negro, ma anche dopo la di lui morte molte cose oprarono e queste maravigliose. La loro città è situata in luogo opportuno per il continente che la cigne dall' uno e

(1) Erucio Claro era stato console nell' anno 946, e forse sotto il consolato del di lui padre, detto parimente Erucio Claro, nato era Severo. — Anche da Tacito si raccoglie, che strana ed indecente cosa ad un senatore era il sostenere le parti di delatore; quindi nel digesto passò la legge: *clarissimi viri deferre non possunt.*

dall' altro lato, e il mare che passa frammezzo; per la natura del luogo stesso e del Bosforo, era molto ben munita (1). Perciocchè edificata trovasi in luogo aperto, e prominente nel mare, che a guisa di torrente viene dal Ponto, bagna il promontorio della città stessa, e si ripiega la parte a destra, ove forma un seno e i porti, per la maggior parte però scorre con grandissima celerità e presso la città stessa nella Propontide. Avevano inoltre que' cittadini mura fortissime, delle quali la parte esterna (2) costrutta era di grosse pietre quadrate, collegate tra di esse col mezzo di lamine di ferro; internamente erano state per tal modo munite di terrapieni e di edifizj, che tutta l' opera sembrava altro non essere che un solo muro grossissimo, sopra il quale praticato era un passaggio coperto e sicuro. Eranvi ancora molte grandi torri costrutte al di fuori, le quali porticelle avevano da ogni parte ad esso corrispondenti, dal che avveniva che chiunque avesse invaso il giro delle mura, sarebbe stato tra le torri medesime intercetto. Imperciocchè poste a piccola distanza l' una dall' altra, nè tutte in ordine retto, ma qua e là fab-

(1) Ben descritta vedesi l' antica Bizanzio nella storia del Du Fresne. Polibio però aveva ben descritta la corrente che porta dal Ponto nella Propontide, ed i vantaggi grandissimi che questa ai Bizantini arrecava.

(2) Così io ho tradotto la parola greca θώραξ, che gli antichi interpreti tradussero per *lorica*. Io non avrei osato applicare il nome di corazza al rivestimento delle mura, o piuttosto ad una parte delle medesime, che male indicata si sarebbe coi nomi stessi di rivestimento o di intonacatura.

bricate nei rimoti giri del muro, tra di esse inchiudevano qualunque cosa alle mura si avvicinasse. (1) Le parti del muro che la città cigneva, rivolte verso il continente, avevano una grande altezza, cosicchè da quelle rintuzzare potevasi qualunque nemico; ma quelle rivolte al mare, erano di altezza minore. Perciocchè da questo lato gli scogli, sui quali edificate erano le mura, coll' impeto stesso del Bosforo mirabilmente i cittadini difendevano. Inoltre i due porti in fra le mura colle catene si chiudevano; e le moli lapidee dei porti medesimi sporgenti nel mare, da ciascuna parte torri eminenti sostenevano, cosicchè

(1) Erano queste al dire di Codino al numero di 27. — Laddove si parla. del seno e dei porti, si indica chiaramente il golfo detto dagli antichi Ceratino, il quale, secondo Procopio, era tutto un porto, che tuttavia conteneva due o tre porti parziali, chiusi con catene. Il Du Fresne o Du Cange dubitò tuttavia, forse senza alcun legittimo fondamento, se Dione parlasse del seno Ceratino o della Propontide; la cosa sembra per le parole stesse dello storico assai chiara. Quel seno o golfo Ceratino, secondo Strabone, in più rami o in minori seni dividevasi, il che atto lo rendeva alla formazione di diversi porti; il Du Cange suddetto pretende che due soltanto rimanessero ai tempi di Severo, e che un altro fosse stato colmato. Pretende pure quello scrittore, che una sola catena tesa fosse con travi galleggianti da Acropoli al castello Galatico; ma le parole di Dione sembrano indicare, che catene vi fossero a ciascun porto. — Là dove si dice, che le moli lapidee dei porti dall' una e dall' altra parte torri sostenevano ecc., trovasi nell' originale la parola χηλαὶ, che alcuni interpretavano forbici, o costruzioni fatte a modo di unghia biforcuta, come quella dei buoi, delle pecore, delle capre ecc. Assai più naturale era il ricorrere, come ha fatto Suida, alle chele, o braccia dei gambari, a guisa delle quali si stendevano o si prolungavano le moli lapidee dei porti.

difficile rendevasi l'accesso alle navi ostili. In somma il Bosforo grandissimo giovamento reca ai Bizantini, giacchè se una nave si lascia cogliere una volta nel suo flusso, spinta è forzatamente contro la terra, la quale cosa siccome è agli amici gratissima, così sommamente molesta ai nemici riesce.

XI. Nè però Bizanzio era soltanto guernito di questo muro, ma vi erano inoltre nel muro medesimo da ogni lato macchine di qualunque genere, colle quali in parte grandi sassi, o travi lanciavansi su i nemici, se mai si accostavano, in parte si mandavano fuori pietre, dardi ed aste, se più lontani trovavansi; cosicchè alcuno per intervallo assai grande a que' luoghi avvicinare non potevasi senza pericolo. Trovavansi in alcune di quelle macchine grandi uncini, che si abbassavano ad un tratto, e celeremente tiravano a sè le macchine e le navi de' nemici, che trovavansi a portata. Queste macchine dei Bizantini in gran parte costrutte aveva Prisco, mio concittadino; per la qual cosa fu poscia capitalmente dannato e quindi assoluto. Imperciocchè Severo, cosciuta avendo l'arte di quell'uomo, vietò che di morte fosse punito, e della di lui opera si servì da poi, siccome in molte altre cose, così specialmente nell'assedio di Atra. E di vero le sole macchine che egli fatte aveva, non furono dai barbari incendiate. I Bizantini avevano altresì apparecchiate 500 navi per la maggior parte uniremi, alcune anche biremi e rostrate (1); alcune egualmente munite di

(1) Io ho tradotto *rostrate* cogli antichi latini interpreti e col

timone a poppa e a prora, dall'una parte e dall'altra avevano piloti e marinai, affinchè senza volgersi camminassero avanti e indietro, e i nemici ingannassero coll'accostarsi e col ritirarsi.

XII. Adunque i Bizantini in que' tempi d'assai cose singolari oprarono, molti travagli ancora soffrirono, mentre per lo spazio di tre anni interi da tutte quasi le flotte del mondo furono assediati. Io poche di quelle cose riferirò, che destano qualche ammirazione. Prendevano essi veramente alcune navi al loro passaggio, che essi con insidie assalivano opportunamente; ma prendevano ancora le triremi nella stazione medesima de' nimici, le quali ad essi traevano, tagliando le ancore per mezzo di nuotatori mandati sotto le acque, e i chiodi fissi nei fianchi delle navi, ai quali le funi sul lido erano accomandate; cosicchè quelle spontaneamente sembravano dirigere verso di essi il corso loro, non agitate da remi, nè da vento. Venivano però presi da essi molti mercatanti tanto volontarj, quanto forzati, i

Reimaro; ma per verità non parmi che così possa indicarsi il vero significato della frase ἐμβόλους ἔχοντα. In quegli emboli parmi di vedere chiaramente denotati due castelli, anzichè due rostri, che noi ora appelliamo di prora e di poppa. Suida di fatto immaginò queste navi, come se una poppa avessero alle due estremità. Certo è altronde, che una consimile costruzione viene attribuita ai vascelli degli Argonauti, sebbene Polieno ne attribuisca la invenzione a Cabria. Non vedo come il Reimaro abbia trascurata questa osservazione, e tutto invece siasi dato a provare che più di un timone avevano alcune navi antiche, nominandosi talvolta più di un pilota o timoniere.

quali, dopo che ad altissimo prezzo vendute avevano le mercatanzie da essi portate, fuggendo, dalla città assediata si allontanavano. Consumate essendo però tutte le derrate che dentro trovavansi, i Bizantini ridotti si videro a somme angustie di provvigioni e di speranze; da prima veramente, benchè grandemente afflitti, perchè chiusi erano da ogni parte; tuttavia con valore resistono, e dei legnami delle case si servono per le navi, e cordicelle tessono coi capelli delle donne; poichè videro finalmente che i nemici il muro invadevano, cominciarono a lanciare sopra di essi le pietre dei teatri, i cavalli di bronzo, e anche le statue di bronzo intere. Allorchè mancò loro il cibo usato, pelli di animali macerate mangiarono, le quali consumate avendo, una gran parte di essi nelle navi confidossi al mare cautamente attendendo il tempo e le procelle, affinchè niuno potesse farsi loro incontro; e questo fecero affine o di perire o di portare viveri alla città. Allora fecero improvvisa irruzione nella campagna, e tutto senza distinzione predarono. Quelli che rimasti erano nella città, gravissimo delitto commisero; perciocchè trovandosi sommamente indeboliti, cominciarono a volgersi gli uni contro gli altri a vicenda, ed a mangiarsi tra di loro (1).

(1) Ella è cosa singolare, che gli assedj delle città marittime fatti ne' tempi più antichi, sembrano in molte parti tra di loro conformi. Anche Cartagine fu assediata per tre anni continui; Bizanzio sotto Severo non lo fu se non dalla fine dell'anno 946 fino al 949, dal che si vede che Erodiano ingannossi, scrivendo che Severo andò contra Albino con un esercito e altre truppe lasciò ad espugnare Bizanzio;

XIII. E di questi tale era lo stato. Gli altri, caricato avendo oltremodo le navi, in mezzo a grandissima procella sciolsero le vele, il che però ad essi punto non giovò. Perciocchè i Romani, allorchè vedevanli oppressi dal carico, cosicchè picciola parte della nave uscisse dalle acque, correvano contra di essi, e impeto facevano nei loro legni dispersi, secondo che portava il vento o la procella; laonde senza alcuna pugna navale continuamente le navi loro urtavano, e una parte ne spignevano coi fianchi, altra ne rompevano co' rostri, alcune altresì collo stesso loro impeto sommergevano. Quelli, anche volendo, nulla avrebbono potuto fare; che se di fuggire sforzavansi, o portati da vento furioso sommersi erano, o presi dai nemici perivano. Questi fatti vedendo coloro che nella città trattenevansi, l'ajuto degli Dei imploravano; ora per questo, ora per quello accidente esclamavano, secondo che qualche spettacolo, o qualche strage agli occhi di ciascuno si presentava. Ma poichè quasi tutti i con-

giacchè Albino vivo era tuttora nell'anno 950. Severo durante l'assedio di Bisanzio rimase nella Mesopotamia, e debellò gli Osroeni, gli Adiabeni e gli Arabi. — Dell' artificio dei palombari, che sotto l' acqua nuotavano, si vede fatto uso nell' assedio di Tiro a' tempi di Alessandro; i legnami delle case adoperati furono alle costruzioni delle navi dai Cartaginesi, e i capelli delle donne alla fabbricazione delle funi impiegati furono dai Romani assediati nel Campidoglio e presso molti altri popoli; piene sono poi tutte le istorie di pelli mangiate in mezzo alle più orribili carestie, ed anche di antropofagia dalla estrema necessità introdotta, della quale molti esempli recò Giusto Lipsio nel suo libro *della Costanza*.

cittadini loro videro estinti, di nuovo empirono la città tutta di lamentazioni e di grida; ed da quel tempo in poi piansero il rimanente del giorno e tutta la notte. Conciossiachè tale era la quantità delle tavole delle navi infrante, che alcune di esse portate furono nell'isole e nell'Asia, dal che quelle nazioni vennero a conoscere l'eccidio dei Bizantini avanti di udirlo. Il giorno seguente crebbe ancora di molto la calamità; perciocchè cessata essendo la procella, tutto il mare vicino a Bizanzio pieno si vide di cadaveri, di navi spezzate e di sangue; e una parte di que' tristi avanzi del naufragio fu gettata sul continente, dal che venne, che la calamità a quella vista più grave ancora sembrasse, di quello che era in sè stessa.

XVI. Così i Bizantini, anche loro malgrado, la città tosto rendettero. Il che fatto essendo, i Romani tutti uccisero i soldati Bizantini, e coloro che presso di essi sostenute avevano magistrature; e certo Pugile inoltre, che grande soccorso prestato avevà ai Bizantini, grande molestia ai Romani (1). Perciocchè questi all'istante uno dei soldati percosse col pugno, ed altro insultò coi calci, cosicchè l'uno e

(1) In un frammento di Suida si legge, che Severo venuto a Bizanzio, si astenne dalla strage de' cittadini, che fausti successi gli auguravano e perdono chiedevangli del loro fallo. Non a torto suppone il Reimaro, che alcune parole siensi perdute nel testo di Sifilino, o da esso per troppo studio di brevità omesse, come per esempio sarebbe il contegno dei cittadini venuti incontro a Severo.

d'altro da quel fatto commossi, portati furono a trucidarlo. Il che avvenne. Presa essendo Bizanzio, Severo ne concepì tanta gioja, trovandosi allora nella Mesopotamia, che ai soldati disse: « Finalmente anche Bizanzio è in potere nostro ». Alla città egli tolse la sua libertà, e privolla del diritto di città, rendendola tributaria, e alla pubblica vendita esponendo i beni dei cittadini. La città stessa e tutta la regione che trovavasi sotto il suo dominio, concedette ai Perintii (1). Questi Bizanzio tennero in conto di un villaggio, e non si astennero da alcuna sorta d'ingiurie. E queste cose sembrò avere Severo fatte a buon diritto. Diroccate avendo poi le mura della città, i Bizantini egli veramente di più non molestò, se non che gli spogliò di quella gloria che dalla loro ostentazione ritraevano; ma al tempo stesso distrusse un insigne presidio ed una rocca opportunissima nella guerra contro i barbari del Ponto e dell'Asia. Io stesso vidi quelle mura tanto diroccate, come se barbari e non Romani quella città conquistata avessero; e vedute le aveva, mentre ancora sussistevano, e udito aveva parlare da quelle mura (2). Perciocchè

(1) Acquistata avevano i Bizantini la loro libertà per l'ajuto prestato nella guerra contro Mitridate. Perinto era città nobilissima della Tracia, vicina alla Propontide e rivale sempre di Bizanzio; i Perintii grati a Severo, gli eressero pomposo monumento della loro riconoscenza in una iscrizione, da molti riferita, ed anche nel viaggio dei signori Wheler e Spon, non senza molti errori; istituirono ancora giuochi Severiani, che rammentati veggonsi nelle loro medaglie.

(2) L'originale dice, *quelle mura parlanti*, ed io ho creduto opportuno di temperare la durezza di quella frase, poichè le torri non

dalla porta Tracia sette torri giugnevano fino al mare, dalle quali se alcuno verso altra di esse diretta avesse la voce, questa taceva. Ma se poi gridato avesse contra la prima, o in essa lanciata una pietra, allora questa rendeva il suono e le voci, e quello stesso passava a ripetersi all'altra, e così il suono scorreva a tutte le torri, nè l'una l'altra turbava, ma ciascuna a vicenda dalla precedente più vicina il suono e la voce ricevuta alla seguente trasmetteva. E tali veramente erano quelle mura di Bizanzio.

parlavano, ma la voce umana ed altri suoni ripetevano. — Erodiano dice, che tutta la città fu demolita; se dunque Dione parlò soltanto del diroccamento delle mura, potrebbe dubitarsi che le case fossero da poi dai Perintii distrutte. Severo restituì anzi a quella città il teatro, il circo, l'anfiteatro, il bagno detto poi Severiano, il tempio d'Apolline, ed altri magnifici edifizj, parte de' quali costruire fece di nuovo, e le fabbriche incominciate compì il di lui figlio Antonino. Sparziano narra altresì, che Antonino gli antichi diritti restituì agli Antiocheni ed ai Bizantini. — Di quelle torri, dette vocali, parla il Du Cange, il quale però tradusse diversamente quel passo di Dione, che io ho voltato: *delle quali se alcuno verso altra di esse diretta avesse la voce* ecc. Riferendo egli non alla torre ma ad un uomo la particella ἄλλῳ τῳ, tradusse: *nelle quali se alcuno con altri parlasse*. Il centro fonico però, d'onde il suono alle altre torri comunicavasi era nella prima, e alcuno suppose, che appunto fosse in quel luogo situato, perchè era quello il più debole di tutta la città, e quindi si era renduta più facile la propagazione della voce o del suono, la quale fuvvi persino chi credette prodotta non già da un eco, ma da canali sotterranei detti *fonici* o *fonocantici*. Il Kirchero non ne parlò nella sua *fonurgia*, forse dubitando della falsità del racconto; osserva tuttavia il Reimaro, che difficile sarebbe il non prestar fede a testimonj di udito.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXV.

SOMMARIO

Guerra di Severo contra gli Osroeni, gli Adiabeni e gli Arabi: cap. 1 - 3. — *Guerra di Severo contra Albino Cesare:* 4. 5. — *Come Albino da Severo vinto perisse:* 6. 7. — *Insolenza di Severo dopo la vittoria:* 7. 8. — *Spedizione Partica di Severo:* 9. — *Come gli Atreni con vano sforzo assediasse:* 10 - 12. — *Come nell' Egitto andasse; e dell' origine del Nilo:* 13. — *Del potere e della tirannia di Plauziano:* 14 - 16.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	Anni di Roma.		Anni di Severo.
195.	948.	Consoli. - Scapula Tertullo e Tinejo Clemente.	III. 1 giugno
196.	949.	C. Domizio Destro per la seconda volta, e L. Valerio Messala Prisco.	IV.
197.	950.	Appio Claudio Laterano e Rufino.	V.
198.	951.	Tito Saturnino e C. Gallo.	VI.
199.	952.	P. Cornelio Anulino e M. Aufidio Frontone.	VII.
200.	953.	Tito Claudio Severo e C. Aufidio Vittorino.	VIII.
201.	954.	L. Annio Fabiano e M. Nonio Muciano.	IX.
202.	955.	L. Settimio Severo Aug. per la terza volta, e M. Aurelio Antonino Augusto.	X.

I. Mentre però cinte d'assedio erano le mura di Bizanzio, Severo indotto da cupidigia di gloria, l'esercito condusse contra i barbari, gli Osroeni, gli Adiabeni e gli Arabi (1). [Gli Osroeni veramente e

(1) Già si è fatto vedere non potersi ammettere il racconto di Erodiano, che durante l'assedio Severo andasse contra Albino, e la guerra contra gli Atreni e i Parti differisse sin dopo la fine della Albiniana. Differì egli bensì la guerra Partica, ma soltanto dopo avere domati gli Adiabeni e gli Arabi tornò in Roma, e colà fu avvertito delle mosse di Albino. Motivo diede alla guerra contra i popoli menzionati nel testo, il sospetto che favorevoli mostrati si fossero a Negro, e del re degli Atreni Barsemio diccvasi che spediti

gli Adiabeni mancato avevano di fede e Nisibi assediata; ma vinti da Severo, ambasciatori ad esso spedirono dopo la morte di Negro, non chiedendo già il perdono perchè ingiustamente agito avessero, ma anzi un premio reclamando, quasi quello fatto avessero per cagione di Severo. Conciossiachè dicevano avere essi per servigio di Severo uccisi quei soldati che il partito abbracciato avessero di Negro. Ad esso mandarono ancora alcuni donativi, inoltre promisero di restituire i prigionieri e le spoglie che ancora residue trovare si potessero. Non volevano tuttavia abbandonare le castella che prese avevano, nè ammettere alcuna imposizione di tributo. Chiedevano anzi che tutti gli altri soldati romani via dalla regione loro si conducessero. Per queste cagioni adunque ebbe principio quella guerra]. (1) [Gli Arabi

avesse in soccorso di quello alcuni arcieri. Parlando però Erodiano della guerra Partica, dice che Severo, come opinava il volgo, affettato aveva di muoverla per cupidigia di gloria, non per alcuna necessità, e in questo si accorda con Dione che lo stesso motivo assegna alla guerra mossa alle altre nazioni. – Re degli Osroeni era allora Abgaro VII, secondo il Reineccio, giacchè quel nome era proprio, (o forse piuttosto generico), di tutti i re di Elessa. Sui Parti regnava, non Abgaro, come malamente scrissero Sparziano e Aurelio Vittore, ma Vologeso III, secondo Dione medesimo, figliuolo di Sanatruce; o pure, secondo Erodiano, Artabano fratello di quel Vologeso.

(1) Il precedente frammento e così pure il seguente, sono tolti dagli estratti dell' Orsino; ma sono essi collocati nella loro sede? Io ne dubitò assai perchè vi si affastellano diverse notizie, mentre Dione sembrava dare principiò ad una ordinata narrazione. Una gran parte di quo' frammenti vedesi inserita per una smania appunto di inserirli, o ancora per il solo motivo che non si sarebbero potuti

poi; perchè alcuno non volle prestare ad essi ajuto, per la seconda volta mandarono legati a Severo, più eque condizioni proponendo (1). Non impetrarono tuttavia quello che desideravano, e questo a cagione ch' essi medesimi venuti non erano].

II. Ma poichè valicato ebbe l' Eufrate ed invase le terre de' nemici, avvenne che in una regione arida di sua natura, e allora maggiormente per il calore della state, grande pericolo corresse di perdere una gran parte de' soldati suoi. Perciocchè la polve portata dal vento, ad essi dal viaggio e dall' ardore del sole già abbattuti, sì grande molestia arrecava che nè più camminare potevano, nè parlare; e questa sola parola profferivano, acqua, acqua. Siccome però essendosi trovata acqua, per la sua cattiva qualità egli era come se trovata non si fosse, Severo domandò un bicchiere e pieno d' acqua innanzi a tutti lo tracannò, il che vedendo alcuni altri bebbero, e in questo modo si ristorarono (2). Poichè

collocare ragionevolmente in altro luogo. – Non saprei indicare la cagione per cui il Panvinio ne' suoi commentarj abbia scritto sempre Nigerio in vece di Negro.

(1) Sotto il nome di Arabi intendonsi gli Atreni, che soccorso prestato avevano a Negro. Zosimo narra tuttavia che Severo corse tutta la regione degli Arabi Sceniti, e tutta l' Arabia soggiogò. – Ben si vede che questo frammento non si collega nè pure col precedente, parlandosi di diversi popoli ed accennandosi condizioni più eque, mentre non si dà alcuna idea delle anteriori; e forse nè l' uno nè l' altro si collegano col testo.

(2) Là dove si narra che Severo vuotò il bicchiere d' acqua, benchè corrotta, il Wolfio crede trovarsi una lacuna, traveduta fors' anche dal Leunclavio, quindi è forse che tutti variarono in

quindi venne a Nisibe, egli veramente vi si trattenne, ma contra i barbari dei quali ho parlato, per diverse strade mandò Laterano, Candido e Leto, e questi il nemico assalito avendo, e le campagne dei barbari si diedero a devastare, e a prendere le città (1). A Severo poi, siccome anche per questa cagione grande animo pigliava, quasi che in senno e in fortezza tutti gli altri uomini superasse, accadde cosa sommamente maravigliosa; cioè che certo ladrone, Claudio nominato, che la Giudea e la Siria cominciato aveva a saccheggiare, e per questo motivo veniva diligentemente ricercato, si accostò una volta a Severo con alcuni cavalieri, come se un tribuno fosse delle milizie, e baciandolo lo salutò, nè tuttavia fu allora da esso scoperto, nè preso fu da poi.

III. Verso quel tempo gli Sciti che guerra minacciavano, trattenuti furono dai tuoni, dai lampi e dai fulmini caduti con pioggia dirotta, i quali mentre tra di essi deliberavano intorno alla guerra, all'improvviso, tre dei loro capi primarj dalla folgore

questo passo gli antichi traduttori. Il Le Blanc tradusse: Severo, *il quale pria che l' acqua trovata fosse, con tutti gli altri sofferiva*: lo Xilandro: *Severo da principio ansioso come se acqua trovata non si fosse*: il Leunclavio: *per mancanza di bevanda afflitto era Severo, come se nulla ritrovato avesse.*

(1) Laterno non Laterano, e molto meno Λατιάρνὸν, come si è stampato per errore nelle note del Reimaro, trovasi scritto in tutti i codici più antichi, e forse è lezione assai migliore, benchè il nome di Laterano trovisi in Aurelio Vittore, ne' Fasti e nelle iscrizioni presso il Grutero. Candido già aveva militato valorosamente contra Negro; Leto fu quello che tolse poscia Nisibe ai Parti, e finalmente fu in quella guerra ucciso.

colpiti uccisero. Severo però in tre parti divise di bel nuovo l'esercito, delle quali ad una diede per capo Leto, all'altra Anulino, alla terza Probo (1), e quindi mandolle nella Adiabene, nella quale essi, benchè in tre corpi entrassero, tuttavia non senza grave stento quella provincia soggiogarono. Severo a Nisibe attribuì grandissima dignità, e quella città confidò al governo di un cavaliere romano (2). Benchè tuttavia dicesse che una grande regione aggiunta aveva all'imperio, come riparo e difesa della Siria stabilita; chiaro per la cosa stessa è tuttavia, che quella è a noi cagione di frequenti guerre e di molto dispendio, perciocchè pochissimi tributi presta, e moltissimo oro consuma; e noi, allorchè i popoli confinanti, sieno essi Medi o Parti, assaliamo, in certo qual modo per quella provincia sempre combattiamo (3).

IV. Ma a Severo, che ancora dalle guerre barbariche non respirava, suscitossi una guerra civile con Albino Cesare (4); perchè Severo ad esso, dopo

(1) Di Anulino si è già fatta menzione: console fu egli per la seconda volta con Frontone nell' anno 952. Probo era genero di Severo, da questi appena giunto all' imperio creato console con altro genero detto Aezio.

(2) La dignità attribuì Severo a Nisibe di metropoli e di colonia, il che viene provato da diverse medaglie.

(3) Il testo greco dovrebbe tradursi letteralmente: *noi ai Medi finitimi ed ai Parti andando*, o *opponendoci*, ecc. Ma il Reimaro ha giudicato opportuno di emendare la versione, che sembra in questo modo accozzare meglio il senso. L' evento comprovò poi la verità del detto di Dione.

(4) Albino Cesare e Console era stato eletto da Severo nell'anno

di avere tolto di mezzo Negro e tutto in quelle provincie a piacere suo disposto, nè pure gli onori di Cesare attribuiva; mentre Albino intanto anche lo stesso apice della imperatoria dignità affettava. Per le quali cose commossa essendo tutta la terra, noi senatori veramente rimanevamo tranquilli; quanti almeno eravamo, che palesemente deviato non avendo dal partito dell'uno o dell' altro, con essi venuti non fossimo in società di pericoli e di speranze. Il popolo però trattenere non potevasi dal deplorare apertissimamente questa sciagura. Avanti i Saturnali celebravasi l'ultimo giorno de' giuochi circensi (1), e ad

947, e le medaglie Cesare lo provano fino all' anno 949, in cui cominciò a nominarsi Augusto, benchè Erodiano non faccia alcuna menzione del titolo di imperatore da esso assunto. Egli però narra che Albino da alcuni primarj senatori fu invitato in Roma, mentre Severo assente era e nelle guerre occupato; e credere gli si fece che da tutta la nobiltà, siccome nobile e giovane, imperatore era desiderato. Soggiugne che Severo, scritte avendogli lettere assai cortesi, ad esso spedite per mezzo di messi sicuri, deliberò di torre esso pure di mezzo colla forza o col veleno, le quali insidie avendo Albino scoperte, come nemico si dispose a combattere contra Severo. Di quelle insidie parla Capitolino, il quale anche le lettere di Severo riferisce. Nemico pure fu dichiarato Albino, siccome ingrato, da Severo stesso in una allocuzione ai soldati. Strano sembra il vedere che Dione parli della tranquillità dei senatori, mentre i primarj tra di essi invitato avevano Albino; di fatto Severo dopo la morte di Albino fece diligente ricerca di quelle lettere dai senatori scritte, il di cui ritrovamento la morte produsse di molti nobili ed anche l' odio da Severo più volte manifestato contra il Senato.

(1) I Saturnali si celebravano dopo la metà di decembre, il che prova ad evidenza che la guerra contra Albino non ebbe principio se non al finire dell' anno 949. — Il console amico di Dione che i giuochi esponeva, doveva essere un console sostituito, di cui non

essi concorsa era quantità grandissima di popolo, al quale spettacolo anch'io era intervenuto per cagione del console amico mio, e tutte le cose udii attentamente che allora si dissero, cosicchè una parte di quelle potei scrivere con certezza. Essendo, come già dicemmo, raccolto un numero infinito di persone e stando a riguardare la sestuplice gara de'carri (1), (come fatto erasi anche a' tempi di Cleandro), avvenne che collaudazione di alcuno non si facesse del tutto, contra il costume ricevuto. Ma poichè quelli il loro corso ebbero compiuto, mentre i cocchieri ad altro certame si disponevano, allora di subito imposto essendosi un generale silenzio, tutti, palma a palma battendo, si danno a gridare, e al popolo augurano felicità e salute, poi la città di Roma appellano regina ed immortale (2), e ad una voce esclamano: « E fino a quando siffatte cose

si trova memoria ne' fasti. Da questo passo però impariamo che ai giuochi si andava per corteggiare o per fare cosa grata ai magistrati che gli esponevano.

(1) Questa pure è una novità che trovasi soltanto in Dione, giacchè quattro erano le fazioni del circo; la prasina o verde, la veneta o azzurra, la bianca, e la rossa o fulva. Pure sei erano le porte delle carceri dalle quali i carri uscivano, e già sotto Domiziano si erano aggiunte due nuove fazioni, l' *aurata*, che io interpreto *gialla*, e la purpurea. In un bassorilievo riferito dal Panvinio e dal Grevio, ed in una gemma antica da me altrevolte posseduta, veggonsi otto quadrighe, il che alcuni credettero un capriccio dell' artefice.

(2) Regina del mondo viene Roma appellata nell' Itinerario di Rutilio. Di Roma Eterna o Immortale si vede spesso il nome nelle medaglie, massime in quelle coniate dopo l' età degli Antonini.

soffriremo? Fino a quando saremo dalle guerre molestati? » E dette avendo altre cose di questo genere, finalmente esclamano: « Di questo basta per ora; » dopo di che alle corse dei cavalli nuovamente si volgono. Queste cose certamente per divina ispirazione vociferavansi; nè già temerariamente tante migliaja d'uomini cominciato avrebbero a gridare tutte ad un tempo (1), non altrimenti che un coro diligentemente istrutto; nè le stesse parole, quasi che meditate fossero, senza alcuna esitazione proferite. Noi di fatto tanto più cominciammo per queste cose a turbarci, quanto che di notte sì gran fuoco fu veduto all'improvviso nell'aria dalla parte che guarda il settentrione, che altri credettero la città tutta incendiata, altri il cielo stesso infiammato (2). A me tra l'altre cose destò grandissima ammirazione il sapere che a cielo sereno cadde nel foro di Augusto una pioggia simile alla rugiada e di

(1) Non convengo col dottissimo Reimaro, che ha trovata la cosa non tanto maravigliosa, fondato sul principio che accestumati erano i Romani alle acclamazioni modulate, purchè alcuno come maestro o capo del coro cominciasse. Ben altro, a mio avviso, era il continuare una cantilena da alcuno intunata, e il darsi tutti ad un tempo a prorompere in esclamazioni, ch' io sarei per nominare *politiche*; quindi anche Dione adduce soltanto per esempio le cantilene del coro, che erano una cosa assai diversa.

(2) Strano dee sembrare che il Reimaro punto non siasi trattenuto su questo passo, nel quale vedesi ottimamente descritta un' aurora boreale. Nè ad alcuno imponga la parola di *improvviso* o di *repentino*, la quale sembrerebbe indicare forse un bolide o altra simile meteora, perchè quell'avverbio è riferibile soltanto all'apparizione del fenomeno impreveduta, non già al fenomeno stesso.

colore argenteo; la quale, benchè io non vedessi mentre cadeva, tuttavia dopo che caduta era osservai; e di questa, come se argento fosse, impiastricciai alcune piccole monete di rame; e quel colore si mantenne per tre giorni, nel quarto però tutta quella inverniciatura svanì (1).

V. Al tempo stesso certo Numeriano grammatico, del numero di coloro che le lettere insegnano ai fanciulli, da Roma, indotto da non so quale consiglio, andò nella Gallia, dove senatore fingendosi e da Severo spedito a raccogliere un esercito, poche schiere da prima riunì, e con queste superò alcuni cavalieri di Albino; e molt' altre imprese fece audacemente in favore di Severo. Le quali cose Severo risapute avendo, e senatore veramente reputandolo, lo commendò per lettere e gli ingiunse che maggior numero di truppe raccogliesse. Questi adunque, radunato avendo più copioso esercito, tra l'altre cose che gloriosamente e maravigliosamente operò, mandò a Severo il danaro che raccolto aveva fino alla somma di settecento milioni di sesterzj (2).

(1) Un fatto eguale Cedreno narra avvenuto sotto Probo e Floriano. Alcuno però non si è pigliata la pena di spiegare la cagione di questo fenomeno, che trovare non si potrebbe se non in una certa quantità di argilla bianca o di allumina finissima, portata dai venti e mescolata coll' acqua della pioggia; che durante l' umidità presentare doveva il colore argenteo o bianco lucido, (i quali presso gli antichi scrittori sono sovente la stessa cosa), e quel colore coll' asciugamento doveva dissiparsi, massime sulle monete, più non rimanendo fissa quella polve priva del suo mestruo.

(2) Il Reimaro ragguaglia questa somma a quella di 1,750,000 talleri o scudi onciali.

Venne egli poi da Severo fatto già vincitore, e nulla ad esso celò, nè già da esso chiese di essere all' ordine senatorio realmente ascritto. Perciocchè mentre grandi onori e ricchezze avrebbe potuto conseguire, nol volle tuttavia, ma contento del poco che da Severo giornalmente riceveva, passò a vivere alla campagna. [Allora avvenne pure nella Britannia, che i Caledonj, le loro promesse violate avendo, si disposero a difendere i Meati e costretto fu Lupo a redimere dai Meati la pace collo sborso di molto danaro, alcuni pochi cattivi recuperando] (1).

VI. In questo modo poi avvenne il combattimento di Severo e di Albino presso Lione (2). Avevano l' uno e l' altro centocinquantamila soldati, e presenti erano l' uno e l' altro alla pugna, siccome per

(1) Questo era Virio Lupo, preside della Britannia, e non dee confondersi con quel Lupo che comandava le truppe di Severo nelle Gallie, e nei primi combattimenti fu ucciso. Molte iscrizioni della Britannia parlano di quel Virio Lupo, che molti edifizj innalzò sotto Severo in quella regione.

(2) Parlano a lungo di quella battaglia Sparziano, Capitolino, Aurelio Vittore, Erodiano, Eutropio ed Eusebio. Il primo accenna che data fu presso Tiburzio o Trinurzio, luogo vicino a Lione. Benchè Dione dica apertamente, che i due contendenti trovavansi colà in persona, Erodiano scrisse, che Albino rimasto in Lione, spedito aveva alla pugna soltanto il suo esercito. Quanto alle lodi date nelle parole seguenti ad Albino, dee notarsi, che tutti fanno menzione della sua nobiltà, non tutti commendano gli studj da esso fatti, ed Erodiano dice soltanto che qualche gloria militare aveva acquistato. Capitolino narra, che nato era in Adrumeto nell' Africa, nobile però ed originario di romane famiglie, cioè della Postumia e di quella degli Albini Ceionii; ma soggiugne, che mediocremente erudito era nelle lettere greche e latine, d' animo all' incontro militare e superbo. Aurelio Vittore invece commenda la dottrina di Severo.

la vita loro combattenti. Albino prevaleva per nobiltà e per dottrina; il suo rivale per scienza delle cose militari e perizia nell'arte di condurre un esercito. Avvenne nel principio della pugna, che Albino vincesse Lupo uno dei duci di Severo, e molti de' soldati suoi facesse perire. Ma il genere di quel combattimento in seguito fu vario, e varia fu pure la fortuna. Perciocchè essendo su le prime vinta l'ala sinistra di Albino, e rifuggitasi nel suo campo fortificato, ed essendo i Severiani che la inseguivano, entrati insieme confusamente nel campo e strage colà facendo e saccheggiando le tende, al tempo stesso que' soldati di Albino, che nell'ala destra erano situati, avendo davanti ad essi fosse aperte e scavi, la di cui superficie coperta era di terra, giunti fino a questo termine, saettavano da lontano, nè più avanti si innoltravano, ma timore simulando retrocedevano, affinchè i nemici traessero ad inseguirli, il che difatti avvenne. Perciocchè sdegnati i Severiani, perchè così poco durato fosse il loro impeto, e quasi sprezzandoli, perchè così di subito volte avessero le spalle, cominciarono a fare irruzione contra di essi, credendosi di potere liberamente scorrere il campo, che in mezzo all'uno ed all'altro esercito era situato. Ma giunti essendo alle fosse, grandissima rotta sostennero; giacchè i primi, rotte subitamente quelle materie che erano state poste alla superficie, cadono nelle fosse; i più vicini ad essi sopra di loro si rovesciano, e precipitano in quelle cavità; gli altri tutti, mentre atterriti retro-

cedono, per il subito rivolgimento anch' essi inciampano, e le nuove schiere turbano, e perfino in una profonda valle le spingono; laonde grandissima fu la strage di cavalli e d' uomini insieme frammisti, tanto di questi, quanto di coloro che nelle fosse caduti erano da prima. Inoltre in quel tumulto coloro che tra la valle e le fosse trovavansi, dalle saette e dai dardi cadevano trafitti (1). Il che osservando Severo, colle coorti pretoriane venne a prestare loro ajuto, e tanto fu lungi dal potere loro recare alcun giovamento, che anzi perdette quasi i pretoriani. Lo stesso Severo altresì, perduto avendo il cavallo, corse grave pericolo. Ma poichè vide tutti i suoi dati alla fuga, lacerata la clamide, e sguainata la spada, piombò sui fuggitivi, affinchè o presi da vergogna tornassero alla pugna, o egli medesimo con essi perisse. Molti adunque, veduto

(1) Anche Sparziano e Capitolino notano, che i Severiani da prima erano stati dagli Albiniani battuti; il solo Erodiano sembra distinguere tra la battaglia di Lione ed i fatti precedenti, che egli appella *pugne velitari*, o come ora diremmo, scaramuccie. Lo stesso non si accorda con Dione su l'ingresso tumultuoso dei Severiani coi fuggitivi nel campo di Albino. — Sparziano, parlando della caduta del cavallo di Severo, dice che morto fu creduto per un colpo di mazza, che egli ricevette, così interpretando io la parola *plumbeae* di quell' istorico; soggiugne che l' esercito era già in forse di eleggere altro imperatore. — Erodiano scrive, non già che la veste Severo lacerasse e i soldati rianimasse alla pugna, ma bensì che la veste imperatoria depose, e quindi corse a nascondersi, dal che trae argomento il Reimaro a mostrare, quanto diversa corresse anche a que' tempi la fama degli avvenimenti, e quanto su le istorie influisse lo spirito di partito.

avendo Severo in quell' abito, fermaronsi, e tornarono indietro; e questi scontrandosi ad un tratto coi fuggitivi loro compagni, molti di essi da principio, non altrimente che se Albiniani fossero, uccidono; poscia i nemici che gli inseguivano, volgono in fuga; ed attaccati avendoli su i fianchi i cavalieri che con Leto sopravvenuti erano, della sorte decidettero della battaglia. Leto veramente, finchè la pugna rimasta era dall'una e dall'altra parte eguale, ozioso spettatore erasi tenuto della pugna, sperando che l'uno e l'altro periti sarebbono, e che i soldati residui da ciascun lato deferito gli avrebbono l'impero. Ma poichè conobbe, che Severo prevaleva, allora finalmente gli prestò l'opera sua, e così Severo la vittoria ottenne (1).

VII. In questa battaglia molto debilitate trovaronsi le forze dei Romani, perchè dall' una e dall' altra parte caddero soldati senza numero; cosicchè i vincitori in gran parte ebbero a dolersi di questa calamità, mentre il campo tutto sparso vedevano d' uomini e di cavalli uccisi (2). Una parte ancora di quei soldati giaceva da molte ferite lacerata a guisa di vittime; molti ancora da alcuna ferita offesi non

(1) Anche al proposito di Leto contrasta il detto di Erodiano con quello di Dione, perchè non entrato lo asserisce il primo nella battaglia se non allorchè l' avviso ricevette della caduta di Severo, laonde questi poi come traditore lo riguardò e lo diede a morte.

(2) Sparziano accenna, che Severo ordinò che dissipati fossero, cioè come io interpreto, tolti alla pubblica vista i cadaveri dei senatori in quella pugna uccisi.

essendo, oppressi trovavansi dal cumulo degli altri cadaveri; giacevano pure le armi disperse, e sì grande era la copia del sangue sparso, che ne' fiumi scorreva. Albino rifuggito erasi in una casa sul Rodano, ed allorchè udì che tutto all'intorno circondata era da armati, da sè stesso si diede la morte (1). Io non riferirò in questo luogo quello che scrisse Severo, ma quelle cose soltanto che veramente accaddero. Perciocchè Severo, allorchè vide il cadavere di Albino, molto degli occhi suoi, molto della sua lingua abusò; il rimanente del corpo comandò che gettato fosse, ma il capo conficcato su di un palo

(1) Introduce in questo luogo Sparziano una predizione comunicata a Severo da alcuni auguri della Pannonia, che egli sarebbe stato vincitore, e che il suo rivale fuggito non sarebbe, nè venuto in di lui potere, ma perito presso l' acqua. Capitolino dice, che secondo alcuni Albino erasi da sè stesso ucciso, secondo altri era stato ferito da un servo, e quindi tratto semivivo innanzi a Severo; che molti ancora asserivano essere stato Albino ucciso dai soldati, i quali in questo modo conciliare volevansi il favore di Severo. Sparziano pure dice, che essendo Albino portato a Severo, questi mozzare gli fece il capo, mentre ancora era semivivo. — Relativamente agli scritti di Severo, dei quali Dione parla in seguito, Sparziano nota che egli fedelmente compose l' istoria della sua vita privata e pubblica, se non che scusare volle il suo vizio della crudeltà. Aurelio Vittore soggiugne, che le sue gesta, (nel quale luogo malamente si lesse nei codici e si stampò invece *texta*), scrisse egualmente con fede, cioè con verità, come con ornamento o sia eleganza. Nel racconto delle cose, che vennero in seguito alla morte di Albino, si scosta, forse opportunamente, Dione da Severo, (al che non ha posto mente il Reimaro); perchè in questo argomento appunto Severo non avrebbe potuto scusare la sua crudeltà, e non è fuor di luogo la congettura del Reimaro medesimo, che cose durissime intorno ad Albino scritte avesse Severo ne' suoi commentarj.

spedì a Roma (1). Per le quali cose chiaro apparendo, che alcuna qualità di buon principe egli non aveva, molto più ancora noi ed il popolo spaventati fummo dalle sue lettere (2). Perciocchè, vinti avendo tutti quelli che le armi pigliate avevano, sopra gli inermi sfogò tutta l'ira, che da lungo tempo contra di essi nudriva. Più di tutti recò spavento al Senato, giacchè figliuolo di Marco e fratello di Commodo dicevasi, e a Commodo, al quale da prima era stato liberale di ingiurie, gli onori eroici attribuì (3).

(1) Anche in questo proposito dissente Dione da Erodiano, il quale scrive che a Severo fu portato soltanto il capo di Albino. Il Montfaucon ha pubblicato un monumento, nel quale si vede il corpo intero di Albino presentato a Severo; e questo ancora è conforme al racconto di Sparziano e di Capitolino. Questi aggiungono, che indegnamente portossi in quella occasione Severo, e che gettare fece nel fiume anche la moglie ed i figliuoli dell'infelice Albino.

(2) Di queste almeno una parte è stata conservata da Capitolino, ma Erodiano fa menzione anche delle sue lettere al popolo, atte soltanto a spargere il terrore.

(3) Sdegno ed odio conceputo aveva Severo contra gli inermi, come scrive Dione, perchè molti aveva scoperti ad Albino favorevoli. Accenna Sparziano un'altra circostanza, ed è che negli atti del Senato lodavasi Clodio Celsino, Adrumetino ed affine di Albino medesimo. Quegli atti avendo adunque Severo veduti, e reputando che il Senato avesse voluto con questi onorare Albino medesimo, Commodo tra gli Dei annoverò, quasi vendicare si volesse del Senato, e da prima Dio lo dichiarò tra i soldati, poi la cosa medesima scrisse al Senato, un ragionamento aggiugnendo su la sua vittoria. — Osserva il Reimaro, che molto a Marco e a Commodo doveva mostrarsi riconoscente Severo per le cariche e gli onori da esso ottenuti; ma questo non giustifica, che figliuolo egli si dicesse di Marco e fratello di Commodo, nè molto meno che egli il nome

VIII. Mentre però una orazione recitava al Senato, e l'asprezza e la crudeltà di Silla, di Mario e di Augusto, come cosa alla sicurezza pubblica confacente, commendava, e la clemenza e la umanità di Pompeo e di Cesare censurava, come cosa ad essi medesimi perniciosa; passò a difendere la memoria di Commodo, il Senato rimproverando, perchè ingiustamente notato lo avesse di ignominia, massime che molti dei senatori medesimi assai più turpemente vivevano. » Perciocchè, se grave riuscì, diss' egli, che quello di sua mano le fiere uccidesse, non fuvvi uno di voi, uomo consolare e già di età matura, che jeri e jer l'altro in Ostia pubblicamente lottava con una meretrice simulante una pantera? (1) Ma gladiatore, dicesi, era Commodo, come se alcuno di voi gladiatore non fosse. E perchè dunque

di Antonino pigliasse, e partecipi ne facesse i figliuoli suoi. Trovansi tuttavia medaglie di Severo col nome di Antonino, ed in una iscrizione presso il Grutero viene nominato nepote di Pio, pronepote di Adriano, abnepote di Trajano, adnepote di Nerva; in altra presso lo Spon si appella fratello del Divo Commodo; il che altro non prova, se non che presso i Romani già radicato erasi questo abuso mostruoso di finta parentela.

(1) Alcuno dei critici non si è fermato su questo passo singolare, dal quale impariamo che anche questa sorta di trastulli amavano i Romani, travestendo le donne in fiere e con esse fintamente combattendo. La parola *μιμουμένης* del testo mi fa vedere che la meretrice agiva come se realmente fosse una pantera, e per questo io ho tradotto *lottava*, anzichè coll'antica versione *colludebat*, o giuocava insieme, perchè scherzato non si sarebbe con una pantera, ed eseguendosi questo in pubblico, quel giuoco non poteva reputarsi se non un finto combattimento.

ed a qual fine alcuni di voi i di lui scudi e gli elmi d'oro comperarono? » Recitata avendo questa orazione (1), sebbene trentacinque di coloro che accusati erano di avere seguito il partito di Albino, assolvesse, e di essi si servisse non altrimente che se scevri fossero da qualunque colpa, (erano questi tra i primarj senatori); tuttavia ventinove persone dannò a morte, nel di cui numero fu Sulpiciano, suocero di Pertinace (2).

IX. Dopo di questo andò alla guerra contra i Parti, i quali occupato vedendo Severo nelle guerre civili, sicuri credendosi, la Mesopotamia invasa avevano con grandi forze da essi assoldate; e quasi conquistata avrebbero Nisibe, se Leto, in quella città medesima assediato, conservata non l'avesse, il quale per questo gloria tanto maggiore ottenne, quantochè uomo ottimo egli era in tutte l'altre cose civili, pubbliche e private, in tempo di pace egualmente e di guerra (3). Poichè Severo fu giunto a Nisibe, trovò

(1) Sparziano accenna soltanto che Severo nel Senato e nel suo discorso lodò Commodo, Dio lo appellò, e disse che agli infami era riuscito spiacevole. Perchè però menzionati aveva con onore Mario e Silla, da alcuni Severo fu appellato Mario, da altri Silla Punico.

(2) Tesse Sparziano il catalogo dei nobili uccisi al numero di 41; tra questi erano forse molti non senatori, o uccisi in altra occasione. Erodiano quelle uccisioni ed altre eseguite nelle provincie, attribuisce soltanto all'avarizia di Severo. — Sulpiciano è quello stesso che prefetto della città sotto Pertinace, dopo la di lui morte aveva mercanteggiato l'imperio.

(3) La guerra contra i Parti era stata per cagione di Albino differita, e ripigliata fu nell'anno 952. Severo già aveva liberata Ni-

un grandissimo cignale, che coll' impeto suo ucciso aveva un cavaliero, il quale nelle sue forze confidando, tentato aveva di abbatterlo; e a stento finalmente preso quell' animale ed ucciso da trenta soldati, a Severo medesimo fu portato. I Parti che l' arrivo di Severo non aspettavano, alle case loro tornarono. Guidati erano essi da Vologeso, il di cui fratello trovavasi con Severo (1). Questi, fabbricate avendo navi su l' Eufrate, navigando in parte, in parte camminando a piedi lungo il fiume, occupò con celerità Seleucia e Babilonia, che erano state abbandonate, perchè le navi molto veloci erano e di ottimi attrezzi munite, e perchè copiosa materia gli somministravano le selve intorno all'Eufrate ed ai luoghi confinanti (2).

sibe assediata dagli Osroeni e dagli Adiabeni. Da questo passo si vede che Leto dopo la battaglia di Lione era stato spedito al comando delle truppe nella Mesopotamia.

(1) Artabano figliuolo di Sanatruce, guerreggiava contro il fratello Vologeso per il possedimento del regno, che difatto dopo la morte del fratello ottenne. Richiese egli dunque allora l'ajuto di Severo, laonde ingannossi Erodiano, che re allora lo suppose, e nella reggia di Ctesifonte assediato.

(2) Le sponde del Tigri non offerivano alcuna materia atta alla costruzione delle navi; quelle dell' Eufrate all' incontro guernite erano di molte selve di cipressi. A Ctesifonte recossi certamente Severo per la via di terra, giacchè le navi non potevano portare l'armata se non alla occupazione di Babilonia, a meno che non si credesse, che Severo al pari di Trajano trasportate avesse colle macchine le navi dall'Eufrate nel Tigri, o che navigabile fosse tuttora la fossa tra que' due fiumi scavata. Anche in questo ingannossi Erodiano, il quale la spedizione contra gli Atreni abitanti nell'Arabia Felice, premise alla guerra Partica, e una flotta che non si saprebbe da qual parte venuta fosse, spinta suppose per accidente dall' impeto delle onde alle rive dei Parti presso Ctesifonte medesima. Non è questo il solo tra gli errori geografici di quello scrittore.

Conquistò ancora di là a poco Ctesifonte, la quale città tutta lasciò saccheggiare dai soldati e in essa fece grandissima strage e sino a centomila dei superstiti fece prigioni (1). Non inseguì tuttavia Vologeso, nè Ctesifonte conservò; ma come se al fine soltanto di saccheggiarla quella spedizione intrapresa avesse, di là partì, costretto in parte dalla niuna conoscenza che egli aveva de' luoghi, in parte dalla mancanza delle cose necessarie; e tornò per altra via, giacchè consumati erano i foraggi e le legne, che nel primo viaggio trovate aveva. I di lui soldati tornarono, in parte dirigendosi a piedi contra la corrente del Tigri, in parte rimontandolo colle navi. [Siccome Vologeso figliuolo di Sanatruce opposta aveva l'armata sua ai Severiani, ed avanti di venire a battaglia chiesta aveva ed impetrata una tregua; così Severo gli spedì ambasciatori, ed affine di ottenere la pace gli donò una parte dell'Armenia] (2).

(1) Sparziano nota, che Ctesifonte fu presa nel verno, e che Severo per quella impresa il nome ottenne di Partico; che in quella occasione i soldati partecipe dell' imperio nominarono il dì lui figliuolo Bassiano Antonino il quale in età di tredici anni trovavasi e già il titolo godeva di Cesare; questo allora i soldati stessi attribuirono anche a Geta, Antonino nominandolo. Osservano alcuni che Severo già era stato detto Partico, e che quindi non potè allora essere nominato se non Partico Massimo, come la *Vittoria Partica Massima* leggesi su di una medaglia presso il Mezzabarba e lo Spon. Non può prestarsi fede ad Erodiano, che i due figliuoli di Severo dice già da prima fatti partecipi del regno e dell' imperio. Un trionfo fu con decreto del Senato per quella vittoria stabilito, ma probabilmente non si celebrò, come scrive Sparziano, e il solo Erodiano accenna essere Severo entrato trionfante nella città.

(2) Dalle parole di Dione si raccoglie che Severo l' armata con-

X. Severo dopo di questo, passando per la Mesopotamia, tentò veramente la conquista di Atra, che non lontana trovavasi, ma nulla guadagnò, che anzi molte delle di lui macchine furono abbruciate, e gran numero di soldati suoi fu ucciso, molti ancora furono feriti; per la qual cosa sciolto avendo l'assedio, di là mosse il campo (1). Mentre però

dusse verso l'Armenia, alla quale giugnevasi risalendo il Tigri. — Il frammento che qui si espone, è tolto dagli estratti dell'Orsino, nei quali scritto vedesi *Sanotruce* e non Sanatruce. Quel frammento l'Orsino lo tolse da Teodosio, ed il Reimaro si studia di giustificare il nuovo scontro che in quello leggesi di Severo con Vologeso, supponendo che invece di questo debba intendersi Sanatruce di lui padre, assistito da tutte le forze dei Parti, giacchè re egli era dell'Armenia. Io sono d'avviso, che quel frammento sia al pari di molti altri malissimo collocato, e che si riferisca piuttosto ai fatti antecedenti, da Dione o da Sifilino con troppa brevità e confusamente esposti. Vero è che Erodiano parla di una invasione minacciata da Severo all'Armenia; ma egli nota altresì che il re dell'Armenia da esso non nominato, prevenne le mosse ostili di Severo, e mandandogli regali ed ostaggi offerendo, pace ed amicizia domandò.

(1) Anche Trajano, come osserva il Reimaro, tornando dalla guerra Partica, nel suo passaggio per la Mesopotamia assaliti aveva gli Atreni, situati tra il Tigri e l'Eufrate. Male a proposito adunque scrisse Erodiano, che dagli Armeni passato era Severo a combattere gli Atreni, e che scorsa avendo la Mesopotamia e la Adiabene, giunto era nell'Arabia Felice ricca di aromi, dove espugnate avendo molte città, Atra invano assediata aveva, e quindi imbarcato essendosi con tutto l'esercito, al lido Partico era stato per accidente trasportato. Certo è che dall'Adiabene passare non poteva nell'Arabia Felice, molto meno da questa nell'Atrene della Mesopotamia, e più stortamente ancora si immagina la sua navigazione da una provincia deserta e priva interamente di acque sino alla Persia. Si notò già di sopra, che il re di quegli Arabi era Barseme o

quella guerra facevasi, comandò che uccisi fossero due chiarissimi personaggi, cioè Giulio Crispo tribuno dei soldati pretoriani, perchè afflitto dai disastri della guerra, que' versi del poeta Marone per allusione proferiti aveva, nei quali uno dei soldati di Turno, che contro Enea guerreggiavano, dice:

.... a Turno dunque
Regno col nostro sangue e regia moglie
Procureremo, e noi vili alme e turba
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi.

In luogo del quale Crispo, Severo destinò tribuno un soldato detto Valerio, che accusato lo aveva. Mandò inoltre a morte Leto, perchè di grande animo dotato era e caro ai soldati; perciocchè questi ricusavano di militare se non erano da Leto condotti. Della quale uccisione egli imputò la colpa ai soldati, come se contra il suo volere osato avessero di commettere quel delitto; giacchè niuna causa aveva egli manifesta, se non quella della invidia (1).

Barsemio, già minacciato di guerra da Severo, perchè alcuni arcieri spediti aveva in soccorso a Pescennio. Atra era città ben munita dalla natura e dall'arte, ed il caldo era in quella regione insopportabile.

(1) Oltre la uccisione di Crispo accennata da Dione, perchè recitati aveva i versi di Virgilio *Æn.* XI, 372, da noi riferiti secondo la versione di Annibal Caro; nota Sparziano, che molti dannati erano perchè alcuna cosa detta avevano per ischerzo, altri perchè taciuto avevano, altri perchè parole figurate o allusive pronunziavano. — Leto fu mandato a morte, perchè oscillato aveva nella

XI. Riunita avendo egli grande quantità di munizioni e molte macchine disposte, di nuovo l'esercito contra Atra condusse. Imperciocchè doloroso riuscivagli, che prese avendo egli tutte le altre città, quella sola, posta nel mezzo della regione, gli resistesse. Fece adunque per quella cagione spese grandiose, e tutte invano, e perdette tutte le macchine, a riserva di quelle che Prisco fabbricate aveva, come di sopra si è detto. Perdette inoltre molti soldati, giacchè anche nel condurre i cavalli al pascolo venivano uccisi, assalendoli da ogni parte con celerità e con impeto furioso la barbara cavalleria degli Arabi; e gli Atreni assai da lungi saettavano, e i dardi per tal modo lanciavano con certe macchine, che spesso i satelliti di Severo atterravano; conciossiachè con una sola spinta due dardi fuori mandavano, mentre molti e colla mano ancora, e molti coll'arco i dardi lanciavano (1). Ma il più gran danno arrecarono ai Severiani, allorchè più vicini si fecero alle mura, e più ancora allorchè una parte rotta ebbero del muro medesimo. Perciocchè allora gettarono sopra di essi la nafta, che già più addietro si è detto essere del genere dei bitumi, dalla quale le macchine e i soldati tutti che tocchi ne furono,

battaglia di Lione tra i due partiti. Su la fede però di Mario Massimo scrisse Sparziano, che uccisi essendo alcuni, Severo scusavasi dicendo che comandato non aveva il loro eccidio, il che principalmente si asseriva della uccisione di Leto. In generale Dione si mostra assai favorevole a Leto, come avverso a Severo.

(1) Il nome di Atreni equivaleva presso gli antichi a quello di arcieri o saettatori, come anche da Erodiano si raccoglie.

rimasero abbruciati; e queste cose Severo stava a riguardare da luogo eminente (1).

XII. Essendo però caduta qualche parte del muro esteriore, e volendo tutti i soldati con animo coraggioso una irruzione tentare contra il muro che ancora rimaneva; vietò Severo il farlo, e comandò che grandemente da ogni parte si suonasse a ricolta; perciocchè credevasi comunemente, che molto danaro e i donativi dedicati al sole in quella città riposti fossero (2), e sperava che gli Arabi affine di

(1) Della nafta si è parlato altrove nelle note al libro LXVIII, ove da Dione viene menzionato l'asfalto. Non sono però tanto meritevoli di censura, quanto il Reimaro crede in quel luogo, Tzetze e Suida, i quali la nafta come bitume liquido dissero trovarsi presso Babilonia ed essere stata adoperata nel cemento di quelle mura; perchè quel bitume, che realmente trovavasi nelle regioni vicine alla Persia, era del genere stesso della nafta e del petrolio. Non intendo nè pure come il Reimaro in quel luogo medesimo, molto diversa asserisca la nafta descritta da Dione, da quella di cui Plinio dice che *ha una forza ardente, affine per natura a quella del fuoco*. Se egli citato avesse Plinio invece in questo luogo, non avrebbe certamente trovato quella disparità di opinione, ed anche Plinio dice che la nafta da molti riferivasi al genere dei bitumi. — Diversamente però narra la cosa Erodiano. Egli non parla di nafta, nè di bitume; ma dice che contra gli assedianti lanciavansi vasi di creta pieni di certi uccelli e di altri animaletti avvelenati, com'egli scrive, o forse velenosi; il che Galeno narra essere stato fatto anche dai Cartaginesi nelle loro guerre coi Romani.

(2) Τοῦ Ἡλίου ἀναθήματα porta l'originale, il che veramente significherebbe doni o tabelle votive, sospese in alto. Atra altronde, o Atrena, era luogo consacrato al Sole, *quod ab ejus aestu defenditur*, dice il *Reimaro* colle parole stesse di Dione nel libro LXVIII, cap. 31, il che non bene si intende s'egli applichi alla difesa naturale della regione prodotta dagli ardori del sole, o pure all'essere

non essere presi colla forza e in servitù ridotti, verrebbono a trattativa. Ma avendo lasciato passare un giorno, poichè vide che niuno ambasciatore veniva ad esso da parte degli Atreni per arrendersi, comanda ai soldati, che di nuovo irruzione facciano nel muro, benchè fosse stato di notte tempo restaurato. Ad esso ricusando di obbedire ciascuno dei soldati europei, che alcuna opera prestare potevano, forzati furono i Sirii invece di essi a tentare l' assalto, e grande rotta ricevettero. In questo modo un dio liberò la città per mezzo di Severo, richiamando colla sua voce i soldati mentre in essa penetrare potevano, e quindi per mezzo dei soldati vietando a Severo il prenderla, mentr' egli lo bramava. Per la qual cosa tanta angoscia concepì Severo, che offerendo uno de' suoi duci, qualora dati gli fossero soltanto cinquecento cinquanta soldati europei, di prendere la città senza alcun pericolo degli altri, così in presenza di tutti gli rispose: « Ove troverò io tanti soldati? » Questo fu detto da Severo, perchè i soldati le parole sue non ascoltavano (1).

XIII. Tenuta avendo però quella città assediata per lo spazio di venti giorni, passò nella Palestina, e a Pompeo le esequie celebrò (2). Di là andò nel-

quella città riparata dal sole medesimo, cosa che difficile sarebbe lo immaginare. Veggasi la mia nota (3) a quel passo nel Tom. I, pag. 315 e 316.

(1) O piuttosto ai suoi comandi non obbedivano

(2) I Giudei eransi dati al partito di Negro, e per questo Severo andò anche nella Palestina, laonde non totalmente fuori di proposito menzionò Eusebio una guerra Giudaica, o Samaritica, o Samaritana,

l'Egitto [superiore, nel quale entrò dalla parte del Nilo, e tutto, eccettuati pochi luoghi, lo perlustrò; giacchè nei confini della Etiopia non potè entrare per cagione della pestilenza]; tutte però in quella regione ricercò curiosamente le cose anche più segrete (1). Perciocchè delle divine ed umane cose non fuvvi alcuna che egli esaminare non volesse. Inoltre tutti i libri nei quali le arcane dottrine contenevansi, quasi da tutti i nascondigli tolse, e nel sepolcro

benchè quella guerra fosse di pochissima durata, giacchè Severo ai Palestini, come scrive Sparziano, la pena condonò. Fu tuttavia al di lui figliuolo attribuito per decreto un trionfo giudaico per le imprese nella Siria, dal padre suo felicemente condotte a fine. — Il sepolcro di Pompeo, al quale rendette Severo i funebri onori, non era già situato nella Palestina, come parrebbe a prima vista leggendo Dione, ma presso il monte Casio su i confini dell' Egitto. Forse, come il Reimaro suppone, Sifilino storpiò in questo luogo il testo per importuno studio di brevità. Su i confini dell' Egitto anche Adriano onorate aveva con esequie le spoglie di Pompeo e ristorato il di lui monumento.

(1) Sparziano fa menzione egli pure del viaggio dell'Egitto, e nel lessico di Suida, forse per errore dei copisti, quelle cose stesse si attribuiscono non all'imperatore Severo, ma a un sofista di quel nome. Soggiugne Sparziano, che giocondo riuscì a Severo quel viaggio, per la religione che professava al Dio Serapide, e per la novità degli animali e dei luoghi; che quindi e Menfi, e Memnone, e le Piramidi, e il laberinto diligentemente osservò. — Opinano alcuni critici, che i libri chiusi nel sepolcro di Alessandro, scritti fossero tutti in caratteri geroglifici, e che chiudere li facesse Severo, affinchè persone superstiziose e volubili turbate non fossero dalla lettura di que' libri, come lo era stata più volte la plebe di Roma dai rinomati oracoli Sibillini. Erano altronde i sepolcri muniti di porte, e gelosamente chiusi tenevansi, aggiunte essendo ancora dalla religione le più orribili maledizioni contra coloro che gli aprissero.

di Alessandro rinchiuse, affinchè nè alcuno da poi vedesse il di lui corpo, nè le cose leggesse, che in que' libri erano scritte. Queste furono le azioni di Severo nell' Egitto. Non mi è poi necessario lo scrivere le altre che a quella nazione appartengono, sebbene a buon diritto riferire posso quelle, che intorno al Nilo per molti indizj ho potuto conoscere. Quel fiume scorre certamente scendendo dal monte Atlante, che trovasi nella Macennitide, non lontano dall' Oceano, da quel lato che guarda il tramontare del sole. Quel monte è di gran lunga più alto di tutti, per la quale causa i poeti dissero essere quello il sostegno del cielo (1). Perciocchè alla sua cima

(1) Non avrebbe potuto Dione scrivere più stortamente intorno al Nilo ed all' Atlante; ma, come opportunamente osserva il Reimaro, egli altro non fece che seguire ciecamente il racconto o l' opinione del re Giuba, che diceva di avere tratto quelle notizie dai libri Cartaginesi, e di quella opinione fecero alcun cenno Plinio, Solino, Ammiano Marcellino, Paolo Orosio e Vitruvio. Dopo il viaggio dell' Inglese Bruce, non havvi più alcuno che dubiti della origine del Nilo o almeno della di lui procedenza dall' Abissinia, benchè sia stato da alcuni contrastato al Bruce l' onore di avere veduto quelle sorgenti, che altri pretese riconosciute dal gesuita Tellez, su di che possono vedersi alcune mie Memorie nel giornale letterario, che stampavasi in Cesena nell' anno 1789. Se ancora sussistesse la opinione recentissima, che da una medesima sorgente fa scaturire il Nilo ed il Negro, e che un solo forma in qualche modo di que' due fiumi, ancora sarebbe incontrastabile, che il Nilo corre dal mezzodì al settentrione, e mai non venne dal monte Atlante, nè dalla parte dell' Occidente. Il Reimaro citò alcuni antichi scrittori, che sembrano avere partecipata la opinione medesima di Dione; ma egli ingannossi, asserendo non trovarsi altrove che nel Nilo i coccodrilli, e più opportunamente notato avrebbe essere questi affatto diversi dagli altri coccodrilli. Falsissime poi sono le asserzioni di Dione

alcuno non salì giammai, nè mai alcuno potè vederne la sommità. Ingombro è esso altronde di nevi perpetue; dalle quali gran copia di acque versa nella state. Perciocchè, trovandovisi altronde da ogni parte paludi alle radici, allora diventano molto maggiori, e il Nilo aumentano nella stagione estiva; e che quelle paludi sieno la sua sorgente, si congettura, siccome dai coccodrilli, così dagli altri animali, che nell'uno e nell'altro luogo nascono similmente. Nè per questo alcuno dee fare le maraviglie, se noi quelle cose pubblichiamo, che ignote furono agli antichi greci. Imperciocchè i Macenniti abitano vicino alla Mauritania inferiore, e molti di coloro che militano colà, giungono sino all' Atlante. Ma di questo per ora abbastanza si è detto.

XIV. Intanto Plauziano che di grandissima autorità godeva presso Severo, e che investito era della carica di prefetto del pretorio, ed era di tutti il più potente, mandò a morte gran numero di persone illustri e ad esso non inferiori in onore (1).

anche intorno all' Atlante, alla sua altezza, alla sua natura, alla sua inaccessibilità, alle sue paludi, ecc.

(1) Questi creduto fu da molti L. Settimio Plauziano, ma il Casaubono mostrò ch' egli era in vece L. Fulvio Plauziano, la di cui figliuola di fatto nominossi Fulvia Plautilla, e Fulvio lo appella anche Sparziano. Egli era compatriota di Severo, e forse strettamente congiunto colla di lui famiglia, perchè l' avo di Severo nominavasi Fulvio Pio, la madre Fulvia Pia. Quest' uomo creato prefetto del pretorio, Severo arricchito aveva coll' aggiudicargli tutti i beni dei proscritti o dannati a morte; ma Erodiano lo dipinge come uomo violento e di truce aspetto, che gli altri appena osavano riguardarlo. Dione stesso più sotto dice che paragonarsi poteva soltanto con Sejano ministro di Tiberio.

Perciocchè [tratto avendo a morte Emilio Saturnino (1), di tutti gli altri che in appresso prefetti furono del pretorio, le forze tutte ed il potere troncò, con questo avvisamento che più non potesse alcuno da quella prefettura pigliare animo a nuovi disegni, o più alcuno quella carica non appetisse. Conciossiachè non gli bastava essere ei solo prefetto del pretorio, ma voleva altresì esserlo perpetuo]. Questi cupido di tutto, il tutto da tutti chiedeva, il tutto pigliava, nè alcuna provincia o alcuna città illesa lasciava dalle sue prede; e mentre le cose tutte da ogni parte rapiva ed ammassava, doni molto mag-

(1) Il Valesio dubitò che in questo frammento Peiresciano leggere si dovesse Emilio Leto, che già vedemmo ucciso nella spedizione Partica. Si oppone il Reimaro, dicendo che non vi sarebbe alcun motivo ragionevole, per il quale Dione narrasse due volte l' uccisione di Leto, la prima come fatta da Severo, la seconda da Plauziano. Questa obbiezione a mio avviso non riuscirebbe di alcun peso, perchè Plauziano poteva benissimo essere stato l' organo o il ministro degli ordini di Severo in quella uccisione, e narrata avendola già l' istorico tra le cose fatte da Severo, poteva qui ricordarla per la parte che pigliata vi aveva forse Plauziano; nè la serie istorica sarebbe per questo turbata, nè infetta di viziosa ripetizione. Quello piuttosto che ben a proposito osserva il Reimaro, si è che questo Saturnino era prefetto del pretorio, e Leto non lo fu mai, ma in vece fu spedito preside nella Mesopotamia. Forse il Valesio pose mente a quel Leto, che era stato prefetto del pretorio sotto Commodo e che ebbe parte alla sua uccisione; ma quello era già stato mandato a morte con tutti i complici di quel fatto, e Severo aveva tosto eletto altro prefetto del pretorio, cioè Flavio Giovenale. Inutile è, a parer mio, l' andare fantasticando sui Saturnini, e il citarne uno poeta sotto Tiberio, altro tribuno o centurione dei pretoriani medesimi sotto Severo, ecc. Veggansi gli atti de' martiri e si ritroveranno molti presidi delle provincie, detti Saturnini.

giori ad esso che non a Severo, da tutti mandavansi. Finalmente i cavalli del Sole (1), somigliantissimi alle tigri, dalle isole del Mar Rosso, spediti avendo colà alcuni centurioni, rapì; il che solo avendo io detto, mi reputo di avere bastantemente dichiarata l'avidità delle sue ricerche e la sua insaziabile cupidigia. Sebbene questo pure sembra doversi aggiugnere, che cento cittadini romani di ingenua condizione furono da esso nella propria casa fatti castrare (2), il che alcuno di noi non venne a

(1) Carri e cavalli del sole trovavansi in molti luoghi, e questi non soltanto figurati nei simulacri, ma anche veri e vivi. Ve ne aveva presso i Persiani ed altri popoli dell' Oriente, come ha dimostrato il Bocarto; i Persiani stessi, al dire di Q. Curzio, avevano cavalli bianchi di smisurata grandezza, consacrati o dedicati al Sole. Ma perchè mai questi diconsi somigliantissimi alle tigri? Forse perchè, siccome bianchi nella Persia, così nelle isole si sceglievano macchiati a guisa delle tigri, essendo questi reputati rarissimi e preziosissimi; al che serve di conferma la osservazione opportunamente fatta a questo proposito dal Reimaro, che anche il bue Api presso gli Egizj doveva essere macchiato, o almeno da certe macchie particolari distinto. — Io però dubito assai che quei cavalli fossero d' oro o di altro prezioso metallo, macchiati o come noi diremmo, *tigrati* per qualche artifizio; giacchè difficilmente mi induco a credere che quell' uomo rapace spedire volesse i suoi centurioni in fondo del Mar Rosso per rubare alcuni cavalli vivi.

(2) Io ho tradotto *fatti castrare*, in vece di *castrati*, e più abbasso: *a questa barbarie assuggettì*, in vece di *castrò pure*, come trovasi nell' originale e nelle antiche versioni. Oltre l' incongruenza che vi avrebbe nel presentare Plauziano come un terribile e peritissimo norcino, io osservo che Dione frequentissimamente parla dell' atto, esprimere volendo il comando, e quindi sovente scrive che *un imperatore o altro principe uccise*, mentre soltanto dannò a

sapere avanti ch'egli morisse, e da questo può comprendersi quanto grande fosse in quell'uomo la scelleratezza, quale il potère. A questa barbarie poi assugettì non solo fanciulli e giovanetti, ma uomini ancora e tra gli altri alcuni mariti, e questo egli fece affinchè Plautilla di lui figliuola, che poscia Antonino (1) fece sua sposa, non i domestici soltanto o i ministri della casa eunuchi avesse, [ma anche i musici ed i mae-

morte, che molti *decollò*, mentre ordinò invece la loro decapitazione, che *edificò*, mentre soltanto dispose la costruzione di edifizj, ecc. — Siccome Dione scrive in questo luogo che quella operazione crudele fu eseguita *nella casa* di Plauziano, il Reimaro interpreta che si facesse di nascosto, affine di non violare l'editto di Domiziano, che quelle mutilazioni aveva severamente proibite. Io non senza difficoltà m'induco a credere che Plauziano, fatto dal suo potere superiore alle leggi, rispettare volesse quell'editto; ma affatto poi incredibile mi sembra l'asserzione di Dione, che a notizia di alcuno non venisse quel fatto avanti la morte di Plauziano medesimo. Come mai era possibile che segreta si tenesse la mutilazione di cento persone, appartenenti a famiglie ingenue, di giovanetti e per fino d'uomini già ammogliati, senza che ne parlassero i genitori, i fratelli, i congiunti e più di tutto le mogli private dei mariti loro, ed anzi tempo dannate ad infame vedovanza? Piuttosto crederei che il buon Dione conosciuta non avesse se non assai tardi quella atrocità, e per questo supposta avesse quell'ignoranza comune a tutti i colleghi suoi. — Fa stupore il vedere tante mutilazioni e tanti eunuchi disposti unicamente per il servizio e la istruzione di una fanciulla; ma reca altresì molta sorpresa il vedere nominati primi tra quegli eunuchi, i musici, se bene accozzato è, come sembra, quel frammento Peiresciano. Questa circostanza è sfuggita non solo alla osservazione dei critici, ma ancora a quella dell'erudito scrittore del *Trattato degli eunuchi*, stampato nel passato secolo in Francia, al quale non venne nè pure sott'occhio quella copiosa e straordinaria mutilazione.

(1) Cioè Caracalla.

stri delle altre arti]. Noi adunque gli stessi uomini eunuchi e mariti, padri e privi di testicoli, castrati egualmente e barbati vedemmo (1); per il che non ingiustamente può dirsi, che Plauziano di tutti gli uomini ed anche allora degli stessi imperatori più potenti fosse. Imperciocchè oltre le altre cose tutte, statue ed immagini ad esso più numerose e più grandi furono innalzate che agli imperatori stessi, non soltanto nelle altre città, ma anche in Roma, nè solo da privati cittadini, ma anche dal Senato medesimo. Tutti i soldati e i senatori giuravano per la di lui fortuna, e per la di lui salute pubbliche preghiere da tutti facevansi (2).

(1) Si oppone in questo Dione alla dottrina di Aristotele, il quale aveva insegnato, che ai castrati impuberi non nascevano peli, e che ai castrati dopo la pubertà quelli nascevano soltanto del pube. Mi spiace il vedere il Reimaro troppo confidente nella esperienza, come egli dice, di Dione, il quale nelle cose naturali non era certamente il più felice osservatore. Più ancora mi disgusta il vedere che un bolognese, cioè Marcantonio Olmo, abbia pigliato la difesa di Dione contra Aristotele nella sua Fisiologia della barba umana. Egli dice veramente di avere veduto uomini castrati e privi ancora di tutte le parti virili, i quali tuttavia rimasti erano barbati, il che certo non avviene ora generalmente.

(2) Una tavoletta votiva nella quale ai nomi degli imperatori Severo ed Antonino unito era quello di Plausiano, che però è stato cancellato, trovasi presso il Grutero; altra se ne vede pure, nella quale Fulvia Plautilla dicesi figliuola di Fulvio Plausiano, pontefice nobilissimo, familiare degli Augusti, e loro compagno (*comitis*) in tutte le loro spedizioni. (Da quel titolo *comitis* venne la denominazione dei comiti o conti odierni). Si ingannò però forse il Fontanini, credendo nella iscrizione dell' arco trionfale di Severo cancellato il nome di Plausiano, mentre più probabilmente vi esisteva quello di Geta.

XV. Cagione di que' disordini era stato massimamente Severo medesimo, il quale tutto gli aveva conceduto per tal modo, che il luogo quello teneva di imperatore, egli di prefetto. Perciocchè qualunque cosa Severo dicesse o facesse, Plauziano pienamente ne era istrutto, ma i segreti di esso alcuno non conosceva. La di lui figlia Severo diede in isposa al suo figliuolo, molte vergini onestissime trascurando (1), e lo stesso Plauziano consolo designò, che anzi successore bramava quasi di lasciarlo nell' imperio (2). Perciocchè di esso alcuna volta scrisse in una lettera: « amo quell' uomo, cosicchè io bramo, che superstite mi rimanga: » e tollerava che quello abitasse in case migliori, e le cose necessarie al vitto migliori avesse e più abbondanti. Adunque trovandosi una volta l'imperatore in Nicea, mia patria, e desiderando un muggine, poichè quel lago ne nutrisce di grandissimi; mandò alcuno, che da Plauziano ricevendolo ad esso lo recasse. Che se pure qualche cosa fare sembrava onde sminuire la di lui potenza, tuttavia con azioni contrarie a queste, e

(1) Caracalla, al dire di Erodiano, quelle nozze detestava, e soltanto costretto vi acconsentì. Da questo passo impariamo, che quelle nozze si fecero nell' anno in cui Plauziano fu destinato consolo per il seguente, cioè nell' anno 955.

(2) Molti tratti di rassomiglianza trovansi in questa istoria con quella di Sejano. Anche per la fortuna di questo giuravasi, e questo pure fu dall' imperatore destinato consolo. Singolare riesce pure il vedere che a quella carica fosse promosso, mentre dopo Augusto i prefetti del pretorio sceglievansi soltanto nell' ordine de' cavalieri.

molto maggiori e più illustri, l'altre tutte rimanevano oscurate. Per la qual cosa recandosi Severo in Tiana a visitare Plauziano infermo, i soldati Plauziani non permisero, che entrassero insieme gli altri, i quali al seguito erano di Severo. E quello che le cause solite ad agitarsi innanzi a Severo disponeva, ricevuto avendo da questi l'ordine di introdurre alcuni litiganti, ricusò, dicendo che farlo non poteva, se comandato non era da Plauziano. E tanto schiavo di Plauziano si rendette Severo anche in tutte le altre cose, che fino Giulia Augusta [con molti ed indegni modi afflisse; perciocchè grandemente la aveva a noja], e assiduamente l'accusava di delitti presso Severo, fino al grado che per mezzo dei tormenti si esercitava su di essa la questione intorno a donne ingenue: per la qual cosa essa cominciò a filosofare e a molto conversare coi sofisti (1). Ma Plauziano, il più intemperante di tutti i mortali, cosicchè il cibo prendeva al tempo stesso e col vomito rigettava, e nulla più poteva per la quantità straordinaria del cibo e del vino concuocere e digerire; dedito era

(1) Di questa Giulia, detta nelle medaglie *JULIA DOMNA*, e sorella di Giulia Mesa, veggasi la nota (1) alla pag. 171 del libro antecedente. Sparziano poi rimprovera a Severo di avere tenuta quella moglie famosa per i suoi adulterj, anche consapevole delle sue cospirazioni. Filostrato, parlando della filosofia di Giulia, dice che entrata era nelle donne romane la smania o la affettazione di filosofare. Soggiugne inoltre che Giulia la rettorica amava; che per di lei comando egli ebbe a rifondere i commentarj delle cose di Apollonio scritti da Damide; e che al giudizio di lei assuggettì perfino i suoi pareri intorno a varj sofisti.

inoltre agli amori de' fanciulli e delle fanciulle, non senza sospetto di iniquità; egli intanto alla moglie sua non permetteva di vedere alcuno, nè di essere da alcuno veduta, non eccettuati nè pure, non che altri, lo stesso Severo, e Giulia (1).

XVI. Verso quel tempo fu eseguito un combattimento di donne, nel quale si raccolse un sì gran numero di atleti, che tutti stupivamo, come lo stadio potesse contenerli. In questo certame pugnato avendo le donne furibonde, cosicchè per quella cagione anche contra le altre femmine nobilissime motti frizzanti si profferivano; fu stabilito, che più alcuna donna in avvenire alla foggia dei gladiatori non combattesse. Siccome però molte statue eransi erette a Plauziano, (e questo pure è degno che si riferisca), Severo male soffrendo sì grande quantità di statue, cominciò a farne gettare alcuna (2). Per la quale cagione in molte città si sparse la voce, che Plauziano fosse stato dalla sua dignità degradato, e quasi tolto di mezzo, e molti le di lui statue atterrarono, del qual fatto da poi pagarono il fio. Nel numero di questi fu Racio Costante, uomo chiarissimo, che prefetto era della Sardegna, del quale io ho fatto

(1) Forse Giulia Mesa.

(2) Sparziano dice che Severo, benchè amicissimo tenesse Plauziano, tuttavia conosciuti avendo i di lui costumi, talmente prese ad odiarlo che nimico pubblico lo appellò, e tutte le sue statue ordinò che rovesciate fossero, sdegnoso mostrandosi principalmente, perchè tra i simulacri dei congiunti e degli affini di Severo, collocati aveva Plauziano le sue. Soggiugne quello storico, che di là a qualche tempo Plauziano tornò in grazia di Severo, e che coloro che nemico pubblico detto lo avevano, furono deportati.

particolare menzione, massime perchè quell' oratore che Costante accusò, oltre altre parole queste disse ancora: « potere il cielo più presto cadere, che alcuna più grave ingiuria da Severo si facesse a Plauziano, » e questo affinchè maggiore fede si avesse alla prima narrazione; nella quale cose simili dette si erano. Ma sebbene, oltre queste cose dette dall'oratore, lo stesso Severo, millantandosi innanzi a noi, che giudici insieme eravamo, confermava egli stesso non essere possibile, che alcun male per cagione di lui a Plauziano avvenisse; non fu tuttavia Plauziano superstite un solo anno, ma fu ucciso, e tutte le sue statue furono distrutte (1). Avanti però che questo avvenisse, una grandissima balena entrò in quel porto, che da Augusto è cognominato (2), e in quello fu presa. Della quale balena la effigie introdotta nell' anfiteatro fu di tale grandezza, che cinquanta orsi conteneva (3). Una cometa inoltre fu veduta per molti giorni in Roma, e comunemente credevasi, che alcuna cosa sinistra annunziasse.

(1) Anche il suo nome fu tolto da tutti i pubblici monumenti, e per questo raso si vede nelle iscrizioni presso il Grutero.

(2) Quel porto altro non potrebbe essere che quello di Ostia, del quale forse Augusto intraprese la costruzione, compiuta poi da Claudio. Non vedesi però dagli antichi scrittori mensionato col nome di Augusto, e soltanto due medaglie si citano di Nerone, l' una colla leggenda: *AVGVSTI POR. OST. S. C.*, l' altra colle parole: *PORT. AVGVSTI S. C.*

(3) Che una balena poi o altro animale cetaceo in quel porto entrasse, è cosa assai difficile a credersi, qualora non si immagini un balenotto spinto colà da qualche furiosa procella. La figura di quell' animale potè servire di carcere nell' anfiteatro, come altre volte uscire si fecero le fiere dalle navi solubili.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXVI.

SOMMARIO

Solennità celebrate per il decennio di Severo, le nozze di Antonino e le vittorie: cap. 1. — Morte di Plauziano: 2 - 4. — Severo persegue gli amici e i figliuoli di Plauziano: 5 - 9. — Di Bulla Felice, nobile ladrone: 10. — Spedizione britannica di Severo: 11. 12. — Severo, scorsa avendo sino all'estremo la Britannia, conchiude la pace: 13. — Come Antonino il padre volesse uccidere: 14. — Morte di Severo Augusto: condotta da esso tenuta in tutta la vita: 15 - 17.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Severo.*
202.	955.	Consoli. – L. Settimio Severo Aug. per la terza volta, e M. Aur. Antonino Aug.	X.
203.	956.	P. Settimio Geta e Fulvio Plauziano per la II.	XI.
204.	957.	L. Fabio Settimino Cilone per la II. e L. Flavio Libone.	XII.
205.	958.	M. Aur. Antonino Aug. per la II. e P. Settimio Geta Cesare.	XIII.
206.	959.	Nummio Albino e Fulvio Emiliano.	XIV.
207.	960.	Apro e Massimo.	XV.
208.	961.	M. Aur. Antonino Aug. per la III. e P. Settimio Geta Cesare per la III.	XVI.
209.	962.	Civica Pompejano e Lolliano Avito.	XVII.
210.	963.	Man. Acilio Faustino e Trianio Rufino.	XVIII.
211.	964.	Q. Epidio Rufo Lolliano Genziano e Pomponio Basso.	XIX. † 4 feb.

I. Severo poi nel decennio del suo principato (1), tanto alla plebe tutta che frumento dal pubblico riceveva, quanto ai soldati pretoriani diede tante monete di

(1) Ambigua trovarono alcuni la frase dell' originale ἐπὶ τῆς δεκετηρίδος, ed altri interpretarono, che tocco avesse il decimo anno, altri *circa l' anno decimo*, altri che compiuto fosse il decennio totalmente. A me pare che il numero delle monete computate secondo

oro, quanti erano gli anni, che sostenuto aveva l'imperio (1). Per la qual cosa maravigliosamente gloriavasi, giacchè in vero alcuno a tutti insieme eguale somma data non aveva (2); consumati furono altronde in quella largizione cinquanta milioni di dramme (3). Lo stesso anno (4) celebrate furono le nozze di Antonino figliuolo di Severo con Plautilla figliuola di Plauziano. Questi tanto diede alla figliuola sua, quanto bastato sarebbe a cinquanta regine, le quali cose tutte noi vedemmo per il Foro portate nel palazzo; a noi tutti in uno stesso luogo fu apprestato un banchetto, parte alla regia maniera, parte alla barbarica, giacchè presentate ci furono non solo tutte le vivande cotte, che su le

gli anni dell' imperio sostenuto, provi bastantemente che compiuto era il decennio. Nè gioverebbe l' opporre, che compiuto non fosse il decennio nell' anno 955, perchè non è ben certa nè puro quest' epoca, e molti opinano che quella solennità si celebrasse nell' anno 956, nel quale sarebbe stato compiuto il decennio alle calende di luglio. Da molti passi degli antichi scrittori e di Dione medesimo si raccoglie, che le celebrità e i donativi del decennio congiunte furono con quella del ritorno degli Augusti e delle vittorie riportate, sebbene da qualche tempo già tornati fossero in Roma, ove però entrati non erano in trionfo.

(1) Equivalendo ciascuna moneta d' oro a 25 dramme o cento sesterzi, ne risulta secondo il Reimaro la somma di 25 scudi ossiali ovvero talleri per testa.

(2) Secondo Lampridio, Commodo avrebbe dato di più; ma il Reimaro dubita assai della fede di Lampridio, e Giusto Lipsio giustifica il detto di Dione colla osservazione, che in questo luogo veggonsi insieme riuniti il popolo e i soldati.

(3) O 200,000,000 di sesterzj.

(4) Cioè nell' anno 955.

mense recare si sogliono, ma anche molte crude, anzi alcune vive. Allora furono dati altresì varj spettacoli per il ritorno di Severo, e il decennio del di lui principato, e le di lui vittorie; nei quali spettacoli sessanta cignali Plauziani, per disposizione fatta, tra di essi pugnarono, ed uccise furono molte altre bestie, e principalmente un elefante ed un corocota (1). Questo è un animale indiano, e allora per

(1) Io traduco Corocota, come nell' originale, sebbene Crocota lo vegga nominato da Esichio e da Suida. Il primo ce lo presenta come un animale dell' Etiopia, il secondo come una mescolanza del lupo e del cane; la stessa opinione ebbe Plinio, che conceputo disse quell' animale dal cane e dal lupo, frangente le cose tutte coi suoi denti, e atto a digerire all' istante tutto il cibo divorato. Altrove lo stesso Plinio dice, che dal coito della jena colla lionessa etiopica nasce il crocota; ed in altro luogo parlando del leucrocota, lo descrive come fiera crudelissima, della grandezza dell' asino colle gambe di cervo, col collo, la coda e il petto di lione, col capo del tasso (se pure può in questo modo interpretarsi la frase *caput melium*, qualora non debba leggersi altrimente), colle unghie biforcute, colla bocca aperta sino alle orecchie, e con un osso perpetuo, cioè, come io intendo, continuato, invece di denti. Il Montfaucon credette di vedere il Crocota tra gli animali etiopici ed egizj rappresentati nel celebre mosaico di Palestrina; ma quegli animali per la maggior parte difficilmente potrebbono classificarsi dai naturalisti. Il crocota di Dione non era quello di Plinio, perchè, come Dione stesso dice in seguito, era un' animale dell' India non mai da prima veduto in Roma, che teneva del colore della lionessa e della tigre, e per la sua figura si accostava al cane ed alla volpe. Non era dunque, come alcuni supposero, un rinoceronte, dei quali molti veduti avevano i Romani; non era un animale molto grande, e piuttosto era degno di osservazione per la sua voracità ed ingordigia; laonde io porto opinione, che questo fosse una specie indiana e forse rarissima di cignale. In confermazione di questo giova osservare, che il Reimaro altro non accennò, se non che da quel-

la prima volta, che io sappia, fu portato in Roma. Il suo colore è quello della lionessa mescolato con quello della tigre; la sua figura partecipa degli animali medesimi, ed anche di quella del cane e della volpe per singolare radunamento. E formato essendo il ricettacolo delle fiere nell' anfiteatro a foggia di una nave, cosicchè 400 fiere racchiudere potesse e mandare fuori in una volta, sciolta essendosi quella nave all' improvviso, ne scapparono fuori orsi, lionesse, pantere, lioni, struzzi, asini selvatici, bisonti, i quali sono una specie di buoi, barbara per natura ed all' aspetto. Adunque 700 fiere in tutto e bestie da macello, furono vedute scorrere a vicenda, e quindi rimanere uccise. Imperciocchè secondo il numero dei giorni delle feste, che sette furono, sette centinaja di bestie furono ammazzate (1).

l' animale era stato detto Corocota un ladro, forse per la sua ingorda rapacità; e non pose mente all' antichissimo testamento ludicro, che si legge nella storia della Romana giurisprudenza del Terrasson, di *Marco Grunnio Corocotta Porcello*; quel nome di Corocotta aggiunto al porco, mi fa vedere che al genere *suillo* doveva quell' animale riferirsi, e per questo ancora io ho tradotto *corocota*, secondo l' originale, invece di Crocota.

(1) Quella nave colle fiere che da essa uscirono, vedesi in alcune medaglie rarissime di Severo, colla leggenda: *LAETITIA TEMPORVM*. — Il bisonte è meglio forse descritto da Dione, di quello che lo sia da Cesare e da Solino, giacchè Plinio non fece che nominare i bisonti giubbati della Germania. Strana è la descrizione di Cesare, che quell' animale rappresentò come un bue con figura di cervo, e liberalmente gli assegnò un corno più degli altri prominente in mezzo alla fronte. Poco ancora mi persuade il bisonte di argento, che scoperto si disse presso Besanzone, del quale il Chifflezio espose la figura, e di là volle far derivare il nome di quella

II. Intorno a que' giorni fu veduto risplendere sul monte Vesuvio moltissimo fuoco, e sì grandi muggiti ne uscirono, che fino in Capua furono uditi; nella quale città, ogni qualvolta io soggiorno nell' Italia, soglio abitare. Perciocchè io mi trascelsi quel luogo tanto per altre cagioni, quanto massimamente perchè un ozio vi trovassi, nel quale libero delle cure della città mi applicassi a scrivere questa istoria. Sembrava adunque per que' fenomeni che nel Vesuvio avevano luogo, doversi presagire una qualche mutazione di cose, la quale realmente avvenne di là a poco in Plauziano. Perciocchè in vero quel Plauziano grande era, o piuttosto grandissimo, cosicchè il popolo diceva qualche volta nel circo: « perchè tremi tu? perchè impallidisci? tu certamente più di que' tre possiedi ». Questo però non relativamente ad esso, ma quasi per altra cagione dicevano. Perciocchè significare volevano quegli altri tre, Severo coi due figliuoli, Antonino e Geta (1). Impallidiva però Plauziano e tremava sempre, tanto per la qualità del vitto, che stabilita aveva, quanto

città medesima, detta in latino *Vesuntio*. Alcuno degli antichi, a mio avviso, non conobbe o non descrisse esattamente quell'animale, che anche ai giorni nostri esiste nella Scozia e nell' America, e appena può ammettersi che dei veri bisonti parlasse Dione, giacchè sono di natura o di aspetto ferocissimo.

(1) Vedendosi riuniti in questo luogo que' due nomi, non dee credersi per questo che Augusti fossero l' uno e l' altro, e partecipi dell' *imperio*, come lo suppose Erodiano, giacchè Geta era stato appena Cesare nominato nell' anno 951, e soltanto di là a dieci anni fu dichiarato Augusto.

per la speranza ed il timore delle cose future, dal quale era agitato. Ma la maggior parte di queste cose o ignota era tuttora a Severo, o se note alcune gli erano, egli le dissimulava. Ma poichè finalmente il fratello Geta moribondo (1) tutto fece noto a Severo quello che Plauziano faceva, (giacchè lo odiava, nè più allora lo temeva); Severo la statua di bronzo di Geta collocò nel Foro, cessò di avere tanto in onore Plauziano, e cominciò a diminuire il grandissimo di lui potere. Le quali cose malamente soffrendo Plauziano, ad Antonino che già da prima odiava per cagione della sua figliuola, da esso trattata con non sufficiente onorificenza, più ancora mostrossi avverso, come all' autore di questa ignominia ad esso arrecata, e cominciò a trattare con esso più aspramente (2).

III. Antonino adunque, in parte sdegnato colla moglie, femmina impudentissima, in parte annojato

(1) Questo è Publio Settimio Geta fratello di Severo, e da alcune iscrizioni presso il Grutero vedesi essere stato questore e pretore di Creta e di Cirene. Da Sparziano si raccoglie, che non molto favorevole Severo si mostrasse a questo fratello, perchè, essendo questi andato ad incontrarlo mentre già era imperatore, Severo gli disse che andasse a reggere la sua provincia, e Cesare nominò tosto il figliuolo suo, onde togliergli qualunque speme dell' imperio. Quel Geta fu tuttavia consolo nell' anno 956.

(2) Siccome Caracalla sposata aveva di mala voglia la figliuola di Plauziano, così nè il letto, nè tampoco l' abitazione comune con seco lei aveva, e la morte anzi aveva ad essa e al padre suo minacciata, qualora all' imperio giugnesse. Queste cose, come scrive Erodiano, dalla figliuola al padre riferite, esacerbato lo avevano oltremodo.

dallo stesso Plauziano, il quale non solo curiosamente indagava tutto quello che egli faceva, ma in tutto ancora lo rimproverava; risolvette di liberarsi in qualunque modo da quella molestia (1). Per mezzo adunque di Evodo suo ajo, persuase al centurione Saturnino, e ad altri due parimente centurioni, che a Severo annunziassero avere Plauziano commesso a dieci centurioni, nel di cui numero essi erano, di uccidere Severo medesimo ed Antonino (2). Questi poi lessero ancora a Severo le tavolette, che

(1) Probabilmente riprendeva Plauziano gli sregolati costumi di Antonino, il suo eccessivo amore delle voluttà, degli spettacoli, delle corse de' carri, delle danze, e le continue risse col fratello, delle quali cose parla a lungo Erodiano. Quell' Evodo che nominato vedèsi in appresso, era un liberto di Severo, che fu poi dallo stesso Antonino Caracalla mandato a morte. Il Saturnino, di cui pure si fa parola in questo capo, non dee confondersi con Elio Saturnino prefetto del pretorio, trucidato dallo stesso Plauziano; questo invece lo fu da poi da Caracalla medesimo. Il solo Erodiano lo disse Siro di nazione e lodò la sua presenza di spirito.

(2) Erodiano narra invece, che Plauziano, confidando nelle sue ricchezze, al vedere che Severo più non lo accarezzava, e che Antonino lo minacciava; risolvette, affine di non essere egli medesimo oppresso, di far perire Severo ed Antonino e di usurpare l' imperio. Chiamato avendo adunque Saturnino, come suo confidente lo incaricò di quell' impresa, e questi ossequio simulando, chiese di avere l' ordine in iscritto, come era di costume nelle altre uccisioni, e quello ottenuto avendo al che alludono le tavolette di *Dione*, mostrollo a Severo, che difficilmente si lasciò persuadere, sospettando sempre qualche trama per parte di Antonino. Soggiugne quell' istorico, che Plauziano fu da Saturnino fatto venire nel palazzo, come se già eseguita fosse l' uccisione degli Augusti, e che afferrato per la corazza, fu per comando di Antonino, ucciso dai circostanti.

dicevano di avere per siffatta cagione da Plauziano ricevute. E queste cose fatte furono all' istante dopo finiti gli spettacoli e congedati gli spettatori, allorchè il tempo era della cena, dal che poteva facilmente arguirsi, che quella era una finzione. Perciocchè Plauziano osato non avrebbe a dieci centurioni ad un tempo comandare, massime in iscritto, cosa somigliante, nè fatto lo avrebbe in Roma, nè in palazzo, nè in quel giorno e in quell'ora; ma pure tutto sembrò credibile a Severo, perchè nella notte antecedente veduto aveva in sogno Albino vivente che insidie gli tendeva (1).

IV. Comandò adunque che celeremente, come tutt' altro ne fosse il motivo, si facesse ad esso venire Plauziano, il quale per tal modo si affrettò, se non fu piuttosto superiormente ammonito dell'imminente suo eccidio, che le mule che il di lui carro tiravano, caddero nel palazzo. Allorchè i custodi della porta che ai cancelli tenevansi (2), solo eb-

(1) I giuochi dei quali si fa menzione in questo luogo, erano i Palatini, che per tre giorni duravano, e in questi era stato ucciso anche Caligola. In alcuni calendarj antichi vedesi tuttavia accresciuto il numero di que' giorni. — Non è maraviglia, che Severo spaventato fosse per avere veduto Albino in sogno, giacchè molto egli a quelle superstizioni deferiva, e per questo fu da esso bene accolto il libro di Dione dei *sogni e dei prodigj*.

(2) Per cancelli intende il Reimaro, appoggiandosi ad Esichio, porte reticolate o graticci; io mi figurerei in vece anche un semplice steccato o un rastrello. Certo è poi che da questa chiusura, apposta non solo alle porte de' palazzi, ma anche alle camere più segrete de' principi, come si raccoglie da Dione stesso, da Plinio il giovane, da Luciano e da altri, venne il titolo di *cancellieri*.

berlo ammesso, nè alcuno poi lasciarono seco esso entrare, come Plauziano stesso in Tiana fatto aveva coi seguaci di Severo; cominciò veramente a concepire qualche sospetto, ed a temere; tuttavia, non sapendo in qual modo retrocedere potesse, egli entra. Qui Severo la parola gl' indirizza assai dolcemente, e gli dice: « e che mai ti venne in mente di commettere un simile delitto? e per quale cagione disegnasti tu di trarre noi a morte? » Intanto, mentre facoltà gli accorda di rispondere, e si apparecchia ad udire le di lui difese, Antonino, assalendo Plauziano che la cosa negava e attonito era al discorso di Severo, la spada gli toglie e lo percuote col pugno. Voleva ancora Antonino uccidere di sua mano Plauziano, mentr' egli diceva: « tu il primo uccidere mi volesti; » ma trattenuto dal paterno divieto, ordinò ad uno dei seguaci suoi che morte gli desse. Un altro i peli strappati dal suo mento portò a Giulia e a Plautilla, che allora trovavansi insieme, avanti che alcuna cosa udita avessero, e disse: « ecco, voi vedete il vostro Plauziano; » e con questo tristezza cagionò ad una, gioja all' altra (1). Plauziano adunque, il più potente degli uomini a memoria nostra, che tutti più assai degli stessi principi temevano e rispettavano, e che solle-

(1) Già si vide che Giulia gravi ingiurie ricevute aveva da Plauziano. Forse, come suppone il Reimaro, per timore di esso e di Severo, o per simulazione, l'amicizia coltivava di Plautilla e con essa conversava.

vato erasi a speranze molto maggiori; fu dal genero dato a morte e dal palazzo fu gettato nella pubblica via (1); sebbene di là tolto finalmente per comando di Severo, fu onorato di sepoltura.

V. Dopo di questo, Severo il Senato convoca nella curia, nè tuttavia accusa Plauziano; deplora egli soltanto la condizione dell'uman genere, che sopportare non possa straordinarj onori; e sè stesso accusa, perchè con sì grande onorificenza ed amicizia coltivato lo avesse; comanda quindi che coloro i quali le trame di Plauziano indicate avevano, il tutto a noi riferiscano, esclusi avendo dal Senato

(1) La Cronaca Pasquale colloca la uccisione di Plauziano nell' anno in cui egli era console con Geta, cioè nell' anno 956 di Roma; il che si accorda coll' epoca del ritorno di Severo, delle nozze di Caracalla, dei decennali e della fine degli spettacoli, cadendo questa nel giorno 22 di gennajo, che è pure il giorno sotto il quale la uccisione viene in quella cronaca registrata. Il nostro Fontanini però vorrebbe stabilire almeno un anno di intervallo tra le nozze di Plautilla e la morte di Plauziano, fondandosi sulle cose precedentemente narrate da Dione, sull' incendio del Vesuvio, sulla morte di Geta seniore, sulla statua ad esso eretta, sulle ingiurie da Caracalla fatte a Plautilla, sullo sdegno per questo conceputo da Plauziano, sugli spettacoli in onore degli eroi celebrati. Ma, oltrechè Dione non serba, massime nei fatti accessorj, un ordine cronologico rigoroso (il che il Reimaro non ha in questo luogo avvertito). Dione stesso nota che tutti quegli avvenimenti in brevissimo tempo si succedettero, e parlando delle nozze di Plautilla, del consolato di Plauziano e del suo eccessivo ingrandimento, soggiugne che non passò un anno da quella elevazione al suo eccidio. Tutte le medaglie altronde di Plautilla si limitano al solo anno V della tribunizia potestà di Antonino, cioè all'anno 955, sospetta essendo, e piuttosto assolutamente incerta la medaglia di Gaza, che si cita, dell'anno 959.

quelli che meno necessarii erano; affinchè, mentre nulla essi esporre potevano, mostrasse egli di non riporre in essi molta fede. Vennero molti in grandissimo pericolo per cagione di Plauziano; alcuni furono altresì dati a morte. Certo Cerano, siccome familiare di Plauziano dicevasi in quella guisa che molti fingere si sogliono familiari degli uomini dalla fortuna favoriti; qualunque volta gli amici chiamati da prima avanti agli altri entravano a salutare Plauziano, accompagnarli soleva fino agli ultimi cancelli, e sebbene partecipe non fosse egli dei segreti consigli, tuttavia, perchè solito era a trattenersi in mezzo alle due porte, a Plauziano sembrava veramente che di fuori si trovasse, agli altri esterni sembrava che dentro ei fosse; e per questa cagione cadde ancora più in sospetto. Questo veniva maggiormente accresciuto, perchè avendo Plauziano una volta veduti in sogno alcuni pesci dal Tevere usciti, che ai suoi piedi cadevano, risposto aveva Cerano che l'imperio ottenuto avrebbe quello della terra e del mare (1). Relegato fu dunque per sette anni in un'isola; poi richiamato, e primo tra tutti gli Egizj ascritto all'ordine senatorio, consolo fu creato al pari di Pompeo, senza avere sostenuta da prima alcuna magistratura (2). Cecilio Agricola poi che contavasi tra i

(1) Anche Augusto veduto aveva un pesce che ai suoi piedi, uscendo dall' acqua, cadeva, e gli auguri gli avevano tosto pronosticato l' imperio del mare.

(2) Tacciono però i fasti il di lui nome, dal che si desume, che consolo sostituito egli fosse. Dubita il Reimaro che richiamato fosse

primarj adulatori di Plauziano, e che a niuno cedeva in perversità ed in libidine, dannato a morte recossi alla sua casa, e poichè riempiuto ebbe lo stomaco di vino refrigerato, spezzò il bicchiere che duecentomila scudi era costato, e tosto quindi tagliate essendosi le vene, cessò di vivere (1).

VI. Saturnino però ed Evodo, benchè allora onorati fossero, furono tuttavia poscia da Antonino mandati a morte. E siccome noi alcune lodi con decreto eravamo per attribuire ad Evodo, Severo lo vietò con queste parole: « indecente è troppo, che tali cose intorno ad un Cesariano scritte trovinsi in un *Senatusconsulto* ». Nè già permetteva Severo, che o questi o gli altri liberti cesariani alcuna ingiuria facessero o insolenti si mostrassero, per la qual cosa ottenne buon nome. Perciocchè il Senato le lodi di lui una volta celebrando, si diede a sclamare con queste stesse parole: « tutti rettamente in tutto si comportano, perchè tu rettamente imperi ». Plautilla poi e Plauzio, figliuoli di Plauziano, salvi furono allora e relegati soltanto nell' isola di Lipari; ma sotto Antonino poscia furono uccisi, sebbene vivessero in continuo timore e in grandissima cala-

dall' esilio vivente ancora Severo, il che proverebbe che gl' intriganti o i cortegiani affettati, quale doveva essere Cerano, non mancavano anche a que' tempi di essere favoriti dalla fortuna.

(1) Forse era quel vaso uno dei celebri murrini di altissimo prezzo, dei quali io ho a lungo parlato nelle mie *Osservazioni sul Sacro Catino di Genova*, stampate in francese a Torino nell' anno 1807, in 8.

mità, anzi nell' inopia delle cose necessarie alla vita (1).

VII. Allora i figliuoli di Severo, Antonino e Geta, da Plauziano liberati come da pedagogo, cominciarono a sfogare la loro libidine, a contaminare cogli stupri le donne, a violare i fanciulli, ad ammassare iniquamente danaro, a collegarsi in società coi gla-

(1) Erodiano narra che Plautilla fu relegata col fratello, e singolare riesce il vedere, che il nostro Poliziano aggiunse: *e col figliuolino che partorito aveva*; il che nascere fece il dubbio ad alcuni critici, che egli trovata avesse nel suo codice la parola υἱόν. Strano è però, che non si fa menzione delle due figliuole di Antonino, l' una detta Fadilla, l' altra di nome ignoto, e di un figliuolo detto Adriano, che pure rammentati sono nei marmi di Efeso. Sembra tuttavia incredibile, che Erodiano quella prole attribuisse a Plautilla, sprezzata dal marito, che con essa nè pure non abitava, e poco dopo le nozze medesime mandata in esilio e colà uccisa. Nè altra moglie per avventura sposò Caracalla, del quale soltanto si narra, che le nozze ambite aveva di una figliuola di Artabano re dei Parti. Può con ragione dubitarsi, che i critici e gli archeologi caduti sieno in errore, confondendo la Fadilla ed altra sorella, figliuole di Marco Aurelio Antonino il filosofo, colle supposte figliuole di Antonino detto Caracalla; tanto più che malamente si sono volute riempiere le lacune di que' marmi, e a torto si sono attribuiti a Caracalla cognomi che mai non portò; forse ancora si lesse *Severo*, là dove scritto era il nome di *Lucio Vero*. — L' isola di Lipari, come ognuno sa, è una delle Eolie, che da Cicerone fu detta di *campagne misere e digiune*. Queste isole, incolte allora e deserte, destinate erano sovente come luoghi di esilio, invece delle più fertili. — Con Dione non si accorda Erodiano, il quale dice che nella Sicilia fu relegata Plautilla, e che assegnate le furono abbondanti ricchezze onde sussistere, ad esempio di Augusto che in egual modo trattati aveva i figliuoli di Antonio. Più credibile sembra tuttavia il racconto di Dione, vedendosi allora trascelte come luoghi di relegazione le isole deserte.

diatori e coi cocchieri, a gareggiare tra di loro colla somiglianza delle loro azioni, finalmente a venire tra di loro a discordia per contrarj disegni (1). Perciocchè, se uno di essi ad alcuno attaccavasi, l'altro a vicenda tutto si affezionava al di lui avversario; finalmente, mentre in certa gara di piccioli cavalli tra di loro coi carri contendevano, con tanta violenza i cocchi agitarono, che Antonino cadde dal suo e una gamba si ruppe (2). [Mentre però Antonino infermo giaceva per quella ferita, Severo intanto nulla ometteva di quello che necessario era al reggimento della repubblica. Perciocchè e attendeva alle cause che si agitavano, e tutte le cose all' imperio appartenenti amministrava, e per questo certamente con lodi veniva esaltato. Gli fu tuttavia attribuito a delitto la uccisione di Quintillo Plauziano. Perciocchè molti altri dell' ordine senatorio furono da Severo mandati a morte, i quali e la causa loro trattata avevano, ed erano stati convinti]. Ma Quintillo uomo era nobilissimo, e da lungo

(1) Erano già que' due fratelli, secondo Erodiano, corrotti e viziosi avanti la morte di Plauziano, ma dopo la di lui morte maggiormente liberi sfogarono la loro malizia ed accrebbero le vicendevoli contese.

(2) Alcuno de' critici per avventura non si è arrestato su questo passo, nel quale si parla del certame di piccioli cavalli, ἵππων σμικρῶν; singolare a mio avviso perchè in alcun altro luogo non si parla di cavalli grandi o piccoli. Forse que' piccoli cavalli condotti erano in Roma dalla Sardegna o dalle isole della Dalmazia; nè mai altrove veggonsi questi attaccati ai cocchi, ai quali d'ordinario si attaccavano i cavalli più grandi.

tempo annoverato tra i principali senatori; e questi già in età provetta essendo, e vivendo alla campagna, nè mai avendo ricercata, troppo curiosamente, o temerariamente macchinata alcuna cosa, tuttavia non isfuggì alla calunnia e fu tolto dai vivi. Questi poco avanti la sua morte chiese che gli ornamenti, da esso già da lungo tempo disposti per la sua sepoltura (1), fossero ad esso portati. I quali veduti avendo per vecchiezza corrotti, disse: « e perchè dunque tanto abbiamo differito »? Sacrificando quindi coll' incenso, esclamò: « quel voto io ora concepisco, che Serviano formò contra Adriano »! e così morì (2). Poi dati furono combattimenti di gladiatori, nei quali tra le altre cose dieci tigri ad un tempo furono trafitte.

(1) *Ἐντάφια* è scritto nell' originale, e sotto questo nome intraducibile egualmente in latino che in italiano, comprendevano i greci le vesti ed altre masserizie preziose, gli aromi, i profumi, e tutte le altre cose di questo genere, che nel rogo gettavansi. Erodiano li chiama donativi, e sotto queste nome o quello latino di *munera*, veggonsi quelle offerte menzionate da Svetonio, da Catullo e da Valerio Flacco.

(2) Nei codici di Dione trovasi scritto invece di Serviano *Cesare Giuliano*; in quelli di Sifilino *Severiano*; invece dee leggersi *Σερουϊανὸν*, come si è stampato dal Reimaro; e strano è il vedere, che nella versione ed anche in principio della nota apposta a questo luogo, si è scritto Severiano invece di Serviano. Serviano fu certamente il cognato di Adriano, che sposata aveva Paolina di lui sorella, e che morire dovendo, imprecò ad Adriano medesimo, che morire non potesse qualora la morte ardentemente bramasse. Sparziano lo nomina sempre Serviano, e così pure Plinio il giovane, che una lettera di congratulazione gli scrisse. Nuovo non era altronde, che i Romani tratti a morte, sopra di un incensiere acceso esecrazione contra i tiranni pronunziassero.

VIII. Dopo queste, quelle cose si fecero che ad Aproniano appartengono, certamente non solite ad udirsi. Perciocchè fu accusato che si dicesse, avere la di lui nutrice veduto in sogno che egli regnato avrebbe, e che egli per questa cagione sembrasse avere fatto uso di arti magiche. Per la qual cosa assente, mentre preside era dell' Asia, fu condannato. E mentre si leggevano nel Senato le informazioni, che contra di esso erano state pigliate, trovammo scritto il nome di quello che le capitali denunzie fatte aveva, di quello che narrato aveva il sogno, di quello che udito lo aveva, ed allora altresì che taluno tra le altre cose denunziato aveva, avere egli veduto certo senatore calvo, che in quel tempo dentro guardava. Questo udendo noi, assai turbati ne fummo; perciocchè nè quello il nome di alcuno detto aveva, nè scritto lo aveva Severo. Da quel timore poi sorpresi furono anche coloro, che mai trovati non eransi con Aproniano, nè quelli soltanto che erano calvi su la sommità del capo, ma quelli ancora che di peli mancavano verso la faccia (1); nè di noi tutti alcuno mostrava bastante fiducia, se non coloro, i quali ricchi erano di chioma. E mentre tutti a quelli volgevamo lo sguar-

(1) Una distinzione fatta aveva anche Aristotele tra la fulacrotide o calvezza della cervice e l'anafalantiasi o mancanza di peli intorno al volto, sebbene Esichio abbia creduto que' vocaboli sinonimi. Cita il Reimaro una eguale differenza osservata presso gli ebrei, ma questa serve forse meglio a rischiarare il testo, cioè a far vedere che distinguevasi tra coloro che calvi erano totalmente, e quelli che calvi erano soltanto sopra la fronte.

do, ora si sussurava che questi fosse, ora un altro. Io veramente, sebbene la cosa sia assai ridicola, tuttavia non tacerò quello che mi avvenne. Perciocchè tanto turbamento quella cosa mi cagionò, che all' istante toccai colla mano, i capelli del capo ricercando, e questo da altri molti fu fatto. Osservammo principalmente coloro che calvi sembravano, come se sopra di essi rigettare volessimo tutto il nostro pericolo; e questo facemmo, avanti che si leggesse che quel senatore calvo, vestito era di toga pretesta (1). Perciocchè dopo essersi letta tal cosa, tutti gettammo gli occhi sopra Bebio Marcellino, giacchè questi era stato allora edile, e sommamente era calvo. Marcellino ratto levossi, e recandosi in mezzo disse: « me però conoscerà quell' uomo, se veramente mi vide ». Il che essendo stato da noi collaudato, l' indicatore viene introdotto, e tace a lungo, benchè astante fosse Marcellino, guardando attorno se alcuno riconoscesse. Finalmente osservato avendo il cenno oscuro di alcuno, dice che egli è quel desso.

IX. Così dunque Marcellino, perchè un uomo calvo sembrava avere guardato entro la camera ove quelle cose facevansi, condannato, fuori del Senato è tratto, e sommamente si lagna. E mentre passava

(1) Cicerone parla di questa insegna che egli stesso portava, come di insegna edilizia; ad altri magistrati tuttavia oltre gli edili attribuivasi, e quindi potè servire al riconoscimento di Bebio, solamente riunita alla calvedine. Quella pretesta era purpurea, come lo stesso nome greco della medesima lo indica.

per il Foro, non volle andare più lungi; ma colà salutati avendo i quattro figliuoli che aveva, queste parole lamentevoli pronunziò: « questo solo mi è cagione di altissimo dolore, o figliuoli carissimi, ch' io vi lascio superstiti »! Fu quindi decollato, avanti che annunziato fosse a Severo essere egli dannato a morte. Tuttavia Pollenio Sebenno, che cagionata aveva quella morte, raggiunto fu dalla vendetta ultrice. Perciocchè essendo da Sabino abbandonato al supplizio ai Norici, la di cui prefettura non aveva rettamente amministrata, soffrì grandissimo disonore. Noi medesimi lo vedemmo abbietto su la terra, e giacente in atto supplichevole; e miseramente sarebbe perito, se impetrato non avesse il perdono per mezzo di Aspace suo zio paterno. Questo Aspace fu l'uomo di tutti il più mordace, e sommamente procace, e soleva tutti gli uomini sprezzare, fare cosa grata agli amici, dei nemici vendicarsi. Di esso molti detti citansi, conditi di sale e di finezza, tanto contra altri, quanto molti altresì contra lo stesso Severo. De'quali uno è quello che narrasi avere egli pronunziato, allorchè Severo fu ascritto alla famiglia di Marco: « teco, o Cesare, mi congratulo, perchè hai trovato il padre; » come se da prima padre non avesse, perchè nato da famiglia oscura (1).

X. Verso quel tempo un italiano detto Bulla,

(1) Non nobile era certamente Severo, e quindi Aspace deriderlo volle, come *nullis majoribus ortum*, siccome elegantemente scrive Orazio nella *Satira* VI del libro I.

riunita avendo una truppa di seicento assassini, fece nell'Italia per due anni grandissime prede, presenti ancora gli imperatori e tanti soldati; e siccome molti lo perseguivano, e Severo stesso ne faceva studiosa ricerca; benchè veduto fosse, non vedevasi, ritrovato, non ritrovavasi, sorpreso, arrestato non era; e questo faceva egli a forza di donativi grandissimi e con massimo avvedimento. Perciocchè egli era informato non solo di tutti coloro che di Roma uscivano, e che giugnevano a Brindisi, ma altresì sapeva, quali essi ed in qual numero fossero, quali e quante ricchezze seco loro portassero. Tra i quali gli altri lasciava tosto andare, ricevuta avendo qualche porzione delle cose che avevano, ma gli artefici riteneva per qualche tempo, affine di prevalersi dell' opera loro, e quindi, facendo anche loro varj donativi, li congedava. E siccome due degli assassini di lui compagni, presi una volta già stavano per essere esposti alle fiere (1), egli andò dal custode delle carceri, e finse di essere il prefetto di quella provincia, e di avere bisogno di quelle persone; i suoi adunque recuperò, e pose in libertà. Poscia accostossi ad un centurione, al quale commesso era da Severo che quei ladri togliesse di mezzo; ad esso, come se un altro egli fosse, porta accusa contra sè

(1) Costume era dei Romani di condannare alle fiere gli assassini, e nei supplizj si faceva uso generalmente della voce del banditore. Nel digesto si nota, che i famosi assassini nei luoghi, ove i delitti commisero, si sospendevano alle forche; che però alcuni dannati furono alle bestie.

medesimo, e gli promette, qualora voglia seguirlo, di dargli nelle mani il ladro (1). In questo modo lo conduce in certo luogo cavernoso e dirupato, come se a Felice lo conducesse, (giacchè anche questo era un cognome di Bulla); facilmente lo prende, e questo fatto avendo, ascende su di un tribunale vestito dell'abito di un duce; allora a sè chiamando il centurione, e comandando che raso gli sia il capo, gli dice: « avverti i tuoi padroni, che i servi loro alimentino, affinchè non si diano al ladroneccio ». Perciocchè egli aveva nella sua truppa molti Cesariani, dei quali altri per piccolissima, altri per nessuna mercede, servito avevano ai principi. Queste cose ad una ad una ben conoscendo Severo, ne fu grandemente commosso, perchè mentre coll'opera di altri i nemici egli vinceva nella Britannia, nell'Italia inferiore trovavasi a fronte di un assassino. Egli manda finalmente un tribuno delle sue guardie del corpo con gran numero di cavalieri, e gravemente lo minaccia se il ladro vivo ad esso non conduce. Quel tribuno informato essendo, che Bulla commercio aveva colla moglie di un altro, alla donna per mezzo del marito medesimo persuade, l'impunità promettendole, di secondare le sue mire. Così il ladro, mentre in certa spelonca dormiva, viene imprigionato. Il quale interrogato essendo da poi da Papiniano prefetto del pretorio, per quale cagione esercitato avesse i latrocinj, rispose: « e tu per

(1) Ossia il capo dei ladri.

quale cagione sei prefetto »? Finalmente però sotto la voce del banditore fu egli esposto alle fiere, e dispersa venne la turba degli altri assassini. In esso riposta era adunque tutta la forza di seicento uomini (1).

XI. Dopo di questo Severo passò coll' esercito nella Britannia (2), perchè veduti aveva i figliuoli darsi alla intemperanza, e le legioni per troppo ozio snervate, abbenchè sapesse che di là tornato non sarebbe. Questo conosceva egli più di tutto per via delle stelle, sotto le quali era nato. Perciocchè quelle nei lacunari delle sale del palazzo, nelle quali la giustizia amministrava, aveva fatte dipignere in modo tale, che da tutti vedute fossero fuori di quella parte che all'ora, in cui egli era nato, apparteneva, (oroscopo lo appellano i Greci). Perciocchè questa da un lato e dall' altro non era allo stesso modo formata (3). Lo stesso aveva egli udito dagli indo-

(1) *Bullo* trattò il centurione da esso preso come uno schiavo, giacchè Ovidio parla dei capelli mandati dalla Germania in segno di schiavitù. — Severo un solo prefetto del pretorio eletto aveva da principio, poi due ne ebbe, Saturnino e Plauziano; dopo la morte di quest' ultimo due ne creò ancora, uno dei quali era Emilio Papiniano nominato in questo luogo, che è il celebre giureconsulto, tanto sovente nominato nel Codice, il quale tuttavia fu mandato a morte da Caracalla. — Il Brissonio ci ha conservate le formule, colle quali il banditore pubblicava la morte degli assassini.

(2) Nota Erodiano che i barbari cominciato avevano a devastare le terre dei Romani, i Meati principalmente, che i più vicini erano al di là del muro. Una vittoria riportata avevano i duci romani; ma scriveva il legato della Britannia che d' uopo era di maggiori forze e della presenza ancora del principe.

(3) Sfido chiunque ad intendere quello che dire si voglia Dione;

vini. Perciocchè il fulmine cadde sulla di lui statua collocata alla porta dalla quale doveva far uscire l'esercito, che la via a quella conducente riguardava; e tre lettere del di lui nome cancellò. Severo adunque, come predetto era dai vati, più non tornò, ma di là a tre anni mancò di vita, dappoichè grande somma di danaro seco portata aveva (1).

XII. Del rimanente due sono le nazioni amplissime dei Britanni (2), i Caledonj ed i Meati, giacchè i nomi degli altri tutti quasi a questi soli si riferiscono. Abitano i Meati presso il muro medesimo che l'isola in due parti divide, dopo di essi trovansi i Caledonj (3). Gli uni e gli altri occupano monti

ma io porto avviso ch' egli nè pure intendesse quello che scriveva, al pari di tutti gli astrologi giudiziarii, e dei fabbricatori di oroscopi dei tempi passati ed avvenire.

(1) Dall' epoca della morte di Severo si può dedurre quella della di lui partenza da Roma. Egli morì al cominciare dell' anno 964, partì dunque sulla fine dell' anno 961. La stessa cosa è confermata dalle medaglie che portano l' epigrafe PROF. AVG. *profectio Augusti* o *Augustorum* FELIX, e l' anno XVI della tribunizia potestà.

(2) Intendere debbonsi in questo luogo i Britanni non ancora soggiogati.

(3) Molto si è disputato sulla antica sede dei Meati, il Gordon provò finalmente con argomenti incontrastabili che la situazione di que' popoli non doveva già cercarsi nella Scozia, ma bensì nell'Inghilterra non lungi dal castello di Timmout. Severo la sua muraglia piantò nel luogo medesimo ove trovavasi quella di Adriano, non però sulle fondamenta medesime, ma parallela alla prima. Quella muraglia, che *muro* appellano Sparziano ed Aurelio Vittore e *vallo* nominano Eutropio, il Vittore autore dell' epitome, Paolo Orosio e s. Girolamo, *argine* Erodiano, il Casaubono lo credette un terrapieno, ma il Gordon provò che tale era veramente quello di Adriano, ma che un muro fatto di pietre era quello di Severo.

asprissimi e mancanti d'acqua, e così pure campagne deserte, ingombre di paludi; nè castella hanno, nè città, nè campi alcuni coltivano; sussistono malamente coi pascoli, colla caccia, e coi frutti degli alberi, giacchè non gustano pesci, dei quali la quantità è colà grandissima ed innumerabile (1). Vivono essi sotto le tende nudi e privi di calzamenti (2), fanno uso di mogli comuni, e qualunque prole da esse nasca, alimentano. Si reggono per lo più con reggimento popolare; molto volontieri si danno al ladroneccio; guerreggiano ne' loro carri; cavalli hanno piccioli e celeri al corso; e in qualità di fanti, tanto sono veloci nel correre, quanto costanti nel combattere a corpo a corpo. Le armi loro sono uno scudo e l'asta corta, nella di cui sommità è posto un pomo di rame, affinchè mentre si scuote, il nemico atterrisca collo strepito; essi hanno ancora spade. La fame, il freddo e le calamità tutte pos-

(1) Ovidio aveva già cantato che i pesci nuotavano colà senza timore di frode, e l'ostriche tranquille riposavano nelle loro conchiglie. Il Reimaro però sull' appoggio del Seldeno, dubita che questo dire non si potesse se non che dei Britanni abitanti nell' interno delle terre, giacchè non può credersi che quelli delle rive del mare sprezzare potessero fino a questo grado i doni della natura.

(2) Anche Erodiano dice che nudi erano per la maggior parte, nè l' uso conoscevano delle vesti, ma le parti virili ed il collo adornavano col ferro. Segue a dire che ad essi giovava la nudità per nuotare e per nascondersi nelle paludi, e che non vestivansi affine di non coprire la dipintura del corpo. I Britanni però di Cesare vestiti erano di pelli e col guado tignevansi, che di colore ceruleo rendevali e quindi più terribili in guerra.

sono tollerare. Perciocchè e nelle paludi si immergono, e colà per molti giorni rimangono, il capo solo sporgendo fuori dall' acqua, e nelle selve di corteccie e di radici d' alberi si alimentano. Preparano poi generalmente certo genere di cibo, del quale pigliando soltanto quant' è il volume di una fava, più non sogliono provare la fame o la sete (1). Tale è l' isola Britannia, e siffatti sono gli abitanti dalla parte che contegno ostile coi Romani mantiene. Perciocchè in altri tempi, come sopra si è detto, si conobbe con certezza che quella era un' isola (2).

(1) Un passo egli è questo che ha invano esercitato l' ingegno dei critici più eruditi, e forse la cosa è stata mal riferita a Dione, o da Dione medesimo mal intesa e peggio esposta. Il Sibbald, scrittore delle antichità della Scozia, ha messo in campo la radice dell'orobo, o dell'astragalo silvestre, ad essa attribuendo il sapore della liquirizia, egli ha soggiunto che gli Scozzesi d' oggidì o almeno i montanari fanno uso di quella radice, detta *karemyle*, affine di spegnere la sete. Ma l' orobo tuberoso di Linneo, che forma nella radice alcuni ganglii a foggia di nocciuole, può bensì mangiarsi cotto in mancanza di altro cibo, ma il medesimo sig. Bosc che ne mangiò in occasione di carestia, dichiarò che riguardarsi non poteva come materia importante per il nutrimento dell' uomo. Veggasi il suo articolo sull' *orobo* nel dizionario delle scienze naturali. Altronde potrebbe al più servire per estinguere la sete, e questo ancora avverrebbe qualora si immaginasse in vece il sugo rappreso della liquirizia stessa, della *glycirrhiza* di Plinio o di Teofrasto. Egli è dunque assai probabile che que' bocconi della grossezza di una fava dai Britanni preparati, un soccorso prestassero contro la sete, che l' istorico o il compilatore ingannato estese anche alla fame.

(2) Il testo porta: *in que' tempi*, *come sopra si è detto*, *si conobbe* ecc.; da questo trae argomento il Reimaro a credere che questa scoperta fatta fosse, o almeno confermata a' tempi di Severo, e che alcuna cosa manchi nel testo o sia stata da Sifilino omessa. Io sono

In lunghezza si estende fino ad ottocentonovantuno miglia, nella larghezza maggiore fino a duecento ottantanove, nella parte di tutte più angusta a trenta sette (1).

XIII. Di quest' isola poco meno della metà a noi appartiene; e Severo tutta volendo ridurla in poter suo, entrò nella Caledonia, e moltissima pena ebbe a soffrire nello attraversarla, tagliare dovendo le selve, spianare monticelli, colmare paludi colla terra e per mezzo di ponti congiugnere i fiumi (2). Perciocchè ad alcuna battaglia non venne, nè mai si vide a fronte schiere di nemici armati, dai quali mandavansi a bella posta incontro ai nostri pecore e buoi, affinchè, muovendosi i soldati romani a rapirli, tratti per frode più lungi, fossero poi colle aggressioni loro molestati. Perciocchè molto soffrivano ancora i nostri per la mancanza dell' acqua, e

di tutt' altro avviso; e richiamando in questo luogo alla mente quello che Dione scrisse già, parlando del riconoscimento dell' isola fatto a' tempi di Agricola, e combinandolo colla frase, *come già sopra si è detto*, credo che la parola τότε dell' originale interpretare si debba come relativa ai tempi anteriori, del che dubitò anche il Reimaro stesso e quindi ho tradotto *in altri tempi*, e non *in que' tempi*, cioè a quelli di Severo.

(1) Era stata misurata quell' isola in lunghezza ed in larghezza sotto Agricola, e da questo stabilita di 800 miglia riguardo alla prima, di 700 quanto alla seconda per via di approssimazione; forse a' tempi di Dione si era ottenuta una misura più esatta.

(2) Erodiano parla delle paludi asciugate; dei ponti da Severo costrutti nella spedizione britannica si conserva memoria nelle medaglie.

dispersi nelle insidie incappavano; e già più continuare non potendo il cammino, uccisi venivano dagli stessi loro compagni, affinchè presi non fossero dai nemici. Perirono adunque de' nostri presso a cinquantamila. Nè per questo ristette Severo, finchè giunto non fu alla estremità dell' isola, ove principalmente vide la parallassi del sole (1), ed esattissimamente riconobbe la lunghezza delle notti e dei giorni tanto estivi quanto invernali. Finalmente portato per tutta quasi la terra ostile, (giacchè di fatto per la debolezza in una lettiga coperta per lo più portare facevasi), tornò ai compagni suoi, costretto avendo i Britanni a conchiudere alleanza a condi-

(1) Io ho tradotto fedelmente l'originale, mentre nelle antiche versioni si è tradotto: *vide il Sole che appena tramontava*. Il Reimaro che questa versione ammise, la parallassi spiegò per *preterisione*, come la intendono *Esichio e Suida*; e credette che Dione nominata l'avesse, in tutt'altro senso pigliandola che non i matematici o piuttosto gli astronomi. Pigliandosi però nel linguaggio di questi per la differenza tra il luogo vero e l'apparente de' celesti fenomeni, può meglio sostenersi la mia versione letterale, che non la interpretazione capricciosa degli antichi traduttori. Tacito espresse più chiaramente la cosa medesima, allorchè notò che all' estremità della Britannia più lunghi erano i giorni, oltre la nostra misura, le notti chiare e assai più corte, cosicchè poca distanza passava tra la fine ed il principio della luce; e che, se le nubi non ponevano ostacolo, vedevasi di notte lo splendore del sole, cosicchè dicevasi passare soltanto anzichè tramontare e sorgere. Questo fenomeno però, del quale anche Plinio ha parlato, riesce assai più sensibile al Capo Nord, su di che può vedersi il Viaggio del sig. Acerbi, nel quale a lungo se ne ragiona; sul passo citato di Tacito propose pure varie osservazioni il sig. de Cesare nella sua traduzione della Vita d' Agricola, pubblicata in Napoli.

zione, che da non piccola porzione della provincia si allontanassero (1).

XIV. Turbavalo però Antonino e di infinite angoscie lo opprimeva, non solo perchè dissolutamente vivesse, ma perchè altresì chiaro era a vedersi, che egli, tosto che in di lui potere fosse, il fratello ucciderebbe; finalmente perchè già allo stesso Severo tramate aveva insidie (2). Perciocchè una volta saltato era fuor dalla tenda, gridando ad alta voce che ingiuria gli si faceva da Castore (3). L'ottimo era questi tra tutti i Cesariani che con Severo trovavansi, il quale consigliere era dell'imperatore e cura aveva della di lui camera; e pronti furono ad accorrere a quel grido alcuni soldati, già a quell'uopo istrutti da prima, dai quali fu ad una voce acclamato (4). Ma questi, perchè all'improvviso apparso

(1) La debolezza de' piedi di Severo, menzionata anche da Erodiano, proveniva da artritide. — L'alleanza coi Britanni conchiusa da Severo, forma argomento del rovescio di una medaglia di quell'imperatore, scavata al dire del Gordon presso Edimburgo, col lemma: FUNDATOR PACIS, al che allude il detto di Sparziano, che tornò vincitore non solo, ma ancora dopo avere fondata eterna pace. Fu quindi nella medaglia nominato *Britannico* e *Britannico Massimo*.

(2) Severo già infermo, come narra Erodiano, mandato aveva Antonino a compiere la guerra, o come dice quello scrittore, le reliquie della guerra; ma egli d'altro non era sollecito che di affezionarsi l'esercito. Anzi ai medici ed ai domestici ingiunto aveva di affrettare la morte del padre, e quelli poscia mandò a morte come indocili e scostumati.

(3) Che poscia mandò pure a morte.

(4) Cioè fu Antonino acclamato imperatore.

era loro Severo, presi furono, e si cominciò a procedere contra i più sediziosi. In altra occasione, mentre l'uno e l'altro (1) cavalcavano verso i Caledonj, affinchè le armi ricevessero da essi e dell'alleanza trattassero, Antonino tentò palesemente di uccidere di sua mano il padre. Perciocchè cavalcando essi per avventura, e Severo ancora, benchè tagliate gli si fossero per cagione della malattia le piante de' piedi (2), portato fosse dal suo cavallo, mentre il rimanente dell' esercito gli seguiva, e vedevansi le schiere de' nemici; Antonino intanto, trattenuto avendo di nascosto e accortamente il cavallo, la spada imbrandì affine di ferire dietro le spalle il

(1) Severo ed Antonino.

(2) Non so se alcuno dei medici recenti abbia fatto attenzione a questo strano rimedio dell'artritide o della podagra, di tagliare o incidere le piante de' piedi. Il Reimaro sembra in una nota spargere qualche dubbio sull'essere quella malattia non scevra da qualche finzione, in prova di che riferisce il detto di Sparziano, che ritardata essendo per quella infermità la guerra, le truppe acclamarono Augusto il di lui figliuolo Antonino, e che Severo salito essendo sul suo tribunale, i tribuni e i centurioni che promossa avevano quella sollevazione, dannò a morte, ed a coloro che il perdono imploravano, disse « Voi comprendete alla fine, che il capo impera, non lo fanno già i piedi ». Questo, a mio avviso, non prova che finta fosse la malattia di Severo; quanto poi al rimprovero che il Reimaro fa a Sparziano per avere scritto in quel luogo che Antonino era stato dalle truppe proclamato Augusto, mentre già lo era stato per volontà del padre nell' anno 951; scordossi certamente il Reimaro del racconto da Dione fatto in questo stesso capitolo, che per avere i soldati nella Britannia acclamato Antonino, allorchè uscito era dal padiglione schiamazzando contra Castore, i più sediziosi erano stati tradotti in giudizio. Forse di questo fatto medesimo parlarono, con frasi però diverse, Dione e Sparziano.

padre. Del che avveduti essendosi coloro che insieme cavalcavano, alzarono all' istante un grido, e da quello strepito atterrito Antonino si trattenne. Severo, benchè, rivoltatosi a quel romore, vedesse la spada, nulla disse tuttavia; ma compiute avendo le necessarie funzioni sul suo tribunale, tornò nel pretorio; colà chiama egli a sè il figliuolo, e Papiniano e Castore; ordina quindi che nel mezzo sia collocata una spada. Allora il figliuolo rimprovera, e perchè osato avesse portarsi fin anche a quell' attentato, e perchè un simile delitto fosse disposto a commettere in faccia a tutti i compagni ed ai nimici, finalmente gli dice: « Se pur brami uccidermi, mi uccidi, perciocchè tu di forza non manchi, ed io vecchio sono e giacente. Che se questo partito non rigetti, ma tu stesso non ti attenti a mettermi addosso le mani, a te davanti sta il prefetto Papiniano, al quale puoi comandare che mi uccida. Imperciocchè qualunque cosa, che da te ingiunta gli fia, come imperatore, egli eseguirà ». Queste parole pronunziate avendo Severo, alcuna più risentita risoluzione non pigliò tuttavia contra il figliuolo, benchè sovente accusato avesse Marco per non avere egli tolta la vita a Commodo, e spesso ancora minacciasse al figliuolo suo medesimo che fatta avrebbe tal cosa (1). Ma questo egli diceva

(1) Curiosa è la osservazione fatta a questo proposito da Sparziano, che alcuno de' grand' uomini non lasciò un figliuolo ottimo ed utile alla repubblica. Altrove però accenna che Severo dicevasi essere stato in forse di uccidere Antonino, e che ucciso lo avrebbe, se veduti non avesse repugnanti a quel fatto i prefetti del pretorio.

sempre in atto di collera. Allora però più amante del figliuolo che della repubblica si dichiarò, sebbene con questo anche l'altro figliuolo tradì, giacchè sapeva di certo quello che avvenuto gli sarebbe.

XV. Dopo di questo avvenne una nuova ribellione de' Britanni, per la qual cosa Severo, raccolti avendo i soldati, comandò che la regione loro invadessero, e tutti quelli che incontrati avrebbono, trucidassero, e questo ordinò con que' versi:

. . . . Or su, nessuno
De' perfidi risparmj il nostro ferro,
Nè pur l'infame nel materno seno. (1)

Il che fatto essendo, perchè i Caledonii insieme coi Meati rubellati si erano, disponevasi egli stesso a muovere contra di essi la guerra. Ma mentre questa apparecchiava, il morbo lo portò via il giorno avanti le None di Febbrajo, accelerata essendo altresì, come si disse, quella morte alcun poco da Antonino (2).

Il Reimaro dice che ottimo sarebbe stato Severo, se costumi avesse avuti al suo uome conseutanei a riguardo del figliuolo, anzichè degli altri. Ma chi mai, soggiugne, si scorderebbe per il bene pubblico di essere padre?

(1) Iliad. V. v. 57. Que' versi sono della traduzione del Monti; sembra però che Severo alterasse alcun poco il testo omerico, nel quale non si trova così manifesta la ripetizione. Que' versi letteralmente tradotti suonano:

Niun si sottragga a vostre mani, e a strage
Sanguinosa. Non feto che pregnante
Porta la madre in sen, a strage orrenda
sottragga . . .

(2) Spento lo disse Sparziano da morbo gravissimo, Aur. Vittore

Avanti la sua morte però, narrasi che queste cose ai figliuoli egli dicesse, (giacchè io le cose dette riferirò senza alcun ornamento di parole) (1): « Procurate di accordarvi tra di voi (2); arricchite i soldati, gli altri tutti sprezzate » (3). Dopo di questo il di lui corpo, ornato alla foggia militare e imposto al rogo, fu onorato con corse all' intorno, dai soldati e dai di lui figliuoli eseguite (4). Doni militari in quel rogo gettarono coloro, che alcuni di essi presso di loro avevano; i figliuoli vi accesero il fuoco; le ossa poste furono in un' urna fatta della pietra porfido (5), portate in Roma e collocate nel monu-

affetto da dolore di tutte le membra e massime dei piedi. Morto lo asseriscono tutti presso Yorck nell' anno 964.

(1) Poco credibile è il racconto di Sparziano, che Severo moribondo, oltremodo si allegrasse perchè due Antonini con pari imperio lasciava alla repubblica, l' uno e l' altro da esso generati, mentre Pio lasciati non aveva se non Marco e Vero, figliuoli adottivi.

(2) Allude questo alle loro contese ben note al padre, che da lungo tempo aveva tentato di pacificarli, e a questo si riferiscono le diverse medaglie colla epigrafe: CONCORDIA AVGVSTORVM. Soggiunge Sparziano, che Severo infermo mandò perfino ai figliuoli la divina orazione di Sallustio, colla quale Micipsa i figliuoli suoi esorta alla pace.

(3) Che molto e forse troppo nelle milizie confidasse, lo notò Erodiano, il quale lo disse anche troppo indulgente coi soldati, e rimproverollo di avere quadruplicato,*(o piuttosto triplicato) il numero dei soldati in Roma.

(4) Secondo Erodiano, le ceneri dopo l' abbruciamento del cadavere, chiuse in un vasetto d' alabastro, portate furono dai figliuoli in Roma, e colà con nuovo funerale magnifico onorate. Sparziano parla di una urnetta d' oro, diversamente Dione in appresso.

(5) Perchè mai dice Dione πορφύρου λίθου, *della pietra porfido*, e non semplicemente di porfido, o l' urna stessa porfiritica?

mento Antoniniano. Narrasi che Severo stesso negli ultimi momenti si facesse portare quell'urna, e toccandola colle mani, dicesse: « Un uomo tu conterrai, che tutta la terra non bastò a contenere. » (1)

XVI. Era egli tardo di corpo (2), ma però robusto, sebbene molto lo aveva la podagra indebolito; era all'incontro di acerrimo ingeguo e di esimia forza di mente; della disciplina scolastica studioso, anzichè perito; fornito di molto avvedimento, anzichè di molta facondia; grato verso gli amici, molestissimo ai nemici; diligente nell'operare, negligente intorno ai discorsi che di esso spargevansi. Adunque, siccome danaro per qualunque modo

Considerando io che porfido vero nella Britannia non vi aveva, io sono d'avviso che sotto quel nome Dione abbia voluto indicare o una pietra dura in generale, o della durezza del porfido, forse qualch' altro granito, o anche una pietra rossa semplicemente, giacchè questo è il vero significato del πορφύρου. — Anche Sparziano ed Aurelio Vittore notano che quelle reliquie collocate furono nel sepolcro di Antonino o degli Antonini, forse quello medesimo in cui il primo scrisse essere stato collocato Geta, che trovavasi nella via Appia a destra venendo alla porta, costrutto a foggia di Settizonio, il quale sepolcro Severo stesso ancor vivo erasi disposto. Non dee però questo confondersi col Settiponio, splendido edifizio di Severo, innalzato sotto il monte Palatino, del quale si è esposta la figura.

(1) Non era questo in bocca di Severo se non che un detto orgoglioso; ma con tutta verità potrebbe servire di pomposa epigrafe a qualche recente monumento non pomposo.

(2) Βραδὺς trovasi stampato anche nelle antiche edizioni, il che significa *tardo*; ma i codici per lo più portano βραχὺς, *breve*. Io mi sono attenuto allo stampato, 1.° perchè il breve di corpo, o piccolo, contrasterebbe col detto di Sparziano, che Severo descrive di statura grande e decorosa; 2.° perchè il *tardo* forma l'antitesi colla forza e prontezza dell'ingegno, menzionata in seguito da Dione.

raccoglieva, (se non che però per questa cagione non mandò alcuno a morte), [così il danaro raccolto in tutte le cose necessarie spendeva con somma liberalità. Imperciocchè e molti antichi edifizj restaurò, e a quelli il nome suo appose, come se quelli dai fondamenti ed a spese sue suscitati avesse, e molto spese ancora, ed anche senza bisogno, nel rifare e nel costruire di nuovo le opere di altri] (1). Edificò quindi un tempio grandissimo a Bacco e ad Ercole. Ma abbenchè grandi spese fatte avesse, lasciò tuttavia non poche ma bensì moltissime migliaja di scudi d'oro (2). Soleva apporre delitto agli incontinenti, e per questa cagione la legge promulgò degli adulteri, in forza della quale molti chiamati furono in giudizio. Io stesso, mentre era console, scritto trovai nelle tabelle, che tremila adulteri erano stati accusati. Ma siccome pochi da

(1) Questo è uno degli estratti (*excerpta*) Peiresciani più guasti. Non consentono con Dione Sparziano ed Eutropio, i quali Severo peculiarmente commendano, perchè gli edifizj pubblici cadenti per vecchiezza ristorando, non mai vi ascrisse il suo nome, ma i titoli vi conservò dei fondatori. Quindi fu detto Severo in alcune medaglie RESTITVTOR VRBIS, in altre FVNDATOR VRBIS. — Erodiano poi e Sparziano, si oppongono alla precedente asserzione di Dione sul punto che Severo alcuno non mandasse a morte per avarizia; essi dicono in vece che molte uccisioni per questo motivo ordinò.

(2) Oltre l'oro, lasciò Severo morendo, al dire di Sparziano, il canone di sette anni, cosicchè potevano giornalmente distribuirsi 75,000 moggia di grano, e tanto olio che per cinque anni bastare poteva al bisogno di Roma non solo, ma di tutta l'Italia. Il Casaubono ha calcolato che con quel grano potevano giornalmente alimentarsi un milione e 600,000 uomini.

poi tenevano dietro a que' giudizj, si cominciò a procedere contro quelli con maggiore negligenza. Da questo venne che la moglie di certo Argentocoxo Caledonio (1) a Giulia Augusta che dopo l'alleanza stabilita la censurava, perchè le donne di sua nazione si mescolassero indistintamente in commercio coi maschi, per quanto dicesi, rispose: « molto meglio noi adempiamo le cose dai bisogni della natura comandate, che non voi, o Romane; perciocchè apertamente noi abbiamo commercio con uomini eccellenti; voi però occultamente contaminate siete dagli adulterj di pessimi uomini (2) ». Così quella femmina Britanna.

XVII. Severo poi, mentre in pace trovavasi, questo modo di vivere teneva. Qualche cosa faceva sempre di notte sull'alba, poi passeggiava dicendo o udendo le cose che all'utilità dell'imperio appartenevano; quindi amministrava la giustizia, se pure grande solennità non era, e questo faceva ottimamente, perchè ed acqua copiosa (3) ai litiganti conce-

(1) Quel nome di Argentocoxo non ha la fisonomia di Caledonio, nè tampoco di nome greco o romano. Gli antichi traduttori lo registrarono, e forse lo stesso Dione lo scrisse come nome proprio; io al contrario sospetto che con quel nome indicato fosse presso i Romani un cuocitore, o ferruminatore, o altro lavoratore in argento, in una parola un argentiere, al che non pose mente il Reimaro, nè alcuno di tutti gli altri numerosi interpreti.

(2) Giulia di Severo era famosa per i suoi adulterj, come scrissero Sparziano ed Aurelio Vittore.

(3) Altrove si è parlato in queste note dell'acqua che per mezzo della clepsidra serviva a limitare le dispute dei litiganti, dal che venuta era la frase dell'acqua copiosa o scarsa.

deva, ed a noi che insieme con esso giudicavamo, libertà grande nel profferire le sentenze. Giudicava però sino a mezzogiorno; dopo, per quanto poteva, cavalcava; fatto quest' esercizio di corpo, lavavasi; pranzava o solo o coi figliuoli, non molto parcamente (1); dopo il pranzo per lo più dormiva. Svegliato dal sonno, poneva mente alle altre cose, e principalmente nel luogo del passeggio interveniva agli esercizj di lingua greca e latina. Su la sera di nuovo lavavasi, e cenava con quelli che presso di sè aveva, perciocchè degli altri alcun commensale non ammetteva, e soltanto in certi giorni, allorchè la necessità sommamente lo esigeva, cene sontuose imbandiva. Visse anni sessantacinque, mesi nove, giorni venticinque, poichè nato era il terzo giorno delle idi di aprile. Regnò diciassette anni, otto mesi, tre giorni (2). In somma tanto fu industrioso nell'ope-

(1) Sparziano nota all' incontro, che assai parco era nel cibo, avido del legume patrio, (che io interpreto le fave), alcun poco amante del vino, quasi ignaro della carne.

(2) Sparziano fa vivere Severo fino all' età di anni ottantanove; io dubito che un errore sia incorso nelle cifre numeriche dei codici. Del rimanente Aurelio Vittore e la Cronaca Pasquale non molto da Dione si allontanano, attribuendogli 65 anni di vita. Quanto alla durata del regno, variano di molto gli scrittori, perchè alcuni lo suppongono di sedici anni e tre mesi, altri di diciotto, altri fino di venti, Eusebio però e Niceforo patriarca si uniscono con Dione. Il Reimaro non ha posto mente, che questa discrepanza degli autori procede forse soltanto dall' avere alcuni notata l' epoca in cui l' impero assunse, altri la sua venuta a Roma avanti la morte di Giuliano, altri l'epoca in cui nella Pannonia fu dalle milizie proclamato imperatore.

rare, che disse morendo: « operate e fate, se alcuna cosa a fare abbiamo (1). »

(1) Sparziano dice, che Severo, morendo, diede al tribuno il segno o la parola *laboremus*, forse ad imitazione di Pertinace, che la prima volta dopo di essere fatto imperatore data aveva ai soldati la parola d'ordine *militemus*.



DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXVII.

SOMMARIO

Antonino comincia lo imperio colla uccisione di altri e del fratello Geta: cap. 1 - 3. — *Crudeltà di Antonino contra Papiniano, Cilone ed altri*: 4 - 6. — *Antonino emulatore di Alessandro il Macedone*: 7. 8. — *Esazioni e prodigalità del medesimo*: 9 - 11. — *Di lui perfidia contra Augaro Osroeno, e il re Armeno, il Parto ed i Germani*: 12. 13. — *I Cenni superano in un combattimento Antonino*: 14. — *Consultando i morti e gli oracoli, si studia di scacciare una malattia dell' ani-*

mo : 15. — Strage delle Vestali, contumelia del Senato, uccisione di molti altri, contra le voglie della madre : 16 - 18. — Guerra Partica di Antonino : 19 - 21. Strage agli Alessandrini da Antonino arrecata : 22 - 24.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Antonino.*
211.	964.	Consoli. - Q. Epidio Rufo Lolliano Gensiano e Pomponio Basso.	I. 24 febb.
212.	965.	C. Giulio Aspro per la II. volta, e C. Giulio Aspro.	II.
213.	966.	Antonino Augusto per la IV, e D. Celio Balbino per la II.	III.
214.	967.	Silio Messala e Sabino.	IV.
215.	968.	Leto per la II, e Cereale.	V.
216.	969.	C. Atio Sabino per la II. e Cornelio Anullino.	VI. † 8 ap.

I. Dopo di questo Antonino tutto l'imperio ottenne (1). Perciocchè, sebbene dicesse che quello comune aveva col fratello, solo tuttavia cominciò ad imperare, e la guerra troncò coi nemici, e da quella regione, le castella abbandonando partì. (2) I suoi dome-

(1) Bassiano dicevasi da prima; poi fu nominato M. Aurelio Antonino, e cognominato Pio ed anche Britannico per le cose nella Britannia operate. Nato era in Lione, mentre Severo era preside di quella provincia, secondo alcuni nel giorno 4, secondo altri nel 6 di aprile dell'anno 941 di Roma.

(2) Severo lasciato aveva una eguale autorità nell' imperio ai fi-

stici in parte congedò, nel di cui numero trovossi Papiniano prefetto del pretorio; in parte comandò che uccisi fossero, e tra questi furono Evodo di lui ajo e Castore, e la moglie sua Plautilla con Plauzio di lei fratello (1). Nella città stessa fece perire un uomo, non nobile del rimanente, ma celeberrimo nello studio al quale erasi dedicato. Perciocchè Eu-prepe auriga mandò a morte, perchè era di una fazione contraria alla sua. Così questi perì assai vecchio, dopo che era stato coronato in moltissime gare dei cavalli. Perciocchè ottenute aveva settecento

gliuoli, e sino la statua della Fortuna, che portare solevasi nella camera imperiale, stabilito aveva che un giorno presso l'uno dei fratelli si tenesse, un giorno presso l'altro, alternando così l'insegna del dominio. Sparziano nota però, che da principio Bassiano, o sia Caracalla, sprezzò il fratello, sebbene tutti si opponessero alla di lui avidità di usurpare solo l'imperio, e che la madre a stento li ridusse a simulata concordia. — Della pace conchiusa coi Britanni esiste un monumento nella medaglia, che porta l'epigrafe. *PAX AVGVSTI S. C.*

(1) Antonino congedò Papiniano, sebbene a questo prefetto del pretorio avesse particolarmente raccomandati Severo i figliuoli suoi. Zosimo suppone che allontanare volesse Caracalla un uomo, che quale pedagogo egli riguardava e che sempre opponevasi alle insidie da esso tese al fratello. — Alcuni sognarono che Evodo fosse cristiano, non meno che la moglie sua Evodia nutrice di Antonino. Di Evodo non havvi certamente alcun fondamento onde crederlo cristiano; di Evodia può far nascere qualche dubbio il detto di Tertulliano, che Antonino era stato educato con latte cristiano, e questo dic'egli, asserendo cristiano certo Proculo, procuratore di Evodo o pure di Evodia. — Già si è parlato altrove di Castore liberto e cubiculario di Severo, e di Plautilla relegata col fratello nell'isola di Lipari, che però Erodiano non dice uccisa se non se dopo la morte di Geta.

ottantadue corone, il che in addietro mai non era avvenuto ad alcuno (1). Il fratello ancora durante la vita del padre aveva voluto uccidere; ma nè allora potè eseguirlo per cagione del padre, nè da poi nel viaggio per cagione dell'esercito, presso il quale Geta era carissimo, massime perchè nel viso molto assai somigliava al padre. Ma poichè in Roma fu tornato, anche quello levò dal mondo (2). Simulavano veramente que' fratelli vicendevole benevolenza, e l'un l'altro si lodavano, ma le cose tutte contrarie facevano. Nè era difficile a vedersi, che qualche gran male da essi operato sarebbe, il che conosciuto erasi fino da prima che essi in Roma venissero.

(1) Dubitarono i critici che Euprepe non fosse un nome proprio, ma trovasi nelle antiche iscrizioni, poste non rare volte ai famosi agitatori de' cocchi. Era Euprepe probabilmente della fazione Prasina, mentre Caracalla era della Veneta; ed altra volta avvenne, che avendo il popolo sussurrato contra un auriga del suo partito, Caracalla i soldati spedì, perchè facessero man bassa sul popolo medesimo. Sembra da un passo di Erodiano, che anche Geta addetto fosse alla fazione Prasina, e alcuni dei di lui cocchieri più favoreggiati fece Caracalla uccidere. Nota il Reimaro come una singolarità l'età provetta di Euprepe, giacchè dalle iscrizioni si raccoglie, che d'ordinario morivano assai giovani. Quanto al numero delle corone o delle palme, trovasi nelle iscrizioni certo Polinice che ne vinse 779, e certo Ispone che ne riportò 1358.

(2) Amato era Geta per la modestia del suo ingegno, come scrive Aurelio Vittore, e perchè affabile era fino dalla adolescenza, e tutti si conciliava colla sua dolcezza e cortesia, come scrissero Sparziano ed Erodiano. Quest' ultimo soggiugne che solennemente ricevuti furono i due fratelli colle reliquie di Severo; che il palazzo tra di essi si divisero, chiudendo gli ingressi vicendevoli, e fino si sceglietttero guardie separate.

Imperciocchè, ordinato essendo per decreto del senato che per la concordia dei due fratelli sacrifizj si offerissero agli Iddii immortali e principalmente alla Concordia stessa, la vittima fu veramente dai ministri apparecchiata al sacrifizio della dea, e il consolo partì per andare al sacrifizio; ma nè questi trovò i ministri, nè i ministri trovare poterono il consolo, e tutta la notte consumarono nel cercarsi a vicenda, cosicchè non potè farsi allora il sacrifizio; e il dì seguente due lupi salirono al Campidoglio, e di là furono cacciati, e uno invero fu preso nel Foro, l'altro da poi fu ucciso fuori del Pomerio. Le quali cose si giudicarono appartenere ad Antonino ed a Geta (1).

II. Aveva veramente stabilito Antonino di dar morte al fratello nei Saturnali, ma non potè farlo, perchè troppo più manifesto riuscito sarebbe il delitto, che non si sarebbe potuto allora occultare. Fino da quel tempo ebbero luogo molte loro pugne, siccome di due che vicendevoli insidie tendevansi, collocate essendo altresì a fronte le une delle altre le guardie respettive. Ma, siccome buon numero di soldati e di gladiatori, in casa e fuori, di giorno e di

(1) Si trattò dai due fratelli di dividere l'imperio, cosicchè Antonino possedesse l'Europa e l'Africa Occidentale, Geta l'Asia e l'Oriente e l'uno risedesse a Roma, l'altro ad Antiochia o ad Alessandria. Ma, secondo Erodiano, la madre fu quella, che mandò a voto quel disegno. — I sacrifizj de'quali parla Dione in appresso, dovevano essere quelli de'Saturnali, celebrati nel mese di decembre dell'anno 964.

notte, Geta custodiva, persuase Antonino alla madre che l'uno e l'altro soli nella camera nuziale chiamare facesse (1), affine di riconciliarli. Alla quale proposta Geta ponendo fidanza, entra con Antonino. Poichè dentro furono, ecco ascendono insieme alcuni centurioni, disposti da prima da Antonino, e Geta all'istante che veduti avendo gli assassini, rifuggito erasi presso la madre, pendente dal di lei collo, e aderente al di lei petto e al di lei seno, uccidono, mentr'egli intanto con lamentevole voce gridava: « Madre, madre, genitrice, genitrice, assistimi, sono assassinato! » La madre adunque ingannata vide il figliuolo nefandamente nel suo seno trucidato, e l'eccidio suo in qualche modo risentì nelle viscere che partorito lo avevano. Perciocchè talmente fu bagnata dal sangue del figliuolo, che della ferita da essa ricevuta in una mano non faceva alcun conto. Nè però fu ad essa lecito il lamentarsi di quel fatto, e il piangere il figliuolo, sebbene da immatura e

(1) Con Dione si accordano Erodiano, Oppiano, Filostrato, nè veggo come mai Sparziano, Orosio, Aurelio Vittore ed Eutropio abbiano introdotta, in vece della madre chiaramente in questo luogo indicata, una matrigna, che non si saprebbe nè pure in qual modo legittimare. Il Salmasio è d'avviso che Giulia vera madre fosse e non matrigna, e questo provano le medaglie e le iscrizioni colle parole MATER AVGG. in alcune delle quali però fece Caracalla cancellare uno dei due G dopo la uccisione di Geta. — Δωμάτιον tradussero gli antichi *thalamum*, il che non avrebbe suonato bene in italiano. Io ho tradotto camera nuziale anche per indicare con maggiore precisione la cosa, giacchè il Poliziano che forse ebbe alle mani un Codice di Erodiano in questo luogo mancante, la camera della madre scambiò con quella del fratello.

tristissima morte estinto, (perciocchè giunto era appena all'età di vent'anni e nove mesi (1)), ma non altrimente che se in grandissima felicità si trovasse, costretta fu a rallegrarsi e a ridere; tanto diligentemente osservavansi tutte le di lei parole, e gli atti, e il colore perfino del viso (2). A questa sola adunque, benchè Augusta fosse, e moglie di un imperatore, e madre d'imperatori, non fu permesso nè pure in privato il piangere un fatto acerbissimo.

III. Antonino all'istante, benchè giunta già fosse la sera, si diede a guadagnare i soldati, gridando per tutta la strada che contra di esso erasi formata una cospirazione, e ch'egli trovato erasi in grandissimo pericolo (3). Poichè quindi fu entrato nel recinto, disse: « Vi saluto, o miei commilitoni; ora alfine mi è lecito il ricolmarvi di molti benefizj ». Similmente, avanti ch'essi il tutto udissero, chiuse

(1) Narra Sparziano che Geta era nato in Milano il giorno 27 di maggio sotto il consolato di Geta Severo e Vitellio, sebbene, dice egli, altri scritto abbiano diversamente. Quest' ultima frase dell'istorico non è già riferibile alla patria del giovane Geta, sulla quale non si suscitò mai alcun dubbio; ma bensì a quei consoli, probabilmente sostituiti, dei quali non si trova menzione nei Fasti, laonde si è trovata qualche difficoltà ad assegnare l'anno di quella nascita, che però, secondo Dione, dovrebb'essere l'anno 942. Non può credersi a Cedreno che la morte di Geta avvenisse soltanto due mesi dopo quella di Severo; forse fu egli ingannato da alcune frasi di Sparziano e di Aurelio Vittore, dalle quali sembra potersi dedurre che Geta ucciso fosse nella Britannia.

(2) Sparziano lasciò scritto apertamente che Caracalla aveva voluto uccidere la madre, perchè piangeva.

(3) Parlano a lungo di queste calunnie Erodiano, Sparziano e Filostrato, ed il primo riferisce la allocuzione da Caracalla tenuta ai soldati.

loro la bocca con tante e siffatte promesse, che non fu ad essi libero l'immaginare o il dire alcuna cosa, che consentanea fosse alla compassione (1). « Io, disse, sono uno di voi, e desidero per voi soli di vivere, affinchè molto possa donarvi. Perciocchè vostri sono tutti i tesori ». Questo ancora aggiunse. « Io bramo principalmente di vivere con voi, o almeno con voi di morire. Giacchè nè altronde la morte io temo, e voglio porre fine al vivere in guerra; e convenevole reputo che o in essa, o non mai, l'uomo forte debba la morte incontrare ». Il dì seguente nel Senato, siccome altre cose disse, così dopo di essersi levato dalla sua sede, già stando alle porte, questo disse ancora: « Udite cosa grandissima; affinchè tutta la terra si allegri, tornino tutti gli esuli, colpevoli costituiti di qualunque scelleratezza ed in qualunque modo condannati ». E in questa guisa vuotate avendo tutte le isole di esiliati, e conceduta ad uomini scelleratissimi la impunità contra qualunque condanna, non molto dopo quelle isole tornò a riempiere (2).

(1) Promise egli ai soldati cento monete d' oro per ciascuno, al dire di Erodiano, laonde essi giudicarono Geta nemico della repubblica; una parte però della truppa stazionata presso Alba, l'uccisione di Geta udì con dolore, dicendo tutti che fede promessa avevano ai due figliuoli di Severo, e che a due serbare la volevano; chiuse avendo essi quindi le porte, l' imperatore non ammisero se non dopo che egli ebbe gli animi loro raddolciti colle accuse date a Geta di gravi delitti, e col promettere enormi stipendj. Così Sparziano.

(2) Nota Sparziano che Caracalla nel Senato entrò munito di corazza, e circondato di armati. Erodiano riferisce altresì per in-

IV. Mandò egli tosto a morte intorno a ventimila dei Cesariani e dei soldati, che erano stati a Geta addetti (1), uomini e donne, senza distinzione, secondo che ciascuno erasi trovato nel palagio. Molti ancora uccisi furono degli uomini più illustri e massime Papiniano (2), il di cui uccisore però fu rim-

tero il discorso da esso tenuto al Senato. — Anche Sparziano parla della clemenza di Caracalla verso gli esiliati; non per questo m'induco a prestare molta fede alla medaglia riferita dal Tristano colle parole. *Indulgentiae fecundae*, nè credo col Reimaro che a questo fatto debba attribuirsi la leggenda di altre medaglie *Restitutor orbis*. — Nell'ultima frase di questo capitolo supposero alcuni critici una lacuna, come può vedersi negli *Atti degli Eruditi* di Lipsia dell'anno 1746, avvisando che Dione avesse voluto indicare, che siccome Caracalla vuotate aveva le isole di scellerati, così ripiene le aveva di ottimi. Ma, come il Reimaro osservò nelle sue lettere al card. Querini, l'antitesi sussiste di già, poichè un pessimo principe non poteva mandare in esilio se non gli ottimi.

(1) Questa asserzione non regge, a detta di Sparziano, perchè Caracalla molti fece perire anche dei nemici stessi di Geta, e massime Leto, che suggerita aveva quella uccisione, ed altri che complici ne erano.

(2) Correva in Roma la voce, al dire di Sparziano, che Caracalla dopo di avere ucciso il fratello, ingiunto avesse a Papiniano di scusare quel fatto nel Senato e presso il popolo, e che questi avesse risposto, essere più facile il commettere un parricidio che lo scusarlo. Come favoloso rigetta poi Sparziano medesimo il racconto che Papiniano ricusasse di dettare una invettiva contra Geta, dicendo che questo non competeva ad un prefetto del pretorio; ma Dione suppone che allora più non coprisse quella carica, e il Casaubono opina, che quell'ordine dare gli si poteva in via straordinaria. — Più ignominioso era l'essere ucciso colla scure, che colla spada, perchè la scure adoperavasi soltanto colle vittime e coi delinquenti; quindi presso Virgilio e presso Tito Livio si accennano gli uomini uccisi, *mactati* a guisa di vittime.

proverato, perchè adoperata avesse la scure e non la spada. Volle altresì privare di vita Cilone, che educato lo aveva, e dal quale molti benefizj aveva ricevuti; questo era stato prefetto della città a' tempi di Severo, e spesso ancora appellato lo aveva col nome di padre. Ma i soldati che ad esso erano stati mandati, rapiti avendo i vasi d'argento, le vesti, il danaro e le altre di lui cose tutte, esso medesimo con sandali di legno, (perciocchè era stato preso nel bagno), e vestito di una semplice tunicella conducono nella Via Sacra, come se trarre lo volessero al palazzo e colà ucciderlo; allora lacerano la di lui veste e nel volto lo percuotono in modo tale veramente, che la plebe e le milizie urbane si muovessero a qualche tumulto. Per vergogna di questi e per timore, fu Antonino indotto ad uscire incontro ad essi, e lo stesso Cilone ricoprì colla clamide, (giacchè allora l'abito militare portava), e disse: « Non vogliate fare alcun insulto al padre mio, non vogliate percuotere quello che *ebbe* cura della mia educazione ». Il tribnno quindi, al quale era stato commesso di ucciderlo, e gli altri soldati che con esso erano stati spediti, furono dati a morte, sotto il pretesto veramente che insidiato avessero alla vita di Cilone, ma in realtà perchè quello ucciso non avevano (1).

(1) Cilone da alcuni viene nominato Chilone. Se questi è L. Fabio Cilone Settimino, come è detto in una iscrizione presso il Grutero, fu egli consolo sostituito nell' anno 946, poi consolo ordinario nell' anno 957. Tratto dal pericolo della vita lo disse Sparziano,

V. [Imperciocchè affettava Antonino di amare tanto Cilone, che diceva persino avere a sè stesso tese insidie coloro che alla vita di quello attentato avevano (1). Per la qual cosa siccome dai circostanti lodavasi, disse: « Non vogliate appellarmi nè Ercole, nè col nome di alcuna divinità (2); » non perchè difatto ricusasse di essere dio appellato, ma perchè nulla bramava di fare che degno fosse di quella appellazione. Perciocchè, siccome a qualunque operazione portato egli era da un cotale impeto insano, così alcuni ora senza alcun avvedimento straordinariamente riveriva, ora ad un tratto li colmava di ignominia; inoltre salvi manteneva coloro dei quali nulla importava la conservazione, all'incontro al supplizio dannava coloro, dei quali alcuno non si sarebbe tal cosa immaginata. Perciocchè, dopo di avere innalzato Giulio Aspro coi figliuoli suoi, uomo altronde e per la sua dottrina e per la grandezza d'animo non ispregevole, tutto ad un tratto dachè cospicuo era per la pompa di tanti fasci, con somma contumelia lo ricevette, e con ignominia sua

perchè la concordia insinuata aveva tra i due fratelli; soggiugne che privato della veste senatoria, fu via condotto a piedi nudi dai soldati, e che Antonino la sedizione calmò.

(1) Questo è un frammento tolto dagli estratti Peiresciani, che forse è dei meglio collocati; siccome però non ben collegavasi da principio colle cose antecedenti, il Reimaro mutò qualche parola, libertà a mio giudizio assai perdonabile.

(2) Forse, come Sparziano sospettò, non volle Caracalla alcun titolo divino, perchè Commodo ricusato aveva egli pure que'titoli. Questi tuttavia fu detto Ercole, e quello pure come Ercole fu rappresentato in alcune medaglie presso il Froelich.

e grandissimo spavento, nella patria gl' ingiunse di tornare (1). Leto ancora colla morte o coll' infamia colpito avrebbe, se questi allora non fosse stato gravemente infermo. Per la qual cosa la malattia di quell' uomo empia nominò presso i soldati, perchè permesso non aveva, che Leto fosse da esso empiamente violato (2). Egli mandò pure a morte Trasea Prisco, uomo a niuno secondo per lo splendore della nascita e per la prudenza; inoltre altri molti mandò a morte anche con esso legati in strettissima amicizia (3)].

VI. *Nè ridire già potrei di tanti i nomi* (4),

quanti furono gli uomini illustri che egli fece perire senza premettere alcun giudizio (5). Perciocchè sebbene

(1) Questo Aspro dal Valesio fu nominato Giuliano, ma *Giulio* doveva essere secondo il Noris, come Giulio chiamavasi il padre suo, e Giulii i suoi due figliuoli, i quali consoli furono nell' anno medesimo 965 di Roma. Allude forse in questo luogo Dione all'altissima dignità, a cui giunsero i due figliuoli di Aspro.

(2) Questo pure fu consolo con Cereale nell' anno 968. Non si accorda Sparziano con Dione, giacchè narra che questo Leto, il quale consigliata aveva il primo la morte di Geta, fu costretto a morire da Caracalla, che spedito gli aveva il veleno, forse mentre infermo trovavasi.

(3) Quel Prisco, detto L. Valerio Messala Trasea Prisco, era stato esso pure consolo sotto Severo nell' anno 949. Una semplice congettura non appoggiata ad alcun fondamento, è quella del Valesio, che questi discendesse dalla famiglia di Elvidio Prisco, genero del celebre Trasea Peto.

(4) Questo verso è di Omero *Il. II* 488, e inserito si vede per una studiata eleganza da Sifilino.

(5) Sparziano nomina tra questi Pompejano abbiatico di Marco, il figliuolo di Papiniano, Petronio, Severo Sammonico, celebre

Dione tutti nominativamente riferisca gli uccisi, siccome uomini a que' tempi nobilissimi, a me tuttavia basterà il dire che tutti egli diede egualmente a morte quelli che ad esso piaceva, per torto qualunque o per qualunque diritto, e la città di Roma dei buoni cittadini privata mutilò. [Perciocchè, siccome Antonino a tre nazioni la sua origine riferiva, niuna certamente delle virtù di quelle, ma tutti i vizj in sè stesso accolse, la leggerezza e la timidità, e l'insolenza insieme della nazione gallica (1), l'asprezza e la fierezza degli Africani, per ultimo l'astuzia dei Siri, dai quali per via della madre discendeva]. Da queste stragi l'animo rivolgendo ai giuochi, non lasciò di far perire in questi medesimi

scrittore di versi didascalici, ed Elvio Pertinace figliuolo dell'imperatore. Erodiano aggiugne anche la figliuola di Marco sorella di Commodo, giunta di già ad età assai provetta; questa però non poteva essere Lucilla, già data a morte da Commodo medesimo.

(1) Γαλατίας porta l'originale, che è uno dei frammenti Peiresciani, ed il Valesio andò sognando che intendere si dovesse la Gallogrecia, dicendo che ai Gallogreci meglio che ai Galli conveniva la leggerezza e la timidità ad essi attribuita. Quanto alla prima, non può certamente dubitarsi, che il Valesio spinto non fosse dalla patria carità a liberarne i suoi connazionali. Ma egli va troppo lungi dal vero, allorchè dice non vedersi ben chiaro come dai Galli traesse la sua origine Caracalla, giacchè nato egli era in Lione, e questo solo basta a mostrare che non dee andarsi a cercare la sua discendenza dai Gallogreci. La leggerezza altronde e l'insolenza dei Galli era stata più volte notata da Cesare, ed in qualche luogo gli aveva altresì accusati di una certa mollezza, per cui resistere non potevano, benchè arditi, nè lungamente sopportare le calamità della guerra, e quella mollezza potè benissimo essere tradotta da Dione per timidezza.

molte persone. Perciocchè l' elefante in vero, e il rinoceronte, e la tigre, e l' ippotigre (1) nell' anfiteatro uccisi, forse in alcun luogo non si crederebbono; ma egli ancora grandissimo diletto pigliava del sangue degli uomini che pugne gladiatorie commettevano, del di cui numero uno, Batona nominato (2), costrinse nello stesso giorno a combattere con tre di seguito, e poichè dall' ultimo fu ucciso, onorollo di magnifica sepoltura.

VII. Tanto pazza era poi la di lui smania di eguagliare Alessandro (3), che anche di alcune armi e

(1) Non ben s' intende quale animale fosse questo cavallo tigre, nè alcuno dei critici si è pigliata la briga di farne ricerca. Il Sonnini stesso vide questo passo di Dione, e non seppe che dire, giacchè quel nome applicare non si potrebbe ad alcuno degli animali conosciuti. Anche Ausonio parla di un *ippocamelo*, o cavallo cammello, che non si sa quello che essere potesse. Io non posso immaginare se non un cavallo macchiato a guisa di tigre, forse un cavallo salvatico ferocissimo, che per la sua ferocia e le sue macchie cavallo tigre fosse nominato. Ma è egli ben certo che nel codice veduto da Sifilino fosse scritto ippotigre, e non piuttosto *ippopotamo*, o *ippotrago*, o altra cosa? di un *ippotragelafo* trovasi menzione negli antichi scrittori Greci ed anche nei Glossarj.

(2) Il Fabretti ha esposto il monumento eretto al gladiatore Batona, tolto dagli orti Panfilii sulla via Aurelia.

(3) Nota Sparziano che sempre in bocca aveva Alessandro, e che ad esso amava di paragonarsi; ma questo furore suo crebbe d' assai, al dire di Erodiano, allorchè dal Danubio passò nella Tracia e nella Macedonia. Nelle medaglie, come osserva il Liebe, rinnovò egli spesso la memoria di Alessandro, e in Filippopoli furono celebrati giuochi Alessandrino-Pitii in onore di Antonino. La corona portava egli fatta pure a foggia di quella d' Alessandro, l' abito da Macedone; la berretta detta *causia*, portava sul capo, e gli stivaletti Macedoni al piede. Alla imitazione di Alessandro si riferisce

di alcune tazze servivasi, non altrimente che se di Alessandro state fossero, e ad esso molte statue nei campi e fino nella città stessa collocate aveva, e una falange composta di soli Macedoni (1), nella quale erano sedicimila uomini; e questa nominò falange di Alessandro, e delle armi stesse la munì delle quali a' tempi di Alessandro serviti si erano. Erano queste un elmo fatto del cuojo crudo del bue, una corazza trilice di lino (2), uno scudo di rame, un' asta lunga, una punta curta, gli stivaletti e la spada. Delle quali cose non pago, quello ancora chiamare volle Augusto Orientale, e scrisse alcuna volta al Senato che l'anima di Alessandro era entrata di nuovo nel corpo di Augusto, affinchè, siccome di quello era stata breve la vita, potesse in questo vivere più lungamente (3). Che anzi i filosofi, che detti sono

anche la corazza di lino, della quale si parla in appresso da Dione. Passato poi essendo Caracalla nell'Asia, e visitato avendo il sepolcro di Achille, tutto si diede ad imitare questo eroe.

(1) Una falange istituita aveva anche Nerone, ma composta di giovani Italiani; questa però non era se non una legione; il numero di 16,000 era quello precisamente della falange macedone. Erodiano soggiugne che anche ai duci della falange impose Antonino i nomi dei più celebri capitani di Alessandro.

(2) Alessandro portava, al dire di Plutarco, una corazza di lino bilice, o doppia, e una simile corazza vedesi rammentata anche da Virgilio *Æn*. *XII*; 365. Le loriche *trimite* o trimitine sono menzionate da Polluce e da Esichio. Di loriche di lino servivansi i Greci, ad imitazione degli Egizj, presso i quali si trova che il re Amasi una ne aveva di questa materia, della quale però ciascun filo era composto di 365 fili insieme agglutinati.

(3) Egli è chiaro a vedere che sotto il nome di Augusto, Antonino parlava di sè stesso. Erodiano narrava di avere egli stesso ve-

Aristotelici, tanto egli prese ad odiare, che anche i libri di Aristotele tentò di abbruciare, ed agli Aristotelici tolse il collegio (1) e gli altri commodi, dei quali in Alessandria godevano, il delitto ad essi apponendo, che Aristotile con altri sembrato fosse autore della morte di Alessandro (2). E mentre queste cose faceva, conduceva seco molti elefanti, affinchè in questo ancora Alessandro, o piuttosto Bacco, affettasse di imitare (3).

VIII. Sì grande amore portava egli dunque per cagione di Alessandro ai Macedoni, che lodato avendo una volta un tribuno dei soldati Macedoni,

date statue ed immagini poste dovunque ad Alessandro, ed anche ridicole pitture, nelle quali innestati si erano su di un solo tronco due volti, quello cioè di Alessandro e quello di Caracalla.

(1) Συσσίτια è scritto nell' originale, e si traduce nei glossarj *convictus sodalitius*; io con più acconcio vocabolo ho tradotto collegio, conciossiachè era questo un museo o un pritaneo, nel quale uomini dotti d' ogni genere dai re egizj da prima, poi dai romani imperatori nutrivansi con mensa comune e tutti i comodi della vita ad essi si apprestavano. Da questo passo di Dione può raccogliersi, che diversi di que' collegi vi avessero, uno per gli Aristotelici, altro per i Platonici, altri per gli Stoici, per i Sofisti ecc., come praticavasi anche presso gli Ateniesi.

(2) Di questa accusa data negli antichi tempi ad Aristotele, parla lo Stanlejo nella istoria della filosofia, part. V, cap. 8. Ne fa pure menzione il Bruckero.

(3) Alcuni, come il Leblanc e il Leunclavio, tradussero Διόνυσον Dionisio, ma egli è ben chiaro che qui si indica Bacco, il quale nella sua spedizione alle Indie, molti elefanti ne ricondusse. Per questo nelle medaglie di Nicea vedesi tirato da quattro elefanti, e secondo Diodoro Siculo ed Ateneo, viaggiava seduto su di un elefante altissimo.

perchè con agile salto montato era a cavallo, e interrogato avendolo da prima di quale nazione fosse, e udito ch' era macedone, gli chiese qual nome avesse; poi udendo ch' egli Antigono chiamavasi, domandò ancora qual fosse il nome del padre suo, e come riseppe che nato egli era da un Filippo, disse: « Ecco, io ho tutto quello che desiderava; » e quel tribuno ornò all' istante di tutti gli altri gradi della milizia, nè tardò molto ad ascriverlo tra i senatori pretorii. Un altro ancora che nulla aveva che fare colla Macedonia, e che di grandi scelleratezze commesse aveva, e quindi innanzi ad esso per appellazione come reo era tradotto, poichè udì che Alessandro nominavasi, e che spesso lo interpellava l' accusatore, dicendo: « Alessandro omicida, Alessandro nemico degl' Iddii, » sdegnossi per questo, e come se male quelle ragioni intendesse, all' accusatore disse: « Se non cessi di sparlare di Alessandro, sei morto ».

IX. Questo Antonino adunque, amantissimo di Alessandro, [moltissimi seco riteneva nella spedizione, pretestando sempre nuove cagioni, e guerre facendo nascere dalle guerre (1). Quello era ancora in esso assai più riprovevole, che essendo egli non solo verso i soldati, ma in tutte ancora le cose sommamente prodigo, in questo solo riponeva ogni studio], che tutti gli altri spogliasse, impoverisse ed

(1) Questo frammento è stato come gli altri tolto dagli estratti Peiresciani, ed anche alcun poco mutilato, affinchè legare potesse col rimanente, col quale si unisce come a Dio piace.

opprimesse, e più di tutti i senatori. [Perciocchè oltre le corone d' oro, che di continuo esigeva, come se vinti avesse alcuni nemici; (intendo però di parlare non delle corone fabbricate d' oro, le quali quanto poco invero sarebbono? ma bensì quantità di danaro o di oro coronario, dato invece delle corone, delle quali solevano gli imperatori essere ornati dalle città); oltre le razioni che parte senza alcun prezzo, parte ancora con gravissima nostra spesa in gran numero da noi si esigevano, le quali tutte o egli donava ai soldati, o alla maniera dei tavernai vendeva; oltre i doni che dai privati più doviziosi ed anche dalle città impetrava; per ultimo oltre i tributi, e quelli non solo che da esso furono da prima trovati, ma anche il tributo della decima, che in luogo della vigesima costituì (1), tanto di co-

(1) Due novità veggonsi fatte da Caracalla intorno alle successioni; da prima tolse egli il diritto di succedere *ab intestato* ad alcune persone, alle quali quel dritto competeva, o in vigore delle leggi, o per le costituzioni de' principi, o per l' editto del pretore; poi tolse le immunità della vigesima delle eredità, ad alcune persone accordate dai precedenti imperatori, e volle che alle successioni *ab intestato* ammesse fossero quelle sole persone, alle quali conceduta egli aveva l' immunità o l' esenzione dalla decima, che egli aveva colle sue costituzioni alla vigesima sostituita. A questo non pose mente *Pietro Piteo*, il quale non intese perchè la vigesima delle eredità trasmutata si fosse in decima. Non è però possibile il determinare a quali persone avesse Caracalla accordata l' esenzione da quel tributo. L' immunità della vigesima in vigore della legge Giulia conceduta era agli eredi domestici, cioè consanguinei e agnati, purchè fossero da molto tempo cittadini romani, e Nerva la estese anche ai novelli cittadini. Maggiore latitudine diede Trajano a quella legge, ammettendo la immunità dei padri nella successione dei fi-

loro che si manomettevano, quanto delle eredità che ad alcuni lasciate venivano, e di qualunque donazione; avendo egli tolto di mezzo il diritto di succedere *ab intestato*, e le immunità in queste successioni, che ai prossimi congiunti dei trapassati concedute erano dalle leggi; per la quale cagione anche a tutti coloro che nel romano imperio dimoravano il diritto di cittadinanza accordò, quasi in apparenza onorare li volesse, ma in realtà affine di aumentare i diritti del fisco, giacchè gli stranieri la maggior parte di que' tributi non pagavano; oltre queste cose tutte, dirò], costretti eravamo, allorchè egli partiva da Roma a fabbricargli a nostre spese molte case e sontuosi alberghi in mezzo alle

glinoli anche emancipati, quella dei fratelli e delle sorelle, degli avi relativamente ai nepoti, e a vicenda ecc. A torto però il Valesio credette quel tributo abolito interamente da Antonino Pio o da Marco, fondandosi su di un passo di Zonara, nel quale non si parla della vigesima delle eredità, o almeno se ne parla in termini troppo vaghi. Dalle parole di Dione, nelle quali si accenna la romana cittadinanza a tutti gli stranieri accordata, si raccoglie che Caracalla fu il vero autore di quella costituzione riferita nel digesto, e malamente attribuita da alcuni SS. Padri ad Adriano, da Aurelio Vittore ad Antonino Pio o a Marco, dal Cujacio a Marco; nel qual luogo è da notarsi, che ogni qualvolta Ulpiano cita l' imperatore Antonino, egli intende sempre Caracalla: a tutte le città romane era stata però già da prima accordata la cittadinanza, se non pure alla sola Lepti, come potrebbe conchiudersi dalle parole di Sparziano. Si inganna forse il Rickio commentatore di Tacito, il quale da Caracalla disse non conceduto il diritto dei Quiriti, ma quello soltanto del Lazio, del quale dopo la costituzione di Caracalla medesimo più non si fece menzione. — Gli stranieri non pagavano la vigesima, nè delle manomissioni, nè delle eredità.

strade dei suoi viaggi, ed anche dei più brevi; nelle quali case non solo non abitò giammai, ma nè pure aveva in mente di vederne alcuna. Inoltre anfiteatri e circhi in tutti i luoghi, ne' quali si tenne a quartieri d'inverno, o sperava di dovere svernare, gratuitamente costruimmo, e tutti quegli edifizj si atterravano ben tosto, giacchè egli questo costume introdotto aveva soltanto affine di ruinarci.

X. Il danaro egli prodigava in soldati, come dicemmo, e in bestie e in cavalli; giacchè molte fiere e bestie mansuete uccideva, delle quali la più gran parte da noi riceveva, costretti essendo noi per necessità a fornirle, una parte comperava egli stesso; perciocchè fino a cento cignali insieme alcuna volta di sua mano uccise. I carri agitava cogli ornamenti veneti (1), e nelle cose tutte mostravasi ardentissimo e animosissimo. Tutta egli aveva in sè la malizia della madre e dei Sirii, dai quali essa la sua origine tratta aveva. Ai certami però costituiva preside uno dei liberti, o degli altri più ricchi, affinchè in quelli grandi spese facessero, e questi da luogo inferiore, tenendo il flagello, venerava, e da essi monete d'oro, come qualunque uomo più abbietto, richiedeva (2). Diceva egli nell'agitare i carri, di imi-

(1) Cioè colle vesti della fazione Veneta.

(2) Suppone quindi il Casaubono, seguito in questo dal Salmasio, che Caracalla in abito di auriga, tenendo colla mano il flagello, da un luogo basso adorasse gli agonotteti o i presidi dai giuochi, e l'oro supplichevole domandasse; si adoravano d'ordinario essi dei cocchieri col portare il flagello alla bocca, e mentre gli altri alla bocca accostavano soltanto la mano, sempre il flagello i condottieri dei

tare il sole, e di questo sommamente gloriavasi (1). Finchè adunque Antonino ritenne il principato, tutta la terra che sotto il di lui imperio trovavasi, fu devastata, cosicchè alcuna volta nei giuochi circensi il popolo ebbe a sclamare: « Noi i vivi perdiamo affine di seppellire i morti ». Perciocchè sovente egli diceva, che tutto a lui solo e a nessun altro doveva appartenere il danaro, onde donarlo potesse ai soldati. E siccome Giulia alcuna volta lo riprendeva, perchè troppo coi soldati largheggiasse, dicendogli: « Or più non ci rimane alcun modo di raccogliere danaro, nè giusto, nè ingiusto; » mostrando la spada, egli rispose: « Sii di buon animo, o madre, perchè a noi, finchè questa avremo, il danaro non mancherà ».

carri. Seduti essendo altronde in alto gli agonoteti, è naturale che dal basso cioè dal piano dell' arena li adoravano o li riverivano gli atleti ed i cocchieri. Male a proposito confusero alcuni questa affettata umiliazione di Caracalla con quella da Dione stesso, a Nerone attribuita (tom. 1, pag. 106) perchè questi venerava l' agonoteta flagellifero, affine di evitare le percosse, quello faceva inchini al preside de' giuochi affine di carpirne danaro. — Narra Capitolino che sotto Vero introdotto erasi il costume in grazia di certo cavallo, detto Volucre, che monete d' oro in via di premio ai cavalli si domandassero. Ma altri erano i premj (*bravia*) che si chiedevano per la bravura dei cavalli, altra cosa erano le monete d' oro che si imploravano dai cocchieri vincitori, e che fino dai tempi più antichi questi costumavano di domandare. Non però era lecito, secondo Svetonio e lo Scoliaste di Giovenale, il dare ad essi più di cinque monete, dal che si può arguire a quale grado di viltà, ben notata da Dione, giugnesse Caracalla.

(1) Quindi le medaglie frequenti di Caracalla colla quadriga del sole nel rovescio.

XI. I possedimenti inoltre e il danaro liberalmente donava agli adulatori. Perciocchè diecimila sesterzj diede a Giunio, perchè assai procace della lingua essendo, si era lasciato strascinare, anche involontario, a lanciare contra di esso un motto. Conciossiachè diceva essere egli somigliante ad un collerico, giacchè talvolta alla foggia del volto più iracondo in qualche modo si componeva (1). Antonino però alcun conto non faceva delle cose ottime (nè tampoco imparate le aveva, come egli stesso confessava), e per questo appunto noi disprezzava, perchè in qualche modo nelle buone arti ci credeva istrutti. Severo certamente a tutte le cose che alla virtù appartengono, il corpo e l'animo suo aveva talmente esercitato, che già essendo imperatore coi dottori trattenevasi, e gran parte del giorno filosofava; ugnevasi a secco (2) e cavalcava fino per lo

(1) Sparziano dice che realmente il viso aveva truculento, cosicchè non ben si vede nè pure dal Reimaro, quale arguzia si nascondesse nel motto di Giunio. Questo passo, tradotto letteralmente, è al certo oscurissimo: forse, come io opino, essendo Commodo di truce aspetto, Giunio co' suoi motti volle far credere che quell'aspetto soltanto fingesse, e per ciò il premio ottenne come adulatore. Questo io credo piuttosto, che non, come il Reimaro suppose, che Caracalla dell'aspetto truce ad esso attribuito si compiacesse, perchè decoro e maestà al suo volto aggiugneva.

(2) Io ho tradotto *ugnevasi a secco*, attenendomi strettamente all'originale, ed accomodandomi alla frase degli antichi scrittori, i quali *unzioni secche* nominavano quelle che al corpo si applicavano senza premettere alcun bagno. Era altronde questo non solo un costume, ma un articolo altresì della disciplina militare, perchè ai soldati non veniva permesso il fare uso de' bagni.

spazio di novantaquattro miglia, ed anzi fino a nuotare tra i flutti esercitavasi (1). Per le quali cose, sebbene acquistato avesse riguardo alle forze del corpo, tuttavia scordata aveva qualunque dottrina, non altrimente che se il nome di quella mai udito non avesse. Nè tuttavia rozzo era nel parlare o ebete nel giudicare; ma la maggior parte delle cose e intendeva egli a volo, e prontissimamente esponeva. Perciocchè dalla stessa licenza e temerità, mentre egli tutte le cose che in mente gli venivano, senza punto riflettere diceva, nè di dire alcuna cosa vergognavasi, spesso qualche vantaggio ritraeva. [Egli tuttavia troppo confidando nel suo giudizio assai volte malamente operò. Perciocchè non solo tutte le cose affettava di conoscere, ma anche di conoscerle ei solo; nè contento era di potere tanto, quanto egli poteva, se parimente non poteva ei solo. Per questo non faceva uso del consiglio di alcuno, e invidia portava ai periti di qualunque arte utile. Niuno di questi certamente amò giammai, ma tutti odiava coloro, che in alcuna parte eccellenti mostravansi, e quelli massimamente che egli più di tutti simulava di amare, dei quali ancora moltissimi

(1) Qui è d' uopo notare, il che non fecero tutti gli altri commentatori, che sebbene il discorso sembri continuare sul proposito di Severo, tuttavia il seguente periodo con tutto quello che viene in appresso dee riferirsi a Caracalla. Queste omissioni dei nominativi sono altronde non infrequenti, non solo in Sifilino, ma anche in *Dione*, dal quale tutto questo capo sembra trascritto, nè forse male a proposito si è inserito il frammento Peiresciano, che viene in appresso.

con varie arti tolse di mezzo. Imperciocchè molti apertamente ne mandò a morte, alcuni poi faceva perire mandandoli sotto l' apparenza di grande onore nelle provincie, meno confacenti alla costituzione del loro corpo per la intemperie dell' aria, ed esponendo così all' ardente calore o a un freddo smisurato coloro che sopportarlo non potevano. Che se per avventura astenevasi dalla uccisione di alcuni, non pertanto in tal modo li molestava, che in qualche parte del corpo loro indeboliti ne rimanevano].

XII. Essendo egli in generale di siffatta indole, dee ora dirsi, come nella guerra si conducesse. [* Augaro re degli Osroeni (1), poichè reputò di avere

(1) Un frammento è questo tolto dagli estratti Peiresciani, che forse appartiene a questo capitolo, perchè vi si parla di Augaro o di Abgaro, ma tanto è mal concio, che non solamente non si collega collo scritto di Sifilino, ma in qualche luogo si è dovuto accomodare nella traduzione, giacchè altramente mancherebbe di senso. Per questo si è chiuso tra gli asterischi. — Mancante è però in questo luogo la storia di Dione, perchè Caracalla andò da prima nelle Gallie, e colà turbate avendo le cose pubbliche (al che forse alludere volle Dione, dicendo nel precedente capitolo IX, che le guerre faceva nascere dalle guerre) si dispose a passare nell' Oriente, non senza essersi da prima trattenuto nella Dacia, oltre di che alcuni barbari distrusse nella Resia, e soggiogò alcuni popoli della Germania, laonde Germanico fu appellato. Venne quindi dalla Tracia nell' Asia, e la guerra Armeniaca e Partica intraprese, fatta avendo da prima grande strage in Alessandria. Questo è l' ordine delle guerre di Caracalla stabilito da Sparziano, che Dione sembra avere turbato, facendo precedere le guerre dell' Oriente alla spedizione Germanica. — L' Augaro del quale si parla in questo luogo, sembra essere quello stesso, che era stato da Severo con grande munificenza accolto in Roma. Zonara narrò più a lungo, forse avendo sott' occhio un esemplare compiuto di Dione, come quel re ami-

su quel popolo fermamente stabilito lo imperio, non fuvvi genere di crudeltà che contra i principali di quella nazione non esercitasse, sotto l'apparenza veramente che volesse farli passare a' costumi del popolo romano, ma in realtà perchè licenziosamente abusare voleva del suo potere *]. Essendo però ad esso (1) come ad un amico venuto Augaro re degli Osroeni per frode sedotto, egli preso avendolo lo fece porre in ferri, e la Osroene priva allora di re occupò (2). Così pure il re degli Armeni, che coi figliuoli venuto era a discordia, amichevolmente invitò per lettere, come se le loro controversie conciliare volesse; ma quelli pure, cioè il padre e i figliuoli trattò nel modo stesso, che fatto aveva con Augaro (3). Gli Armeni tuttavia elessero piuttosto

chevolmente invitato da Caracalla era stato posto in ferri, e quindi privato del regno.

(1) Cioè a Caracalla.

(2) Già si narrò altrove, che dal partito di Pescennio passato era Augaro a quello di Severo, e i figliuoli suoi dati aveva come ostaggi, e molti arcieri spediti come ausiliari. Per questo Severo lo aveva splendidamente accolto in Roma, e una medaglia ha esposta lo Spanemio, nella quale vedesi da quel re assunto in grazia di Severo il nome di Settimio. Non è dunque strano, che Augaro agli amichevoli inviti di Caracalla si prestasse. O egli, o un di lui figliuolo, giacchè, come io ho fatto osservare altrove, quel nome era generico, anzichè proprio dei re Osroeni ed Edesseni, fu ristabilito forse da Macrino nel regno; giacchè da Eusebio si rammenta a tempi di Macrino un Abgaro cristiano piissimo regnante in Edessa.

(3) Crede il Reimaro, che questo re fosse Sanatruce, amico parimente di Severo e dei Romani; i di lui figliuoli erano Vologeso III re dei Parti, che da Severo una parte dell' Armenia aveva otte-

di pigliare le armi, che di mancare al loro re; nè più alcuno in qualunque cosa si fosse ad Antonino fidavasi, affinchè egli dalle cose stesse venisse in chiaro, qual grave danno ad un imperatore arrechi lo usare cogli amici di fraudolento consiglio. [Lo stesso vantavasi assai, perchè morto essendo Vologeso re dei Parti, i di lui figliuoli tra di loro per lo regno contendevano (1), quasi immaginandosi di avere egli col suo avvedimento fatto quello, che avvenuto era per caso. Per tal modo egli grandemente compiacevasi delle dissensioni dei fratelli e delle stragi vicendevoli degli stranieri]. Nè dubitò egli di scrivere al Senato intorno al re de' Parti, che fratelli essendo e tra di essi dissidenti, la repubblica dei Parti dalle loro contese riportato avrebbe gravissimo detrimento; non altrimente che se per quella cagione potessero andare in rovina le cose

nuta, Artabano che con Vologeso venuto era a contesa per il regno medesimo, Teridate che unito erasi con Severo contra Vologeso, e finalmente Arsace, che anche da Artabano era stato riconosciuto re dell' Armenia. Può ragionevolmente credersi, che Sanatruce e Teridate, i quali partitanti erano de' Romani, contendessero con Vologeso ed Artabano, i quali al dominio dell' Armenia agognavano; e che da Caracalla invitati venissero Sanatruce e Teridate, ed anche forse la moglie di Sanatruce. Teridate era certamente di quel numero, perchè fuggitivo lo vedremo dal campo dei Romani, e presso Vologeso ricoverato.

(1) Osserva il Reimaro, che questo non si accorda colla storia, perchè morto essendo Vologeso, non nacque contesa tra i di lui figliuoli, ma bensì tra i di lui fratelli. Più facile sarebbe stato il supporre questo frammento Peiresciano male a proposito inserito in questo luogo o forse corrotto nell' originale.

dei barbari, e salva fosse la repubblica romana, e non quasi del tutto nello stesso modo roveseiata, non solamente perchè con grandissimo danno dei cittadini tanti e sì grandi premj per la uccisione del fratello dati aveva ai soldati, ma ancora, perchè molti assai costituiti erano rei dalla calunnia, nè coloro soltanto che a Geta Cesare o imperatore alcuna cosa scritta avevano o portati donativi, ma tutti gli altri ancora che con quello non avevano avuto che fare (1). Perciocchè se alcuno scritto avesse o pronunziato il solo nome di Geta, all'istante punito era di morte; cosicchè nè pure i poeti nelle commedie potevano più usare di quel nome; che anzi confiscati erano i beni di tutti coloro, nei di cui testamenti quel nome scritto trovavasi. [Perciocchè molte cose fec' egli affine di conseguire danaro. Allora una prova diede dell' odio che allo spento fratello portava, anche col sopprimere i giuochi che facevansi nel di lui giorno natalizio. Guerra pure muoveva alle pietre che la di lui immagine sostenevano; inoltre fece fondere tutta la moneta, che battuta era con quella immagine stessa (2). Nè di questo pure con-

(1) Siccome nell' originale è scritto δωροφορήσαντες, invece di donatori o portatori di regali tradussero alcuni *guardie del corpo*; ma è ben chiaro che in questo luogo si parla di donatori e non di custodi; perchè i donativi potevano essere oggetto della calunnia, e altronde i custodi di Geta erano stati mandati a morte. Forse con Luciano quel vocabolo potrebbe pigliarsi nel significato di adulatore.

(2) Non si accorda onuinamente in questi racconti Sparziano con Dione; dice anzi il primo che Caracalla onorò spesso Geta e la di

tento, nel tempo dei giorni natalizi del fratello, più delle altre volte si diede egli a tutte le scelleratezze, ed altri spinse a commettere nefande uccisioni, siffatte nequizie celebrando ogni anno, come solenni esequie ai Mani del fratello].

XIII. Nelle angustie però e nelle guerre urgenti, contento era di cose vili, nè punto era sontuoso, sebbene con tanta diligenza adempiva gli uffizj servili al pari degli altri soldati, che con essi viaggiava a piedi, ed in un con essi correva, non usava del bagno, non mutava vestiti, ma con essi qualunque lavoro eseguiva, e qualunque cibo prendeva, e sovente tra i nemici coloro che più degli altri distinguevansi, a singolare tenzone invitava (1);

lui immagine; che lo annoverò tra gli dei, e che in qualche modo tornò il parricida in grazia colla fama; finalmente che a tutti sembrava, che anche Caracalla compiagnesse la morte di Geta, ogni qualvolta si proferiva il di lui nome, o si vedesse una di lui immagine o una statua. Sparziano stesso però (e questo serve a conciliare i due istorici) osserva che volubile era Antonino, e non sempre dello stesso avviso. Il Fabretti notò di fatto, che dagli scudi delle aquile legionarie vedevasi tolto il volto di Geta, e in qualche luogo tutta cancellata la di lui immagine. Da molti antichi monumenti risulta certamente, che Caracalla studiossi, per quanto poteva, di abolire la memoria del fratello. — Laddove parlasi del giorno natalizio di Geta, nell' originale trovasi scritto γενεσίων, il quale vocabolo viene da Esichio e da Ammonio applicato al giorno mortuario ed ai funerali. Ma dee osservarsi che Dione tiene una pratica assai diversa; col nome di γενέθλια indica il giorno natalizio dei vivi, col nome di γενέσια quello sempre dei trapassati.

(1) Nota Erodiano che Caracalla il primo poneva mano all' opera, se scavare dovevasi la terra, se un ponte, un argine, o altra cosa costruire dovevasi, che per viaggiare a piedi sprezzava i carri o i

mentre intanto l'uffizio di imperatore, al quale più d'ogni altra cosa avrebbe dovuto essere accostumato, in modo pessimo adempiva, non altrimente che se la vittoria in que' vili servigi riposta fosse, non nella scienza medesima delle cose militari. [Del resto le nazioni germaniche tollerare non poterono nè le di lui voluttà, nè la vana di lui ostentazione di prudenza e di fortezza; ma ben redarguironlo di fallacia, di stoltezza e di dappocaggine (1). Perciocchè

cavalli che gli si offerivano; che fino le insegne militari pesantissime sulle sue spalle portava. Quindi scrisse Dione, che sollecito era nello adempiere gli uffizj servili. — I bagni, vietati in generale ai soldati, preparavansi agl'infermi, come si raccoglie da un passo di Vellejo Patercolo. — Nè soltanto era pago Caracalla del vitto de' soldati, ma egli stesso macinava il suo grano e la pasta sui carboni cuoceva, e secondo Erodiano, servivasi ancora nei campi di vasi di legno. Dato era non pertanto alla ghiottoneria, laonde può credersi che quelle cose egli facesse in caso di necessità soltanto, o fors' anco per vana ostentazione.

(1) Questo è un frammento Peiresciano, inserito in questo luogo come di altri si è fatto, per la sola ragione che non si sapeva opportunamente collocare altrove. Del resto, come altrove si è accennato, Caracalla reduce dalla Gallia passò nella Dacia e fermossi sulle rive del Danubio, d'onde guerra mosse ai Cenni, o Catti, ed agli Alamanni, non che ad alcuni barbari della Rezia. Da queste spedizioni derivò forse la *Vittoria Germanica* che vedesi su di alcune sue medaglie dell' anno 966, le quali bastano a provare, che quella guerra Germanica precedere dovette l' Orientale, benchè in questa istoria venga riferita da poi con turbamento manifesto della Cronologia. Narrasi che grandi crudeltà nella Germania comandasse Antonino; tuttavia Erodiano scrive che l' affetto guadagnò dei popoli abitanti in riva all' Istro; che alcuni ne ritenne tra i suoi soldati ausiliarj ed anche tra le sue guardie, e che egli stesso, deposto avendo l' abito romano, indossò non solo il solo piccolo sajo guarnito d'argento, (nel quale mi pare di ravvisare i giubbetti di

Antonino, andato dagli Alamanni (1), qualunque volta trovava un luogo idoneo ad abitarsi, tosto ordinava che colà un castello si costruisse, e alcuni cognomi pigliati dal suo nome dava a que' luoghi, mentre i nazionali non del tutto scontenti di que' fatti mostravansi. Conciossiachè alcuni quasi totalmente queste cose ignoravano, altri credevansi ch' egli le facesse per ischerzo. Per questo Antonino, quasi dispettoso della loro sofferenza, nè pure le persone loro risparmiò, e come nemici acerrimi trattò coloro che egli diceva di essere venuto a soccorrere. Convocata avendo adunque la loro gioventù, come se arruolarla volesse fra le truppe ausiliarie, egli concertato avendo il tutto da prima, diede il segnale mostrando uno scudo, e tutti li fece circondare ed uccidere, gli altri pure pigliò spedita avendo all'intorno la cavalleria (2). * Antonino certo Pandione,

lusso degli Ungheri), ma ancora si applicò una chioma bionda posticcia, o una parrucca per fingersi biondo al pari dei Germani. Io non deduco una grande prova dell'amore de' Germani per Antonino, dalla medaglia del Mezzabarba col lemma GER. VOTIV.; perchè non si sa bene dove sia copiata, e troppo è facile il trovare monumenti scritti, che dettati sono dalla più cima adulazione.

(1) Nei codici veramente il Valesio trovò scritto *Albani*, ch'egli cambiò in *Alambanni*, o Alemanni. Aurelio Vittore di fatto narra che Caracalla vinse presso il fiume Mano gli Alemanni, nazione numerosa com' egli dice (*populosam*), la quale maravigliosamente combatteva a cavallo. Citare potevasi anche Sparziano e Flavio Vopisco, riguardo a quella nazione; ma io non posso darmi a credere che quella guerra avesse luogo in occasione della guerra Dacica summentovata, perchè troppa distanza trovasi tra il Danubio e il Meno.

(2) Altri questo passo intralciato spiegarono in modo che si credesse avere Antonino stesso collo scudo condotta la cavalleria, la

che altre volte veramente stato era ministro dei cocchieri del circo, e nella guerra Alamannica servito gli aveva di cocchiere, il suo carro guidando, per la qual cosa e compagno gli era e commilitone, con lettere al Senato scritte lodò, come per la destrezza di quello da pericolo liberato. Nè si vergognava egli di rendere maggiori grazie a questo che ai soldati, che però egli altronde soleva preferire ai senatori * (1). Degli uomini illustri poi che a morte mandava, alcuni comandò che lasciati fossero insepolti *. Egli, ricercato avendo il sepolcro di Silla (2), lo rifabbricò, e un cenotafio eresse a Mesommede, che citarediche canzoni scritte aveva (3); a questi invero,

quale circondare doveva e quindi uccidere quegli infelici; io ho amato meglio seguire col Reimaro l'interpretazione del Gronovio più letterale, cioè ch' egli desse il segnale ai soldati ministri della di lui barbarie, levando in alto uno scudo secondo il convenuto. Questo è il vero senso della frase τὴν ἀσπίδα ἀνασείξας, giacchè in questo senso medesimo trovasi tre volte presso Erodoto, cioè nel lib. VI, cap. 115, 120 e 123. Nè favorevole sembrami alla interpretazione Valesiana, benchè tale lo creda il Reimaro, un passo di Dione medesimo, nel quale colla stessa frase si dice che Pompeo sollevò uno scudo per dichiarare la guerra al Senato. Era questo dunque un segnale, come lo fu per Caracalla.

(1) Questi asterischi, e gli altri che si trovano in appresso, altro non indicano se non se parti di questo frammento, che tra di esse non si collegano, come forse non si collega tutto il frammento medesimo colla serie istorica di Sifilino.

(2) Tra tutti gli antichi duci, Caracalla, al dire di Erodiano, lodava Silla ed Annibale, al quale statue e immagini eresse. Sparsiano soggiugne che soleva dire, ch'egli stesso sarebbe un altro Silla, e che come Sillani esortava i suoi soldati e donativi ad essi distribuiva.

(3) Vissuto era Mesommede a' tempi di Antonino Pio, o piuttosto

perchè anch' egli imparava a cantare al suono della cetra, a Silla poi, perchè studiavasi di emulare la di lui crudeltà *.

XIV. Guerreggiò coi Cenni, nazione Celtica, dei quali si narra che da sì grande ira eccitati sui Romani piombassero, che i dardi coi quali feriti erano dagli Osroeni (1), coi denti strappavano dai corpi loro, affinchè le mani non distraessero dalla uccisione de' Romani; che anzi il nome di vittoria ad esso (2) per gran copia di danaro vendettero, e così alfine lasciarono che salvo nella Germania si riducesse. Le mogli di questi (3) [e degli Alamanni], che pure erano state prese, [nulla sopportare vollero di servile, ma] interrogate da Antonino, se amavano piuttosto di essere vendute che uccise, risposero che di morire preferivano, ed essendo state poscia vendute, tutte si diedero da esse medesime la morte; alcune insieme anche i fanciulli uccisero. [Molte altresì di quelle nazioni, che situate sono

di Adriano, come asserisce lo Suida, che questo passo di Dione osservò, e forse merita maggiore credenza che non Capitolino ed Eusebio. — Sembra che Caracalla, facendosi istruire nell' arte citaredica, volesse rendersi anche in questa parte somigliante a Nerone.

(1) Forse arcieri dell' Armenia, ritenuti come ausiliarii fra le truppe romane.

(2) Cioè a Caracalla.

(3) I Cenni, secondo il Valesio, erano una nazione germanica confinante coi Breuni e coi Vindelici. Floro ne parla come di popoli posti al di là delle Alpi e delle nevi del Norico e li chiama *Ilius cardinis populos*. In alcuni codici però di Floro trovasi scritto *Scennos*, invece di *Cennos*, ma i Cenni nominati veggonsi anche da Giornande.

presso l'Oceano stesso intorno alla foce dell'Albi (1), spedito avendo ad esso una legazione, chiesero la pace, affinchè oro conseguissero. Ma allorchè egli cominciò ad operare in questo modo, popoli innumerabili lo assalirono, la guerra minacciando, coi quali tutti venne egli a patti, danaro promettendo. Perciocchè sebbene egli alcune cose ingrate ad essi dicesse, tuttavia allorchè le monete d'oro vedevano, facilmente davano mano ai trattati. E certamente ad essi donava egli vere monete d'oro, mentre ai Romani non somministrava se non oro ed argento adulterato] (2); perciocchè disposto aveva il piombo dorato ed il rame inargentato.

(1) Cioè l'Elba. Questo passo mi fa nascere un pensiero, che non viziato fosse il codice veduto dal Valesio, il quale portava il nome di Albani invece di Alamanni. Forse si parlava di popoli posti lungo le rive dell'Albi o dell'Elba, che Caracalla certamente visitò, mentre giunse fino alla foce di quel fiume, e l'Elba assai meno distante era dal Danubio della Dacia, che non il Meno, sul quale Aurelio Vittore, scrittore altronde poco esatto, colloca gli Alamanni. — Dee notarsi che negli estratti Peiresciani leggesi Catti invece di Cenni, ed anche da altri scrittori veggonsi i Cenni coi Catti confusi.

(2) Il testo veramente porta tutto al rovescio, cioè il piombo inargentato, e il rame indorato, ma raddrizzato vedesi questo passo ingegnosamente dal Froelich, ed io non dubito di ritenere quella emendazione consentita anche dal Reimaro. Perciocchè dice il Froelich, il piombo per il suo peso e la sua mollezza è atto a ricevere una sottile laminetta o una foglia d'oro, e può passare per una moneta d'oro; ma tutti i danari adulterini che trovansi in gran numero ai tempi di Caracalla o ai vicini appartenenti, sono tutti formati di rame di Cipro con una laminetta sottilissima o una pellicola d'argento al dissopra; sono queste le monete, che dagli scrittori numismatici si nominano *bracteatae*. Forse Dione ebbe

XV. [Lo stesso le più infami scelleraggini, in parte palesemente divolgava come cose belle e degne di somma lode; parte imprudentemente a quegli stessi principalmente svelava le cose, che per coprire la sua nequizia faceva, siccome avvenne in proposito del danaro. Le regioni poi ed i mari devastò totalmente, nè alcun luogo lasciò su tutta la terra che esente fosse da danno. Fu Antonino finalmente dalle stregherie dei nemici condotto a pazzia e furore, perciocchè anche gli stessi Alamanni udito avendolo, confessavano che essi di alcune arti magiche serviti eransi onde renderlo furioso]. Fu egli altresì di una inferma costituzione di corpo, perchè travagliato era da morbi in parte manifesti in parte occulti; ma principalmente infermo di mente per alcune cose acerbe da esso vedute, giacchè sovente gli sembrava di essere agitato dal padre e dal fratello armati di spade (1). Alle quali infermità una medicina cercando, molte anime dall' inferno evocò, quelle principalmente del padre e di Commodo (2);

qualche riguardo al colore dei metalli, perchè il rame più somigliante era all' oro, e il piombo all' argento; ma nelle monete adulterine il colore nativo del metallo veniva sempre cambiato non solo con una specie di spuma o di vernice, ma anche con una laminetta d' oro o d' argento che il metallo sottoposto ricopriva.

(1) Vittore sull' Epitome ed Erodiano, narrano che andò fino a Pergamo nell' Asia affine di ottenere medicine da Esculapio e sogni benefici.

(2) Più volte si fa menzione negli antichi scrittori di questa magica negromanzia. Non posso tuttavia ammettere col Brouckusio, che questo si esercitasse d' ordinario col sacrifizio di fanciulli, alle deità infernali immolati.

dei quali alcuno, ad eccezione di Commodo, non gli rispose. [Perciocchè Severo, come fu detto, da Geta ancora, benchè non evocato, era accompagnato. Ma nè pure Commodo alcuna cosa vantaggiosa gli rispose; ma all' incontro di molto maggiormente lo atterrì]. Perciocchè narrasi che questo gli dicesse:

A morte vanne [te a mertata pena
Chieggon gli iddii col genitor Severo].

E dopo alcune altre cose queste parole finali aggiunse:

. . . . *Ulcera celando*
Pestilenziale nelle parti oscene (1).

[E molti invero per il divolgamento di que' versi, furono dalle calunnie molestati. Del rimanente alcuno degli dei, sebbene qualunque più celebre divinità venerato avesse, non gli diede risposta, che alla salute dell' animo o del corpo appartenesse. Del che solennemente fu dichiarato, che gli iddii alcun riguardo non avevano alle di lui offerte o alle vittime, ma bensì ai di lui perversi consiglj ed alle di lui scelleratezze. Perciocchè nè Apollo Granno (2),

(1) Questi versi leggonsi con qualche picciola diversità presso Zonara. Per questo io ho usato di alcuna libertà nella traduzione, chè nullameno ho mantenuta più letterale che non la latina, nella quale si è introdotto male a proposito la parola di *supplizio* invece di quella di *morte*.

(2) Il Valesio interpretato aveva nella sua versione latina, che questo fosse Apollo Grineo, venerato in un celebre tempio con ora-

nè Esculapio o Serapide (1), sebbene invocati con molte preghiere o assidue vigilie, alcun giovamento non gli arrecarono. Ad essi anche assente, mandati aveva i suoi voti, e vittime e donativi, e molti

colo unito nel villaggio detto Grinio della Campagna Mirinea. Ma contra il Valesio levossi ben con ragione il Reimaro, rivendicando in questo luogo l' Apollo Granno, illustrato da Marco Velsero con cinque iscrizioni trovate presso Augusta, alle quali molte altre ne aggiunse il Grutero, sebbene talvolta lesse malamente *Sianno* invece di Granno. Ad Apollo Granno era forse dedicata anche una lapide trovata nella campagna di Giuliers con qualche lacuna dopo il nome di quel Dio. Il nostro Muratori parimente produsse altresì due iscrizioni di Apollo Granno, delle quali la prima fu illustrata dall' Eckart nella dissertazione di Apollo Granno Mogouno, e dal Bimardo. L' origine di quel culto deve certamente rinvenirsi presso i Germani e i Celti, nelle di cui provincie o nella Scozia sono state trovate tutte quelle lapidi, sebbene non ancora sia ben chiaro, da quale origine derivasse quel nome. Io osservo che alcune di quelle lapidi sono state scoperte nella Dacia, dove antico è il nome del fiume Gran detto *Granua*, e Gran si appella ancora la città di Strigonio; laonde sembra, che possa colà andarsi a cercare l'origine del nome medesimo. Il Valesio, uomo dottissimo, avrebbe potuto benissimo rispondere, che l'oracolo di Apollo Grineo, assai celebre era nella Eolide, mentre dell' Apollo Granno non ha fatto menzione alcuno degli antichi scrittori. Ma dee pure riflettersi, che Antonino invocò e consultò gli iddii, mentre trovavasi nella Germania, non nella Grecia, e anzi nella Dacia, ove forse più che altrove adorato era Apollo Granno.

(1) Esculapio era adorato in Pergamo, e come già si disse citando Erodiano, Caracalla era stato a visitare il suo tempio. In una medaglia presso il Vaillant vedesi l'imperatore paludato, il quale sacrifica innanzi ad un altare, mentre Esculapio è in piedi su la porta di un tempio tetrastilo. Il tempio poi di Serapide, visitato pure da Caracalla, doveva essere quello di Alessandria, come si vedrà in appresso dalle parole stesse di Dione; ed Erodiano nota, che il culto di Serapide Alessandrino servì di pretesto al viaggio di Antonino in quella regione.

ogni giorno giravano, che alcuna parte ne offerissero; che anzi egli stesso frequentò i loro templi, quasi che colla sua presenza alcuna cosa fosse per ottenere, e tutti que' riti diligentemente adempì, che praticare sogliono i più religiosi adoratori degli dei; così operando tuttavia nulla impetrò, che alla di lui guarigione contribuisse.

XVI. Questi mentre dicevasi il più religioso di tutti gli uomini, tuttavia incrudelì di nuovo con moltissime uccisioni] avendo mandato a morte quattro vestali; delle quali una con violenza, per quanto potè, tentò di stuprare. Perciocchè in ultimo mancato gli era qualunque vigore nelle cose veneree, per la qual cagione dicevasi, ch' egli facesse uso di altro genere di sozza libidine; [il quale alcuni altri di non dissimile nequizia non solo confessavano di praticare, ma dicevano altresì di farlo per la di lui salute. Ma certo giovane dell' ordine equestre, portato avendo in un lupanare una moneta battuta colla di lui immagine (1), venne per quella cagione allora posto in ferri, come se destinato fosse all' ultimo supplizio; ma avvenuta essendo intanto la morte di Antonino, fu poi liberato]. La vergine della quale ho testè parlato, Clodia Leta nominavasi; e questa viva fu sepolta, benchè tuttavia ad alta voce scla-

(1) Nuovo non era, che di morte si punissero coloro, che una moneta o un anello impresso colla effigie dell' imperatore introducessero in un lupanare o in una latrina, giacchè delitto capitale era questo sotto Tiberio per testimonianza di Svetonio.

masse, noto essere allo stesso Antonino, che essa era vergine, [che essa era casta]. [Colla stessa sentenza furono condannate anche tre altre vestali, delle quali due veramente, cioè Aurelia Severa e Pomponia Rufina perirono di eguale supplizio, ma Cannuzia Crescentina gettossi da sè medesima dalla sommità della casa. Lo stesso faceva egli cogli adulteri. Perciocchè mentre egli l'adultero più famoso era stato tra tutti i mortali, finchè fu abile alle opere di Venere, gli altri tuttavia colpevoli di quel delitto odiava non solo, ma oltre il diritto ed il costume con pena capitale puniva (1). E siccome tutti i buoni opprimeva, alcuni di essi non pertanto simulava di venerare defunti. Antonino da poi, posta avendo da parte qualunque cura della Dacia, passò nella Tracia, e tragittato avendo non senza pericolo l'Ellesponto (e ad Ilio venuto essendo), Achille con solenni esequie, e con scorrerie dei soldati, armati all'intorno, nelle quali correva ei pure, onorò; e per quella cagione ai soldati un donativo accordò come se fatta avessero cosa grande, o quell'antico Ilio veramente espugnato: ad Achille stesso poi una statua di bronzo eresse] (2).

(1) Singolare è questo racconto di Dione, e il Noodt si maraviglia, che alcuno degli interpreti non ne abbia fatto argomento di particolare osservazione, giacchè non fu delitto capitale l'adulterio nè sotto Augusto, come Tacito scrive, nè sotto Caracalla, come si raccoglie da questo passo di Dione.

(2) Sparziano narra, che passare volendo Caracalla nell'Asia corse grandissimo pericolo, rotta essendosi l'antenna della nave,

XVII. Antonino rare volte, o piuttosto giammai, non amministrava la giustizia, ma per lo più in altre cose occupavasi, e principalmente nel soddisfare la sua curiosità. Perciocchè ad esso riferivansi anche le minime cose da qualunque luogo, e per questa cagione vietava, che i soldati ascoltatori o ispettori da alcun altro, fuorchè da esso fossero puniti (1). Dalla quale cosa altre pessime di qualunque genere ne derivarono, perchè questi esploratori anche contro di noi la tirannia esercitavano. Quello però più turpe e indegno fu sommamente del Senato e del popolo romano, che un eunuco, di nazione spagnuolo, di nome Sempronio Rufo, di costumi avvelenatore ed impostore, il quale per questa cagione medesima era stato d' ordine di Severo de-

cosicchè egli con alcune delle sue guardie salvossi nello schifo. — Riguardo al sepolcro di Achille, Erodiano dice che lo ornò di corone e di fiori. Già si è notato altrove, che da quell' epoca in poi studiossi Caracalla di imitare o piuttosto di fingersi Achille. Erodiano narra a lungo, che in tutto simulare volendo le gesta di Achille, cercare volle un Patroclo, e questo trovò in un suo liberto nominato Festo, che familiarissimo era suo confidente. Ma siccome Patroclo era morto e con solenni funerali da Achille onorato, così col ferro e col veleno Festo fu tolto di vita, e Caracalla con grande onorificenza sotto il nome di Patroclo lo fece seppellire.

(1) Con bellissime frasi indica in questo luogo Dione lo spionaggio, in tutte le età, e massime sotto i principi più tristi, copiosamente esercitato. Veggonsi nelle Romane Antichità le spie o gli esploratori indicati col nome di *frumentarii*, forse perchè da principio istituiti si erano affine di invigilare su le frodi che si commettevano nelle materie annonarie. Si trovano però più acconciamente denotati negli antichi scrittori greci col vocabolo di *angelofori* o portatori di annunzi.

portato in un'isola, sopra di noi ottenne imperio; il quale però ne pagò poscia il fio, come tutti gli altri, i quali esercitato il mestiere avevano di delatori. Antonino veramente soleva annunziarci, che egli intendeva di rendere la giustizia subito dopo il levare del sole, o di volere trattare qualche altro pubblico negozio; sebbene però ci trattenesse sin' oltre il meriggio, spesso ancora fino alla sera, non ammettendoci nè pure nel vestibolo, ma lasciandoci in piedi al di fuori, sul tardi si avvisava il più delle volte di non più tampoco salutarci. Egli intanto o alcuna cosa faceva per soddisfare la sua curiosità, come sopra si è detto, o carri agitava, o bestie uccideva, o pugnava alla foggia de' gladiatori, o vino tracannava, o era ubbriaco. Inoltre noi tutti presenti e sedenti, siccome altri generi di cibo, così vino, versato nelle patere e nei calici, ai soldati che vegliavano all' interna di lui custodia, trasmetteva. Così alcuna volta queste cose fatte avendo, la giustizia amministrava.

XVIII. Simili cose egli fece mentre svernava in Nicomedia, e la falange macedonica esercitò, e dispose due grandi macchine per la guerra Armenica e Partica, affinchè disciolte in pezzi caricare le potesse su le navi e trasportarle nella Siria. Del resto molte uccisioni ed altre azioni contra il diritto e l'equità commetteva, e la pecunia dilapidava. Nel che siccome nell' altre cose tutte, ubbidienza non prestava alla madre, che giuste ed utili ammonizioni studiavasi di dargli, sebbene ad essa rimandata

avesse la cura dei libelli e delle lettere greche e latine, soltanto le più urgenti eccettuate, ed essa colla giunta di molte lodi, non altrimente che sè stesso e lo esercito nominasse nelle lettere al Senato, annunziando che buona salute egli godeva (1). Nè d'uopo è il riferire in questo luogo, che essa

(1) Singolare è la discrepanza che trovasi tra gli scrittori greci e latini intorno al carattere morale di Giulia. Erodiano, come anche Dione stesso, non fanno che lodarla ogni qualvolta ne parlano; i Latini all'incontro, come Sparziano, Aurelio Vittore, Eutropio e Paolo Orosio, sembrano intenti tutti a screditarla, famosa dicendola per i suoi adulterj, e accusandola perfino di avere eccitato il figliuolo alle più orrende libidini ed all'incesto. Eusebio nella sua Cronaca altro non ha fatto che aggravare queste accuse. Pure Dione era in Roma, non amico certamente di Caracalla, non favorevole in generale alla famiglia di Severo, non alieno dallo svelare le turpitudini più ributtanti; e Dione tace. Non so dunque su qual fondamento asserisca il Reimaro, che dell'incesto potrebbe ragionevolmente dubitarsi. - Ottimamente espone il Guterio, trattando *degli uffizj della casa*, o della corte, *imperiale*, la parte che Giulia per consentimento, o per volontà espressa di Caracalla, pigliare poteva alle pubbliche cure. Intendere si dee, dic'egli, questo passo di Dione nel senso che la madre di Caracalla assistesse alla lettura delle lettere o dei libelli o delle petizioni, allorchè leggevansi dagli scriniarii, o dai custodi degli atti, e ch'essa facesse in questa parte le veci dei figliuoli de' principi. - Il testo indica le lettere greche e latine colla parola ἑκατέριον, colla quale denotavasi l'una e l'altra lingua, l'una e l'altra eloquenza ecc., cioè la greca e la latina. Giulia altronde ben istrutta non solo nella filosofia, ma nelle umane lettere ancora e nella rettorica, poteva non solo udire la lettura di que' libelli, ma fors'anche somministrare, o dettare nell'una e nell'altra lingua i necessarj rescritti. - Laddove si dice, che dalle lettere rimandate a Giulia erano eccettuate le più urgenti, fu scritto nelle antiche versioni *praeter admodum necessarias*. La mia traduzione è più consentanea al testo ed all'idea dell'originale. - Nota

da tutti i primarii personaggi soleva essere salutata al pari del figliuolo. Ma essa non lasciava per questo di filosofare ancora più; egli poi diceva bensì di non abbisognare di alcuna cosa a riserva delle necessarie, e di questo sommamente gloriavasi, perchè di tenuissimo vitto poteva accontentarsi; mentre però nulla vi era su la terra, nel mare e nell' aria, che ad esso apprestato non fosse in privato ed in pubblico; [delle quali cose poche assai soleva gustare cogli amici che seco aveva], (giacchè noi trattenere ai conviti più non voleva) la maggior parte consumare soleva coi liberti. Dei maghi e degl' impostori dilettavasi cotanto, che Apollonio Cappadoce (1), artifiziosissimo impostore e

è la formola ordinaria delle lettere, che Caracalla scriveva al Senato: «-se voi e i figliuoli vostri state bene, ne godo; io e la madre, e così pure l' esercito godiamo buona salute ».

(1) Questi è il celebre Apollonio di Tiana, detto Cappadoce, perchè appunto nato in Tiana della Cappadocia, del quale Filostrato scrisse la vita. L' Oleario, commentatore eruditissimo di Filostrato, ha provato con molti argomenti, che ad Apollonio erano stati tributati divini onori non soltanto da Caracalla, ma da altri ancora. Io non posso però trattenermi dall' osservare, che Dione si mostra d' ordinario, e più ancora in questo luogo, ingiusto, o male informato intorno a quell' uomo tanto celebre nella Grecia, quanto in Roma. Egli lo qualifica per impostore, γόης, o per mago; ma conviene dire, che veduta non avesse la sua apologia, nella quale difeso erasi mirabilmente dall' accusa di magia, ad esso apposta dagli ignoranti, o forse dagli emoli suoi, e da coloro che le nozze di una ricca vedova gli invidiavano, perchè studioso essendo egli delle cose naturali, anatomizzati aveva alcuni pesci. Tanto nemico era della magia Apollonio, quanto lo era Dione, e forse tanto persuaso della fallacia di quell' arte, quanto ora lo siamo noi tutti.

mago, il quale fioriva a' tempi di Domiziano (1), di lodi e di onori colmò, e ad esso come ad eroe un tempio edificò.

XIX. Dopo di questo, guerra mosse ai Parti, al che serviva di pretesto il non avere Vologeso consegnato Teridate (2), e certo Antioco (3), che Antonino richiedeva. Era quell' Antioco fuggiasco di nazione Cilicio, e da prima la filosofia de' Cinici affettava, per il che nella guerra di grandissimo giovamento riuscito era ai soldati, i quali perduti d' animo per il freddo eccessivo, egli rincerava, get-

Molti fatti trovansi certamente nella vita di Apollonio, che possono servire a caratterizzarlo come impostore; ma Dione ha obbliato che, se infetto era Apollonio di quel vizio, non era niente di meno grandissimo filosofo, letterato distinto ed uomo dottissimo in tutti i rami delle umane cognizioni, che allora si coltivavano. Basta leggere il suo Asino d' oro e la sua Apologia, per convincersi della sua dottrina. Dione ha notato soltanto ch' egli era assai destro impostore, il che nelle antiche versioni si è tradotto *scientissimus*, che io ho voltato in *artifizioso*, giacchè quel *sapientissimo* impostore avrebbe per lo meno destato il riso ne' leggitori.

(1) Apollonio cessò di vivere poco dopo la morte di Domiziano, come ha notato anche Filostrato.

(2) Teridate fratello di Vologeso, dai Romani era di nuovo passato o piuttosto fuggito ai Parti.

(3) Questo Antioco era un sofista, nativo di Egi nella Cilicia, del quale parlò a lungo Filostrato. Quanto all' epiteto di fuggiasco, αὐτομόλος, che più sotto vedesi dato ad Antioco, manca esso sovente ne' codici, sebbene trovisi presso Svida, come cognome attribuito a quel Cinico. Accostumato egli era agli esercizj di tolleranza di quella setta, e come Laerzio narra di Diogene, nell' estate voltolavasi nelle arene cocenti, nell' inverno abbracciava le statue coperte di neve.

taudosi nella neve e in quella voltolandosi. Ma mentre per questo dallo stesso Severo e da Antonino danari ed onori ricevuti aveva, divenuto quindi orgoglioso, con Teridate si unì ed accompagnollo nella sua defezione al Parto (1). Antonino avanti di partire da Nicomedia, giuochi gladiatorii vi celebrò nel suo giorno natalizio (2); ma nè pure in quel giorno dalle uccisioni si astenne, e narrasi che in que' giuochi medesimi, supplicandolo uno dei gladiatori già vinto e bramoso di salvare la vita, egli così rispondesse: « Vanne dall' avversario tuo e ad esso la tua salvezza chiedi; giacchè a me non è lecito il perdonarti ». Così quel meschino, al quale l' avversario avrebbe facilmente accordata la vita, se in quel modo risposto non avesse Antonino, perì. Perciocchè non osò l' avversario lasciarlo andar salvo, affinchè più umano non sembrasse dell' imperatore (3).

XX. E mentre tali cose faceva e nel lusso stemperavasi in Antiochia, cosicchè nudato aveva perfino il mento di peli (4); lagnavasi tuttavia che grandissime fatiche sopportava, e che in mezzo a gravissimi pericoli aggiravasi; e il senato rimproverava,

(1) Cioè presso Vologeso.

(2) Cadente nel giorno 4 o 6 di aprile. Correva allora, secondo il computo del Reimaro, l' anno 969.

(3) Lecito era ai gladiatori il deporre le armi, e l' implorare la compassione del popolo ed anche del principe, che il diritto aveva di liberarli o di lasciarli partire salvi dalla tensone.

(4) Da Adriano in poi gli imperatori nutrita avevano la barba, e barbati veggonsi per lo più nelle medaglie.

siccome per altri titoli, così pure perchè ozioso dicevalo, e nè pronto fosse a radunarsi, nè risoluto nel proferire le sentenze. Che anzi da ultimo scrisse in questi sentimenti: « So che a voi non piacciono le opere mie; per questo però io ho armi e soldati, affinchè curarmi io non debba dei romori che si spargono ». [Antonino però da sè stesso scoprivasi, allorchè diceva che colla frode sorpresa aveva l'audacia de' Germani, la loro cupidigia e la loro perfidia, inespugnabile colla forza (1). Lo stesso Fabricio Luscino commendava (2), perchè Pirro non avesse voluto far perire col tradimento di un amico, e gloriavasi non pertanto, che i Vandali e i Marcomanni, da prima amici ed alleati, avesse ridotti a discordia tra di loro; e perchè il re dei Quadi Gaiobomaro accusato, avesse mandato a morte; e siccome uno dei familiari di quel re, che con esso era stato accusato, strozzato erasi con un laccio,

(1) Questo frammento Peiresciano si è in questo luogo inserito, perchè serve al Senato, secondo il Reimaro, di una recriminazione contra Antonino, per quello ch' egli al Senato rinfacciava. Io per verità non lo veggo ben chiaro, perchè di tutt' altro egli accusava il Senato e non di frode. Ma forse quel frammento non poteva in altro luogo collocarsi più opportunamente, ed in questo caso conviene saperne buon grado al critico. Il Valesio tradusse *che superata aveva* (Antonino) *la perfidia, sorpresa colla forza;* il che non piace al Reimaro, nè combina colla retta lezione del testo.

(2) Si parla in questo luogo di C. Fabricio Luscino, consolo nell' anno di Roma 476, che Pirro ammonì del tradimento di un suo medico. Negli Estratti Peiresciani però fu stampato *Lucio* in vece di Luscino, e nella versione si trasformò in Luscinio in vece di Luscino.

il di lui cadavere dato avesse tosto a traffiggere alla rinfusa ai barbari, affinchè perito si credesse nel supplizio dei condannati, e non di volontaria morte, che presso di essi in grande onore è tenuta *. Anche Cecilio Emiliano, che proconsolo era stato della Betica, mandò a morte, perchè consultato aveva l'oracolo di Ercole Gaditano * (1)].

XXI. Poichè dal Parto colpito dal timore, rice-

(1) Del tempio di Ercole Gaditano parlarono molti scrittori e le cose più strane, e più maravigliose ne narrarono. Filostrato accenna che i Gaditani due ne avevano, l'uno dedicato ad Ercole Egizio, l'altro ad Ercole Tebano, e in questo vedevasi l'ulivo d'oro di Pigmalione, le di cui bacche o i di cui frutti erano di smeraldo; eranvi pure due colonne quadrate con iscrizioni in caratteri incogniti. Quel tempio però, che forse poteva essere un solo, doveva essere stato costruito dai Fenicii, i quali l'antica Gades, ora Cadice, fondata avevano, e anche in Tiro vi avevano tanto l'ulivo misterioso, quanto le due colonne, delle quali l'una d'oro, l'altra di smeraldo, come narra Erodoto, e due parimente erano i templi l'uno dell'Ercole Tirio, l'altro del Tasio. Per questo io ho dubitato più volte, che leggere si debba Tirio, laddove Filostrato ha scritto Egizio, e forse Tasio ove si legge Tebano. Silio Italico poi ci insegna, che alcun simulacro non vi aveva nel tempio Gaditano, ma bensì un'ara su la quale ardeva perpetuo fuoco, intorno al quale vedevansi sacerdoti con vesti di lino laticlave; e che le donne e i porci escluse erano da quel santuario. – Questo pezzo isolato si è qui inserito, giacchè si suppone che Dione rinfacci ad Antonino di aver fatto morire Emiliano, perchè consultato aveva l'oracolo Gaditano, mentr'egli ricorreva a tutte le deità straniere. Ma tanto non dice Dione in questo luogo, ed io altronde osservo, con buona pace del Reimaro, che molti veggonsi nelle Romane istorie mandati a morte, non perchè semplicemente consultato avessero uno o altro oracolo, ma perchè d'ordinario l'avvenire esploravano intorno la vita degli imperatori, le vicende dell'imperio e sovente ancora la loro propria elevazione.

vuti ebbe Teridate ed Antioco, si ristette dal guerreggiare. Teocrito però mandò coll' esercito contra gli Armeni, dai quali grande sconfitta riportò. Era Teocrito nato da un servo, e nell' orchestra (1) accostumato da fanciullo,] dal quale Antonino imparata aveva la danza; e le delizie formate aveva un tempo di Saotero (2) per la qual cosa prodotto sulla scena del popolo romano, piaciuto non essendo, abbandonata la città, recato erasi a Lione, dove ai Lionesi di più agreste ingegno forniti, maraviglioso diletto arrecò; finalmente poi da servo e danzatore diventò duce delle armate e prefetto del pretorio]. Questi sì grande autorità acquistò presso Antonino, che a fronte di esso di alcun credito non godevano i due prefetti del pretorio. Eguale potere ottenuto aveva Epagato, Cesariano egli pure e di non dissimile scelleratezza (3). Teocrito poi qua e là scorreva, in cerca di viveri e d' altre provvigioni, tanto affine di procacciarseli, quanto di venderli poi

(1) Un luogo era questo negli antichi teatri, nel quale il coro danzava.

(2) Nei codici è scritto Σαωτήρου, di *Sasotero*, il che il Valesio crede un errore. Forse è questo quel Saotero, complice delle impudicizie più sfrenate di Commodo, ch' egli aveva creato prefetto della camera, o del palazzo, e che la facoltà di erigere un tempio e di celebrare giuochi solenni impetrata aveva alla città di Nicomedia sua patria. Da Lampridio e da altri latini scrittori vedesi nominato Antero.

(3) Questo Epagato voleva Macrino dopo la sua disfatta mandare ai Parti col figliuolo Diadumeniano. Fu poi a capitale supplizio dannato sotto Alessandro Severo.

al minuto (1); per la qual cosa ancora molti fece perire. Fu pure in quel numero Flavio Tiziano, il quale procuratore essendo in Alessandria, in alcuna cosa offese Teocrito; e siccome questi per quel motivo balzò dalla sua sedia, e sguainò la spada, Tiziano gli disse: « Anche questo tu facesti, come ballerino ». Per siffatta cagione violentemente acceso Teocrito, comandò che quello fosse ucciso (2).

XXII. Antonino poi, sebbene grandissimo amore dicesse frequentemente di portare ad Alessandria, tuttavia i suoi cittadini quasi tutti fece perire. Perciocchè udendo che censurato era e deriso per molte cagioni (3), ma più di tutto per la morte del fratello, l'ira dissimulando, portossi ad Alessandria, brama affettando di rivedere que' cittadini. Venuto poi nel sobborgo, i primarii personaggi, che recati eransi ad incontrarlo, portando alcuni arcani oggetti

(1) Il vero senso del greco originale è questo: *tanto per farne acquisto* (de' viveri) *quanto per farne osteria*; quindi ottimamente si tradusse nell' antica versione latina; *tam comparandos, quam cauponandos*; il che non bene suonerebbe in italiano.

(2) Non so come sospettare possa il Reimaro, che questo Tiziano alla famiglia di Pertinace appartenesse, perchè la figliuola di Sulpiciano, sposa di Pertinace, Flavia Tiziana nominavasi. Tanto numerosi erano in Roma i Flavii, e tanti sono i Tiziani, dei quali si trova menzione nelle antiche iscrizioni, che non se ne può dedurre argomento plausibile per la descendenza di questo Tiziano, che altronde vedesi con eccessiva facilità mandato a morte da Teocrito.

(3) Della inclinazione alla satira e della procacità degli Alessandrini si è parlato nel primo volume di quest' opera. Erodiano e Giovanni Antiocheno riferiscono i motti satirici, da essi lanciati contra Caracalla.

di culto, assai cortesemente ricevette, ed accolti avendoli a convito, li fece trucidare (1). Tutto quindi l' esercito pose in armi, e la città invase, dopo di avere comandato che gli abitanti tutti nelle case loro rimanessero; egli le vie e i tetti occupò; e per non parlare di tutte parzialmente le calamità, dalle quali fu afflitta allora quella misera città, dirò che sì grande strage fece in essa, che non osò proferire il numero degli uccisi, ma al Senato scrisse, che non importava l'annoverare quali e quanti essi fossero, perchè tutti erano meritevoli di morte. I beni loro in parte furono rapiti, in parte dispersi (2).

(1) Narra Erodiano che fu ricevuto con musici concenti, con profumi, e con spargimento di fiori. Ma (il Reimaro me lo perdoni), non sono questi gli arcani religiosi, *arcana sacra*, coi quali vennero ad incontrarlo i primarj cittadini. Forse qualche misterio del culto di Iside, forse il bue Api o altra simile cosa che non a tutti mostravasi: per questo io ho tradotto: *arcani oggetti di culto*. - Dissente però Sparziano da Dione, perchè narra che Antonino entrò nella città, nel ginnasio convocò il popolo e lo rimproverò; poi ordinò che scelti fossero gli individui atti alla milizia, e quelli che scelti aveva diede a morte ad esempio di Tolomeo Evergete. Dato avendo quindi un segnale ai soldati, affinchè gli ospiti loro uccidessero, grandissima strage in Alessandria avvenne. Erodiano e Giovanni Antiocheno narrano, che dopo avere anche con vittime venerato Serapide, e veduto il monumento di Alessandro e celebrate alcune feste, la gioventù Alessandrina tutta giuliva in una pianura riunì, come affine di estrarne una falange Alessandrina, e quella inerme insieme coi genitori e coi cognati fece trucidare. Se Dione era realmente compagno di Caligola in quel viaggio, può credersi che taciuto non avrebbe queste circostanze, tanto più che le di lui crudeltà non ha in alcun modo palliate.

(2) Così ho tradotto io, forse meglio che non l' antica versione latina: *interierunt*.

XXIII. Perirono cogli Alessandrini di molti stranieri, e con essi ancora moltissimi di coloro che venuti erano con Antonino, perciocchè non tutti si conoscievano. Conciossiachè grandissima essendo la città, e in essa tante stragi facendosi di notte e di giorno, niuno poteva, anche bramandolo, distinguere chiunque si fosse, ma ciascuno periva come la sorte portava, e i corpi degli estinti gettavansi tosto in fosse profonde, affinchè la grandezza dell' eccidio ignoto agli altri rimanesse. Questo però soffrirono più di tutti i cittadini; i forestieri tutti furono dalla città espulsi, ad eccezione de' mercatanti le di cui facoltà tutte furono tuttavia rapite; alcuni templi vennero parimente saccheggiati. Gran parte di queste faccende Antonino stesso presente e vedente dirigeva, altre comandava dal tempio di Serapide, nel quale trattenevasi in que' giorni medesimi e in quelle notti, nelle quali quegli omicidj si commettevano. [D'onde al Senato scrisse che duranti que' giorni egli era stato in un ovile, e in quelli sacrificato aveva colà pecore ed uomini a Serapide]. Ma a che montano le cose finora da me dette, se fino il pugnale col quale il fratello ucciso aveva, a Dio osò consacrare? (1)

(1) Si osserva che Caligola, dopo l' uccisione di Lepido, tre pugnali mandati aveva, dedicati a Marte vendicatore; allo stesso o a Giove Vindice offerì Nerone una spada dopo la congiura di Pisone; Vitellio dedicò a Marte la spada di Ottone; generalmente gli antichi agli Dei offerivano le armi, delle quali evitata avevano l' offesa, o quelle, colle quali alcuna grande impresa compiuta avevano. Un sacrifizio sembra avere fatto Antonino in Roma anche a Giove Sospitatore, per il pericolo ch' egli fingeva di avere

Queste cose fatte avendo, tolse di mezzo gli spettacoli ed i conviti degli Alessandrini (1). La stessa Alessandria ordinò che divisa fosse in due parti per mezzo di un muro, e munita di castelli, affinchè nè pure in avvenire potessero i cittadini con sicurezza gli uni agli altri a vicenda accostarsi. Queste cose adunque a danno della misera città d'Alessandria fece la fiera Ausonia (2), perciocchè in tal modo fu

evitato. Non crederemo però al racconto che fa Dione nel libro seguente, che incendiato essendosi il Serapeo, consunta rimase dal fuoco la sola spada offerta da Antonino.

(1) Sotto il nome di conviti comprese forse Dione in questo luogo le riunioni o i collegi dei dotti, che in comune vivevano e a mensa comune sedevano, come di sopra si è veduto. Ma questi dovevano essere tutti periti, nè facile sarebbe stato il repristinare quelle società. Vedendo io adunque in questo luogo i conviti nominati a canto agli spettacoli, mi muovo a dubitare, che qui si tratti forse della celebre tavola o mensa solare, della quale parla Erodoto, e che costituiva una specie di religiosa solennità. Si imbandivano almeno una volta all'anno in una pianura fuori della città e nella notte, a spese dei cittadini opulenti, numerosissime mense, tutte coperte di carni arrostite, e al levare del sole era lecito ad ognuno l'accostarsi a quelle e il cibarsi di quelle vivande. Per questo dicevasi quella solennità la mensa o la tavola solare, e questa è quella, che il Dupuis nel suo libro *dell' origine de' culti* per non avere ben letto Erodoto, credette un indizio o una prova della scienza astronomica degli Alessandrini.

(2) Fiera Ausonia, cioè Italica. Non veggo su quale fondamento il Reimaro abbia voluto confondere l'oracolo in questo luogo mensionato, con quello di cui si è parlato nel cap. 15 di questo libro medesimo, e del quale si sono riferiti alcuni versi; dal che ha voluto dedurre una novella prova che in quello, vi avesse qualche lacuna. Di questo non può dubitarsi, perchè due soli frammenti se ne veggono conservati; ma quello non era precisamente un oracolo;

nominato nella conclusione di un oracolo intorno ad esso renduto, e si narra ch' egli di questo nome di fiera si compiacesse, e con quello si gloriasse; sebbene molti sotto il pretesto di quell' oracolo, come se da essi pronunziato fosse, a morte mandasse.

XXIV. [Lo stesso premj stabilì alla milizia, a quelli veramente che nelle coorti pretorie militavano, dugento monete d'oro, agli altri cinquanta] (1).

[Del resto quell'uomo verecondo, siccome vantavasi, quel censore della altrui immodestia, fatta essendosi cosa indecentissima ed al tempo stesso scelleratissima mostrò veramente di disapprovarla; ma vendetta non pigliandone secondo la gravità del delitto, e permettendo innoltre ai giovanetti di fare quello che alcuno osato non aveva di fare fino a quella età, grandissimo detrimento alla gioventù arrecò, siccome quella che ad imitare si diede i gesti impudici delle femmine prostitute, e degli uomini commedianti].

[Grandissima infamia incorrevano non solo coloro che ne' giuochi Culeni fatto avessero quello che co-

era la risposta dell' ombra di Commodo evocata dall' inferno, e tutt' altro oracolo io credo quello, nel quale Caracalla era nominato *fiera Ausonia*.

(1) Confessa anche il Reimaro che questi tre frammenti, tolti dagli estratti Peiresciani, sono malamente accozzati. In questo primo avvi pure qualche mancanza, o qualche parola che merita emenda, sebbene fino dall' età di Augusto maggiori premj si accordassero ai pretoriani emeriti che alle altre milizie. Forse in questo luogo sparì, o fu obbliato il nome di emeriti.

stume era di fare, ma quelli ancora che stati ne fossero spettatori] (1).

(1) Di questi spettacoli *Culeni*, dice il Reimaro, io non trovo alcuna notizia, e ciascheduno può esserne persuaso. Κουλῆνη è scritto nell' originale o almeno così è stato letto, e si è tradotto *ludis Culenis*. Ma a me nasce un dubbio, che si dovesse leggere Κυλλήνη e tradurre Cillenii. Ecco il fondamento di questa mia nuovissima congettura. Servio, commentando il verso 138 del libro VIII dell' Eneide, narra che a Mercurio, come ladro, tagliate furono le mani da Plesippo e da Eneto, figliuoli del re di Arcadia, perchè di nascosto pigliata aveva da essi l' arte della palestra, e quindi presso altre nazioni divolgata. Non è dunque strano, che siccome Cillenio veniva appellato Mercurio, perchè nato in quel monte dell' Arcadia, così Cillenii detti fossero i giuochi o gli esercizj della palestra, da esso introdotti in qualche provincia dell' Oriente. Altronde è tanto barbara la parola di *Culeni*, e tanto facile il cangiamento della lezione in Cillenio, che io non posso facilmente rinunziare a questo mio pensamento, a meno che non mi si dimostri cogli antichi monumenti quale cosa fossero i giuochi Culeni. Convengo del rimanente col Reimaro, che questi giuochi o spettacoli non si celebrassero forse in Roma, bensì in Alessandria; ma già aboliti essendo tutti gli spettacoli in quella città, dubiterei quasi che in odio degli Alessandrini fossero stati da Caracalla anche in qualche altro luogo vietati.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXVIII.

SOMMARIO

Perfida spedizione di Antonino contra Artabano Parto: cap. 1 - 3. — *Morte di Antonino :* 4 - 6. — *Presagi di quella morte, e contumelie contro esso defunto proferite :* 7 - 10. — *Di Macrino Augusto, delle di lui virtù e dei di lui vizj:* 11 - 15. — *Sue lettere e rescritti al Senato, ed altri atti:* 16 - 22. — *Morte di Giulia Augusta:* 23. 24. — *Prodigj di sinistro annunzio; pace, dopo una disfatta sofferta, conchiusa con Artabano :* 25 - 27. — *Sedizione dei soldati : Pseudoantonio imperatore*

dalle legioni proclamato: 28 - 31. — *Come Macrino vinto in battaglia fuggisse.* 32 - 41.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Antonino.*
216.	969.	Consoli. - C. Attio Sabino per la seconda volta, e Cornelio Anulino.	VI.
217.	970.	C. Bruttio Presente, e T. Messio Estricato per la seconda.	VII. † 8 aprile.
			Anni di Macrino.
218.	971.	M. Opelio Macrino Augusto, e Q. M. Celatino Advento.	I. 11 aprile. II. † 8 giugno.

Dopo di questo l' esercito condusse nella Pannonia, sotto il pretesto che Artabano ricusava di dargli in moglie una figliuola, la quale egli desiderata aveva (1).

(1) Caracalla assalire voleva i Parti, vivente ancora Vologeso, ma desistito aveva, come sopra si è detto, da quella guerra, ricevuto avendo la consegna di Teridate ed Antioco. La nuova guerra della quale si parla in questo luogo fu intrapresa verso l' anno 970, il che si deduce dalle medaglie coniate colla leggenda: VICTORIA PARTHICA TR. POT. XX. - Artabano dopo la morte del fratello assunto aveva il regno. - Riguardo alla figliuola di questo re, alcuni interpretarono le parole di Dione, o piuttosto di Sifilino, come se Caracalla sposata la avesse, non solamente chiesta o desiderata in isposa. Erodiano veramente narra, che Artabano negata la aveva da prima, poi guadagnato dai donativi promessa la aveva con giuramento; che quindi Antonino fu da esso onorevolmente ricevuto, ma all' improvviso invase quella regione, e grandissima strage fa-

Che anzi ben conosceva Artabano che mentre Antonino con parole le nozze chiedeva, in realtà bramava di procurarsi il regno de' Parti. Antonino adunque, improvvisa irruzione facendo nella regione confinante colla Media (1), gran parte ne devastò; molte castella demolì, prese Arbela, e scavati avendo i sepolcri de' re Parti, ne disperse le ossa (2). Siccome però i Parti non osarono venire con esso lui alle mani (3), io non ho cosa alcuna di singolare tra quelle fatte in quella occasione, che alla memoria consegni; se non che due soldati che un' otre piena di vino rapita avevano, mentre l' uno e l' altro usurpare volevano tutta quella preda, all' imperatore si presentarono, dal quale comandato essendo che il vino dividessero, sguainate le spade l' otre tagliarono per mezzo, quasi che questa dimezzata col vino potessero esportare. Perciocchè tanto essi il loro imperatore rispettavano, che anche in queste cose mo-

cendo, la devastò. Il Reimaro però si sforza di provare che nel testo di Dione non può credersi fatta alcuna menzione di sponsali.

(1) Sparziano dice, che entrò Caracalla per i confini Cadusii e Babilonesi; e i Cadusii realmente, secondo Strabone, confinanti erano colla Media, se pure parte non ne formavano.

(2) Sebbene da Q. Curzio, Arbela sia nominata come un villaggio, tuttavia vi si conservavano anche anticamente i tesori dei re, e in epoca posteriore vi si erano stabiliti.

(3) Dove io ho tradotto *venire alle mani*, il Falcone interpretò, che date avessero le mani, cioè venuti fossero a trattativa; ma la falsità di questa interpretazione è stata ampiamente dimostrata dal Reimaro coll' addurre varii esempj di simili espressioni presso Senofonte, Luciano e Tucidide, sebbene quest' ultimo sia stato in altro modo interpretato dall' Arduino.

lestia gli recavano; e di tale prudenza usavano, che giugnevano persino a perdere l'otre col vino. I barbari adunque fuggirono nelle montagne, che sono al di là del Tigri, affinchè si disponessero alla guerra (1). Il che Antonino nascondendo, mentre il nemico non aveva nè pure veduto, quasi di averlo vinto interamente gloriavasi, massime perchè certo lione, improvvisamente scendendo dal monte per esso pugnato aveva. Così certamente scrisse nella sua lettera (2).

II. Nè però soltanto nelle altre cose deviato aveva egli dalla patria disciplina e dalle patrie leggi, ma anche nelle spedizioni medesime (**** ed io lessi il

(1) Oscuro è questo passo, perchè Arbela stessa e tutta la regione dei Parti era situata di là del Tigri. Credette il Reimaro di accordare questo passo colla geografia interpretando: *nelle montagne che sono al di là del Tigri*, invece di dire: nelle montagne e al di là del Tigri, come è scritto nel testo. Altronde è noto che anche Alessandro dopo la vittoria di Arbela ebbe a superare quelle montagne medesime affine di penetrare nella Persia.

(2) Scritte avendo molte millanterie al Senato, Partico fu appellato, come nota Sparziano. - Dove si è parlato del lione, il Le-Blanc tradusse: *massime perchè pugnato aveva con un lione, sceso all' improvviso dalla montagna*; e siffatta traduzione per dire vero sembra a prima vista assai plausibile, tanto più che Sparziano narrando che più volte cacciati aveva i cignali, soggiugne, che resistito aveva ancora agli assalti di un lione, del che vantossi nelle lettere scritte agli amici, quasi ad Ercole pareggiandosi. Ma l'originale greco non si può tradurre diversamente da quello che io ho fatto, conformandomi alle antiche versioni, e queste pure trovano un appoggio in un passo di Sparziano, nel quale si narra che Caracalla tumultuosamente venne a battaglia coi satrapi dei Parti, e che alcune fiere contra di essi mandò. Vedremo altrove in Dione stesso, che Antonino con seco conduceva varj lioni, dei quali uno

libro, che intorno a quel particolare scritto aveva (1). Perciocchè egli ben conosceva di essere di tale disposizione d'animo verso i senatori tutti, che nè pure in... che anzi e i servi, e i liberti loro, e i principali amici comandava, che presi fossero e per tutta... questi mi ama, e questi mi odia. Conciossiachè secondo le descrizioni degli astri, sotto i quali ciascuno degli ottimati che con seco aveva, nato fosse, diceva egli di giudicare quale l'animo nutrisse ad esso propenso, quale da esso lo avesse alieno, e guidato da questo stesso argomento alcuni rivestiva di onori, altri mandava al supplizio.

III. Ai Parti adunque ed ai Medi... e mentre nell'inverno alla guerra si disponevano... agitato trovavasi da sommo timore... perciocchè audacissimo egli era veramente nel minacciare, e prontissimo ad intraprendere, ma al tempo stesso timidissimo nell'incontrare i pericoli, e non atto per somma debolezza a tollerare i lavori, siccome quello che nè il caldo più non poteva soffrire, nè portare le armi, cosicchè indossava tuniche colle maniche, fatte in qual-

Acinàce nominavasi. A questo non dee riferirsi il lione, il quale cammina col fulmine nella bocca, che vedesi in alcune medaglie, perchè questo emblema sembra doversi riferire piuttosto al sole.

(1) Questo è un frammento assai malconcio dell'Orsino; alcune parole supplì il Falcone e alcune altre il Reimaro: poco frutto può ricavarsi però da tutta questa fatica. - Crede il Reimaro, che Dione alluda ai commentarj scritti da Antonino delle cose sue, che dopo la di lui morte Macrino mandò al Senato, affine di aumentare l'odio contra di esso già conceputo.

che modo a foggia di lorica (1), affinchè l'aspetto avendo di armato senza alcun peso delle armi, non fosse oggetto di alcuna insidia, e qualche ammirazione di sè stesso destasse. Di queste tuniche faceva uso sovente anche fuori della pugna; del resto portava una clamide ora tutta purpurea, ora distinta con fascie bianche e purpuree, talvolta anche rossa (2). Perciocchè nella Siria e nella Mesopotamia usato aveva vesti e calzamenti gallici]; ed anche trovò certo genere singolare di vestito, alla maniera barbarica cucito insieme di panni ritagliati in modo di lacerna, del quale e frequentemente egli vestivasi, cosicchè per questo appellato venne Caracalla, e particolarmente comandò, che vestiti ne fossero i soldati (3). Ve-

(1) Altrove scrive Dione, che quella tunica era fatta a foggia di una corazza di lino, e di là crede Giusto Lipsio derivati i *toracomaci*.

(2) Delle clamidi purpuree fasciate di bianco servivansi i Medi ed i Persiani, e a quella veste davasi il nome di *Sarapi*. Ma Dione parla del *mesoleuco*; e questa era secondo Plinio una gemma attraversata da una linea bianca, onde a questa foggia poteva essere fatta anche la tunaca di Caracalla. Gravissima contesa si suscitò tra gli interpreti intorno a quella veste rossa, che altri lessero *tutta purpurea* o *mesoleuca*, cioè mezzo bianca o anche mezzo purpurea; ma io credo col Salmasio, che sotto il nome di rosso debba intendersi in questo luogo il colore rosso, o rosso bruno o fosco, che era quello dell' abito più comune dei soldati.

(3) Dei Germani e Pannoni, dice Tacito, che i più ricchi distinguevansi con una veste non ampia ed ondeggiante a foggia di quella de' Sarmati o de' Parti, ma stretta al corpo, che lasciava vedere tutte le membra. Questo era il genere di vestito, che Antonino adottato aveva, mentre nella Pannonia trovavasi; ma ripigliò poi la veste Gallica, non molto dissimile dalla Pannonica, come avvisa il Reimaro, cucita anch' essa di varj pezzi, fornita di

dendo adunque i barbari, che egli era uomo di tale fatta, e che i soldati suoi snervati erano dal lusso dei tempi precedenti (siccome coloro che tra le altre cose anche nelle case svernavano, e tutto quello che avevano i loro ospiti consumavano, come se ad essi appartenesse) (e per le fatiche e le calamità presenti tanto si accorgevano che indeboliti erano nel corpo e inviliti nell'animo, che più ne pure alcun conto facevano dei donativi, che molti e frequenti da esso ricevevano); con veemenza si gonfiarono, come se quelli non più nimici, ma compagni avere dovessero [E...] (1).

IV. All'incontro Antonino apparecchiavasi alla guerra, che però non potè imprendere, avvegnachè in mezzo ai soldati che sommamente onorava, e nei quali grandissima confidenza aveva riposta, fu ucciso. Perciocchè detto avendo nell'Africa certo indovino, in

maniche e strettamente aderente al corpo. La invenzione di Antonino in questo consisteva, che quella veste medesima prolungata era fin quasi ai piedi, ed alle altre vesti soprapponevasi, come le lacerne a riparo del freddo e della pioggia. Questo almeno è quello che si raccoglie da Vittore, scrittore della epitome, il quale dice, che Antonino le Caracalle fece talari, e volle che di queste fossero vestite tutte le persone, le quali venivano a salutarlo, d'onde Caracalla egli fu cognominato; e Sparziano soggiugne, che quelle vesti prolungò fino al tallone, il che fatto non erasi da prima. Lascieremo ad altri il decidere, se bene apposto siasi il Salmasio, il quale disse essere state le Caracalle in seguito assegnate ai cherici, e indicate col nome di *Caraca*, dal quale venne poi il nome di *Casacca*.

(1) Il Reimaro si è attentato a riempiere questa lacuna. Secondo la di lui congettura, così sonerebbe quel passo nella traduzione: *E quindi passarono a' quartieri d' inverno*.

modo ancora che divulgato fosse, che Macrino prefetto del pretorio e Diadumeniano di lui figliuolo l'imperio ottenuto avrebbono, il che altresì mandato a Roma, a Flavio Materniano, che alla milizia urbana [...] presiedeva, scoprì; [...] questi sollecito la cosa scrisse ad Antonino (1). Avvenne per sorte, che quelle lettere portate furono ad Antiochia per errore alla [di lui madre] Giulia (2); perchè a

(1) Narra Sparziano, che Papiniano, mentre al supplizio conducevasi, presagita avesse, se non l' elevazione, almeno l' insurrezione di quello che sottentrato gli sarebbe nella carica di prefetto del pretorio. L' altro prefetto era certo Audenzio, del quale scrisse Erodiano, che un vecchio era, ignaro delle cose civili, sufficientemente perito delle militari; e notò che Macrino all' incontro più versato era nelle cose forensi, laonde Caracalla come poco atto alla milizia e dilicato lo derideva spesso, e minacciò fino di ucciderlo. Dubitarono alcuni critici che non Audenzio, ma Advento si nominasse il di lui collega, il che poco importa. – Erodiano narra diversamente il fatto dell' indovino Africano: Antonino, dic' egli, sospettoso ed uso a consultare i maghi, scritto aveva a Materniano, prefetto o governatore della città, che i maghi o gl' indovini di qualunque paese consultasse, affine di sapere se alcuno insidie alla sua vita tendesse o agognasse all' imperio, e che in quel modo indicato gli fu Macrino.

(2) Giulia in Antiochia soggiornava, mentre Antonino l' inverno passava in Edessa, come narra Erodiano, e di là secondo Sparziano recavasi a Carri per visitare il dio Luno, e per questo Dione ucciso lo dice nel viaggio da Edessa a Carri. Città erano l' una e l' altra della Mesopotamia, quella vicina all' Eufrate, questa al Cabora. Il Reimaro non inopportunamente osserva, che l'Antiochia sunnominata doveva essere quella non già della Siria troppo lontana, ma quella della Comagene vicina al monte Tauro, che al di qua dell' Eufrate trovavasi. Pure, dic' egli, l' Antiochia della Siria, era il luogo di delizie degli imperatori, ricevevasi colà più prontamente le lettere da Roma, e può dunque dubitarsi che di questa si parli.

questa era stato commesso di separare tutto quello che arrivava, affinchè ad esso nelle guerresche cure occupato, sì copiose le lettere non si mandassero; ed avvenne pure, che altre lettere scritte da Ulpio Giuliano, il quale allora era maestro del censo (1), direttamente per mezzo di altri messaggeri portate fossero a Macrino, nelle quali quello che avvenuto era, annunziavasi, dal che derivò che ritardate fossero le lettere scritte all' imperatore, e più sollecitamente si rendessero note a Macrino le cose che ad esso erano scritte. Venuto adunque Macrino in timore che ucciso fosse per quella cagione, ed anche perchè certo Serapione Egizio pochi giorni avanti detto aveva ad Antonino, che egli in breve morto sarebbe, e Macrino gli sarebbe succeduto [giudicò di non dovere egli procrastinare. Serapione poi...] da prima venne esposto ad un lione, dal quale non essendo tocco,

(1) Un Ulpio Giuliano trovasi prefetto del pretorio sotto Macrino. Ma Erodiano non parla di altre lettere se non di quelle scritte da Materniano ad Antonino, le quali ad esso recate, mentre accignevasi a guidare un cocchio, per di lui ordine sarebbono state consegnate a Macrino, affinchè vedesse, se cosa alcuna importante contenevano, per il che Macrino quelle scorgendo che ad esso appartenevano, soppresse le avrebbe, e ad Antonino riferito soltanto il contenuto delle altre. - Grande quistione cade su quel maestro o piuttosto magistrato del censo. Il Le Blanc e il Falcone tradussero: *che allora era censore*. Il Leunclavio interpretò: *al quale erano commesse le censioni*, o come noi ora diremmo il censimento. Il Salmasio opinò perfino, che i censori non fossero in quella età annoverati tra i magistrati, e che il vocabolo di cui si è servito *Dione* indichi precisamente *maestro del censo*, il quale preposto era ai frumentarii o alle spie, e quindi l' imperatore teneva informato d' ogni cosa: altrove si vede fatta menzione anche dei *censitori*.

stendendogli soltanto, come fu detto, la mano, venne colla spada ucciso; mentre poteva, come egli veramente diceva, se un solo giorno ancora di vita gli fosse stato conceduto, colla invocazione di alcuni demonj quel supplizio evitare (1).

V. Macrino adunque atterrito, [... nulla di vero...] e sospettando che perduto egli fosse, niuno ritardo frappose, massime che Antonino [all'improvviso nel suo dì natalizio] gli amici suoi [e i suoi familiarj] gli uni sotto un pretesto, gli altri sotto altro, come per motivo di onore, da sè aveva allontanati [... (2) fatale pensando di ricevere, dal quale tratto aveva anche il suo cognome]; ed inoltre guadagnati avendo [Aurelio Nemesiano ed Aurelio Apollinare fratelli (3) ed anche Giulio Marziale (4) che tra gli evocati militava], e nascostamente sdegnato era con Antonino [perchè accordata non gli

(1) Di quel Serapione parla anche il Cedreno.

(2) In questo luogo mancano nel codice due intere linee.

(3) Oltre que' due fratelli, Sparziano nomina anche Reziano prefetto della seconda legione partica, ove altri lessero Reano. Il testo porta Nemesiano ed Apollinare fratelli Aurelii, nè so perchè l'Orsino volesse leggere invece Aureliani, confondendoli forse col Reano di Sparziano; ma Aureliani non sarebbono i due fratelli, e importuno tornerebbe lo intrudere in questo luogo un Aureliano.

(4) Questi è il solo nominato da Erodiano, che lo qualifica assiduo compagno di Antonino, benchè nemico suo, perchè un fratello di lui dannato aveva al supplizio. Gli evocati le funzioni esercitavano spesso dei centurioni, guidavano le schiere e custodivano la camera del principe. Non è però strano, che Marziale il grado godendo di centurione tra gli altri soldati, lo chiedesse nel corpo degli evocati medesimi.

aveva la carica di centurione, che domandava] e insidie gli tramò. La cosa fu eseguita in questo modo. Partito il sesto giorno delle idi di aprile da Edessa per recarsi a Carri (1), e sceso essendo da cavallo affine di scaricare il ventre, Marziale, come se alcuna cosa pressante dire gli dovesse, si avvicinò, e con un piccolo pugnale lo ferì. Ed egli veramente di subito fuggì, e forse si sarebbe interamente celato, se all' istante gettato avesse il pugnale; ma allora a motivo di questo riconosciuto da uno degli Sciti, che intorno ad Antonino trovavansi, fu trafitto con un dardo; e i tribuni quindi come se soccorrere lo volessero, lo tolsero di vita. [Trovavasi poi quello Scita con Antonino non solamente come compagno nella milizia, ma come se incaricato fosse della di lui custodia.

VI. Giacchè gli Sciti ed i Celti non solo ingenui, ma anche servi, staccati dalle mogli e dai figli loro armati aveva Antonino, e intorno a sè teneva, siccome quello che più in essi confidavasi, che non nei soldati. Perciocchè oltre a molti altri onori, gli ornava della carica di centurioni, e leoni gli appel-

(1) Scrissero altri non il sesto, ma bensì l' ottavo giorno delle noni di Aprile; ma più giusto sembra il computo di Dione: correva allora l' anno di Roma 970. - Vittore nell' epitome ed Eusebio notano, che visitare voleva il tempio del dio Luno, e divinità era questa particolare dei Carreni o Carrei; quindi nelle medaglie loro vedesi la luna crescente. Erodiano suppone, che già Antonino giunto fosse a quella città, e di là passasse al tempio di Luno poco da quella distante. Peggio scrisse Sesto Rufo, il quale estinto asserì Caracalla di morte naturale presso Edessa nella Osroene.

lava (1). Che anzi anche coi legati ad esso spediti dalle nazioni frequentemente conferiva, presenti non trovandosi se non gli interpreti; e a quelli ordinava, che se alcuna violenza fatta gli fosse, irruzione muovessero nella Italia, e a Roma, come facilissima a prendersi, si avviassero; ed affinchè nulla di questo potesse da noi risapersi, sollecito era di fare tosto uccidere gli interpreti. Questo però noi udimmo da poi dai barbari medesimi, come l'affare dei veleni da Macrino]. Perciocchè molti e varj farmachi da persone dell'Asia superiore, parte comandato aveva che gli si portassero, parte comperati aveva, cosicchè trenta milioni di sesterzi erano stati per quei veleni sborsati, affinchè moltissimi di fatto, e chiunque avesse egli voluto, e in vario modo per frode potesse togliere di mezzo (2). Tutte quelle cose però trovate da poi nella basilica, furono date al fuoco. [Allora però i soldati tanto per questa cagione, quanto perchè mal soffrivano che ad essi preferiti fossero i barbari, nè altronde più di esso compiacevansi, alcun ajuto non gli recarono, mentre in-

(1) Una frase è questa orientale; perchè gli Ebrei, i Moabiti ed altre nazioni presso il Bocarto, gli uomini forti in guerra lioni appellavano.

(2) Sette mila e cinquecento miriadi porta l'originale, che il Reimaro interpreta di dramme, la qual somma equivalerebbe a trenta milioni di sesterzi, o a 750,000 talleri o scudi onciali. — Io ho tradotto *nella basilica*, attenendomi all'originale; nell'antica versione fu scritto: *in Augustali*; poco chiara è l'una e l'altra cosa; ma trattandosi di un imperatore, che allora guerreggiava, io credo doversi intendere sotto quel nome la tenda imperiale.

sidie alla sua vita tendevansi]. In questo modo il fine della vita trovò Antonino giunto essendo all'età di ventinove anni [e quattro giorni (giacchè nato era il giorno avanti le none di aprile)] e sostenuto avendo poi l'imperio duranti sei anni, due mesi ed altrettanti giorni (1).

VII. Ma molte cose in questo luogo mi si presentano, le quali richiamano la mia ammirazione. Perciocchè mentre l'ultima partenza da Antiochia egli disponeva, il padre in sogno comparve innanzi ad esso con la spada, e disse: « Come tu il fratello tuo uccidesti, così anch'io te scannerò ». Inoltre gli dissero gli aruspici, che da quel giorno in poi si guardasse, servendosi addirittura di queste parole: « Chiuse sono nella vittima le porte del fegato (2) ». Per la

(1) Vittore nell'epitome lasciò scritto, che Antonino vissuto era fin quasi al trentesimo anno dell'età sua, nè ben si vede, come Sparziano, Eutropio ed Eusebio gli abbiano attribuito 43 anni di vita e 60 la Cronaca Pasquale. Il Casaubono opina, che questo derivato sia da altro errore di quegli scrittori, i quali Caracalla nato non credettero da Giulia, ma bensì da Marzia prima moglie di Severo. Sparziano poi si contraddice parlando in qualche luogo della giovinezza di Caracalla medesimo. Sulla durata del regno con Dione si accorda Eutropio; Erodiano però, Vittore, Eusebio e Cedreno, la protraggono fino a sette anni; la Cronaca Pasquale non aggiugne se non che cinque giorni al periodo assegnato da Dione; ma la diversità deriva forse dal non avere questi computati i giorni, che mancano al mese di Febbrajo.

(2) Appartiene questo alla ispezione delle viscere, parte considerabilissima della aruspicina. Quindi si scaglia il Reimaro contro gli antichi traduttori, i quali la parola πύλας tradussero *valve* o ale del fegato. Che più letterale sia la versione del Silbergio, il quale il primo tradusse *portas*, facilmente convengo col Reimaro; che poi

qual cosa uscì egli ancora per certa porta della abitazione, ma trattenuto nè pure dal lione, che Acinace nominava, e consorte faceva della mensa e del letto, mentre questo all' uscita ritenuto lo aveva, cosicchè la veste perfino gli aveva lacerata. Nutriva invero Antonino molti altri lioni, e alcuni di essi teneva sempre intorno a sè; quello però assai volte ed anche in pubblico baciava. Le quali cose in questo stato essendo, poco avanti la di lui morte avvenne, che grande incendio scoppiato all' improvviso in Alessandria, come io mi ricordo di avere udito, tutto il tempio di Serapide invase al di dentro, e danno tuttavia benchè minimo non cagionò, se non che quella spada, colla quale ucciso aveva il fratello, fu sola dalle fiamme consunta; [e dopo di questo, cessato essendo lo incendio, di molte stelle apparirono]. Ma in Roma [un genio in forma veramente umana, da prima nel Campidoglio, poi nel palazzo salire fece un asino, il padrone di esso cercando, come dalle sue parole appariva, e dicendo che quel

questo non sia un barbarismo anatomico, alcuno non potrà per avventura dubitarne, e io confesso che i vocaboli di valve e di ale, sebbene anch' essi improprii, assai meglio convengono con quello di lobi ed altri vocaboli anatomici. Nè Esichio dice già, che quel vocabolo πύλας significasse *porte* in questo luogo; disse soltanto che una parola era (forse di convenzione) alla aruspicina appartenente e con questa potevano indicarsi i lobi, o altri accidenti del fegato, e con eguale significato passò quindi quella voce ai medici. Che se, come avvisa il Reimaro, sotto il nome di porte dovessero intendersi in questo luogo le vene, come presso Cicerone *de natura deorum* lib. II; allora opinerei, che meglio assai direbbonsi in italiano *chiusi i canali*, che non *chiuse le porte*.

padrone veramente già era perito, e che Giove imperava; e arrestato per questa cagione e da Materniano (1) mandato ad Antonino, disse: « Vado bensì, come tu comandi, non però da quello che tu credi, ma ad altro imperatore andrò; » e poscia giunto a Capua, cola sparì.

VIII. E questo realmente avvenne, vivendo ancora Antonino]. Nei giuochi circensi poi (che facevansi per cagione del principato di Severo (2)) cadde il simulacro di Marte, che con solenne pompa conducevasi. Il che sebbene per avventura desti minore ammirazione, fu tuttavia cosa assai notabile, che la fazione prasina vinta (3), veduto avendo sulla cima

(1) Allora comandante delle urbane milizie. – Quante stolidaggini in tutti que' racconti! Una spada di rame consumata dalle fiamme, che non abbruciano alcun' altra cosa più combustibile; stelle che appariscono tra il fumo al finire di un incendio; un genio che caccia un asino, e ne chiede il padrone, annunziando ch' egli è morto; un genio che si lascia prendere, e spedire incatenato e quindi sparisce . . . . e pure Sifilino sembra avere fatto scrupolosamente tesoro di siffatti giojelli! Egli è però d' uopo notare, che Dione sembra egli stesso invocare poca credenza, allorchè narra cose da esso soltanto udite, come quella dell' incendio di Alessandria, del di cui racconto appena si risovveniva.

(2) Nel giorno in cui assunto aveva l' imperio, non già, come scrive il Reimaro, nel giorno natalizio dell' imperio. Nelle solennità dei Circensi, le statue degli Dei portavansi nelle tense, o conducevansi ne' carri, come può vedersi nella rappresentazione del trionfo posta nella tavola V, alla fine di questo volume. Si pigliavano poi d' ordinario augurj da quelle statue qualora cadessero, o da qualche lato si volgessero, il che credevasi da esse fatto spontaneamente.

(3) Se in vece di *σαπιῶται* leggere si dovesse *σπαπιῶται*, come trovasi nelle antiche edizioni, converrebbe credere che nei Circensi

dell'obelisco una cornacchia, tutti si diedero a riguardarla, e repentinamente a gridare, come se per convenzione si facesse: « Ti salutiamo, o Marziale; da lungo tempo, Marziale, non ti vedemmo; » non che la cornacchia fosse giammai con quel nome appellata (1), ma perchè in quella, per certa divina ispirazione, Marziale uccisore di Antonino salutato avevano. Lo stesso Antonino ancora sembrò ad alcuno essersi da sè medesimo predetta la morte, giacchè nelle ultime lettere che mandò al Senato, scrisse: « Cessate di bramare che io imperi cento anni ». Perciocchè questa acclamazione fino da principio sempre si costumò di fargli; ma egli allora soltanto per la prima volta la riprovò, colle parole veramente redarguendo coloro, i quali desideravano cosa che fare non potevasi; in realtà poi mostrando da prima che egli non sarebbe stato per lungo

gareggiassero i soldati, il che non sussiste. Io ho dunque col Reimaro ammessa quella emendazione.

(1) Forse era quella una pica, che Marziale, o uccello di Marte appellavasi; giacchè qualche dubbio può suscitarsi intorno alla voce κρώζοντα, e κρώζειν, se realmente indichino una cornacchia; quindi l'Argolo presso il Grevio riunisce, o per dir meglio, confonde la pica, la cornacchia ed il Marcello, o piuttosto Marziale. Sparirebbe in questo caso qualunque maraviglia, e forse a solo oggetto di destarla trasmutò Dione la pica in altro uccello. Nelle mie giunte al *trattato delle malattie degli uccelli* stampato nell'anno 1822, accennando qualche notizia intorno alla nomenclatura, o piuttosto alla sinonimia di alcuni uccelli, ho fatto osservare che presso alcuni popoli portano nomi d' uomini, come Giacomo, Martino ecc., non certamente recenti; e quest' uso poteva essersi introdotto anche presso i Romani.

tempo imperatore. Il che da taluni essendo stato voltato in un augurio, a me pure sembrò che qualche cosa presagire dovesse, perchè avendoci egli apprestato un banchetto a Nicomedia nei Saturnali, e molte altre cose, come nei conviti si costuma, dette avendo, dopo che levati ci eravamo da mensa, me interpellando, disse: « Bellissimo invero, o Dione, e verissimo è quel detto di Euripide:

« In molte guise e varie
Oprar sogliono i Numi,
E molte cose fanno
Gli Dei fuor dell' umana
Speme, e al contrario quelle
Non fan, ch' altri credeano;
Così dell' opre suole
Oltra l' uman pensiero
Giove trovar la via
D' uscirne. Or questa cosa
In simil guisa avvenne (1) ».

Perciocchè in quel tempo veramente sembrò, che inavvedutamente que' versi pronunziasse; ma siccome non molto dopo fu ucciso, e questa ultima voce, parlandomi, proferita aveva, parve assolutamente che per qualche ragione predetto avesse quello che era per avvenirgli, come ancora fece quel Giove, che Belo viene cognominato, e che si venera in

(1) Sono questi versi del coro finale dell' Andromaca di Euripide, e trovansi ancora in altre sue tragedie. Benchè non molto scrupolosa, si è adottata nullameno la traduzione del P. Carmeli.

Apamea città della Siria (1). Perciocchè questi a Severo, mentre ancora da privato viveva, questi versi detti aveva

. . . . . . che Marte al cinto
Nettuno al petto e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa (2).

E dopo di questo ad esso medesimo già fatto imperatore, che lo interrogava, rispose:

Tutta andrà la tua magione a sangue (3).

IX. [Allora poi il cadavere di Antonino venne abbruciato, e le ossa di nascosto introdotte furono in

(1) Il Reimaro non dubitò di confondere questo col Baal menzionato nella Scrittura, e col Belo, o Elabelo, o Aglibolo, o Iaribolo, o Melachbelo delle iscrizioni Palmirene. Per me sono d'avviso, che il Giove Belo di Apamea fosse tutt' altra cosa, e che il suo culto fosse assai più recente che non quello dell' antica divinità Orientale conosciuta sotto que' nomi. Certo è però che siccome in varj luoghi adoravasi Giove sotto i nomi di Ammonio, di Filio, di Dodoneo ec., così un oracolo aveva assai venerato presso Babilonia, e forse non diverso era del Giove Belo di Apamea. Molte città furono ne' tempi antichi conosciute sotto questo nome, e tutte situate in riva o in mezzo alle acque, e quella pure della Siria era quasi circondata dall' Oronte e da un vicino lago. Di un gran tempio in Apamea parlò Sozomeno, che quello era forse di Giove Belo.

(2) Sono questi versi di Omero nell' Iliade II, 478 giusta la traduzione di Vincenzo Monti, nella quale però trovasi qualche trasposizione, nominandosi Giove per ultimo, mentre nell' originale è il primo.

(3) Un verso è questo trascritto o piuttosto imitato dalle Fenicie di Euripide.

Roma, e collocate nel monumento Antoniniano (1). Perciocchè i senatori tutti e i privati, tanto maschi quanto femmine, violentemente lo odiavano, cosicchè contra di esso, come contra perniciosissimo nemico, qualunque cosa dicevano e facevano. Non però fu di alcuna infamia notato con senatusconsulto; perchè i soldati, conseguita non avendo la pace che da Macrino speravano di ottenere, e defraudati vedendosi dei premj che da quello ricevevano, di nuovo Antonino desideravano, il quale, volendolo da poi a forza i soldati, tra gli Iddii fu ancora annoverato, intervenuto essendo a questo fine un senatusconsulto (2)]. Nè già più Antonino lo chiamavano; ma [altri col primitivo suo nome Bassiano altri] Caracallo, come dissi, altri finalmente anche Tarauto dal cognome di certo gladiatore, e piccolo di statura e bruttissimo di figura [e di animo ferocissimo] e sommamente sanguinario (3).

(1) Del sepolcro degli Antonini si è altrove parlato in queste note. Sparziano, Capitolino, Aurelio Vittore, Erodiano, tutti raccontano in egual modo il seppellimento clandestino di Caracalla.

(2) Sparziano nota che da Macrino, che cagionata aveva la di lui morte, fu per timore de' soldati Caracalla collocato tra gli Dei. Colui, soggiugne, che a Faustina involò il tempio e i divini onori, quel desso ha tempio, ha Salii, ha sacerdoti Antoniniani. Certo è che il tempio a Faustina eretto dal consorte al piede del Monte Tauro, se non da Caracalla, fu da poi da Eliogabalo di lui figliuolo attribuito o a sè stesso, o a Giove Sirio, o al Sole, giacchè incerta dice Sparziano la sua destinazione.

(3) Nella edizione Romana forse per errore si stampò *Ταραῦταν* in vece di *Ταραύταν*. Tara, Taranto, Tarento, o Taronto, dice il Reimaro, sono nomi romani o latini; ignoto è quello di Tarauto.

X. E così veramente avvennero le cose che ad esso spettano, in qualunque modo per avventura fosse esso da alcuno nominato; a me però, anche avanti che al principato giugnesse, era stato in qualche guisa predetto dal di lui padre, ch'io queste cose scritte avrei. Perciocchè morto egli essendo, mi parve di vedere in una grande pianura tutto l'esercito del popolo romano in armi, e colà lo stesso Severo su di un colle, e seduto su di un eccelso tribunale, d'onde ai soldati parlava. Dove, vedendomi egli stare alla di lui presenza, affine di udire quello che si diceva, così mi parlò: « Poichè sei presente, o Dione, fatti più vicino, affinchè le cose che si dicono e che si fanno, tu intenda con precisione e tu scriva ». Questa adunque fu la vita, questa la morte di Taranto (1). [Perirono con esso anche i complici delle insidie contra di esso tese; alcuni subito, altri non molto dopo, ed inoltre uccisi furono i di lui più intimi amici ed i Cesariani (2).

Ma io non veggo nè pure, come ad uomini si applicassero nomi di città, e veggo all' incontro un Tarrutenio, o Taruntenio; confesso adunque che molto non mi soddisfa nè pure questo nome di Taranto.

(1) Cioè di Caracalla, che, come Dione accennò, Taranto da alcuni nominavasi, e questo nome si ripete in questo luogo per odio o per disprezzo.

(2) Erodiano accenna che in Roma sospesi furono al patibolo i delatori tutti ed i servi, (forse di Caracalla, o pure i servi delatori), e che altri scellerati furono in parte puniti coll' ultimo supplizio, in parte esiliati. Il frammento che segue, è mutilo, e probabilmente non ha che fare in questo luogo.

Genio cotanto sanguinario aveva egli sortito, così a riguardo de' nemici, come degli amici].

XI. Macrino poi (1), di stirpe veramente Mauritano, nato era nella città di Cesarea da parenti tanto oscuri, [che acconciamente fu raffigurato in quell' asino che da un genio narrammo guidato nel palazzo]. Perciocchè tra l'altre cose, secondo l'uso patrio della maggior parte dei Mauritani, una delle

(1) Opilio o Opelio Macrino nominavasi, e giunto all' imperio, fu chiamato M. Opelio Severo Macrino, come leggesi nelle medaglie; il solo Capitolino accenna che ora Severo, ora Antonino dicevasi; non lo registra però tra gli otto Antonini. Sembra anzi per le lettere da esso scritte al Senato ed alla moglie Nonia Celsa, che il nome di Antonino avesse egli riserbato al figliuolo Diadumeniano. Grande ragionamento si è fatto sulla Cesarea, patria di Macrino. Notissima è, dice il Reimaro, Cesarea della Mauritania, tanto provincia, quanto città, e questa, soggiugne quello scrittore, è la vera di lui patria. La cosa sembra per sè stessa chiarissima; ma nei codici si legge ἀπὸ Σικελίας Καισαρείας, che fu poi corrotto nelle lezioni del Silburgio e del Leunclavio in Σιτιφία, e in Σιτιφεία. Lasciamo da parte queste stravaganze, giacchè alcuna città, come dice il Reimaro non trovasi sotto questi nomi, (sebbene gli scrittori facciano menzione di una regione *Sitifense*, al che egli non ha posto mente). Lasciamo andare anche l' ipotesi di coloro che vollero leggere invece, e piuttosto immaginarono, il nome di Giulia Cesarea, città menzionata da Tolomeo e nelle medaglie, e teniamoci alla sola lezione meno dubbia di *Cesarea della Sicilia*. Questo è certamente un errore: ma quanto facile non è mai che scritto siasi per inavvertenza Sicilia in luogo di Cilicia? E una Cesarea della Cilicia vi aveva certamente presso Anazarbe, o forse la stessa Anazarbe della Cilicia nominavasi Cesarea. Non ripugna altronde che Macrino, detto da Dione stesso di genere o di stirpe, non già di nascita, Mauritano, nato fosse in Cesarea della Cilicia, massime daechè tanti soldati Mauritani militavano fra le truppe romane e sparsi erano in tutto l' imperio.

orecchie forata aveva (1), il che però per modestia teneva celato; e non tanto accuratamente le leggi conosceva, quanto fedelmente amministrava (2), [per la qual cosa essendosi reso noto a Plauziano, a cagione del patrocinio che assunto aveva di certo amico, da prima creato fu procuratore delle sue sostanze, poi trovossi in pericolo di perire con Plauziano medesimo, e contra l'opinione di tutti salvato venne da Cilone che per esso intercedeva; fu quindi prefetto alle vetture da Severo disposte ad un corso più sollecito su la via Flaminia] (3). Finalmente da

(1) Costume era questo degli Ebrei, dei Siri, degli Arabi non solo, ma anche dei Cartaginesi, dei Lidi e dei Libii. Il Reimaro dice in questo luogo che esercizio era dei servi; io non mi accordo nel generalizzare questa tesi, almeno presso tutte le nazioni nominate; essere poteva un servo quell' Ottavio, al quale parlando Cicerone presso Macrobio, e dicendo questi che non intendeva i suoi detti, l'oratore replicò che avere soleva ben forate le orecchie, forse per alludere alla sua antica condizione; ma, secondo Aurelio Vittore, libertino era Macrino, occupato in qualche servizio della casa imperiale. Allorchè parlavasi di una sola orecchia forata, d'ordinario intendevasi la destra.

(2) Maggiore istruzione gli accordano altri scritteri, e Capitolino tanta perizia del diritto gli attribuisce, che perfino suppone aver egli voluto togliere di mezzo tutti i rescritti de' principi, affinchè non colla norma di questi, ma bensì con quella del diritto si giudicasse. Aurelio Vittore narra, che privato da Severo di qualche piccolo ufficio, e relegato nell' Africa, affine di palliare l'ignominia di quella sentenza, si diede allo studio ed alla lettura, trattò picciole cause, declamò nel Foro, ed alla fine fu giudice.

(3) Augusto aveva già stabilito una specie di quelle che da noi si dicono *poste*, affinchè cambiandosi i cavalli e le vetture, più celeremente si potessero far pervenire gli avvisi alle provincie, e avere notizie di quello che in esse facevasi. Fu quella istituzione,

Antonino [alcuni titoli di procurazione per breve tempo conseguiti avendo], fu creato prefetto del pretorio (1); nella quale prefettura e ottimamente e con somma giustizia si condusse, [in quelle cose certamente che poteva con sentimento dell'animo suo disporre. Tale adunque essendo, ed in questo modo trovandosi ingrandito, la speranza dell'imperio per la cagione che io ho già indicato, vivente ancora Taranto nell'animo concepì], e tolto di mezzo quello, [nè in quel giorno, nè nei due seguenti il principato invase, affinchè non sembrasse avere egli per quella cagione medesima messo a morte l'imperatore; ma in tutto quell'intervallo di tempo la romana repubblica mancò di un principe, che assoluta podestà avesse, ignorandolo gli stessi Romani. Mandati avendo tuttavia in quel tempo da ogni parte alcuni mes-

che spiacevole riusciva ai magistrati e forse si era lasciata cadere in obblio, rinnovata da Nerva in tutta l'Italia; confermata fu da Trajano e da Adriano a spese del fisco, e Antonino Pio ne diminuì le gravezze, che in parte ancora su i magistrati e su i privati ricadevano. Tutta diventò poi fiscale quella istituzione sotto Severo; ne è strano adunque, che prefetti stabiliti fossero di quelle vetture per il loro migliore regolamento. - Secondo Capitolino, Macrino fu procuratore del patrimonio del principe, poi al dire di Lampridio procuratore dell'erario maggiore, o sia del *razionale*; nè in questa carica rimaneva alcuno più di un anno, laonde non è maraviglia che Dione accenni avere egli per breve tempo coperte diverse cariche di procuratore.

(1) Erodiano gli dà per collega nella prefettura Audenzio o Advento, già da Dione nominato. Ottimo e giustissimo in quell'uffizio lo appella Dione; all'incontro Capitolino infetto lo asserisce di tutti i vizj, e nell'imperio superbo e sanguinario, cosicchè fu detto Mesenzio e Macellino.

saggieri ai soldati, che per motivo della guerra nella Mesopotamia, non tuttavia in un luogo solo, ma qua e là dispersi trovavansi, coll' opera degli amici li guadagnò al suo partito]; perchè, siccome altre cose prometteva, così ancora la speranza destava che liberati sarebbero altresì dalla guerra che ad essi principalmente gravosa riusciva; e così finalmente nel quarto giorno, [che il natalizio era di Severo], da essi, [quasi colla forza astretto] fu eletto imperatore (1).

XII. (E molte cose veramente ai soldati ed assai grate ad essi in una allocuzione profferì, ma di molti beni ancora fece sorgere la speranza agli altri tutti, liberati avendo dalla condanna coloro che per qualche

(1) Se Caracalla fu ucciso nel giorno 8 di Aprile, e se Macrino fu eletto nel giorno natalizio di Severo, l' imperio assunse egli nel giorno 11. di quel mese. Anche Sparziano nota avere egli usato di tanta simulazione, che ad alcuno non sembrava essere egli stato l' autore o la cagione della morte di Caracalla; anzi Erodiano dice che egli fu il primo, che sul cadavero dell' ucciso finse di lamentarsi e di piangere. – Quanto alle cose da Macrino promesse o date ai soldati, Capitolino narra che affine di impedire qualunque tumulto dei soldati medesimi, accordò uno stipendio più copioso ai legionarj ed ai pretoriani, siccome quello che cancellare voleva il delitto dell' imperatore ucciso, e, se non colla innocenza, aprirsi la strada col danaro. Ma d' uopo è notare, che Capitolino si mostra avverso oltremodo a Macrino; e Lampridio dice soltanto che, lagnandosi i soldati di non avere più un Antonino come se perire dovesse il romano imperio, dubbioso Macrino che qualche Antonino tra i duci dell' esercito non cercassero, il figliuolo Diadumeno o Diadumeniano in una pubblica orazione nominò imperatore ed Antonino, e per suo conto donò a ciascuno di essi tre monete d' oro, cinque per conto del figliuolo.

empietà (1), (cioè per quella che contra gli imperatori commessa si diceva), qualche pena per tutto il tempo della vita meritata avevano, ed assoluti coloro che per quel titolo già erano stati accusati. Abolì inoltre le leggi che erano state da Caracalla stabilite intorno le eredità e le manomessioni; e principalmente Aureliano da essi cercato a morte... (2)

(1) Già si è detto altrove che il delitto di violata maestà del principe, indicavasi col nome di empietà, come se ingiuria fosse fatta agli Iddii. Questa sorta di delitti erasi renduta oltremodo frequente sotto Antonino. – Abolita può credersi da Macrino la decima delle eredità e delle manomessioni, che Caracalla sostituita aveva alla vigesima.

(2) Sospettò l'Orsino, che questo fosse quel tribuno che da Sparziano nominato vedesi Reano o Reziano, e siccome il codice è in questo luogo assai guasto, credette che scritto vi fosse Aurelio invece di Aureliano. Congettura il Reimaro, che a lode di Macrino si narrasse in questo luogo avere egli tolto di mano ai soldati Aureliano, come senatore che da essi, sotto qualunque titolo si fosse, trucidare volevasi, come di fatto avvenne in appresso. – Manca in questo luogo un intero foglio del codice Vaticano di Dione, del quale il Falcone ha pubblicato le poche parole, lette o indovinate a stento, inserendovi tra l'una e l'altra de' punti, ed anche vi ha unito una specie di versione latina di quelle parole, dalla quale nulla potendosi raccapezzare, il Reimaro molto acconciamente nominolla *arena senza calce*. Difatto, come già dissi, il codice è tanto guasto, che non ben sicure sono le lezioni delle parole da esso ricavate, e siccome non havvi alcuna connessione tra le parole medesime, può dubitarsi ancora della genuinità della loro traduzione, massime qualora si tratti di vocaboli dimezzati. Il Reimaro si astenne da qualunque traduzione, dicendo di non essere da tanto, e di non potere connettere alcun sentimento, giacchè subodorare potrebbesi soltanto da un divino ingegno. A me basta l'avvertire il leggitore di questa mancanza, e molte altre se ne troveranno in appresso. Da alcune parole può dedursi, che si parlasse in questo capitolo delle consuete promesse dei nuovi imperatori.

niuna statua altresì, nè d'argento al di là del peso di cinque libbre, nè d'oro oltre il peso di tre, comandò che si facesse . . . (1).

XIII. Per le quali cose lodato essendo da tutti, cadde in una colpa non minore a giudizio de' più prudenti, perchè tra i consolari alcuni annoverò (indegni), e tosto all' amministrazione delle provincie li prepose, sebbene egli, ricevuto avendo da un anno i consolari ornamenti, non avesse voluto affettare per la seconda volta quelle dignità; il che però cominciato essendosi a praticare sotto il regno di Severo, anche il di lui figliuolo mantenuto aveva (2). E Macrino di vero, siccome questo principalmente alla foggia degli antichi fece, tanto con sè medesimo, quanto con Advento; così fuori di ogni ragione Marcio Agrippa mandò con imperio nella Pannonia da prima, poi nella Dacia (3). Imperciocchè

(1) Qui trovasi altra più breve mancanza.

(2) Non poteva censurarsi Macrino, perchè i consolari ornamenti accordasse ad alcuni, nè perchè al reggimento li mandasse delle provincie, sebbene non fossero mai stati consoli; bensì degno era di rimprovero, perchè uomini ignobili ed infami di quegli onori rivestiva. Il Leunclavio traduce con qualche disparità quel passo in cui si dice, che affettare non voleva un secondo consolato poco dopo avere conseguite gli onori consolari; ma egli ha introdotto una trasposizione, che non è stata nè pure approvata dal card. Quirini nelle sue lettere al Reimaro. Il Maffei esaminò pure quel passo, ed introdusse l'avverbio *realmente*, ove si tratta del secondo consolato, il che può ammettersi. Molto avanti Severo il consolato era stato ambito da Augusto, benchè già ottenuti avessè i consolari ornamenti.

(3) Marcio Agrippa sembra essere stato da Macrino designato

comandò tosto, che ad esso venissero i presidi di quelle provincie Sabino e Castino, in apparenza come se egli d'uopo avesse di trovarsi con essi, in realtà però, perchè la grandezza dell'animo loro conosceva, e temeva l'amicizia che mantenuta avevano con Caracalla. Mandò adunque Agrippa nella Dacia, e Decio Tricciano nella Pannonia (1), dei quali il primo perchè adempiuto aveva presso certa donna

consolo, poscia mandato come legato nella Pannonia, d'onde passò nella Dacia, il posto cedendo poi a Tricciano. Una medaglia ha prodotto il Froelich di Macrino, nel di cui rovescio leggesi in greco il di lui nome, unito a quello dei Nicopoliti all'Istro. Un Marcio Agrippa era anche duce della flotta e consapevole, se non pure complice, della uccisione di Caracalla, come narra Sparziano; ma tutt' altro era l'uomo ignobile, che ai consolari onori venne da Macrino innalzato.

(1) Non crederemo nè pure che quel Sabino richiamato dalla Pannonia, fosse il consolare mensionato da Lampridio sotto Eliogabalo, al quale Ulpiano indirizzò alcuni libri, e che un centurione alquanto sordo, ricevuto avendo l'ordine di ucciderlo, invece cacciò come esule della città, il che produsse la sua salvezza; benchè il Reimaro mostri di dubitarne. – Come vi avevano presso i Romani ancelle ornatrici, delle quali scrisse eruditamente il Guasco, così si avevano ornatori ed acconciatori di capelli, che ora volgarmente direbbonsi parrucchieri; allora dicevansi *cinerarii* o *cinifloni*, dal che io sarei quasi mosso a dubitare, che i capelli anche in quel tempo si impolverassero. Certo è che i *ciniflon*i o *cimnifoni* non erano precisamente ornatori, nè avevano cura della pelle delle femmine, ma somministravano gli unguenti ed altre materie, talvolta anche riscaldate, agli ornatori ed alle ornatrici. Degli ornatori trovasi spesso menzione nelle iscrizioni presso il Grutero, il Reinesio, ed il Muratori. Grosso abbaglio pigliò certamente il Leunclavio, che la voce κομμώτην interpretò come nome proprio di donna detta *Commota*, mentre non è che un derivato del vocabolo *coma*, o di altro che significa *pettinare*.

l'ufficio servile di ornatore, sotto Severo era stato chiamato in giudizio, e benchè avvocato fosse ancora del fisco, per certo affare rivelato fu deportato in un'isola; poscia con altri richiamato da Taranto, divenuto era suo consigliere ed epistolografo (1), per ultimo tra i senatori pretorii rigettato, perchè tratti aveva alla milizia giovani impudici; Tricciano poi servito aveva tra i soldati Pannonici, e portiere era stato altre volte del preside di quella provincia, ed allora duce era della legione Albana (2).

XIV. Queste cose adunque i più riprendevano in Macrino, ed inoltre che Advento, il quale militato aveva tra le spie (3) e gli esploratori, e lasciando

(1) Nell' antica versione latina leggesi: *a cognitionibus et ab epistolis*, con che si è letteralmente tradotta la parola *διαγνώσεις*. Ma quale cosa erano mai queste cognizioni? Forse Tricciano era una specie di referendario o consultore su la materia dei libelli, giacchè non credo di dovere sotto questo nome, nè molto meno in questo luogo, intendere il giudizio o la cognizione di alcuna causa. Egli è per questo che io ho adottata l' espressione più generica, e forse al tempo stesso più acconcia di consigliere.

(2) I senatori consolari rigettati venivano tra i pretorii, il che ignominioso reputandosi, teneva luogo di gravissima punizione. – Il Leunclavio interpretò una legione Albina invece di Albana, così chiamata, dic' egli, perchè forse era un avanzo dei soldati di Albino. Ma a questa interpretazione repugna Dione stesso, il quale più abbasso nomina ancora più volte i soldati Albani, e le legioni Albane o Albanee. Può credersi adunque, che quella legione fosse una parte dei soldati pretoriani, che stanza avendo nel monte Albano non lungi da Roma, il nome da quello traevano.

(3) Questo è il vero significato della parola *διόπταις* dell'originale, che nella versione latina fu tradotta *speculatores*. Ma succedendo immediatamente il vocabolo di *esploratori*, non saprei bene

poscia il posto che tra di essi teneva, prestato aveva l'opera sua tra i messaggeri (1), e quindi destinato cubiculario, di là era stato portato all'ufficio di procuratore (2), creato aveva senatore e collega nel consolato, e prefetto della città, benchè nulla discernere potesse per la vecchiezza, nulla leggere per ignoranza, nulla operare per imperizia. Osato aveva Advento, dopo la morte di Caracalla, di parlare in questo modo ai soldati: « a me veramente appartiene lo imperio, come più vecchio di Macrino, ma siccome troppo assai sono provetto in età, a Macrino lo concedo; » sembrò egli tuttavia in qualche modo delirare, come sembrollo pure Macrino, allorchè la massima autorità nel Senato accordò ad uomo siffatto, il quale nè pure alcuna cosa rettamente potè dire nel Senato, mentre il consolato sosteneva, e per questa cagione malato si finse nel giorno de' comizj. Dal che avvenne che di là a non molto Ma-

stabilire una linea di separazione, nè ben determinare i confini di queste due classi. Un corpo di *speculatori* stabilito presso l'armata trovasi in Plutarco, e questi erano di que' soldati più vili che servivano anche da carnefici. Forse tra questi aveva militato Advento ed era stato ancora tra i *frumentarii*, o le spie urbane, delle quali io ho parlato altrove. Questi forse erano al tempo stesso spie ed esploratori, *ἐρευνηταί*, o grammatofori, o angelofori, cioè indagatori e portatori di annunzj.

(1) *Tabellarii* tradusse rettamente il Leunclavio, ma io ho creduto di vestire troppo alla moderna quell'ufficio traducendo *corrieri*.

(2) Il Reimaro opina che procuratore fosse questi del patrimonio privato al pari di Macrino. Erodiano lo suppone anche prefetto del pretorio e collega di Macrino medesimo.

crino in di lui luogo a Mario Massimo la prefettura urbana conferisse, come se quel prefetto della città creato avesse soltanto per contaminare la curia; non solo perchè tra i soldati gregarj militato aveva, e le funzioni de' carnefici, e delle spie e dei centurioni (1) adempiute; ma ancora perchè la prefettura urbana anzichè la consolare conseguita aveva, cioè perchè prefetto della città era stato avanti di essere senatore (2). Questo però fece Macrino con Advento, quasi per involgere in qualche modo nella caligine il suo fatto medesimo, giacchè rapito aveva lo imperio un uomo che appena trovavasi nell' ordine equestre (3).

XV. Non fuori di proposito adunque alcuni queste cose a Macrino rinfacciavano, ed altresì che prefetti del pretorio designati avesse Ulpio Giuliano, e Nestore Giuliano (4), non forniti di alcuna virtù,

(1) Singolare è questa riunione di carnefici, spie e centurioni, che non è stata osservata da alcuno, e che mi ha fatto più volte dubitare di lacuna o di corruzione nel testo. Il sospetto più ragionevole che mi è nato su questo proposito, si è che Advento giunto fosse ad essere centurione, o prefetto, o capo degli esploratori medesimi o dei *frumentarii*; così veramente traduce il Salmasio la parola ἀρχὴν ἡγουμένους, ch' egli legge più sotto in vece di γινουμένους.

(2) I prefetti della città scieglievansi d' ordinario tra coloro che sostenuto avevano il consolato, e quindi come cosa insolita riguardavasi la creazione di Advento non ancora rivestito del grado di senatore.

(3) Macrino era stato creato cavaliere da Severo; ed allorchè l' imperio usurpò, il Senato dovette annoverarlo tra i patrizj.

(4) Già abbiamo veduto che Ulpio era stato capo o maestro del

nè punto nell'uso di varie cose esercitati; che anzi sotto il reggimento di Caracalla eransi distinti singolarmente per la scelleratezza, perchè prefetti dei frumentarj essendo (1), molto per quello eransi adoperati in nefande e curiose esplorazioni. Pochi però erano coloro che queste cose discutessero, e quindi poca fiducia mostrassero. Ma la maggior parte dei privati, perchè all'istante e contro l'aspettativa, erano stati da Taranto liberati, e perchè speranza riposta avevano in Macrino ch'egli nell'altre cose tutte si condurrebbe convenientemente ai saggi che già dati aveva; tempo non ebbero in così breve spazio di giudicare altrimente; e perciò mostrarono di esso grandissimo desiderio poichè fu morto, mentre fuori di dubbio odiato lo avrebbono se più a lungo fosse vissuto (2). (Perciocchè e cominciò egli alcun poco a vivere con maggior lussó), e a mostrare avversione a coloro che alcuna cosa in esso riprendevano. Che anzi Martiniano e Dato, non per diritto certamente, (conciossiachè quale ingiustizia commessa avevano, il loro imperatore...) (3)...

censo, e il Reimaro sospetta che lo fosse con Nestore, giacchè l'uno e l'altro erano prefetti dei frumentarii, i quali al maestro del censo erano sottoposti e sulle esazioni censuarie invigilavano.

(1) Ecco i prefetti o capitani degli esploratori, ed ecco il grado al quale io vorrei riferire il titolo di centurione, dato, forse per errore, ad Advento insieme con altri che onorevoli non riescono per la milizia. Veggansi le note precedenti.

(2) Capitolino non discende a queste particolarità, dice soltanto, (e questo è assai più credibile), che tutti ad una voce gridavano: « Sia chi esso si voglia, piuttosto che un parricida. »

(3) Avvi in questo luogo una lacuna di tre linee, dalle quali si

altri poi, perchè sospettava che mal soffrissero o la ignobilità sua, o l'imperio fuori del comune avviso occupato, più iniquamente trattava. Mentre piuttosto avrebb' egli dovuto fare tutto il contrario, conscio a sè stesso di quello ch' egli era stato da prima, e di quello ch' egli era in allora. Nè insolentemente insuperbirsi, [ma modestamente ...] ... (1) e gli uomini consolari in qualunque modo coi benefizj e coi documenti della virtù.

XVI [... (2) si intitolò poi in una lettera Cesare ed imperatore e il nome di Severo pose a canto di quello di Macrino, e si disse Pio e Felice. Caracalla poi (3) ... che si dicesse sospettarono; a noi

sono potute raccogliere soltanto alcune parole tronche, e su queste non ha giudicato il Reimaro di istituire alcuna ricerca, sebbene emendate abbia alcune lesioni Falconiane. Se però io non sono troppo ardito, parmi di potere raccogliere da quelle tronche parole che dati furono a morte Martiuiano e Dato, e che altri ancora corsero grandissimo pericolo.

(1) Da alcune parole tronche che si trovano in questa lacuna, io ardisco supplire in questo modo il periodo: ma modestamente *doveva occuparsi soltanto nel porre rimedio ai proprj difetti*. Questa non è però se non un' ardita congettura, e quindi non ho osato riferire queste parole nel testo, nè pure in diverso carattere.

(2) Qui trovasi una mancanza di ben 21 linee, che impossibile sarebbe il supplire. Vi si parla però di cose guerresche, di duci, di soldati, di pretoriani, di barbari; forse delle cose avvenute dopo la morte di Caracalla, che in principio vedesi nominato.

(3) Nelle iscrizioni trovansi i titoli assunti da Macrino di Pio e di Felice; non veggonsi nelle medaglie, il che fa dubitare della verità della asserzione di Sparziano che que' titoli dati gli fossero dal Senato e che egli il primo repudiasse, il secondo accettasse. Non sussiste nè pure il detto di quell' istorico che Pertinace si nominasse.

li mandò come se divolgarli per quel modo volesse (1); le quali cose medesime, come pure di nuovo altre simili, lesse il questore. Benchè una volta certo pretore le lettere di Macrino lesse, perchè il Senato in quel tempo era convocato, sebbene presente non fosse alcuno dei questori.

XVII. Letta essendo adunque la prima lettera, tanto ad esso, quanto al di lui figliuolo attribuite, furono con decreto le cose che convenevole era lo accordare, perciocchè il figliuolo e patricio e principe della gioventù e Cesare fu dichiarato (2). E Macrino veramente le altre cose accettò, ma i giuochi circensi che per l'imperio da esso assunto erano stati con decreto stabiliti, ricusò, dicendo che abbastanza era stato onorato collo spettacolo del giorno natalizio di Severo (3). Nè allora fece alcuna menzione

(1) Crede il Reimaro che si tratti in questo luogo dei commentarj di Caracalla, pieni di sospetti ed anche ridondanti di sdegno contra i senatori, giacchè al Senato mandò Macrino quegli scritti, affinchè divolgati e letti fossero dal questore, onde maggiormente si accendesse l' odio di Caracalla contra Antonino. Il questore soleva leggere gli scritti mandati dal principe al Senato, e per ciò come cosa straordinaria accenna Dione, che le lettere di Macrino fossero una volta lette dal pretore.

(2) Il figliuolo fu nominato, come vedesi nelle iscrizioni presso il Grutero e il Muratori, *M. Opellio Antonino* (altrove è detto *Severo*) *Diaduminiano nobilissimo Cesare principe della gioventù*. Assai più tardi ricevette il titolo di Augusto; nè ben certa è l' epoca in cui il padre facesse partecipe il figliuolo delle insegne della suprema dignità.

(3) Perchè nel giorno natalizio di Severo era stato proclamato imperatore. Ma in quel giorno altresì giuochi celebravansi, laonde

di Taranto, che congiunta fosse con onore o con infamia (1), se non in quanto nominollo come imperatore. Nè già egli o divo, o nemico osò dichiararlo, come io porto opinione, perchè quello temeva di fare per cagione delle scelleratezze di quel principe e dell'odio che molti gli portavano, questo per timore de' soldati; o come altri sospettarono, perchè volle che dal Senato piuttosto e dal popolo romano fosse a quello irrogata l'infamia, che non da sè, massime mentre nel campo si tratteneva. Quello poi egli diceva essere stato con ingiusto operare autore primario della guerra, ed avere eccessivamente aggravata la repubblica, la somma aumentando del danaro che dare solevasi ai barbari, cosicchè gli stipendj dei soldati pareggiava (2). Intanto però alcuno non osò pubblicamente contra di esso dichiararsi in tal modo, che nemico volesse dichiararlo; e questo per timore che dai soldati urbani

doppio è il significato di questa frase, benchè in un senso solo l'abbia inteso il Reimaro.

(1) Se questo passo è realmente connesso col precedente, del che può dubitarsi, atteso il cattivo stato del codice, falsa è la congettura del Reimaro, accennata nelle note precedenti che Macrino rimessi avesse al Senato i commentarj di Caracalla affine di renderlo più odioso; o almeno si può ragionevolmente supporre che trasposto sia l'ordine cronologico, e quel frammento non sia a suo luogo inserito. Falsa certamente dee reputarsi la lettera di Macrino al Senato, riferita da Capitolino, nella quale a Caracalla sono attribuiti i divini onori, e falsa è forse quella ancora di Erodiano, nella quale si parla assai sfavorevolmente di Antonino.

(2) Forse molto più lo censurava per avere con perfidia invaso il territorio de' Parti, e violati i sepolcri de' loro re.

non venisse tosto ucciso. Ma altronde e con detti mordaci e con ogni sorta di contumelia lo laceravano; e ad una ad una annoveravano le uccisioni da esso comandate, e lo paragonavano con tutti coloro, che in qualunque tempo contra i Romani una odiosa tirannide esercitata avevano.

XVIII. Chiedevano inoltre che aboliti fossero i giuochi circensi, soliti a celebrarsi nel di lui giorno natalizio; che gettate fossero semplicemente per ordine di Macrino le di lui statue, tanto d'oro quanto d'argento, e con assidua ricerca scoperti venissero e puniti coloro che alcuna cosa denunziata avessero ad Antonino (1). Perciocchè molti, non solo servi e liberi, e soldati, e Cesariani, ma anche cavalieri e senatori, e molte mogli ancora di uomini illustri, credevansi avere sotto quel principe forniti segreti indizj, ed alcuni circonvenuti colle calunnie. Non però il nome gli applicarono di nemico, sebbene

(1) Quanto alle statue, strano assai è il racconto di Capitolino, che Maccrino domandate avesse egli stesso due statue equestri, altrettante pedestri o in piedi, ed altrettante sedute in abito cittadinesco, che dedicate fossero ad Antonino. Se egli stesso chieste avesse o piuttosto comandate queste statue, non reggerebbe l'asserzione di Dione che i Romani chiedessero all' incontro la fusione di quelle d'oro o d'argento. Più credibile sembra tuttavia Dione, perchè anche più sotto nota che Macrino la statua di Caracalla fece clandestinamente atterrare; forse a quella operazione eseguita di nascosto e senza strepito, si riferisce pure la domanda o il voto di coloro, che *semplicemente* gettare volevano le statue di quel principe detestato. — Dei delatori già vedemmo che molti erano stati posti in croce d'ordine del Senato, come narra Erodiano.

Marziale (1), sotto il pretesto del nome che comune aveva con Marte, e con lodi e con statue degno di onore sempre acclamassero; nè a Macrino mostrarono allora che di mala voglia alcuna cosa sopportassero]; perchè ebbri di gioja per la morte di Taranto (2), non potevano nè pure volgere il pensiero alla bassezza di Macrino; ma con animo volonteroso imperatore lo ricevevano; non tanto scandagliando tra di essi a chi mai dovrebbero quindi innanzi servire, quanto considerando da quale tiranno erano stati liberati, e reputando che chiunque presentato si fosse, più desiderabile sarebbe stato di Taranto (3). [Commossi erano alquanto anche dalla abrogazione che fatta si era delle cose, che sotto quello erano state istituite; perciocchè si abolirono tutte le esazioni, che da alcuni popoli fare solevansi contra la consuetudine, non solo per parte dell' erario romano, ma ancora per parte di alcuni privati e dei di lui procuratori; e la stessa speranza colla quale ripromettevansi che nulla di simile si farebbe in avvenire, persuadevali ad acquetarsi nello stato attuale delle cose.

(1) Uccisore di Caracalla.

(2) Così si legge in alcuni codici, benchè scritto sia *Tarauto*. Sembra però che Sifilino scrivesse originalmente: *per la morte del tiranno*, il che torna al medesimo significato.

(3) A questo si riferiscono le parole di Capitolino, che una voce sola nel Senato udivasi: « qual siasi piuttosto che un parricida, piuttosto che un incestuoso, piuttosto che un impuro, piuttosto che un uccisore del Senato e del popolo ».

XIX. Ma poichè videro estinti Aureliano (1), e Diadumeniano poi, figliuolo di Macrino, udirono essere dichiarato Cesare, colle parole invero dai soldati coi quali chiamato da Antiochia, passato era presso il padre, in realtà però da Macrino stesso; ed inoltre che già assunto aveva il nome di Antonino (2), (perciocchè queste cose fatte aveva affine di guadagnarsi i soldati, in parte ancora affinchè non sembrasse volere egli totalmente coprire d'infamia la memoria del defunto; massimamente che di nascosto tolte aveva alcune di lui statue in Roma, che ad esso erano state erette tanto sotto il nome di Alessandro, quanto sotto il suo medesimo (3),

(1) Di Aureliano, come già si disse, era stata richiesta dai soldati la morte. Sembra che Macrino da prima renitente, finalmente alla vendetta dei soldati lo abbandonasse, affinchè non sembrasse che egli dannato lo avesse. Aureliano però era stato il primario autore della morte di Caracalla, e il popolo vedendo in tal modo trattato da Macrino un suo compagno della congiura, nulla più di buono dal suo reggimento auguravano.

(2) Diadumeno dicevasi quel figliuolo dal nome dell'avo materno, ma assunto avendo il nome di Antonino, e quasi nella famiglia degli Antonini intruso credendosi, chiamossi Diadumeniano, come vedesi nelle medaglie e nelle iscrizioni. Il nome degli Antonini caro era ai Romani, e dopo l'imperio di Severo divenuto era sacro e solenne. Lampridio nota, che sparsa erasi una generale tristezza, perchè più alcuno Antonino non vi aveva alla testa della repubblica, e che alcuni riguardavano il romano imperio quasi sul punto di perire. Udito avendo questa cosa Macrino, e temendo che alcuno degli affini di Antonino Pio, che pure trovavansi tra i capi dell'armata, l'esercito volgesse a suo favore, in pubblica concione appellò tosto Antonino il figliuolo.

(3) Già si è parlato delle statue erette a Caracalla sotto l'imma-

in parte affinchè promettere potesse ai soldati altre trecento monete d'oro); allora cominciarono a non essere più del medesimo sentimento, non riflettendo che da prima non erano stati tenuti in alcun conto, e rammentando ancora tutte le cose... (1).

XX... Augusto dei Romani. Ora che questo abbiamo, abbiamo tutto. « Così dunque agli uomini infuso è molto dalla natura e il sentimento della reverenza verso i potenti, e quello del disprezzo verso gli imbecilli; cosicchè quelli Macrino e Dia-

gine di Alessandro. Il Leunclavio, travolgendo il senso di questo veramente lungo ed intralciato periodo, malamente interpretò che quelle statue atterrate fossero non da Aureliano, ma da Macrino. Questi cominciò certamente dal togliere di mezzo le statue che erano in Roma, perchè colà già si erano dichiarati contra Caracalla il Senato ed il popolo. — Sul punto del donativo fatto ai soldati, Dione scrive: *altre 750 dramme*, equivalenti a trenta monete d'oro o 3000 sesterzi, e con quella parola *altre* bastantemente indica, che questa giunta di donativo facevasi per il nome di Antonino dal figliuolo assunto, sebbene non egualmente sia chiaro, come opina il Reimaro, che altrettanto donato avesse egli per lo imperio assunto.

(1) Havvi in questo luogo una lacuna di 41 linee, e da qualche parola tronca raccapezzata dal Falcone nulla può desumersi per la continuazione della storia in questo e nel seguente capo XX. Vi si parla certamente di Severo, di Caracalla, detto ancora, forse per la prima volta da Dione, Antonino Caracallo, della Curia e del Senato, della Pannonia, e di certo Saturnino. In un luogo si fa menzione certamente dei giuochi celebrati nel giorno natalizio di Diadumeniano, ed a questo passo osserva il Reimaro, che nato dicesi da Lampridio nello stesso giorno genetliaco di Antonino Pio, cioè nel giorno 19 settembre, il che forse viene confermato da alcune parole tronche le quali seguono nel codice, e nelle quali chiaramente vedesi registrato il mese di settembre, sebbene col computo delle calende dovrebbe nominarsi Ottobre.

dumeniano quasi non più del tutto superstiti riguardavano, ma essi come morti già conculcavano (1). Per la qual cosa anche i soldati sommamente lo sprezzarono, alcun conto non tenendo di tutte le cose che fatte egli aveva affine di guadagnarli; massimamente perchè i Pergameni, spogliati degli onori che dianzi ricevuto avevano da Taranto, con molte e indecenti contumelie lo andavano lacerando, per la qual cosa furono da esso notati di pubblica infamia. (2).

XXI. E dei soldati veramente si dirà in appresso. Allora però non mandò Macrino al Senato, come richiesto era, nè in alcun modo pubblicò alcuna tavoletta, che indizj contenesse (3); dicendo che nulla di questo trovato si era nella tenda imperiale,

(1) Allorchè Diadumeniano assunse il nome di Antonino, gridarono i soldati al dire di Lampridio: *tutto abbiamo, poichè abbiamo Antonino*, il che alle prime parole di questo frammento dee riferirsi. In seguito però si parla complessivamente di Macrino e del figliuolo. — Antica era la frase di reputare come morti gli uomini, i quali caduti erano in disprezzo; quindi malamente tradusse il Falcone, che i Romani più non li riguardavano come principi.

(2) Caracalla andato a Pergamo affine di ottenere medicine da Esculapio per le sue infermità, aveva forse a que' cittadini accordati alcuni onori. Ottimamente ha osservato il Reimaro, che soltanto ai tempi di Caracalla comparvero nelle loro medaglie le parole: *πρωτων ο νεωκορων*, sebbene possa dubitarsi, che non fossero questi i soli privilegi ad essi conceduti.

(3) Più letteralmente si tradurrebbe, che non mandò alcuno scritto, nel quale denunzie si contenessero. Io poi ho interpretato per tenda imperiale la parola di basilica, che il Leunclavio tradusse *in augustali*.

sia che veramente quello dicesse, o per simulazione, cioè affinchè non si suscitasse grande tumulto. Perciocchè Taranto o stracciare soleva la maggior parte degli scritti, nei quali alcuni indizj si contenevano; o pure li rimetteva a que' medesimi, che mandati gli avevano, affinchè alcun documento non rimanesse della loro scelleratezza. Ma pure tre senatori manifesti rendette, i quali anch' egli tra tutti coloro che scoperti aveva, degni principalmente di odio reputava; cioè Manilio e Giulio e così pure Sulpicio Arreniano, il quale siccome altri ancora di calunnia usando denunziati aveva, così pure Basso figliuolo di Pomponio del quale, allora prefetto della Misia, era stato legato; e questi veramente furono deportati nelle isole. Perciocchè Macrino espressamente vietato aveva che alcuno di essi tratto fosse a morte, con queste parole della sua lettera: « Affinchè non abbiamo noi l' apparenza di fare quello che in essi riprendiamo »]. Anche Lucio Priscilliano [dallo stesso Senato fu chiamato in giudizio, il quale] non meno per le sue calunnie contra gli altri, quanto per la uccisione di molte fiere, era famosissimo. [Perciocchè in Tuscolo con molte fiere ad un tratto e spesso combattuto aveva, cosicchè le cicatrici stesse le morsicature loro mostravano]; e talvolta solo venuto era a tenzone con un orso insieme e un leopardo, e così pure con una lionessa ed un lione; ma assai più persone tanto dell' ordine equestre, quanto del senatorio, colle sue calunnie mandate aveva in ruina. [Per l' una e l'altra delle quali cose, siccome da Caracalla grandi onori

acquistati aveva, (essendo stato tra gli uomini pretorii annoverato, e ingiustamente nominato prefetto dell'Acaja), così incorso era in grandissimo odio presso il Senato, ed accusato], fu relegato in un'isola. [E questa veramente fu la fine di costoro (1)].

XXII. Flacco però, il quale la distribuzione dell'annona da prima commessa a Manilio, questo accusato avendo, conseguita aveva in luogo di premio, fu prefetto in quella carica creato da Macrino (2). Ma poscia quel costume di distribuire alcuna cosa in questi giuochi maggiori, ai quali i pretori assistono, (eccettuati quelli di Flora), i giusdicenti che l'Italia amministravano, abolirono, nuovo diritto in questo modo creando, oltre quello che era stato da Marco stabilito (3). E certo Domizio

(1) L'Acaja era provincia del Senato e del popolo romano, e per questo Dione dice, che contra il diritto, o ingiustamente, era stato Priscilliano spedito in quella provincia legato da Caracalla mentre quell'uffizio doveva rimettersi al Senato ed alla sorte.

(2) Crede il Reimaro che qui si parli dei prefetti dell'annona, istituiti da Augusto, o dei curatori del frumento da distribuirsi al popolo, nominati da Svetonio, o dei prefetti dell'azienda frumentaria accennati da Tacito. Sembra tuttavia che altro fosse l'uffizio dei distributori, e altro quello del prefetto annonario. Distribuzioni di grano e d'olio facevausi certamente al popolo, delle quali parla Lampridio nella vita di Alessandro Severo, osservando che egli ristabilì quelle largizioni che diminuite si erano, essendo stata la prefettura dell'annona a persone infami affidata. — Ai delatori per iniquo costume accordavansi spesso le cariche di quelli che denunziati avevano come colpevoli.

(3) Que' giuochi maggiori o piuttosto massimi e santissimi, erano *panici*, come leggesi in alcuni codici, o celebrati ad onore di tutti gli Dei, e in addietro erano preseduti dagli edili. Di eguale scien-

Floro, col circuire e guadagnare con maneggio le persone, fece in modo che allora fosse riabilitato e creato tribuno della plebe, mentre da prima destinato a riferire nelle tabelle gli atti del Senato, d'onde passare doveva ad essere designato tra gli edili, avanti che l'edilità conseguisse per cagione di Plauziano era stato delle sue speranze deluso. Inoltre Anicio Festo che una provincia amministrare doveva in luogo di Aspro, fu mandato nell'Asia (1). Perciocchè Aspro grandemente era stato da prima onorato, siccome quello che reputavasi dovere ottimamente sistemare le cose asiatiche; poi già posto essendosi

nità erano quelli che celebravansi ad onore di Cerere, di Bacco, della madre Flora, di Giove, di Giunone. In tutti questi si faceva largizione edilizia di frumento e d'olio; da Augusto in poi fu quella cura commessa al pretore, sebbene parte avessero a quella distribuzione i prefetti dell'annona. Quei giusdicenti, che nella versione latina furono nominati *Juridici*, instituiti furono dopo Adriano e, secondo Capitolino, da Marco; cessarono poi sotto Macrino, come alcuni critici interpretarono le ultime parole di questo periodo, sebbene il vero senso del greco originale, anche per avviso del Reimaro, altro non significhi se non che que' giuridici, o giusdicenti, nello abolire quelle distribuzioni, forse per non far torto alle altre città d'Italia, oltrepassarono il mandato loro, e si dipartirono dalle leggi di Marco.

(1) Tanto l'Asia, quanto l'Africa erano tra le provincie del popolo e consolari; gl'imperatori però la facoltà avevano di nominare in caso d'urgenza un senatore che a reggerle andasse. Egli è per questo che Macrino da prima spedì Aspro nell'Asia, poi per qualche disgusto sopraggiunto Festo mandò in sua vece. Forse Aspro è quello stesso legato dell'Asia, di cui parla Lampridio, che caduto in sospetto di avere mancato all'imperatore di fede, fu dalla carica dimesso. Dione aveva probabilmente notate queste circostanze, ma Sifilino storpiò i racconti per eccessivo studio di abbreviarli.

in viaggio, nè lontano trovandosi dalla provincia, (giacchè nè pure aveva Macrino ammessa la preghiera di quel popolo che quel proconsolo implorato aveva da Caracalla), con grave ingiustizia era stato tolto da quell' ufficio. Perciocchè era stato riferito a Macrino, che quello parlato avesse con qualche indiscrezione; per questo, quasi che Aspro per vecchiezza e per malattia il suo congedo impetrato avesse, l'Asia diede a Festo, sebbene da Severo trascurato; e siccome breve spazio di tempo alla di lui amministrazione rimaneva, comandò che anche nel seguente anno preside fosse della provincia in vece di Aufidio Frontone. Conciossiachè a questi nè pure l'Africa concedette, sebbene toccata gli fosse in sorte, ricusandolo gli Africani medesimi (1); nè l'Asia, benchè di là rimosso lo avesse. Ordinato aveva realmente che gli si dessero come giusto compenso, anche rimanendo egli a casa sua, un milione di sesterzj; non però quello lo accettò, dicendo che d'uopo egli non aveva di danaro, ma del reggi-

(1) Non si è fatta dai critici bastante osservazione ad alcuni passi di questo capitolo, dai quali risulta che sotto un dominio assoluto, come quello degli imperatori, i quali disponevano liberamente, massime se tiranni, delle vite e dei beni dei sudditi, le provincie avevano la facoltà di chiedere un proconsole o un preside che loro piacesse, ed a vicenda di ricusarlo, se non amavano di averlo al loro reggimento. Gli Asiatici avevano domandato Aspro a Caracalla, e Macrino erasi soltanto astenuto dal ricevere o dall'esaminare quella petizione; ma qui vediamo gli Africani che positivamente avevano ricusato Frontone.

mento di una provincia (1). E per questo poi nè pure da Sardanapalo... ricevette... (2).

XXIII. Del rimanente Giulia, madre di Taranto, che allora trovavasi in Antiochia (3), udita avendo l'uccisione del figliuolo, talmente ne fu addolorata, che gravemente si ferì, e sforzossi anche di consumarsi coll' inedia. Perciocchè quello veramente piagneva essa defunto, che vivo odiato aveva; non che commossa fosse da grande desiderio di esso, o

(1) Non vede il Reimaro per quale titolo si desse questo danaro. Vero è che Dione stesso aveva altrove accennata una somma da Augusto assegnata ai presidi delle provincie, ma questo davasi per le loro spese, affinchè di alcun aggravio non riuscissero ai popoli. Trovasi pure in Tacito che avendo Agricola ottenuta dalla corte una provincia, l' Asia o l' Africa, e chiesta avendone la dimissione, la ottenne bensì da Domiziano, ma non ottenne il *salario* solito ad offerirsi ai consolari, che quell' imperatore medesimo ad alcun altro accordato aveva. Ma come mai poteva darsi un salario a coloro che non andavano nelle provincie? Come mai si sarebbe dato a questi una somma per le spese che fare non dovevano? Questo è quello che il Reimaro non intende, e quindi la parola γέρας interpretò *premio*, perchè con questo nome indicavansi i donativi accordati ai soldati emeriti. Ma a questi poteva bensì attribuirsi un premio meritato, non a coloro ai quali una carica toglievasi, o che dispensati erano dall' assumerla. Per questo io ho tradotto *compenso* in vece di premio, giacchè anche Dione mostra chiaramente che per titolo di giustizia fu dato in vece della provincia, e che Frontone lo ricusò. Il Reimaro ne fa ammontare la somma a 25,000 talleri o scudi onciali.

(2) Qui mancano circa quattro linee.

(3) In questo passo havvi una novella prova che Giulia era madre e non matrigna. Intorno alla morte sua Erodiano altro non dice se non che addolorata della morte de' figliuoli, o di sua spontanea volontà, o forzata, la morte si procurò coll' inedia.

vivo tuttora vedere lo volesse; ma perchè mal soffriva di dovere quind'innanzi vivere in privata condizione. Per la qual cosa Macrino lacerò con molte ed acerbe contumelie. Ma poichè egli nulla immutò nella imperiale di lei famiglia, e nei soldati che per sua custodia riteneva, ma anzi assai benignamente ad essa scrisse; ripigliando il suo coraggio, depose la brama di morire, nè alcuna cosa rispondendo, si diede a tentare la fede de' soldati che seco aveva (1)... che il principato affettasse, come un tempo Semiramide e Nitocri, siccome originaria a un dipresso delle stesse regioni, [...] comandò che colla massima celerità da Antiochia se n'andasse ovunque volesse. [Giulia poi, allorchè udì quello che in Roma del figliuolo suo dicevasi], non più nutrì il desiderio di vivere, ma da sè stessa coll'inedia procurossi la morte, ajutata essendo ancora in qualche modo da un canchero, che da lungo tempo aveva indolente in una mammella, e che, risaputa avendo

(1) Mancano in questo luogo tre linee, e più di sedici ne mancano nella lacuna che trovasi in appresso. Siccome però sono questi frammenti Dioniani, possono in parte supplirsi col racconto compendioso di Sifilino. In questo si dice che Macrino, il quale scritto aveva cortesemente a Giulia, risaputo avendo che essa amaramente lacerato lo aveva coi suoi detti, (benchè alcuna risposta non avesse essa data alle di lui lettere), e che la fede de' soldati della sua guardia aveva in qualche modo tentata, e l'imperio affettava, come fatto avevano Semiramide e Nitocri, sollecito fu di farla partire da Alessandria, libero lasciandole l'andare ovunque volesse. Macrino adunque non mandò lettere cortesi a Giulia, se non perchè informato non era ancora delle ingiurie ch' essa contra di lui vomitava.

la morte del figliuolo, irritato aveva con una ferita fattasi al petto.

XXIV. [Quella adunque, da origine plebea ad altissimo grado portata, poichè, tenendo il di lei marito lo imperio, per le ingiurie di Plauziano menata aveva una vita dolentissima, e il minore suo figliuolo veduto aveva ucciso nel suo seno medesimo, e il maggiore, mentre viveva, sempre aveva odiato, e defunto aveva compianto in quel modo; viva fu dall'imperio rovesciata, e inoltre a sè stessa diede la morte. Dal che viene che chiunque ad essa volgerà lo sguardo, non tutti dovrà come beati celebrare coloro che godono di amplissimo potere, se essi ancora non conseguono la vera e genuina voluttà della vita, ed una intemerata e perpetua felicità. E questa fu veramente la sorte di Giulia, il di cui corpo portato in Roma, fu collocato nel monumento di Cajo e di Lucio (1), sebbene quello poi, come pure le ossa di Geta, da Mesa di lei sorella trasportate fossero nel tempietto di Antonino.

XXV. Del resto anche a Macrino era stato evidentemente annunziato, che a lungo non sarebbe rimasto in vita. Perciocchè in Roma una mula par-

(1) Le ossa di molti Cesari collocate furono nel Mausoleo di Augusto, ma quello non viene mai nominato, nè da Dione, nè da altri il monumento di Cajo e Lucio. Conviene credere adunque che questo fosse tutt' altra cosa, massime che quello di Augusto era già pieno a' tempi di Adriano. Dubitarono alcuni che quello di Cajo e Lucio fosse lo stesso che il monumento d'Agrippa eretto nel campo Marzio, ma questa è una semplice congettura.

torì un mulo, e una troja un porco, de'quali l'uno e l'altro avevano quattro orecchie, due lingue ed otto piedi. Inoltre grande tremuoto avvenne, e sangue sgorgò da certo piccolo tubo, e le api i favi costruirono nel Foro Boario (1). L'anfiteatro altresì colpito dal fulmine nel giorno stesso dei Vulcanali, si incendiò in tal modo, che tutta la precinzione superiore, e tutto quello che nel suolo del circolo interno trovavasi, fu consunto dalle fiamme, e quindi anche le altre parti avendo pigliato fuoco, furono tutte scomposte (2). Nè ad estinguere l'incendio giovò

(1) L'ignoranza delle scienze naturali era la sola cagione, per cui la nascita di alcuni mostri riguardavasi come prodigio e come indizio di futura calamità. Del resto nulla havvi di più comune nella storia de' mostri della nascita di feti doppj, non *concreti*, nè *confusi*, come disse il Reimaro, ma per qualche parte del corpo attaccati. Alcuni esempj ne ha riferito il Reimaro medesimo, tratti dalle Transazioni filosofiche e dagli atti delle accademie di Pietroburgo e di Parigi. Non ancora eransi vedute al suo tempo le opere dei più celebri anatomici intorno a queste aberrazioni della natura; ma strano riesce, che egli non abbia citato il libro dei mostri di Fortunio Liceto, già pubblicato nel secolo XVII, nel quale tra veri e favolosi sono registrati i mostri in grandissimo numero, ed anche delineati con figure, tra i quali veggonsi moltissimi feti doppi tanto di animali, quanto d'uomini.

(2) I Vulcanali celebravansi nel giorno 23 di Agosto. Lampridio parla della riedificazione dell'anfiteatro dopo il suo abbruciamento fatto a' tempi di Eliogabalo. Il Reimaro è d'avviso che questo fosse l'anfiteatro lapideo di Vespasiano, del quale tuttora veggonsi le grandiose reliquie, ed osserva che se i sedili fossero stati di legno, più facilmente sarebbero stati consumati. Io sono di tutt'altro avviso, perchè se abbruciato si fosse l'anfiteatro Flavio, monumento dei più illustri della romana grandezza, non avrebbono lasciato tutti gli storici e Dione stesso di accennarlo, e perchè tanto a lungo da-

punto l'umano ajuto, sebbene acqua non vi fosse che colà scorrere non si facesse; nè giovò la pioggia del cielo, benchè grandissima e veemente al sommo; per tal modo dalla forza dei fulmini era assorbita la quantità di quelle acque. E questo stesso teatro così mutilo per alcun tempo rimase in piedi; laonde giuochi gladiatorj per molti anni in seguito nello stadio furono esposti (1). Da quel prodigio adunque le cose future si presagivano. Perciocchè, sebbene anche altri luoghi, fino i possedimenti augustali, per grandissimi e frequentissimi incendj perirono durante l'imperio di Macrino, il che pure fu sempre tenuto in conto di prodigio; tuttavia quello

rato non sarebbe l'incendio, nè tutta consumata avrebbe la esterna precinzione, solidamente costrutta di pietre quadrate. Opportunamente nota il Reimaro stesso, che nell'anfiteatro di Pola, nobilmente da poi illustrato dal conte Carli, nulla vi aveva che fabbricato fosse di pietre ad eccezione del giro esterno; l'interno tutto, i sedili, i passaggi, i gradini, il podio, tutto era di legno, laonde in oggi tutto quello spazio voto rimane. Appoggiato io adunque al testo medesimo di Dione, nel quale ei dice che tutte le cose contenute nel circolo interno, abbruciate rimasero, e quindi le altre parti dal fuoco scomposte o infrante, m'induco a credere che questo tutt'altro fosse, che non l'anfiteatro Flavio, e che fosse piuttosto alcuno degli altri che in Roma trovavansi, fabbricato in parte di pietra, in parte di legno, dal che maggiore forza acquistarono le fiamme. Tra le opere pubbliche di Eliogabalo parimente si accenna, che egli restaurò un anfiteatro, ma non già il Flavio.

(1) Questo stadio era stato per la prima volta fabbricato da Domiziano; Svetonio lo descrive come un emisfero, circondato di molti gradini, dai quali gli spettatori stavano ad osservare i giuochi ginnastici.

incendio manifestamente Macrino riguardava, perchè sembrava che disciolti avesse i giuochi circensi di Vulcano (1). Per la qual cosa nacque il sospetto, che imminenti fossero cose nuove; massimamente che in quel giorno medesimo straripando il Tevere con tanto impeto entrò come nel Foro, così nei sobborghi al Foro vicini, che sino alcuni uomini seco trascinò. Inoltre ad alcuni apparve, come io mi ricordo di avere udito, certa donna di altissima statura e truce di aspetto, e questa disse, che le cose avvenute un nulla erano in paragone di quelle, che in appresso avvenire dovevano ai Romani, e così di fatto accadde.

XXVI. Nè già questa sciagura si limitò alla sola città, ma invase ancora tutto l'orbe dei Romani, dei quali soleva in qualunque tempo riempiersi l'anfiteatro. Perciocchè anche vinti, pacificaronsi veramente coi barbari coi quali la guerra ardeva; ma la repubblica fu in modo tristissimo afflitta dalla avidità e dallo spirito sedizioso dei soldati. L'una e l'altra cosa in questo modo avvennero. Avendo Ma-

(1) Dione è il solo, che ci indichi i Vulcanali celebrati tra i giuochi Circensi. Non intendo come il Reimaro accenni il culto di Vulcano celebrato in Atene col portare lampade all'intorno, e dica che da questo, se fosse stato praticato in Roma, più sicuro augurio ne avrebbe tratto Dione contra Macrino, perchè le lampade indicate avrebbono la vita e la dignità, che ad altri era per cedere. Dione osservantissimo, per non dire amantissimo, dei prodigi, come tale ritenne l'incendio suscitato nell'anfiteatro per la caduta di un fulmine, dal quale spaventati gli spettatori, i giuochi abbandonarono e si diedero con ogni studio ad estinguere le fiamme.

crino veduto che Artabano, per le cose che sofferte aveva, portato erasi ad escandescenza, e con grandi forze entrato era violentemente nella Mesopotamia; da prima spontaneamente i suoi prigionieri gli mandò con amichevole ambasciata, nella quale quel re alla pace invitava, e l' odio delle cose avvenute sopra Taranto rigettava. Ma quegli nè pure questa scusa ammise; a meno che Macrino inoltre le castella e le città diroccate non restaurasse, e del tutto abbandonasse la Mesopotamia, e risarcisse ancora i danni arrecati tanto in altre parti, quanto ai regii sepolcri. Perciocchè sostenuto dalle truppe che in gran numero aveva raccolte, e in disprezzo avendo Macrino, siccome quello che l' imperio contra il dovere sosteneva, conceputo aveva nell' animo ira inestinguibile, e sperava di poter fare tutto ciò che egli voleva anche a dispetto di quello (1). Non rimase adunque a Macrino alcun tempo a deliberare; ma fattosi incontro ad Artabano che già arrivato era a Nisibe, fu vinto, nata essendo la pugna intorno alle acque, presso le quali i soldati romani eransi contra i Parti accampati... (2). Macrino ed

(1) Non si accorda con Dione in questo luogo Erodiano, il quale narra da prima, che Artabano contra i Romani si mosse, ignaro ancora della uccisione di Caracalla; poi che con tanta maggiore facilità la pace conchiuse, quanto che pago era di vedere Caracalla punito della fede violata, e di non avere più a fronte quel nemico.

(2) Erodiano nota, che la pugna durò tre giorni, e fu ostinatissima, cosicchè l' uno e l' altro esercito si ritrasse al suo campo come vincitore; soggiugne poi, che scoperto avendo Macrino non

Artabano mandati avendo da una parte e dall' altra legati e feciali, la pace tra di essi conchiusero (1).

XXVII. Imperciocchè Macrino, tanto per la innata timidità (siccome quello che Mauritano essendo, grandemente si atterriva), quanto per lo totale scioglimento della disciplina militare presso i suoi soldati, più non osò guerreggiare, ma affine di ottenere la pace, grandissimi donativi e molto danaro impiegò tanto con Artabano stesso, quanto con coloro che presso di quello erano assai potenti; cosicchè tutta quella spesa ammontò a dugento milioni di sesterzi (2). [Il Parto però non di mala voglia la pace conchiuse ... e che i di lui soldati, per il lungo spazio di tempo, nel quale fuori del consueto rimasti erano

per altra cagione essere Artabano cotanto irritato, se non perchè credeva di combattere con Antonino, la morte di questo gli annunziò col mezzo di legati, facendogli intendere, che le cose fatte disapprovava, e che le fatte prede era disposto a restituire. Capitolino pure osserva che Macrino, inferiore di forze trovandosi nella guerra che intrapresa aveva Antonino, massimamente che Artabano con furore la morte de' suoi sudditi vendicava; mostrò da prima qualche renitenza, poi spedito avendo legati, chiese la pace che il Parto volontieri accordò, da che fu informato che Antonino era stato ucciso. Nota egli parimente, che Macrino valorosamente con qualche buon successo pugnò contra i Parti, contra gli Armeni, e contra gli Arabi detti Eudemoni. — Avvi in questo luogo una lacuna di ventisei linee, nelle quali sembra che a lungo si parli di quella guerra.

(1) Non sono note le condizioni di quel trattato, ma Erodiano accenna, che Macrino si obbligò a partire tosto coll' esercito dalla Mesopotamia e a recarsi ad Antiochia.

(2) Il Reimaro 50 milioni di dramme, o 200 milioni di sesterzi crede equivalenti a cinque milioni di talleri.

lontani dalle loro case, e per la penuria dei viveri, che nè essi preparati e pronti avevano (giacchè non costumano essi munirsi di provvigioni), nè . . . sapevano essere nei castelli, gravemente mostravansi sdegnati (1). Nè però Macrino tutte le cose che fatte si erano coi Parti, esattamente scrisse al Senato; intanto però a motivo della vittoria conseguita, ordinati gli furono sacrifizj, e attribuito gli fu il nome di Partico (2), che tuttavia egli non ricevette, per vergogna, come sembra, di pigliare il nome da que' nemici, dai quali era stato superato (3). E quindi anche quella guerra, che contra il re degli Armeni fatta si era, come dissi, fu troncata; poichè Teridate il diadema ad esso mandato da Macrino

(1) Attesa la lacuna che in questo luogo esiste, una parte della quale è stata supplita in diverso modo dal Falcone e dal Leunclavio, si è dubitato da alcuni, se le cose accennate in questo periodo applicare si dovessero ai Romani o ai Parti; ma troppo chiaro è a vedersi, che i soli Parti erano quelli che andando alla guerra non portavano seco loro alcuna provvigione di viveri.

(2) Molte medaglie di Macrino portano la leggenda: VICTORIA PARTHICA, ma appunto perchè il nome di Partico ricusato aveva, non si trova in alcuna di esse la sua effigie.

(3) Caracalla, come già si narrò, aveva fatti prigioneri a tradimento Sanatruce colla moglie e i figliuoli, ma gli Armeni mantenuti eransi fedeli al loro re, nè punto vacillato avevano, sebbene Caracalla ottenuta avesse da Vologeso re dei Parti la consegna di Teridate, che sottrattosi ai Romani, fuggito era presso quel re fratello suo. Essi avevano battuto Teocrito, uno dei duci di Caracalla; quindi, come avvisa il Reimaro, regnava probabilmente nell' Armenia Teridate, e questi fu che la guerra contra Caracalla intrapresa continuò contra Macrino, il quale a qualuque patto, *aequis iniquis conditionibus*, come scrive il Reimaro, volle finirla.

ebbe ricevuto, ed ottenuta la madre che Taranto per undici mesi avea ritenuta in carcere, assieme colla preda che fatta erasi nell'Armenia, e tutti i luoghi che il di lui padre nella Cappadocia posseduti aveva. Che quel danaro parimente non conseguisse che annualmente ricevere soleva dai Germani, e che pure sperava di percepire, lo impedirono i Dacringi, i quali, già devastati avendo alcuni luoghi della Dacia, diverse ostilità ancora tentavano, dachè ricevuti avevano gli ostaggi che dati avevano a Caracalla per guarentigia della alleanza (1)]. E così queste cose avvennero.

XXVIII. Intanto però altra guerra, non più cogli stranieri, ma bensì civile, si suscitò tra i Romani. [Perciocchè i soldati, non solo grave angoscia provavano per le stragi avvenute, ma alcuna fatica, il che peggio era assai, più di buona voglia non sostenevano, perduta avendo tra le dissolutezze della vita l'abitudine di qualunque disciplina, nè alcun imperatore sopportare volevano, che con autorità presedesse; intenti solo a conseguire immensi donativi, ma abborrenti dal fare qualunque cosa che

(1) L'originale porta assolutamente Δάκοι, i Daci. Ma come mai, osserva opportunamente il Reimaro, i Daci avrebbero devastata la Dacia? Egli riguarda adunque quella lezione come assai sospetta, e rammemorando i popoli confinanti colla Dacia nominati da Dione stesso, non trova se non i Dacringi, menzionati nella storia di Marco, il di cui nome per inavvedutezza degli amanuensi possa essersi cambiato in quello di Daci. Per questo io ho tradotto Dacringi, come nella versione latina, rendendo tuttavia conto di questa ragionevole mutazione.

degna fosse del soldato. Per queste cagioni adunque cominciarono a suscitare tumulti (1). Ad esacerbare gli animi loro si aggiunse la diminuzione dello stipendio e il trovarsi essi privati di quei donativi e di quelle immunità dai militari servigi, che da Taranto erano state loro concedute, (sebbene anch'essi in vero di tutte queste cose godere dovevano maggiormente). Servì a corroborare la loro contumacia la circostanza ch'essi trovavansi in qualche modo in quel luogo medesimo, giacchè per cagione della guerra i quartieri d'inverno avevano nella Siria. Credette veramente Macrino di non fare cosa che aliena fosse dalla imperatoria sollecitudine, e di operare prudentemente, nulla togliendo a quelli che armati allora militavano, ma tutte lasciando ad essi

(1) Gli abusi nella milizia e nella militare disciplina introdotti in quella età, non dissimili erano in gran parte da quelli, che ravvisati si sono più volte nelle armate in epoca più recente e massime nel secolo passato. I tribuni e i centurioni, danaro ricevendo, i soldati lasciavano partire dal campo, come *beneficiarii*, o accordavano loro un congedo e una vacanza per qualche tempo dal servigio, e intanto essi arricchivansi e molto favore si cattivavano, mentre il numero dell'armata scematasi. Quel costume, o piuttosto quell'abuso di moltiplicare ad arbitrio i congedi, dicevasi *stellatura*, e ne fà menzione Sparziano nella vita di Adriano. — Laddove si dice nel periodo seguente che i soldati dovevano godere dei vantaggi loro accordati, come in passato ed anche maggiormente; si allude ai decreti di Macrino, dei quali si dirà in appresso, in forza dei quali i vecchi soldati mantenuti erano nel godimento di tutti i benefizj ad essi accordati, e soltanto i nuovi coscritti richiamati erano alla misura degli antichi stipendj. In questo luogo però si è dovuta inserire nel testo una particella negativa, senza della quale non si sarebbe potuto intendere, e questo è tutto merito del Reimaro, che ha molto acconciamente giustificata la sua emendazione.

inviolate le cose che da Caracalla erano state stabilite, e prevenendo soltanto tutti gli altri che militare dovevano dappoi, che ascritti sarebbono alla milizia cogli stessi antichi stipendj da Severo costituiti (1). Perciocchè siccome questi, in picciolo numero sempre alla milizia giugnendo, per l'imperizia da prima delle cose militari e per il timore, poi aggiugnendosi il lasso del tempo e l'assuefamento, alcuna cosa non dubitava che fossero per macchinare, così sperava che quelli, nulla perdendo, rimasti sarebbono tranquilli.

XXIX. E veramente, se questo fatto si fosse, rimessi i soldati nelle loro castella e dispersi, tutto sarebbe stato con buon ordine stabilito; perciocchè molti di essi per avventura nè pure mostrato avrebbero alcuno sdegno, perchè persuasi di non dovere in realtà soffrire alcun danno, come di fatto all'istante non lo risentivano; e se ancora assai grave fosse ad essi tale cosa riuscita, tuttavia essendo que' corpi in picciolo numero, e sottoposti a duci dell' ordine senatorio, non avrebbero potuto arrecare gran danno. Ma allora tutti insieme raccolti trovavansi nella Siria, e in parte sospettavano che forse disperdendosi essi, alcuna cosa di nuovo stabilire si potesse a loro riguardo, (perciocchè allora

(1) Severo aveva trattati assai bene i soldati, ed anzi accresciuti in qualche parte i loro stipendj, massime la distribuzione del framento, e grandi donativi accordati ai pretoriani. Erodiano ripete da quell' epoca il decadimento, o, com' egli dice, il rovesciamento della disciplina tra i soldati Romani.

credevansi per i bisogni della guerra condotti colle carezze); in parte * (1). Quelli dunque che di nuovo erano arruolati, uccisi avendo alcuni soldati, una parte della Mesopotamia devastarono; questi però in gran numero trucidaronsi a vicenda, e il loro imperatore rimossero dal suo luogo, anzi (e questa era cosa assai peggiore) un altro ad esso sostituirono, dal quale nulla fu fatto se non con scelleratezza e turpitudine.

XXX. E a me veramente sembra questa cosa, se altra mai fu, con evidentissimi segni pronosticata. Perciocchè e un ecclisse del sole (2) in que' giorni medesimi [insigne avvenne, e una stella chiomata fu per lungo tempo veduta, e certo altro] astro per molte notti la coda dall' occidente verso l' oriente stendeva, e grave turbamento a noi cagionò che sempre avevamo in bocca quel detto Omerico:

Giove tuonò: di fragor tutto il cielo
Rimbomba orrendo . . . (3).

In questo modo poi la cosa fu eseguita. Mesa so-

(1) In questo luogo avvi una picciola lacuna che continua sino alla fine del periodo. Dalle parole che seguono, sembra potersi inferire che il membro del discorso perduto, appartenere dovesse ai veterani.

(2) Opportunamente osserva il Reimaro, che non molta fede può prestarsi alle ecclissi di Dione, e degli altri storici di quella età.

(3) Questo verso trovasi nell' Iliade XVII 388, ma non è esattamente trasportato nel codice di Dione, cosicchè dubitarono i critici, se leggere si dovesse *Giove tuonò*, o *Giove udì*. Io mi sono attenuto alla prima lezione adottata dallo Xilandro e dal Silburgio, e consentita anche dal Reimaro.

rella di Giulia Augusta (1), due figliuole aveva ottenute, Soemi e Mamea (2) [da Giulio marito suo (3),

(1) Giulia Mesa, così appellata comunemente nelle medaglie, da Lampridio viene anche appellata Varia, dal che si crede essere pervenuto anche ad Eliogabalo il nome di Vario. Nata essa era al pari della sorella in Emesa, e vissuto avendo lungamente alla corte sotto il regno di Severo e di Caracalla, era stata da Macrino forzata a tornare nella sua patria, carica però di ricchezze. Erodiano nota, che da poi fu detta anch' essa Augusta e tra gli Dei annoverata.

(2) Nelle medaglie latine la prima viene detta Giulia Soemia o Soemiede, ma presso i Greci costantemente vien detta Soemi, e Soema la nomina il solo Vittore autore dell' Epitome. Il nome di Semiamira, che trovasi presso Lampridio e Capitolino, credesi una corruzione dei codici, o forse è una storpiatura di Eutropio, che satiricamente nominò quella donna *Symia Sira*, e probabilmente a torto credette il Casaubono che Semiamira fosse altro nome di Soeme. — Mamea non solo con una *m* vedesi nel testo di Dione, ma anche nelle medaglie presso l' Avercampio, il Begero ed il Froelich; e lo Spanemio ha promosso alcuni dubbj contra la medaglia del Mezzabarba, ove quel nome è scritto con due *m*. Pretesero alcuni che quella donna fosse cristiana, il che con buone ragioni impugnò lo Spanemio.

(3) Il Valesio opina che si nominasse Giulio Avito. Col favore della moglie Giulia Mesa egli ottenne la prefettura, come in appresso si vedrà, dell' Asia, della Mesopotamia e finalmente di Cipro. — Ingannossi certamente Lampridio, che Alessandro Severo figliuolo asserendo di Vario, questi suppose marito di Mamea, non di Soemi. Il Casaubono per sostenere questa tesi dovette travolgere tutto il testo, e riferire a Soemi il lontano Gessio o Genesio Marciano; altro appoggio ragionevole non trovò egli, se non quello che presta naturalmente il disordine ed il cattivo stato di questi frammenti. Passò egli quindi a cambiare anche il nome di Marcello, e lesse invece Metello, perchè Alessandro Severo la sua origine, secondo alcuni scrittori, dai Metelli deduceva. Risponde però il Reimaro, che questo frammento non è già di Sifilino, ma di Dione medesimo, tolto da una antichissima pergamena, e che Dione coetaneo è assai

uomo consolare], e parimente due nepoti maschi, l'uno da Soemi e Vario Marcello suo connazionale, [(giacchè Apamea era patria di Marcello), e procuratore di Cesare, e nel Senato ascritto], e poscia morto, [per nome Avito (1)]; l'altro da Mamea e Gessio Marciano (2), Siro anch'esso, [della città di Arce (3) che sostenute aveva già alcune procurazioni, per nome Bassiano...

più credibile di Lampridio. Altronde se Eliogabalo Vario fu appellato, lo fu appunto per questo Vario Marcello di lui padre, e Vittore rammenta ancora le di lui terme dette Variane, menzionate persino in una iscrizione del Grutero. Ben a ragione adunque si maraviglia il Reimaro, che Michel Angelo Zorzi nella sua illustrazione di un marmo stampata in Padova nell'anno 1735, abbia voluto piuttosto seguire Lampridio che non Dione. — Quanto alla patria di quelle donne e di Vario, è d'uopo notare, che Apamea non molto lontana era da Emesa su l'Oronte, dove Mesa era nata, e dove era stata rimandata da Macrino. Vario Marcello era dunque connazionale di Soeme, non già concittadino, come tradussero il Leunclavio ed il Falcone.

(1) Erodiano nomina Bassiano il figliuolo di Soeme, che allora trovavasi in età di 14 anni, ed Alessiano il figliuolo di Mamea, il quale compiuto non aveva ancora il decimo anno dell'età sua, l'uno e l'altro però sacerdoti del Sole Elogabalo.

(2) Nel testo di Sifilino si trova scritto Genesio, Gessio nel codice romano di Dione. Preferisce il Reimaro questa lezione, perchè presso il Grutero trovasi M. Giulio Gessio Bassiano vivente sotto i consoli Messala e Sabino, presso a poco in quell'epoca, cioè nell'anno 967. Strano è certamente che il Valesio abbia mostrato di ignorare il nome del padre di Alessandro Severo.

(3) Lampridio dice, che Alessandro Severo nato era nella città Arcena, cioè nel tempio che presso quella città era dedicato ad Alessandro Magno. Molte città però con quel nome medesimo trovavansi nella Siria, e questa è forse quella, che indicata vedesi sotto il nome di Arca Cesarea da Lampridio, e di Cesarea da Aurelio

XXXI . . .] Certo Eutichiano (1), che ne' giuochi scherzevoli e nei ginnastici alcuna volta era piaciuto . . . [. . .], osservato avendo l'odio dei soldati contra Macrino . . . [. . .] e inoltre alcun poco dal Sole (2), che Elegabalo appellano e grandemente onorano, e da alcuni altri oracoli spinto, intraprese di rovesciare Macrino dallo imperio, e Avito nepote di Mesa (3), benchè ancora fanciullo, stabilire imperatore in suo luogo; e l'una e l'altra cosa compì... [. . .] . . . Perciocchè fingendo che quello figliuolo

Vittore, giacchè inutile sarebbe l'andare a cercare, come ha fatto il Reimaro, quella che alla tribù di Aser apparteneva.

(1) Questo dicevasi anche Comazo o Comazone per ignominia: lo vedremo in appresso prefetto del pretorio, console e prefetto della città.

(2) Elegabalo viene nominato il sole da Dione, Alagabalo in una iscrizione presso il Grutero, Santo Dio Sole Elogabalo in una medaglia presso il Mezzabarba, ed in altra presso il Goltzio; corrotti reputa adunque con ragione il Reimaro i nomi di Elaiogabalo o Eliogabalo che trovansi presso gli antichi istorici. Dio Sole si interpreta quel nome da Erodiano, Dio Monte dal Salmasio, al quale si unisce il Reimaro, appoggiandosi ad una radice ebraica, perchè adoravasi il Sole sotto la figura di un monte o di una pietra conica, come vedesi in alcune medaglie. Del tempio di Elogabalo in Emesa parlarono Erodiano e Flavio Vopisco, il quale nota, che presso quel tempio esisteva anche un oracolo.

(3) Alcuni in questo luogo invece di Avito con piccola alterazione delle lettere greche lessero Lupo, sebbene di questo Lupo non si vegga menzione in alcuna istoria, in alcuna medaglia, in alcun marmo. Il primo che dubitò della genuinità di quel nome, o piuttosto della genuinità del testo, fu il Tillemont; il Reimaro poi osservò opportunamente, che Dione registrò tutti i nomi e cognomi di Avito, e mai non parlò di quello di Lupo. Facile è altronde la trasmutazione di ΑΟΥΙΤΟΣ in ΛΟΥΠΟΣ.

fosse adulterino di Taranto (1), e ornato avendolo della veste, della quale egli servito erasi ancora fanciullo; [Cesare ...] di notte, non consapevoli essendo nè la di lui madre, nè la zia, nel campo introdusse, e all'alba del giorno XVII delle calende di giugno, ai soldati, bramosi già che loro si offerisse alcuna occasione per mancare di fede, persuase che cose nuove macchinassero. [Le quali cose conosciute avendo Eutichiano ... **** (2).

XXXII. * siccome al castello ferocissimo nemico (3).

(1) Lampridio e Aurelio Vittore credettero di buona fede, che figliuolo fosse quello di Antonino Caracalla; Eutropio ed Erodiano soltanto ne dubitarono. Sembra però che Giulia Mesa ai suoi famigliari o confidenti insinuasse avere la figliuola sua generato quel fanciullo con Antonino, mentre nel palazzo trattenevasi. Gran danno è, che in questo luogo sia mutilo il testo di Dione, perchè nelle linee perdute o lacere, che sono al numero di quattro, contenere dovevasi il nome di quello, che egli credeva autore di questa finzione. Mostra opportunamente il Reimaro, che Eutichiano non era l'autore della frode, nè quello che condusse il primo quel fanciullo nel campo, e i soldati suscitò, giacchè ad esso ne giunse la nuova, e allora soltanto prestò l'opera sua a compiere quello che già fatto si era. — In quelle linee perdute probabilmente parlavasi della bellezza di quel fanciullo, il quale avvenentissimo, come alcuni storici notarono, vestito di ricchissimi abiti sacerdotali e saltellando intorno all'altare al suono di musicali strumenti, dovette sommamente piacere ai soldati. Si univano ad allettarli la credenza, che figliuolo fosse di Caracalla, e la promessa di somma grandiosa fatta dalla madre.

(2) Oltre una piccola lacuna havvi ancora nel codice Romano una trasposizione indicata cogli asterischi, perchè si fanno venire di seguito i fatti che nel codice collocati sono alla fine del libro.

(3) Non può supplirsi la precedente lacuna se non col testo di Capitolino, il quale dice che da Macrino mandato fu il prefetto Giuliano colle legioni ad assediare i soldati rivoltosi nel campo.

E siccome forse in quel giorno medesimo avrebbe potuto impadronirsi del campo, (perciocchè i Mauritani che in ajuto erano stati mandati a Taranto per Macrino loro connazionale, tanto di buona voglia pugnavano, che già alcune porte persino rotte avevano); pur tuttavia farlo nol volle, sia che la irruzione pericolosa credesse, sia che sperasse che quegli che di dentro erano, arresi si sarebbono. Ma poichè vide che alcuno non veniva a trattare di pace, e che anzi nella notte essi affine di vivere più sicuri tutte le porte ostrutte avevano, tentò di nuovo la espugnazione del campo, ma nulla ottenne. Perciocchè Avito, che già M. Aurelio Antonino nominavano, condotto avendo intorno per le mura col mostrare alcune immagini di Caracalla fanciullo come a questo somiglianti, dicevano essere egli in realtà figliuolo di quello e successore nel principato, gridando: « Che fate, o compagni? Perchè in questo modo combattete contra il figliuolo di uomo tanto di voi benemerito? » Laonde alla fine tutti i soldati che erano con Giuliano, e già altronde bramosi di novità, a tal segno commossero che tutti i loro prefetti a riserva di Giuliano trucidarono, e le armi diedero al Pseudo-Antonino (1). Perciocchè mentre

Soggiugne Erodiano, che Macrino quella sommossa sprezzò come puerile, e che egli rimase in Antiochia, e un solo de' suoi duci, cioè Giuliano, mandò a tentare l' espugnazione di quel campo.

(1) Questo è il primo luogo in cui Eliogabalo vedesi da Dione nominato falso Antonino, perchè falsamente supposto figliuolo di Caracalla. — Giuliano non fu ucciso in quel fatto, perchè nascosto si era; trovato da poi, cadde vittima anch' esso del furore dei soldati.

dai centurioni e da altri capi minori contenuti erano, e quindi temporeggiavano; Eutichiano per mezzo di Festo, che stato era un tempo cubiculario di Taranto, persuase ad essi che tutti li trucidassero, ad essi proponendo il premio di cedere loro le ricchezze ed il posto che nella milizia godesse chiunque veniva ucciso. E al tempo stesso il fanciullo dal muro tenne ad essi una artificiosa allocuzione, colla quale Taranto come padre suo commendava, e Macrino come *....

XXXIII ***** ... (1).

XXXIV * ed alcuni altri, e la figliuola di Marciano e il genero mandò a morte (2), e raccolti

— Tutto il testo in questo luogo è guasto e sconnesso. Festo era un liberto di Caracalla, che fu tratto a morte, e seppellito alla foggia di Patroclo, del che si è parlato altrove. Egli poteva essere anche cubiculario; ma non veggo come il Reimaro lo rammenti in questo luogo, giacchè morto egli era da gran tempo.

(1) Havvi in questo luogo qualche trasposizione anche delle poche parole mutile, dalle quali nulla può raccogliersi di concludente. La lacuna poi è di diciassette intere linee, nelle quali pure hannovi alcune trasposizioni. Il Falcone ha formato molte congetture, ed ha tentato di supplire alcune mancanze, ma nulla può desumersi dal suo lavoro, perchè troppo ardite sembrano alcune ipotesi, e in qualche luogo si è manifestamente ingannato, credendo nomi proprj alcune parole tronche. Migliore partito è quello adunque di annunziare soltanto la lacuna. Al più può notarsi, che si veggono nominati per entro Taranto, Macrino e Marciano.

(2) Anche in questo luogo dolorosa riesce la mancanza delle linee precedenti, perchè non si sa quello che fatto abbia Marciano. Il Reimaro giunse perfino a supporre, che leggere si dovesse invece Triciano, del quale spedito a qualche impresa da Macrino, più abbasso si commenda il valore. Io però, vedendo sovente quel nome ripetuto anche nelle parti difettose del codice, non posso aderire a

avendo alcuni degli altri soldati, per quanto il breve spazio di tempo permesso lo aveva, venne a battaglia; (giacchè Marcello era morto) e questo veramente ammazzò (1); egli però senza Macrino non osò progredire ulteriormente, e quello richiamò, il quale tosto che venne ad Apamèa presso i soldati Albani (2), il figliuolo imperatore dichiarò, benchè si trovasse soltanto nel decimo anno dell' età sua; affine di mitigare in siffatto modo i soldati, tanto con altri benefizj, quanto col promesso donativo di dugento monete d'oro (3). Imperciocchè all'istante quaranta ne sborsò a ciascheduno, ed i viveri nelle loro totalità accordò anche agli altri soldati, ed altre cose che ad essi tolte aveva, restituì, perchè in questo modo sperava di placarli. Per la stessa cagione anche al popolo distribuì seicento sesterzi per testa sotto il titolo di un banchetto, avanti che alcuna cosa intorno alla sedi-

quella supposizione. Sembra veramente, che questo Marciano fosse uno dei duci primarj di Macrino; che presso Apamea incontrate avendo alcune truppe di Eliogabalo, le avesse sconfitte; che dopo di questo fatto, sorpresi avendo la figliuola ed il genero di Gessio Marciano, tratti gli avesse a morte, ma trovandosi accompagnato da pochi soldati, non osasse innoltrarsi, e in Apamea si trattenesse, Macrino eccitando ad accorrere da Antiochia.

(1) Il Marcello, di cui qui si parla, è lo stesso Vario Marcello genero di Giulia Mesa, marito di Soemi e padre di Avito.

(2) Di questi soldati, probabilmente denominati dal monte Albano presso Roma, si è altrove parlato.

(3) Il testo parla di 5000 dramme. Macrino colse quella occasione per fare un nuovo donativo ai soldati, mentre chiedeva che da essi il figliuolo nominato fosse Antonino. Ben si vede, che qui parlasi di Diadumeniano.

zione insorta annunziasse; affinchè sembrasse che non per quella cagione, ma piuttosto ad onore del figliuolo il banchetto si apprestasse. Ed allora accostossi da prima un soldato del numero di coloro che disertato avevano, portando il capo di Giuliano, (perciocchè questi celato in qualche luogo era stato rinvenuto ed ucciso), involto in molti pannilini, e strettamente legato con funicelle, come se quello fosse il capo del falso Antonino, suggellato coll' anello di Giuliano. E questi veramente dopo quel fatto, mentre il capo si scioglieva, correndo velocemente si sottrasse. Macrino però, conosciuto avendo quello che avvenuto era, non osò più oltre rimanere in quel luogo, nè assalire il campo, ma in Antiochia si ridusse. E così tanto i soldati Albani, quanto gli altri, che a quartieri d'inverno in que' luoghi trovavansi, da esso egualmente fecero defezione. Quindi da una parte e dall' altra facevansi varj preparativi, e nelle provincie, ed alle legioni messaggi e lettere di continuo si spedivano; laonde in molti luoghi al primo giugnere di un messaggio intorno all' altro rivale, ed ai continui annunzi, che contrarj l' uno all' altro pervenivano, tutti furono turbati, e molti ancora dei messaggeri a vicenda furono trucidati. Molti eziandio di coloro, che gli Antoniniani ucciso avevano, o che ad esso non si erano tosto uniti, furono da poi chiamati in giudizio, de' quali, quelli col supplizio, questi con altra pena vennero puniti (1). Per la qual cosa io gli altri

(1) Per essere oltremodo guasto il codice romano, scrissero alcuni

fatti, siccome assai tra di essi somiglianti, e non contenenti alcuna importanza per cui debbano minutamente riferirsi, ometterò; ma quelle cose sommariamente esporrò, che nell' Egitto avvennero.

XXXV. Era prefetto dell' Egitto Basiliano, che anche Macrino invece di Giuliano prefetto del pretorio designato aveva (1); ed alcuna parte della amministrazione sosteneva Mario Secondo, sebbene da Macrino ascritto tra i senatori e preside creato della Fenicia (2); ed erano l' uno e l' altro fortemente addetti al di lui partito, e per questo ancora molti dei messaggeri cursori spediti dal falso Antonino, uccisi

interpreti, *che alcuno di quelli che ucciso avevano gli Antoniniani, non fu chiamato in giudizio*, mentre tutto l' opposto dice Dione, e quasi con eguali parole lo conferma Zosimo, che la istoria genuina di Dione ebbe tra le mani. Il Reimaro esprime in questo luogo i suoi voti, perchè il codice membranaceo romano, veduto dall' Orsino e dal Falcone, sia riveduto da un terzo critico, il quale forse ancora molte lezioni perdute potrebbe restituire. Sarebbe questa una impresa degna dell' eruditissimo Mai, giacchè quelle linee, che da lontani scrittori si riempiono a stento a forza di congetture, potrebbono forse repristinarsi con una ispezione più diligente del codice, che il *Falcone* non fece, e con mezzi chimici, che quello non conobbe.

(1) Dione adopera la parola ἔπαρχον, che sembra a parere del Reimaro, doversi interpretare prefetto dell' Egitto, non già del pretorio. La ragione si è, che Giuliano non fu mai avanti la sua morte rimosso da quella carica, nè Basiliano potè in alcun modo succedergli, giacchè poco dopo la sua fuga dall' Egitto fu ucciso. Pure quel vocabolo vedesi usato da Dione più comunemente nel significato, che io nella traduzione ho ritenuto.

(2) L' Egitto fino dal tempo di Augusto governato era da persone dell' ordine equestre.

avevano (1). Ma mentre la cosa era ancora dubbia, non essi soltanto, ma anche i soldati e i privati sospesi erano ne' pensamenti loro, altri questo, altri quello volendo e bramando, e spargendo a vicenda, come nelle sedizioni suole avvenire. Ma allorchè giunse l'avviso della uccisione di Macrino, grandissima sedizione si suscitò, nella quale molti della plebe e non pochi dei soldati perirono, e cadde anche Secondo, mentre incerto era della sua risoluzione. Basiliano però, temendo di essere all'istante ucciso, fuggì dall'Egitto, ed approdato nell'Italia vicino a Brindisi, fu preso, tradito avendolo certo amico al quale soggiornante in Roma, spedito aveva di nascosto a ricercare alimenti, e così anch'egli, ricondotto essendo poco dopo in Nicomedia, fu decollato].

XXXVI. Ma anche al Senato scrisse Macrino intorno al falso Antonino [le cose medesime, che nelle lettere spedite ai presidi di ciascun luogo esposte aveva]; chiamando il suo rivale un fanciullino, e dicendo che egli era di mente non sana. [E scrisse altresì al prefetto della città, Massimo (2), tra le altre cose a questo attinenti, che i soldati, quelli ancora i quali di recente erano stati coscritti, chiedevano

(1) In questo passo si indicano i messaggieri, o come noi diremmo, corrieri, i quali a piedi velocemente correvano, e di questi si fa anche menzione qualche volta da Svetonio. Erano essi dunque *tabellarii* al pari degli altri, *angelofori* o portatori di annunzj, ma non erano *veredarj*, nè di carretti servivansi ne' loro viaggi.

(2) Mario Massimo era stato creato prefetto della città, invece di Advento. Nel libro seguente si rammentano le lettere di Macrino a quel Massimo.

che loro fosse dato tutto quello che gli altri avevano da prima; e che gli altri pure, ai quali nulla si era detratto, conceputo avevano uno sdegno eguale, per quello che ai compagni loro dato non si era. « E per omettere, diceva egli, tutte le cose, che da Severo e dal di lui figliuolo sono state introdotte per la corruttela del buon governo della milizia, non si può nè pure ottenere, che si paghino gli interi salarj, oltre le straordinarie largizioni, che essi ricevettero; (perciocchè ogni anno l'aumento introdotto da Taranto si estende a sessanta milioni di dramme (1)), e pure egualmente è difficile il non darlo, questo veramente perchè i soldati, quello poi... »]... lagnossi e disse, che questa sola consolazione aveva egli nella sua sciagura, che superstite rimaneva a quel fratricida, che sforzato erasi di rovinare tutto il mondo. Queste cose a un dipresso aggiunse egli pure alla sua lettera: « Molti io ho conosciuto, i quali più ardentemente desiderano la uccisione di un imperatore, che non di conservare essi stessi la vita; il che però io non dico di me stesso, come se alcuno abbia bramata, o augurata siasi la mia perdita ». Alle quali parole Fulvio Diogeniano esclamò: « Anzi noi tutti la bramiamo » (2).

(1) L' originale porta una somma incalcolabile di sesterzi; il Reimaro però ha stabilito l' equivalente a 70 milioni di dramme o a sette milioni di talleri.

(2) Il Reimaro è andato a cercare questo Diogeniano tra i consoli, e non trovandolo ne' Fasti, lo ha supposto consolo sostituito; il testo di Dione indica soltanto, che egli essere doveva tra i consolari.

XXXVII. Era questi uomo consolare, ma di non grande prudenza, e per questa cagione nè egli a sè stesso, nè agli altri piaceva .... [....] (1). Con tanta celerità poi contra di esso avviossi, che a stento Macrino ad [Imma] sobborgo di Antiochia, centottanta stadj distante dalla città, con esso venne a battaglia (2). E Macrino veramente era superiore per la prontezza dei soldati pretoriani, i quali renduti aveva più spediti alla pugna, togliendo loro le corazze squamate, e gli scudi solcati (3); vinto fu tut-

(1) Lacuna di 16 linee nel codice. Vi si parla ancora di una lettera, forse di quella scritta da Macrino al Senato, e vi si nominano Macrino stesso e Pseudo-Antonino.

(2) Già si lesse la ritirata precipitosa di Macrino ad Antiochia, e anche Zosimo accenna che presso Antiochia fu data la battaglia, mentre Erodiano avvenuta la dice su i confini della Siria e della Fenicia. — Manca nel codice il nome del sobborgo o del vico di Antiochia, ma vi si scorge la lettera I capitale, e il Wesselingio osserva non potervisi leggere ragionevolmente se non Ἴμμαις. Un sobborgo o un villaggio era questo situato tra Antiochia e Calcide, detto Imma da Tolomeo, Ime da Plinio, Emma nella tavola Peutigeriana, Imme da Giornande. In quel luogo fu vinta anche Zenobia da Aureliano.

(3) Confesso di non essere pago di questa traduzione; nella versione latina fu scritto *imbricatis*; ma se gli scudi erano fatti a embrici, squamati o squamosi potevano nominarsi al pari delle loriche. L' originale porta il vocabolo σωληνοειδεῖς, che si traduce *canaliculatis*, e che io letteralmente ho tradotto solcati o fatti a solchi. Cavi, o incavati gli interpretò altrove il Reimaro con Giusto Lipsio, e li reputò lunghissimi e pesantissimi; ma io dubito assai che il peso di quegli scudi non derivasse dalla mole o dalla figura, ma bensì dall' essere essi foderati di lamine di ferro. Non ho osato per verità staccarmi dal senso letterale nella traduzione; ma mi conferma nel mio avviso la lezione del codice Romano nel quale si legge σωλ .... in

tavia per la propria timidezza, siccome dagli Dei gli era stato già da prima annunziato (1). Perciocchè in quel giorno, in cui lette a noi furono le prime lettere intorno all'imperio da esso assunto, certa colomba volò sulla statua di Severo, (del quale aveva egli pigliato il nome), collocata nella curia (2); [e poscia allorchè lettere mandò intorno al figliuolo, noi ci radunammo, non chiamati dai consoli, nè dai pretori, che forse presenti non erano, ma dai tribuni della plebe, il che già da lunghissimo tempo era andato in qualche modo in disuso (3). E quello

voce di σωλ .... e questo mi conduce ad immaginare una massa di ferro compatta o una riunione di lamine di ferro, fatte forse a guisa di embrici, come piacque al traduttore latino, al che torna in qualche modo anche l' epiteto di *solcati*.

(1) Anche Erodiano loda il valore dei pretoriani, ma soggiugne che sostenuta avendo essi soli per lungo tempo la pugna, finalmente, poichè non videro Macrino nè le insegne dell' imperio, non più combattere volendo per un morto o un fuggiasco, invitati dal Pseudo-Antonino ad esso si arrendettero, e diventarono i di lui pretoriani. — Sul conto però di Macrino non ben s'accordano con Dione gli altri istorici. Capitolino dice che vinto fu per tradimento de' suoi soldati medesimi, e per l'amore che ad Antonino portavano; Erodiano narra che Macrino, vedendo per parte de' suoi rallentarsi la pugna, e nella battaglia stessa molti di essi passare dalla parte di Antonino, temette di essere preso egli stesso e si diede alla fuga.

(2) Servivano spesso le colombe di augurio ai re, e se crediamo a Servio, una colomba solitaria poteva indicare ai creduli compagni di Dione che Macrino sarebbe stato da tutti abbandonato, perchè le colombe non volano sole, come un re non è d' ordinario senza cortigiani.

(3) Osserva il Reimaro, che la facoltà di convocare il Senato da Icilio in poi mantenuta avevano i tribuni della plebe, benchè presenti fossero i consoli ed i pretori; ma questo non erasi mai prati-

nè pure il nome del figliuolo scrisse nel proemio delle lettere, benchè Cesare ed imperatore appellato lo avesse, e quelle lettere altresì indicate da prima come scritte dall' uno e dall' altro (1); e poscia nella narrazione delle cose avvenute fece bensì menzione del nome di Diadumeniano, ma omise l' altro di Antonino, abbenchè anche questo gli fosse stato applicato. E così queste cose avvennero.

XXXVIII. Allorchè però lettere a noi scrisse sulla ribellione del falso Antonino, dissero veramente i consoli alcuna cosa contra Avito, come suole farsi in casi somiglianti, e altre cose disse alcuno dei pretori, ed uno altresì dei tribuni; e ad esso in realtà, ed al cugino suo (2), e alle madri e zie respettive fu dichiarata e proclamata la guerra; ma proposta fu la impunità a coloro che insieme con esso eransi rivoltati, purchè si ravvedessero, come ad essi promesso aveva anche Macrino. Inoltre lette furono anche le cose che egli dette aveva nella sua allocuzione ai soldati]; per le quali ancora tutti avemmo campo a condannare la di lui viltà e stolidezza. Perciocchè, [oltre le altre cose], assai frequentemente sè stesso padre, e figliuolo suo Diadumeniano nominava, e la tenera età del falso Antonino

cato sotto gli imperatori, laonde Dione potè rappresentare quella cosa come disusata, benchè prodigiosa non fosse.

(1) Diadumeniano era stato creato al tempo stesso Augusto e consorte dell' imperio.

(2) Bassiano figliuolo di Mamea, che poi fu detto Alessandro Severo.

censurava egli stesso, che il figliuolo suo assai minore di età imperatore aveva designato. [Nella pugna però Ganni (1) gli angusti luoghi innanzi al vil-

(1) Questo Ganno, o Ganni, o Gannide, ha grandemente imbarazzato i critici. Il Falcone già lo aveva nominato nella traduzione da esso tentata di una parte della lacuna che trovasi alla fine del capitolo XXXIII, al che non ha posto mente il Reimaro. Io recherò quel passo della traduzione, che serve a mostrare l'inutilità del tentativo fatto per connettere quelle parole tronche e per la maggior parte alegate. « Egli però (*forse Marcello padre di Avito*) ostilmente e » separatamente innoltratosi, Ganni mandò contra Macrino, il quale » poichè in Apamea tra i soldati Albani per le mura stesse fu in- » trodotto, il figliuolo imperatore dichiarò ». Sembra impossibile che il diligentissimo Reimaro veduto non avesse il nome di Ganni in questo luogo. Ma chi è alfine questo Ganni? Il Fabricio credette che leggere si dovesse Gunni, e che Eliogabalo fosse così chiamato, perchè molle, effemminato, e quasi simile a donna, giacchè anche Lampridio lo nomina donna, nel qual luogo però alcuni lessero *multa* invece di *mulier*. Il Salmasio credette pure, che quel nome fosse dato ad Eliogabalo per ischerno, e che derivare potesse dal *ganeo* dei Latini, che significa ghiottone o bordelliere. Il Reimaro che adottò da prima il sentimento del Fabricio, staccossi poscia da quella opinione, e avvisò che fosse un nome proprio di un uomo come Ganno e Gannica, nomi proprj di femmina presso il Grutero. Difatto laddove Dione annovera tutti i cognomi, anche ingiuriosi, attribuiti ad Eliogabalo, non fa menzione di questo, e quel Ganni altronde, come si raccoglie da questo frammento, probabilmente mal collocato, quello fu che la battaglia dispose contro Macrino, e che molto contribuì alla vittoria, sebbene la vita avesse menata daprima in mezzo al lusso ed ai piaceri. Diverso certamente da Eliogabalo egli era, giacchè di quello si parla nella relazione di quella battaglia, come di un fanciullo. Può dunque ammettersi questa ultima opinione del Reimaro; può credersi con esso che il Ganni diverso fosse da Eutichiano, ma io non sarei tanto ardito, quant'egli lo fu ad immaginare, che questo Ganni fosse l'ajo ed il tutore di Eliogabalo stesso, che dal suo pupillo fu poi mandato a morte. Mi con-

laggio occupò celeremente, così pure i soldati rettamente ordinò secondo la militare disciplina, sebbene imperito fosse delle cose militari e passata avesse nel lusso la sua vita. Così la grande fortuna a qualunque siasi impresa gli uomini conduce, che fino la perizia delle cose agl' imperiti attribuisce]. Ma il di lui esercito languidamente pugnò; e se Mesa e Soemi (giacchè presenti erano col fanciullo) dai carri loro balzando, e cacciandosi in mezzo ai fuggitivi, trattenuti non gli avessero coi loro lamenti dalla fuga, e non si fosse veduto lo stesso fanciullo, sguainata la spada che cinta aveva, e spinto il cavallo, quasi per impeto dagli Dei comunicato, lanciarsi tra i nemici, non mai forse arrestati sarebbonsi, e forse ancora voltate avrebbero di nuovo le spalle, se Macrino, allorchè resistere li vide, non si fosse dato egli stesso alla fuga.

XXXIX. E così veramente Macrino [nel sesto giorno delle idi di giugno] vinto, il figliuolo, [per mezzo di Epagato e di alcuni altri] mandò ad Artabano [re degli Sciti]; egli poi in Antiochia entrò come vincitore, affinchè meglio fosse ricevuto. Ma, poichè per gli avvisi pervenuti si fece nota la rotta che ricevuta aveva, e molte uccisioni e per le strade e nella stessa città cominciarono a farsi, secondo che la benivoglienza di ciascuno propensa mostravasi all' uno o all' altro; di là ancora fuggì di notte,

ferma nella opinione del Reimaro che quello sia un nome proprio, il vedere che Ganno è scritto in alcuni codici, Gainno o Genno in quello dell' Orsino.

portato da cavalli, col capo e tutto il mento raso, con veste bruna assunta invece della purpurea, affinchè nel miglior modo somigliasse ad un privato, e in questa guisa con pochi giunse ad Ega città della Cilicia (1). Colà poi cominciò a montare su di un carretto, non altrimente che se uno fosse di que' soldati che portano gli avvisi, e così condotto fu per la Cappadocia, la Galazia e la Bitinia, fino ad Eribolo, che è porto di mare, situato dalla parte della città de' Nicomediesi (2); [intenzionato essendo di ricorrere a Roma, affinchè colà dal Senato e dal popolo qualche ajuto ottenesse. E di fatto, se salvato si fosse colla fuga, alcuna cosa avrebbe potuto fare, perciocchè disposti erano assai più a favor suo gli animi dei Romani, siccome di quelli che gli attentati dei Sirj (3) e l'età del Pseudo-Antonino, e la licenziosa vita di Ganni e di Coma-

(1) Macrino conchiusa aveva la pace con Artabano, e da amico trattavalo, laonde ad esso mandò il figliuolo. — Epagato è forse quello stesso, che stato era liberto di Caracalla. — Gl' imperatori da Adriano in poi lasciavano crescere la barba, onde non è strano che Macrino, a fine di nascondersi, la deponesse.

(2) Non si trova presso alcun geografo nominato questo porto di Eribolo. Erodiano però lasciò scritto, che già Macrino si era posto in mare, e si avvicinava a Bizanzio, allorchè dal vento fu indietro respinto; egli lo rimprovera altresì, perchè dopo la pace conchiusa coi Parti, venuto non fosse tostamente a Roma, dove il popolo e i soldati lo bramavano.

(3) I Sirj nati reputavansi comunemente alla servitù, e molti tra di essi servi erano, laonde i Romani sdegnavano il loro imperio. Proclivi dicevansi ancora alla libidine, cosicchè era passato in proverbio il *Sirizzare*.

zonte consideravano. Percioecchè anche i soldati moribondi pentironsi di quello che fatto avevano, ed altri certamente di mala voglia vennero in di lui potere. Allora però, benchè alcuno di tutti que' popoli per i quali Macrino era passato, osato avesse toccarlo, anche conoscendolo]; tuttavia mentre da Eribolo passava a Calcedone, paventando di entrare in Nicomedia, [per timore di Cecilio Aristone che preside era della Bitinia], spedito avendo egli a ricercare danaro da alcuno dei procuratori, in quella occasione riconosciuto, fu preso, mentre ancora in Calcedone si tratteneva. Sopravvennero i soldati spediti dal Pseudo-Antonino . . . preso egli viene [dal centurione Aurelio Celso] e sino nella Cappadocia condotto, [come se alcuno fosse degli uomini più vili] (1).

XL. Colà udito avendo che anche era stato preso il di lui figliuolo . . . [. . . nel passaggio Claudio Pollione, centurione di una legione, preso lo aveva], gettossi dal carretto, (giacchè legato non era), e un braccio si ruppe all' istante, poi non molto dopo fu ucciso [. . . (2)] . . . In questo modo adunque Macri-

(1) Erodiano dice che Macrino fu ucciso in Calcedone, mentre Dione narra, che colà soltanto fu preso. Capitolino nota, che fu ucciso con Diadumeniano in un villaggio della Bitinia, e con questo si accordano Orosio e Zosimo. A quel villaggio alcuni diedero il nome di Archelaide, sebbene forse era questa una città della Cappadocia, il che si accorderebbe col testo di Dione.

(2) La lacuna in questo luogo è di cinque linee, la precedente era di due o di tre. Tra le parole tronche che si leggono nel codice, veggonsi i nomi di Antiochia, di Pseudo-Antonino, della Bitinia, della Siria e di Marciano.

no, uomo non solo di età matura, perchè giunto all' anno cinquantesimoquarto di sua vita (1), [tre o quattro giorni eccettuati], ma altresì insigne per la scienza delle cose, chiaro per la esperienza e comandante di un grande esercito, da un fanciullino del quale da prima nè pure il nome conosciuto aveva, fu oppresso, come anche dall' oracolo già gli era stato detto [... perciocchè Giove Belo] ad esso chiedente consiglio, questa risposta data aveva:

Trista verrà vecchiezza a te, che troppo
Provetto omai, giovanil guerra affligge (2).

[... e dopo di esso anche il figliuolo fu ucciso].

XLI. Così dunque nè pure alcuno di coloro che sembrano di molta forza muniti, è investito di solido potere; che anzi coloro altresì, che godono di amplissima fortuna, rimangono in sospeso. E questo Macrino veramente [lode tra tutti gli uomini meritata avrebbe, se egli stesso aspirato non avesse all' imperio, ma all' opposto scelto avesse alcuno, cui deferisse il principato, affinchè capo divenisse del romano imperio; e in questo modo soltanto avrebb' egli forse potuto sfuggire l' accusa delle insidie tese a Caracalla, che sembrate sarebbono ordite non per cupidigia dello imperio, ma soltanto per cagione della sua salvezza. Allora però e alla

(1) La sola Cronaca Pasquale gli assegna 52 anni di età.

(2) Questi versi sono, con qualche variazione però, tolti da Omero, Il. XIX, 103 e 104. — La lacuna seguente comprende non meno di dodici intere linee.

nota d'infamia si sottopose, e sè stesso trasse in ruina, cosicchè degno per ogni titolo sembrò di quella contumelia e di quella calamità. Perciocchè quegli che lo imperio affettò, mentre neppure il nome aveva ancora di senatore], quegli stesso l'imperio perdette, e subitamente ed in modo infelicissimo; conciossiachè soltanto per un anno e due mesi, meno tre giorni, (se pure si vuole computare quel periodo sino alla battaglia), Macrino l'imperio sostenne (1).

(1) Lampridio dice che morì nel decimoquarto mese dello imperio, Vittore che egli regnò quasi quattordici mesi, l'altro Vittore un anno e due mesi. Computando però il periodo della morte di Caracalla avvenuta nel giorno otto di aprile, fino alla battaglia in cui Macrino fu vinto, data nel giorno otto di giugno, trovasi giustissimo il calcolo di Dione; qualora pure si tenga ferma la lesione del giorno VI delle idi di giugno al principio del cap. XXXIX, invece della quale l'Orsino ed altri inserirono le idi di luglio.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXIX.

SOMMARIO

Di Avito, detto anche Pseudo - Antonino, e delle uccisioni da esso commesse: cap. 1 - 7. — *Delle scelleraggini da esso commesse, e come una vestale pigliasse in moglie:* 8 - 10. — *Di Eliogabalo, e come la dea Urania portata in Roma, ad Eliogabalo desse in moglie:* 11. 12. — *Della lascivia di Avito:* 13 - 16. — *Come adottasse il suo cugino, che con altro nome appellò Alessandro:* 17. 18. *Come rovesciato fosse dall' imperio ed ucciso:* 19 - 21.

Residuo del consolato di Macrino e di Advento, ed altri quattro anni ne' quali questi consoli sono registrati (1).

Anni dell'Era volgare.	Anni di Roma.		Anni di Eliogabalo	
218.	971.	Consoli. — Antonino Eliogabalo Aug. e Q. M'. Celatino Advento.	I.	8 giugno.

(1) Tanto del sommario, quanto dell' elenco dei consoli, trovasi l'originale greco, il quale ci chiama ad alcune brevi osservazioni per la maggior parte grammaticali. Il nome di Avito vedesi in questo luogo scritto col B, mentre Dione scrive sempre Αουῖτος. — Benchè Dione scriva d'ordinario Elegabalo, del che nella traduzione si fece Elagabalo, in quel sommario nei codici si vede scritto Eleogabalo, il che mi ha incoraggiato a nominarlo Eliogabalo conformemente a molti scrittori latini. — Laddove si nomina il console Sacerdote per la seconda volta sotto l' anno 972 di Roma, nell' originale trovasi il nome *Ctina* avanti di quello di Sacerdote. Ma questo nome registrato dall'Orsino, si crede corrotto, e il Leunclavio lesse invece Licinio, il che però non ammette il Reimaro, poichè non viene confermata questa supposizione dalle inscrizioni. Il Falcone appose invece il nome di Cajo, che trovasi ne'Fasti e nelle iscrizioni, ma che pure il Reimaro non inserì. — Dove è scritto il nome di Eutichiano, qualche cosa precede nel codice Romano, che l'Orsino interpretò Aurelio; il Falcone Lucio Valerio. Il Leunclavio giudicò opportuno di ommettere qualunque prenome, e ritenne il cognome di Comazone o Comazonte. — Al nome di Grato Sabiniano, nominato anche nei Fasti, si premettono nel codice Romano le lettere Β. Τ. Σ., che trovansi anche presso Eusebio; il Falcone da quel B trasse un Bruzio. Quanto al di lui collega Seleuco, l' Orsino e il Leunclavio lo nominarono Claudio; ma nel testo romano si legge Μ. Φλαβιτιαλ, che

219.	972.	Pseudo-Antonino per la seconda volta e . . . Sacerdote per la seconda.	II.
220.	973.	Pseudo-Antonino per la III, ed Eutichiano Comazone.	III.
221.	974.	Grato Sabiniano e Seleuco.	IV.
222.	975.	Pseudo-Antonino per la IV e M. Aurelio Severo Alessandro.	—. † 11 marzo.

I. Avito però o Pseudo-Antonino, o anche Assirio (1), o Sardanapalo, e Tiberino, (giacchè questo nome ancora ottenne, dachè il corpo di esso trucidato fu gettato nel Tevere) (2), nel giorno successivo alla vittoria entrò in Antiochia, promesse avendo da prima cinquecento dramme ai suoi soldati, affinchè la città non saccheggiassero, il che

il Falcone congetturò devere essere M. Fabio. In una iscrizione però di quella età trovasi Giulio Antonino Seleuco, e quindi il Reimaro giudicò opportunamente di omettere qualunque prenome.

(1) Quel nome di Assirio è posto in vece di Siro o Siriaco, che poco bene, come altrove si notò, suonava presso i Romani. Il Bocarto, il Salmasio, il Relando mostrarono più volte che presi erano stati in iscambio i nomi di Siro ed Assirio; ma io crederei che in questo luogo fatto si fosse per aumentare il disprezzo. — Nella lacuna che trovasi sulla fine del cap. XXII del libro precedente, chiaro si legge il nome di Sardanapalo; e siccome si parla colà del disinteresse di Frontone, il quale ricusò una somma che gli si offeriva in cambio della prefettura di una provincia, può credersi ragionevolmente che una cosa eguale facesse sotto Eliogabalo, che fino in quel passo Dione cominciò a nominare per derisione Sardanapalo. Il Reimaro non ha posto mente a quel passo.

(2) Lampridio nota che dopo morte fu nominato Tiberino, Trattisio, (*tractitius*) e Impuro, e donna, nel qual luogo alcuni malamente, a mio avviso, lessero *multa* in vece di *mulier*.

essi sommamente bramavano, la quale somma tuttavia volle egli esigere dal popolo antiocheno. Poi mandò lettere a Roma, siccome altre cose contenenti che facile è lo immaginarsi, e che delitto apponevano a Macrino per la oscurità dei natali, e per le insidie ordite contra Antonino (1), così queste tra l'altre colle precise parole: « Quello, a cui lecito non era lo entrare in Senato dopo quella voce del banditore, che tutti a riserva dei senatori suole allontanare, quello stesso, trucidato avendo per frode l'imperatore, del quale affidata gli era la custodia, osò usurpare il suo imperio, e farsi imperatore avanti che senatore egli fosse (2) ». Molte cose altresì

(1) Lo stesso Lampridio accenna che Eliogabalo lacerò crudelmente la fama di Macrino, ma molto più quella del di lui figliuolo Diadumeno, perchè il nome dato gli si era di Antonino, Pseudo-Antonino e Pseudo-Filippo appellandolo, e molte cose di esso dicendo per ironia, ch' egli era, per esempio, uomo fortissimo, ottimo, gravissimo, severissimo, mentre stato era lussuriosissimo. Soggiugne che scrittori prezzolati forzò a narrare cose nefande, o piuttosto a disputare in termini intollerabili della di lui lussuria. A dir vero, questo passo di Lampridio mi ha sempre dato molto a pensare, perchè sembra a tutta prima che egli parli del figliuolo di Macrino, al quale, come quinquenne asserito, niuna di quelle cose poteva applicarsi; e se ancora riferire si volessero a Macrino stesso, non sembra che tacciare si potesse questo di smoderata lussuria, nè Dione fece alcuna menzione che indirizzato gli fosse questo rimprovero.

(2) Si ricava, se pure non si conferma da questo passo, che i prefetti del pretorio sceglievansi dall' ordine equestre, non già dal senatorio, il che solo cominciò a praticarsi sotto Alessandro Severo. Alcuni di que' prefetti tuttavia rivestiti furono degli onori consolari, altri fatti consoli, come Sejano sotto Tiberio, Plauziano sotto Se-

di sè stesso prometteva, non solamente ai soldati, ma anche al Senato ed al popolo romano; perciocchè tutto proponevasi di fare ad imitazione di Augusto, la di cui età colla sua paragonava, e di M. Antonino. Venendo quindi alle calunnie che Macrino contra di esso sparse aveva, così apertamente scrisse: « La mia giovinezza si è avvisato di rappresentare come spregievole colui, che un figliuolo quinquenne dichiarò imperatore » (1).

II. Queste cose adunque scrisse egli al Senato, e i commentarj delle trattative che presso i soldati fatte si erano, e le lettere da Macrino scritte a Massimo (2), non solo al Senato, ma anche alle legioni mandò, affinchè da questo odio maggiore concepissero contra la memoria di Macrino, e si inducessero ad amare esso medesimo. Allora nelle lettere sue al Senato ed in quelle ch' egli scrisse al popolo, e imperatore si intitolò, e Cesare e figliuolo di Antonino, e nepote di Severo, e Pio, e Felice,

vero, ed anche non consoli al Senato forse intervenivano, giacchè il primo luogo occupavano dopo l' imperatore. Questo passo però di Dione è il solo, nel quale si accenna il bando che a tutti intimava di uscire, allorchè il Senato doveva occuparsi nelle sue deliberazioni.

(1) Dione stesso detto aveva nel libro precedente che Diadumeniano giunto era all' età di anni 10. Si domanda dunque dai critici, se Avito poteva ignorarlo? Alcuno dubitò perfino che di sè stesso parlasse; supposizione affatto incongrua. Più facilmente può credersi, che affine di rinforzare il suo assunto, esagerare volesse la puerizia del rivale.

(2) Cioè Mario Massimo prefetto della città, al quale scrisse Macrino, come si è narrato nel cap. XXXVIII del libro precedente.

e Augusto, e Proconsole, e investito della tribunizia potestà, questi nomi usurpando avanti che per decreto gli fossero attribuiti (1)... mandò Sardanapalo lettere al Senato per mezzo di Pollione, che annoverato aveva tra i consolari, affinchè la forza militare adoperasse, se alcuno contraddetto avesse. Quindi lette furono le intere lettere... (2) perciocchè per la necessità urgente nulla, nè per la propria dignità, nè per la utilità comune, fare poterono i padri... ma colpiti dal timore, avvisarono... che Macrino... doveva tenersi in luogo di nemico; ed esso insieme col figliuolo con ogni sorta di ingiurie lacerarono (3); Taranto poi, che nemico spesso

(1) Tutti gli imperatori da Commodo in poi assunsero i titoli di Pio e di Felice. Non così costantemente fu adottato quello di Proconsole, quanto la Tribunizia potestà, sebbene molti contemporaneamente imperatori e proconsoli si nominassero.

Presentasi in questo luogo una lacuna di 16 linee, dalle di cui parole per la maggior parte mutile sforzossi inutilmente il Falcone di ricavare qualche sentimento col cucire a suo modo i vocaboli slegati, e col supplire altresì a capriccio molte mancanze. Il Reimaro scrisse elegantemente che non attentavasi a medicare queste ulcere. Vi si nominano certamente Mario Censorino, Avito, Antonino, Sardanapalo, i soldati Albani, Pollione e l'Italia.

(2) Altra lacuna di due linee in circa.

(3) Erodiano osserva che tutte queste cose furono dal Senato fatte di mala voglia; Lampridio dice all'incontro che all'arrivo dei messaggi di Antonino tutti gli ordini ed il popolo a quel nome commossi furono, perchè non il nome soltanto, ma anche il sangue degli Antonini credevano in esso repristinato. — Quel Pollione nominato nel primo frammento, non si trova tra i consoli, nè tra i prefetti di quella età; forse fu solo un legato di Avito.

avevano voluto appellare, allora esaltarono con lodi, e il di lui figliuolo simile al padre desiderarono (1).

III... (2) una cosa soltanto fatta avendo, che degna fosse di un buon imperatore. Perciocchè, siccome molti, [e dei privati e dei popoli, e dei privati medesimi e del Senato] molte cose [contra Caracalla e] contra di esso per le lettere di Macrino contumeliosamente dette e fatte avevano; egli in vero disse assolutamente che contra di alcuno non avrebbe intentato giudizio, nè di fatto lo intentò. In tutte le altre cose poi si condusse con somma infamia, con ingiustizia e crudeltà grandissima, cosicchè per tre anni, nove mesi e quattro giorni, nei quali rimase alla testa dell'imperio, (se alcuno voglia contarli dal giorno della pugna, in cui la suprema potestà ottenne) (3) [alcune di quelle cose

(1) Conferma quel racconto Lampridio, dicendo che dopo la lettura fattasi nel Senato delle lettere di Eliogabalo, tutti i più fausti augurj fatti furono ad esso, e le più orribili imprecazioni vomitate contra Macrino.

(2) Avvi una lacuna di 14 linee. Vi si continua a parlare di Avito e di Pollione, spedito, per quanto apparisce, da Antiochia a Roma; della Germania e più sovente della Bitinia, di cose avvenute in Antiochia, della Mesia e della Pannonia.

(3) Grande quistione si suscitò in Italia verso l'anno 1715 intorno alla durata ed al fine della vita e dell'imperio di Eliogabalo in occasione del Canone Pasquale di S. Ippolito; specialmente si distinse Virginio Valsecchi in una dissertazione sul cominciamento dell'imperio di Alessandro Severo; ma il Canone di Ippolito stabilisce il fine di quel regno nel giorno 13 di aprile, nel che serve di conferma a questo passo di Dione. Conciossiachè, se dalla disfatta di Macrino si contano tre anni, nove mesi e quattro giorni, nel che convengono anche Zonara, Cedreno e Glica, tranne la differenza di

si videro (1), che non mai erano state in Roma ammesse, non altrimente che se fossero state dai maggiori stabilite; altre poi che da molti altri erano state tentate]. [Perciocchè nella Siria fece uccidere Nestore, e Fabio Agrippino che prefetto era della Siria, l'uno e l'altro tra i primarj cavalieri che trovati si erano con Macrino; il che fece altresì contra di coloro, che in Roma erano stati tra i

alcuni giorni, viene a cadere la morte di Eliogabalo nel giorno 11 di marzo dell'anno 975. Ma gli atti del Senato presso Lampridio ci conducono alla data del giorno 5 di marzo, nel quale essendo Alessandro dichiarato Augusto, doveva già essere ucciso Eliogabalo. Il Vignola osservò accuratamente, che quegli atti non erano già dell'anno 975, ma del seguente; pure genera qualche imbarazzo il vedere in un'ara nominato Eliogabalo come ancora vivo nel giorno 31 di aprile del citato anno 975. Dubbio è dunque, se questo marmo possa credersi genuino a fronte di quello d'Ippolito, intero ed incorrotto, e questo preferì il celebre Filippo dalla Torre, molti dubbj spargendo su l'altro pubblicato dal Panvinio, che molte iscrizioni false spacciò. Quanto all'anno V della tribunizia podestà di Eliogabalo, si risponde, che fu cancellato in varj monumenti il nome di Macrino e sostituito quello di Eliogabalo, perchè fatto si era console nell'anno medesimo della morte di Macrino 971, come se stato lo fosse da principio, e quindi gli anni dell'imperio e della tribunizia podestà computati furono dalla morte di Caracalla. Così almeno opina il Valsecchi, e in questo modo si libera da qualunque taccia il passo di Dione, che il Vignola volle alterato. Erraronо forse adunque Erodiano ed Eutropio, i quali a meno di tre anni restrinsero il periodo dell'imperio di Eliogabalo, limitandolo forse al periodo che egli si trattenne in Roma.

(1) *Horum quiedam floruerant*. Così fu tradotto, forse più letteralmente nella versione latina, ma siccome oscura sarebbe riuscita quella frase in italiano, io ho creduto di rischiarare l'idea, facendo vedere che quelle cose comuni erano allora in Roma, che dapprima non eransi osservate.

primi addetti al partito di quello, e nell'Arabia contra Pica e contra Riano, al quale era confidata l'Arabia, perchè questi non all' istante eransi ad esso uniti. Lo stesso anche in Cipro mandò a morte Claudio Attalo, che altre volte era stato prefetto della Tracia; e che da Severo in tempo della guerra contra Negro rimosso dal Senato, da Taranto poi restituito alla primiera dignità, in quel tempo per sorte prefetto era in Cipro; e questi fu tratto a morte, perchè offeso aveva Comazonte (1). Perciocchè questo, altre volte militante nella Tracia e in alcuna cosa prevaricante, cacciato aveva tra i soldati delle triremi] (2).

(1) Noto è, che le provincie del Senato si rimettevano alla sorte. Cipro veramente era stata altre volte provincia imperatoria, ma poscia al Senato ed al popolo restituita.

(2) Non solo vi avevano diversi gradi tra i soldati, ma ancora tra le diverse milizie o i diversi corpi, e come ora direbbonsi, *le diverse armi*, cosicchè alcune milizie reputate erano più vili, e tra *queste* i triereti o i soldati delle triremi, i quali soldati erano ad un tempo e rematori. Egli è per questo che di Nerone fu detto da Svetonio, avere egli dei rematori formati altrettanti veri soldati, *justos milites*, i quali poi forzati da Galba a tornare al primiero stato, ricusarono di tornare ad una milizia, tenuta, come nota anche Tacito, in minore onore. Anzi una pena militare era il far passare alcuno ad una milizia più vile, come quella delle triremi, il che a Comazonte era avvenuto. Malamente tradusse questo passo il Falcone, spiegando che Comazonte era stato cacciato dalla milizia, perchè alcun disturbo dato aveva ai remiganti delle triremi; e peggio ancora il Leunclavio, dicendo che era stato punito, perchè infesto ai Triariti, sotto il quale nome intese i Triari popoli dell' Iberia. Quello che si è accennato in questa nota, basta a mostrare il vero senso della frase di Dione, ed a giustificare la nostra traduzione.

IV. Tale essendo però Comazonte, (il quale nome ottenne Eutichiano dall' arte comica e scurrile), (1) fu tuttavia creato prefetto della città, mentre non era stato giammai incaricato di alcuno uffizio di procuratore e di prefetto, eccetto che Castrense; [e gli onori consolari ottenne], e poscia sostenne il consolato; [la prefettura poi della città] non una volta soltanto, ma per la seconda e per la terza, il che ad alcun altro non avvenne, e quindi tra le cose più nefande veniva annoverato (2). [Ed Attalo veramente perì a cagione di Comazonte; Tricciano poi per causa degli Albani, i quali alquanto severamente governati aveva sotto Macrino; ed inoltre perchè idoneo era alla cura delle cose pubbliche,

(1) Svida deduce il nome di Comazonte da κωμάζειν ch'egli reputa lo stesso che ὀρχεῖσθαι, *danzare*, d'onde venne ancora il nome di commedia e di comico. — Vedendosi in questo luogo inserite più precise notizie di Eutichiano, potrebbe dubitarsi con ragione, che questo fosse non altri che il Ganni, del quale più volte si è parlato nel libro precedente, e che quello di Ganni un cognome comico fosse del medesimo, non altrimente che quello di Comazonte, derivato forse dal sostantivo γάνος, che significa gioja o voluttà; e se questa congettura sussistesse, si potrebbe forse da quello di *Ganni* far derivare il nostro ludicro nome di *zanni*, introdotto in Venezia, dove molte parole di greca origine veggonsi adottate.

(2) Malgrado questa chiara esposizione di Dione, credettero alcuni, che Eutichiano tre volte fosse stato consolo, sebbene questo intendere si debba soltanto della prefettura della città. Da Sifilino stesso si raccoglie, che Comazonte in quella prefettura succedette non solo a Fulvio, ma anche a quello che preceduto aveva Fulvio medesimo, e che finalmente, come sogliono gli attori uscire su la scena, affinchè vota non rimanga, egli quella carica occupava, ogni qualvolta trovavasi vacante. Negli antichi monumenti non si registra nè pure il secondo di lui consolato.

ed assai noto a molti soldati, tanto per le cariche che sostenute aveva, quanto per la familiarità goduta presso Antonino; per la qual cosa... promesso, nella Bitinia soggiornava. Questi adunque fu mandato a morte dal Pseudo-Antonino, sebbene scritto avesse questi al Senato, che quello e Giulio Aspro, da Macrino esclusi dalla città, restituiti aveva al loro grado (1). E lo stesso fece contra Silla, che prefetto era stato della Cappadocia, e allora partito era dalla provincia, perchè in molte cose mescolavasi, e perchè da Roma chiamato per di lui comando, andato era incontro ai soldati Celti, i quali dopo di essere stati a quartieri d' inverno nella Bitinia, ed avere colà eccitato qualche tumulto, alle case loro tornavano. Per siffatte cagioni adunque essi perirono, e nè pure alcuna cosa intorno ad essi al Senato fu scritta. Ma però Sejo Caro, nepote di Fulciano, altre volte prefetto della città (2), perchè dovizioso era, e perchè grande, e di grande ingegno dotato, fu nel palazzo accusato su la denunzia del solo Pseudo-Antonino, ed ivi decollato, sotto il pretesto che una volta suscitati avesse i soldati, che nel territorio Albano militavano] (3).

(1) Quell' Aspro credesi lo stesso, di cui si è già parlato di sopra, e che da Macrino era stato mandato nell' Asia successore di Anicio Festo.

(2) Presso Capitolino trovasi nominato Sejo Fusciano, condiscepolo di Marco e consolo per la seconda volta sotto Commodo, che fu parimente prefetto della città, e assai severo reputato anche dallo stesso Capitolino.

(3) Stanziavano soldati pretoriani tanto nella città di Alba, quanto

E inoltre Peto Valeriano, soltanto perchè alcune sue immagini avesse fatto scolpire in medaglie d'oro ad ornamento delle sue concubine (1). [Perciocchè ad esso fu imputato a delitto, che affine di operare qualche innovazione (2), avesse meditato di recarsi nella Cappadocia, provincia finitima alla sua patria, (giacchè Galata egli era), e quindi per quell'uso battute avesse quelle monete d'oro che portavano la stessa di lui immagine.

V. Oltre questi, anche per giudizio del Senato, a pena capitale furono dannati] Silio Messala (3), e Pomponio Basso, ai quali fu attribuito a delitto che le cose non approvassero, che da esso (4) facevan-

sotto il monte Albano, come si raccoglie da Sparziano, da Erodiano e da Capitolino. Forse da prima non avevano se non un quartiere, ma Severo aumentato avendo il loro numero, e conceduto che essi presso di loro avessero le loro mogli, dovette necessariamente dividerli in diverse stazioni. Tutti però generalmente erano compresi sotto il nome di soldati Albani.

(1) Osserva il Reimaro, che delitto di lesa maestà stato non sarebbe il far incidere o scolpire in oro le proprie immagini, ma che lo era bensì il farlo nelle monete. Che Peto queste immagini donasse alle sue concubine non è strano, perchè presso gli antichi già introdotto erasi il costume, che le concubine o le amasie l'immagine dell'amante portassero o appesa al collo, o incisa negli anelli e nei braccialetti. Di quest' uso fa menzione Trebellio Pollione, il quale dice che uomini e donne affettavano un tempo di portare l' immagine di Alessandro Macedone.

(2) Io ho già notato altrove, che Dione ed anche qualche altro scrittore greco di quella età, adoperavanó sempre i vocaboli di *novità*, *innovazioni*, *cose nuove*, affine di indicare *sollevazione*, *sommossa*, *rivolgimento*, *ribellione*.

(3) Silio Messala era stato console nell'anno 967, Pomponio Basso lo era stato nel 964.

(4) Cioè Eliogabalo.

si; perciocchè nè questo pure temette egli di scrivere al Senato, quelli suoi esaminatori appellando, e censori delle operazioni che nel palazzo si eseguivano. « Delle insidie, scriveva egli adunque, ch' essi mi ordirono, le prove a voi non mandai, perchè tolti essendo già essi di mezzo, inutilmente sareste per leggerle ». Altro delitto poi apponevasi ancora [a Messala, che molte cose vigorosamente stabilisse nel Senato, per la qual cosa fino da principio già lo aveva chiamato nella Siria, come se grandemente avesse d' uopo della di lui persona, affinchè duce ed autore nel Senato non fosse di diversa opinione]; contra Basso poi militava, che moglie bella e nobile aveva, (perciocchè nepote era di Claudio Severo e di M. Antonino (1)); la quale egli veramente fece sua sposa, nè ad essa permise tampoco, cagionandole timore, di piagnere la sventura del marito. Del rimanente delle di lui nozze, cioè delle mogli ch'egli ebbe, e degli uomini che a vicenda egli sposò, fra poco parleremo; giacchè egli da uomo e da donna si comportava, e l' uno e l' altro uffizio scelleratissimamente faceva a vicenda e sopportava (2) . . .

(1) Se nepote, o pronepote fu questa di M. Antonino, figliuola doveva essere di qualche sorella di Commodo; e di fatto il nome portava di Annia Faustina, e della stirpe era di Commodo, secondo Erodiano. Siccome poi tre furono le sorelle di Commodo, Lucilla moglie di Claudio Pompejano, Fadilla di Antistio Burro, e una terza innominata, moglie di Petronio Mamertino, il Reimaro opina che questa discendere potesse da Lucilla e da Claudio Pompejano, e che il di lei padre Claudio Severo si nominasse.

(2) Mancano fortunatamente per la decenza in questo luogo 15

VI. Ma allorchè in Nicomedia mandò a morte Ganni, architetto di tutta la rivolta fatta a favor suo, dal quale nel campo era stato introdotto; quel Ganni che i soldati tratti aveva al suo partito, che la vittoria preparata gli aveva sopra Macrino, che era stato finalmente suo ajo e tutore, fu allora riguardato come il più scellerato di tutti i mortali (1). Perciocchè, sebbene quello troppo dilicatamente vivesse e volontieri accettasse donativi, tuttavia danno giammai non arrecò ad alcuno, molti all' incontro onorò di grandissimi benefizj. E quello che più ancora è singolare, con tutto il rispetto l'imperatore lo riguardava, e caro egli era più di tutto a Mesa ed a Soemi, a Mesa veramente perchè era di lei alunno, a Soemi poi perchè luogo teneva ad essa in qualche modo di marito (2). Nè tuttavia per quella

linee, nelle quali anche si parla di stragi fatte nell' Asia, di Pollione, di Claudio Donato, di Sergio, di Caro, forse ministri o compagni di libidine, ecc.

(1) Il nome di Ganni si è perduto nell'originale; ma da qualche lettera che si scorge nel codice, e dal confronto cogli estratti Peiresciani si raccoglie che leggere vi si doveva quel nome. Tutto il dubbio potrebbe cadere sul punto se questo Ganni fosse il Comazonte, o Eutichiano, come io ho in altra nota insinuato. Il Valesio inchinava a riconoscere descritto in questo luogo Comazonte, siccome quello che alunno era di Mesa ed ajo, o educatore di Eliogabalo; ma si oppone il Reimaro, dicendo che quel Ganni fu ucciso in Nicomedia al cominciare del regno di Eliogabalo, mentre questi non erasi ancora incamminato a Roma; Eutichiano all' incontro o Comazonte, superstite rimase ad Eliogabalo stesso. Ma quanti Eutichiani vi avevano a quel tempo, e quanto è incerto di quale si parli in appresso!

(2) Il Falcone sembra avere invertito l'ordine della narrazione,

cagione da Eliogabalo fu mandato a morte; (giacchè Eliogabalo e voleva che l'atto si celebrasse in iscritto delle sue nozze, e Cesare dichiararlo); ma perchè da esso esortato veniva a condursi con modestia e con prudenza. E lo stesso Avito, il primo di sua mano lo ferì, alcuno non essendovi dei soldati, che intraprendere volesse quella uccisione. E in questo modo veramente quelle cose fatte furono.

VII.... Vero poi, che osato aveva anch' egli nella terza legione gallica, della quale era duce, affettare lo imperio; come pure per la stessa cagione Gellio Massimo, sebbene legato soltanto della quarta legione Scitica nella Seconda Siria, mandati furono al supplizio (1). Perciocchè fino a quel tempo di qua e di là erano le cose confuse a tal segno, che quelli ancora nell' animo loro conceputa avevano

che già era stato sconvolto dal Valesio, supponendo Ganni alunno di Soemi, che le funzioni di marito adempiesse presso Mesa. Osserva acconciamente il Reimaro, che quell' uomo essere non poteva alunno della figliuola ed amante della madre, e quindi ristabilisce l' ordine naturale del racconto, sebbene le particelle congiuntive nel greco spesse volte possano pigliarsi al rovescio dell' ordine medesimo. Soemi altronde già era vedova di Marcello, e alla libidine proclive, laonde poteva non altrimente che col marito trattenersi coll' ajo del figliuolo suo, al quale difatto egli teneva in qualche modo luogo di padre.

(1) Già altrove aveva collocata Dione la legione terza gallica nella Fenicia, che pure era una parte della Siria, e la quarta Scitica nella Siria medesima. Per questo ora, parlando della quarta legione, nominò la Siria seconda o la Siria superiore, cioè la Siria propriamente detta, opposta alla Fenicia, che stendevasi fino alla Cilicia ed al monte Amano al di là dell' Eufrate.

l'idea di aspirare all'imperio, dei quali veramente uno dall'ordine dei centurioni pervenuto era al Senato (1), l'altro figliuolo era di un medico. Questi soli però io ho nominativamente indicati non perchè essi soli impazzissero, ma perchè senatori erano. Perciocchè anche certo altro figliuolo di un centurione, nella stessa legione gallica studiossi di suscitare sedizione, e cert' altro ancora che il lanificio esercitava, nella quarta; e così pure altro plebeo nella flotta, che nel porto di Cizico stanziava affine di osservare i movimenti de' nemici (2), mentre il Pseudo-Antonino tenevasi a' quartieri d'inverno in Nicomedia. E così finalmente molti altri altrove. Tanto facile allora riusciva a ciascuno che il principato bramasse, il tentare alcuna innovazione, dachè molti, anche fuori di qualunque speranza e privi di qualunque merito, il principato usurpato avevano (3). Nè però avvi ragione per cui alcuno

(1) Da questo ordine delle milizie, riguardato come infimo, scegliere non solevansi i senatori, ma soltanto dai tribuni laticlavii.

(2) Non è nuovo che i Romani una flotta avessero in quelle parti. Tacito fa menzione di una flotta Pontica, alla quale poi Giuseppe Ebreo assegna quaranta navi lunghe, affine di contenere gli abitanti del Bosforo e del Ponto; forse di quella erasi servito anche Severo nell' assedio di Bizanzio. In questo passo dicesi stazionata a Cizico, ma sembra che in altri tempi si collocasse ove maggiore pericolo vi aveva, specialmente all' imboccatura del Ponto, ove frequentissimi erano i porti.

(3) Fu in questo luogo corrotto il testo nelle antiche edizioni, cosicchè sembrava che Dione parlasse dei senatori, mentre nominati avendo due senatori da prima, poi altri capi di sedizione, uomini oscuri o plebei, dee credersi che altri plebei abbia voluto indicare in fascio.

possa ricusar fede ai detti. Perciocchè quelle cose narrate intorno ad uomini plebei, io imparai da uomini degni di fede; quello poi ch'io scrissi intorno alla flotta, io lo riseppi accuratamente da un luogo vicino, cioè da Pergamo, della quale città, siccome pure di Smirne, io era stato da Macrino prefetto al riordinamento (1); laonde a me neppure quello che degli altri narravasi, parve incredibile.

VIII. Per quello che concerne le uccisioni, queste veramente vennero da esso operate; ma le cose che egli commise contra gli statuti della patria, nè riuscirono di grande importanza, nè alcun male considerabile a noi arrecarono; se non in quanto che fuori dell'usata consuetudine fu da esso innovato, che la maggior parte di que' titoli che al di lui imperio spettavano, egli stesso, come già dissi, assunse avanti che dal Senato gli fossero con decreto attribuiti (2); che nel consolato, il quale nè da noi ricevuto aveva, nè mai realmente conseguì, (poichè già consumato era), in luogo di Macrino il nome suo

(1) Pergamo era situata nella Misia asiatica maggiore presso il fiume Caico; Smirne nella Ionia, alla foce dell'Ermo; non lontane erano adunque l'una e l'altra da Cizico nella Propontide. Lo Spanemio nota che Dione era stato spedito a riordinare le cose pubbliche in quelle città libere, che erano anche l'una e l'altra metropoli; giacchè per cagione della libertà loro quelle città immuni erano dalla giurisdizione del preside ordinario dell'Asia, e quindi si spediva all'occasione un magistrato straordinario ad ordinare le cose occorrenti.

(2) Si allude ai titoli di imperatore, Cesare, Pio, Eclice, Augusto, Proconsolo, investito della tribunizia potestà, ecc.

sostituì (1), benchè da principio in tre lettere a noi scritte l'anno aveva indicato sotto il nome di Advento, come se quello solo sostenuta avesse quella magistratura; che un altro consolato si arrogò, mentre conseguito non aveva da prima alcun'altra magistratura, nè le insegne di alcun magistrato; finalmente che dell'abito trionfale in Nicomedia, mentre consolo facevasi, non si servì nel giorno dei giuochi votivi * * * (2).

IX. Sposa condusse poi Cornelia Paola (3), affin-

(1) Macrino aperto aveva l'anno 971, come consolo ordinario con Advento, e già avanti la sua morte ceduta aveva quella dignità, ai consoli sostituiti, il che forse avvenuto era nel mese di maggio. Anche nei Fasti vedesi cancellato il nome di Macrino, e sostituito quello di Antonino, sebbene alcuno de' critici abbia dubitato, se quell' Antonino fosse Diadumeniano, o Eliogabalo. Consolo in luogo di Macrino non si nominò Eliogabalo se non nell'anno seguente 972 insieme con Sacerdote, il che si raccoglie dai Fasti e dalle iscrizioni presso il Grutero, e la sola Cronaca Alessandrina per errore lo nomina in quell' anno consolo per la seconda volta.

(2) I giuochi votivi da alcuni si suppongono celebrati nel giorno terzo delle None di Gennajo, ma forse erano trasportati. La veste trionfale, cioè la toga purpurea variegata o tessuta con oro, e la tunica palmata, erano di competenza dell' imperatore e del consolo nei dì solenni e festivi, il che viene con molti esempj confermato. Eliogabalo si servì forse soltanto della toga pretesta, il che Dione riguarda siccome atto indecente. — Gli asterischi non denotano tanto una lacuna, sebbene mutilo sembri in questo luogo il codice, quanto una trasposizione di materia, che in questo luogo si è fatta dal Falcone, il quale forse mutar volle l' ordine cronologico di Sifilino, affine di ristabilire la serie dei fatti secondo la mente di Dione.

(3) In alcune medaglie viene nominata Giulia Paola, cosicchè l'intero nome, come vedesi in altra medaglia presso il Froelich, debb' essere Giulia Cornelia Paola. Osserva lo Spanemio, che il

chè più presto, come egli diceva, padre diventasse quello che uomo nè pure essere poteva; e in quelle nozze alcuni donativi fece, non solamente all'ordine senatorio ed equestre, ma anche alle mogli de' senatori. Banchetto si diede alla plebe con seicento monete, con mille poi ai soldati. Esposti furono inoltre giuochi gladiatorii, ai quali egli intervenne vestito di pretesta, il che fatto aveva pure nei giuochi votivi. Tra le altre fiere si uccisero anche un elefante, e fino a cinquant'una tigri, il che unitamente non erasi mai fatto da prima. Dopo di questo, repudiata avendo Paola, come se macchia avesse nel corpo, sposò Aquilia Severa, certamente con infame scelleratezza. Perciocchè, siccome essa era vergine vestale, la corruppe con sacrilego incesto (1). Egli tuttavia osò dire, che quello fatto aveva, « affinchè da esso pontefice Massimo e da quella Vestale Massima figliuoli divini nascessero ». Per tal modo egli gloriavasi, come di cosa bellamente fatta, di quella per cui si sarebbe dovuto flagellarlo nel Foro, cacciarlo in carcere e colà metterlo a mor-

nome di Giulia frequentissimo tra i Romani dopo Augusto, era in que' tempi applicato a diverse principesse, cioè a Giulia di Severo, a Mesa di lei sorella, alle due figliuole Mammea e Soemi, e a due mogli di Eliogabalo.

(1) Anche Giulia Aquilia Severa vedesi nelle medaglie. Sembra che essa fosse Vestale Massima dalle parole di Dione; ed Erodiano nota che per questo titolo fu scusato dal Senato medesimo quell' eccesso, forse su l' appoggio delle parole medesime dell' imperatore, il quale del connubio vantavasi del pontefice Massimo *colla* Vestale Massima.

te (1). Nè questa pure egli lungamente ritenne, ma altra poi, ed altra ancora ed altra pigliò in isposa, e poscia tornò di nuovo a Severa (2).

X. Allora molti prodigj veduti furono in Roma, e quello principalmente del simulacro d'Iside, che sulla cima del tempio vedesi seduta su di un cane, perciocchè la faccia voltò al di dentro (3). Sardanapalo

(1) I violatori delle vestali battuti erano con verghe nel Foro sino che la morte ne avveniva.

(2) La maggior parte degli scrittori non rammentano se non tre mogli di Eliogabalo, e il nome della terza, secondo una medaglia citata dal Mezzabarba, doveva essere Annia Faustina, quella appunto che nepote era di M. Antonino, per cui congiunto di Commodo dicevasi Eliogabalo. Alcuni critici credettero di invertere l'ordine Dioniano, o di supporre Annia Faustina prima moglie di quel mostro, cosicchè le altre venissero in appresso; ma anche Erodiano nomina Cornelia Paola per la prima. Dione parlò da prima delle nozze di quell'imperatore colla moglie di Basso, ad oggetto soltanto di riferire la morte di Basso medesimo, giacchè in quel luogo parlava delle uccisioni, come in questo capitolo appositamente parla dei matrimonj. Si noti che, secondo Dione medesimo, Eliogabalo sposò Paola affine di divenire padre più presto, per la qual cosa è evidente, che quella fu la prima sua moglie. Il Vignola ha provato con buoni argomenti, che Annia Faustina fu l'ultima, sposata soltanto nel quinto anno del suo regno. Si domanda, perchè mai Dione in questa serie non abbia espressamente parlato della moglie di Basso, la quale aggiugnere si dovrebbe alle tre mogli in questo capitolo nominate. Risponde il Reimaro, che forse avvenne questo per colpa di Sifilino, importunamente studioso della brevità; io credo piuttosto, che solenne matrimonio non contraesse colla moglie o colla vedova di Basso, ma che soltanto di essa abusasse libidinosamente, per la qual cosa mandò a morte il di lei marito.

(3) Cresciuto era oltremodo il culto d'Iside presso i Romani,

però esponeva combattimenti, e frequenti spettacoli, dai quali Aurelio Elice atleta gloria riportò (1), giacchè per tal modo superò gli avversarj, che nel certame Olimpico insieme, e nella lotta, e nel pancrazio combattere ei volle, e vincitore fu del tutto ne' giuochi capitolini. Perciocchè invidia portando ad esso gli Elei, affinchè, come suol dirsi, l' ottavo dopo Ercole non fosse, alcuno non chiamarono alla lotta, sebbene nel catalogo de' giuochi anche questo genere di certame inscritto avessero. In Roma però Elice vinse l'uno e l' altro, il che alcuno fuorchè esso non fece.

massime sotto Caracalla ed Eliogabalo, il primo de' quali aveva ad essa innalzati templi magnifici. Tra i simboli mistici di quella divinità vi avevano il cane, il cinocefalo e Anubi, laonde Lucano cantò

Con Iside ne' templi accolse Roma
I cani semidei;

e nella celebre tavola Isiaca illustrata dal Pignoria e da altri, si vede Iside seduta su di una specie di trono con un cane al di sotto; nè dissimile era forse il simulacro accennato da Dione.

(1) Ercole aveva il primo come pancraziaste, vinto ne' giuochi olimpici, e primo agoniste o vincitore nel certame viene nominato negli antichi monumenti; forse era passato in proverbio il sesto, il settimo, l' ottavo dopo di esso, di che però non si ha memoria se non che da Dione. Vitruvio dice bensì che gli atleti in piedi colla palma e la corona le lodi ricevevano; non per questo mi persuado col Froelich, che Elice rappresentato sia nella medaglia degli Stobensi da esso esposta, giacchè un atleta nudo con palma e corona vedesi in molti monumenti, e non sempre si riferisce ad uno stesso vincitore. Quella medaglia però servirebbe a confermare la mia opinione, che quel lottatore si fosse renduto celebre da prima nella Grecia, poi passasse in Roma, il che sembra potersi ricavare anche dalle parole di Dione.

XI. Fra le scelleratezze di Eliogabalo dee però anche questa riferirsi, che non solo una deità straniera nella città introdusse, e nuovi e grandi onori ad essa attribuì; ma che preferire la volle allo stesso Giove, e procurò che per decreto del Senato fosse egli creato sacerdote della medesima; che si circoncise e si astenne dalle carni porcine, [come se in questo modo con maggiore purità potesse il culto esercitare (1). Aveva pensato ancora a recidersi del tutto i genitali; ma siccome questo egli bramava di

(1) Quella divinità era Eliogabalo, al quale, secondo Erodiano, in un sobborgo della città costrutto erasi un tempio con somma magnificenza, e in esso trasferito essendosi il simulacró di quel nume coll' accompagnamento di tutte le immagini degli altri Dei, era stato onorato con una ecatombe. Lampridio soggiugne che tutto questo egli fece, affinchè altro dio fuori di Eliogabalo venerato non fosse in Roma, e che il sacerdozio di Eliogabalo tutti assorbisse i riti, i misterj, i segreti degli Ebrei, dei Samaritani, dei Cristiani. Giunto era egli a siffatto segno di pazzia, che tutti gli dei diceva essere ministri del suo dio, e ad alcuno l' ufficio di cubiculario, ad altri altri uffizj assegnava. — Come mai un uomo tanto immorale poteva affettare questa straordinaria devozione, e promuovere un nuovo culto religioso, in mezzo alle maggiori scelleratezze, alle più infami oscenità? Era egli questo un eccesso di fanatismo religioso, o voleva egli prendersi giuoco dei Romani? Più volte si è veduta la affettata devozione e massime lo zelo di un culto parziale, accoppiato colla scostumatezza; ma io sono d' avviso che Eliogabalo, siccome da sacerdote di un nume che portava il nome eguale, e col quale era in qualche modo immedesimato, passato era allo imperio, così volesse col culto di quel dio nobilitare i suoi principj, ingrandire il suo credito, e corroborare la sua autorità. Fu quindi quel sacerdozio consacrato nelle medaglie, e lo stesso Antonino ne trasse il nome di Eliogabalo, come scrive Lampridio, sebbene sulla genuinità delle medaglie che portano quel nome colla giunta PIVS AVG. possa cadere qualche dubbio.

fare per una specie di mollezza, così mandò ad effetto soltanto la circoncisione, perchè al sacerdozio di Eliogabalo era convenevole (1); per il che ancora mutilò in egual modo molti de' suoi familiari]. Al novero delle di lui malvagità appartiene ancora, che egli fu veduto più volte in pubblico, ornato di veste barbarica, quale la portano i sacerdoti della Siria, dal che principalmente il cognome sortì di Assirio; lasciando io ora da parte le canzoni barbariche, che al Dio Elagabalo cantava unitamente alla madre ed all'ava (2), e gli arcani sacrifizj a quello offerti coll'im-

(1) Vittore nella epitome dice addirittura che si consacrò alla Madre Magna, recisi essendosi i genitali, *abscissis genitalibus*; Lampridio dice che tutto fece quello che i Galli (o i sacerdoti della Madre Magna) praticavano, legati avendo o stretti i genitali, *genitalia sibi devinxit*, nel qual luogo il Salmasio ha amato meglio di leggere *defixit*, che non saprei bene cosa volesse dirsi. Assai più probabile crede il Reimaro la cosa quale da Dione viene narrata; ma nè egli, nè alcuno dei critici ha posto mente a quella frase che mutilare si voleva per motivo di mollezza, il che io ho tradotto *per una specie di mollezza*. Per mollezza non voleva egli certamente farsi castrare; ma siccome il vocabolo μαλακία significa egualmente mollezza, come effemminatezza, io credo che sotto quelle parole si asconda un segreto pensiero di Dione, cioè che quello sciagurato privare si volesse della virilità per rendersi più somigliante ad una donna, giacchè anche donna era sovente appellato. Di fatto la circoncisione adottò, non perchè analoga a quel suo desiderio, ma perchè più conveniente al culto di Eliogabalo. La circoncisione altronde era praticata da tutto l' Oriente, come la maggior parte di que' popoli si asteneva dal mangiare carni porcine, anzi le abborriva.

(2) Erodiano narra che Bassiano, consacrato al suo dio, vestivasi alla foggia barbarica, cinto di tuniche purpuree tessute con oro, talari e guernite di maniche; che le gambe e le coscie copriva

molare fanciulli (1), e coll' adoperare arti magiche; e il lione, la scimmia ed il serpente che vivi chiuse nel tempio; e le parti vergognose di un uomo che pure in quello collocò, ed altre cose da esso empiamente fatte, poichè per lo più faceva uso anche d' innumerabili amuleti.

XII. Per tacere adunque di queste cose, anche una femmina (il che è cosa oltremodo ridicola) fece sposa del suo Elagabalo, come se bisogno avesse di maritaggio e di figliuoli (2). E siccome era d' uopo che quella moglie non fosse nè povera, nè ignobile, scegliette adunque Urania, dea dei Cartaginesi, e fattala da quel paese venire, la collocò nel palazzo, raccolti avendo per essa doni nuziali, (il che fatto aveva ancora per le sue mogli), da tutti i sudditi,

di vesti eguali, ornate d' oro e di porpora; che sul capo portava una corona di pietre preziose, risplendente di varj colori. — Al proposito delle canzoni, Erodiano in Emesa ed in Nicomedia ci presenta quel giovane imperatore in atto di cantare, danzare intorno all' altare, al suono delle tibie, dei flauti, dei timpani e di altri musicali strumenti; coll' accompagnamento di donne Fenicie, che correvano all' intorno suonando timpani o tamburini.

(1) Non si crederebbe forse questa asserzione, se confermata non fosse da Lampridio, il quale dice che sacrificò ostie umane, scelti avendo da tutta l' Italia fanciulli nobili e bellissimi, che padre e madre avessero, affinchè maggiore dolore risentissero i genitori. Soggiugne che attorniato era da maghi d' ogni sorta, i quali operavano di continuo, e lo assistevano nell' esame delle vittime e delle viscere, con che egli beato credevasi.

(2) Erodiano dice che nel palazzo era stato portato il simulacro di Minerva, ma che Antonino dichiarò non piacere al suo dio una moglie guerriera ed armata. Altri scrissero che una statua, ch' egli credeva il Palladio, tolse dal palazzo e collocò nel suo tempio.

del romano imperio, dei quali doni tuttavia, quanti dati ne furono durante la di lui vita, altrettanti dopo la di lui uccisione furono ridomandati (1). Dichiarò egli tuttavia che dote ricevuta non avrebbe, eccettuati due lioni d'oro, che quindi furono fatti di getto. [Ad essa tuttavia fu eretta una statua d'oro con vario e molteplice ornamento; e in questo modo quasi interamente dissipò quella grande quantità di danaro, che nel fisco del principe ritrovata aveva; nè già più bastavano le pubbliche rendite alla di lui profusione].

XIII. Questo Sardanapalo però, che anche gli Dei

(1) Erodiano confuse l'Urania dei Libii colla Astarte dei Fenicj, e colla luna, d'onde venne a conciliare un matrimonio del sole colla luna, come se questo fosse stato il disegno di Antonino. Urania all'incontro, secondo il Reimaro, altro non è che la regina del cielo, mensionata presso Geremia, l'Alita degli Arabi, la Militta degli Assirii, che statue aveva in Atene, lavorate da Fidia e da Alcmeone. La dea celeste dei Cartaginesi rappresentavasi seduta su di un lione, con fulmine nella destra ed asta pura nella sinistra, come vedesi in alcune medaglie. Il Froelich opina doversi riferire a quelle ridicole nozze anche una medaglia dei Tirii, nella quale vedesi Giulia Aquilia Severa Augusta, ed un incavo col capo laureato di Eliogabalo, e nel rovescio compare Astarte turrita in mezzo ad un trofeo e ad una piccola vittoria posta su di una colonna. — Quella dea fatta venire da Cartagine, fu da prima collocata nel palazzo e poi, secondo Vittore, nel tempio suburbano costruito da Eliogabalo. — Si osserva che Antonio, facendo con eguale ridicolaggine Minerva sua sposa in Atene, fingendosi egli Bacco, la dote volle esigere da que' cittadini. Dione però non parla da prima di dote, ma di doni nuziali, *sponsalia* detti talvolta dai Latini o *paraphernalia*, e soggiugne che la dote dichiarò di non volere ricevere. — I lioni veggonsi, siccome nei monumenti allusivi ai misterj di Mitra, così nelle medaglie di Urania.

reputava dovere congiugnere con maritali diritti, la vita egli stesso consumò nella più grande lascivia. [Perciocchè e molte mogli sposò], e molto maggior numero ne ebbe in contubernio [senza alcuna legittima appellazione]; non che di esse in alcun modo abbisognasse, ma affinchè nel suo concubito coi fanciulli da esso amati le operazioni di quelle imitare potesse, [e compagne delle sue oscenità le assumesse, mentre con impura mescolanza tra di esse agitavasi]. E molte cose egli veramente col suo corpo fece e sopportò, che alcuno di rammemorare, alcuno di udire non soffrirebbe; queste furono tuttavia le più celebri e quelle che alcuno occultare non potrebbe. Nelle taverne entrava di notte col capo coperto di un cappelletto, e le funzioni adempieva delle ostesse (1); frequentava i più famosi lupanari, e colà, cacciate le meretrici, l'ufficio loro esercitava; finalmente una cella stabilita avendo a bella posta nel palazzo, in quella abbandonavasi alla libidine (2), nudo sempre tenendosi alla porta, a

(1) A questo allude il verso di Giovenale, nel quale si parla di un capo nero celato sotto un cappello giallo. Lo Scoliaste in quel luogo nota che questa era una parrucca da donna, una chioma fittizia, formata in modo di un rotondo coperchio del capo muliebre a guisa di cappello, e soggiugne che le meretrici lo usavano giallo, forse di capelli biondi, onde maggiormente allettare gli amanti, mentre le matrone questo cappello o questa parrucca portavano di color nero. — Le ostesse solevano tenersi in piedi avanti le loro porte, cinte di varii ornamenti, ed invitare i passaggeri o allettarli ad entrare nelle loro taverne; cosicchè forse tra di esse e le meretrici non passava molta differenza.

(2) Un lupanare nel palazzo aveva stabilito anche Claudio, e di

guisa delle meretrici, ed una cortina scuotendo sospesa ad alcune anella d'oro (1), e con tenera e sommessa voce invitando i passaggieri (2). Perciocchè alcuni vi avevano, ai quali era stato comandato artifiziosamente che a quelle voglie si prestassero. Perciocchè, siccome per altre cose, così pure per questa molti esploratori aveva, per mezzo dei quali curiosamente investigava i nomi di coloro, che in quelle sporchissime operazioni soddisfarlo potessero (3); dai quali

questo aveva fatto uso Messalina, affine di sfogare la sua libidine, come altrove accennò Dione medesimo.

(1) Dove il testo dice *nudo*, il Reimaro vuole che si intenda seminudo, cioè cogli omeri e colle braccia scoperte, e si appoggia ad alcuni versi di Giovenale nei quali si parla delle mammelle nude. Ma in que' versi si descrive una donna, che sotto il mentito nome di Licisca allettava i passaggeri, gli introduceva a forza di carezze e quindi le monete esigeva; qui all'incontro si parla di un uomo, e Dione dice espressamente ch' egli era nudo *γυμνον*, qualora non voglia interpretarsi ch' egli coperto fosse della sola tunica o in camicia. — Riguardo a quella *sindone*, di cui parla il testo, che Eliogabalo scuoteva, quel critico dubitò un istante che si trattasse di un lenzuolo; e così intendere si dovrebbe a norma di altri versi di Marziale citati in questo luogo, nei quali si fa menzione delle lenzuola con iscrizioni sospese alle terme. Ma lo Scoliaste rammenta in questo luogo i veli dipinti delle taverne, e queste erano propriamente cortine sospese con anella, che con questo mezzo stendevansi e raccoglievansi, e che le ostesse o le meretrici scuotevano, onde mostrarsi pronte ad aprirle.

(2) *Voce rotta e molle* porta l'originale, il che può interpretarsi in doppio senso, o che voce femminile simulasse, o che sotto voce parlasse, imitando le meretrici; per questo io ho tradotto con parole che all'una ed all'altra di queste interpretazioni si accomodano.

(3) Lampridio più licenzioso dice che non gli mancavano emissarj, i quali gli cercassero uomini *bene vasatos*. — Aurelio Vittore nota che anche un lavacro o bagno pubblico aveva quel lascivo imperatore stabilito nel palazzo.

altresì danaro esigeva e di questi guadagni meretricii gloriavasi, gareggiando coi compagni di eguale oscenità, e vantandosi che maggior numero aveva di amanti e maggiori guadagni faceva (1).

XIV. E in questo modo veramente comportavasi con tutti i suoi amanti, ma pure uno scelto tra tutti tenne in luogo di marito, e per questo anche Cesare aveva stabilito di dichiararlo (2). Cocchi poi agitava privatamente ed in casa, (se pure casa può dirsi quella (3)), in veste prasina, agonoteti (4) essendo

(1) Il testo porta da prima il vocabolo ἐμπολαῖς che è precisamente il *quaestus* dei Latini, il guadagno meretricio. — Non posso a meno di non esternare in questo luogo un pensiero che sempre mi torna alla mente, ogni qual volta leggo le gesta, tanto oscene quanto stravaganti, di Nerone, di Commodo, di Caracalla, di Eliogabalo. Gli antichi conoscevano certamente la pazzia, ma conviene credere che non la conoscessero come malattia legale, se mi è permesso di esprimermi in questo modo, cioè come una malattia che legalmente impedisse, o troncasse l' esercizio di pubbliche funzioni; poichè in tutte le età successive sintomi assai minori di pazzia si sarebbero creduti più che sufficienti per sospendere l' esercizio di una qualunque autorità e per trasferirla ad una reggenza. Si dirà che questo costume non era in vigore presso i Romani, ma però il Senato entrava talvolta a disporre delle cose pubbliche, anche viventi gli imperatori; e soltanto potrebbe promuoversi il dubbio che trattenuto fosse quell' augusto consesso dal timore de' soldati che i più spensierati imperatori coi donativi si mantenevano bene affezionati.

(2) Gerocle lo nominano Lampridio, Cedreno, e Dione medesimo; poi trovasi presso Lampridio e Dione il nome di Zotico. Molti forse vi ebbero di que' mariti posticci, perchè Lampridio nomina anche Gordio e Murissimo.

(3) Cioè il palazzo imperiale. Sembra che nel condurre i carri si esercitasse Eliogabalo ad imitazione di Caligola, di Commodo, di Vero, ecc.

(4) Erano questi gli editori o gli esibitori de' giuochi, quelli che assumevano di esporli e di farne le spese, senza riportarne alcun

tanto le primarie persone che presso di esso trovavansi, [cavalieri e cesariani], e gli stessi prefetti del pretorio, e la di lui ava, e la madre, e le mogli, quanto molti altresì del Senato e Leone prefetto della città. E mentre i cocchi conduceva, spettatori erano questi, e lo vedevano chiedere le monete d'oro non altrimenti, che se alcun plebeo egli fosse, e con venerazione salutare i prefetti dei giuochi ed i soldati (1). [E nell'amministrare la giustizia veramente sembrava in qualche parte essere uomo; nelle altre cose però, e colle opere e colla modulazione della voce affettava la mollezza femminile]. Perciocchè tra l'altre cose danzava non nell'orchestra soltanto, ma in qualche modo anche nel camminare, nell'offerire i sagrifizj, nel salutare, ed anche nel tenere discorsi in pubblico (2). Per ultimo, [per tornare al luogo donde sono partito], si maritò altresì, e moglie, e signora, e augusta nominavasi; lavorava la lana, portava talvolta una reticella, gli occhi ugneva, [ed il volto pingeva colla biacca e coll'ancusa] (3). Una sola volta del tutto depose la barba,

lucro, laonde male potrebbe ad essi applicarsi il nostro nome di *impresari*. Io ho per questo ritenuto il nome originale di agonoteti, onde evitare una circonlocuzione.

(1) Col portare il flagello alla bocca, come si è detto, laddove si è parlato di Caracalla. Questi pure le monete d'oro implorava e riceveva dagli spettatori.

(2) Già si è parlato delle di lui danze intorno agli altari, alle quali fino dalla prima età erasi accostumato, guidando in quell'atto cori di femmine. — L'autore dell'Epitome che corre sotto il nome di Vittore, nota, che Bassiano essendo Eliogabalo, con nome *femminile* voleva essere appellato Bassiana.

(3) Queste cose tutte proprie erano anche a que' tempi degli uo-

e per questa cagione una solennità istituì; poscia però tutti si fece estirpare i peli, affinchè anche per questo mezzo maggiormente l' aspetto di femmina presentasse; che anzi molte volte i senatori ricevette e salutò, standosi a giacere.

XV. Era poi il di lui marito certo Gerocle, schiavo della Caria, [che un tempo aveva formato le delizie di Gordio], dal quale aveva imparato altresì a guidare i cocchi, e in questa occasione cominciato aveva a piacere oltre ogni aspettazione all' imperatore (1). Perciocchè, caduto essendo una volta nei

mini molli ed effemminati. Del linimento degli occhi e del belletto o del colore rosso che si applicava al viso, parla anche Erodiano. Dubitarono alcuni critici, se intendere si dovesse in questo luogo un linimento applicato agli occhi, o pure, come spiega Clemente Alessandrino, la fuliggine che applicavasi intorno agli occhi, e massime ai sopraccigli. Questa unzione facevasi anche col purpurisso, secondo Senofonte, o coll'antimonio, secondo alcuni moderni. Colla cerusa o colla biacca si imbiancavano le parti non rosse della faccia ed il collo; l'ancusa era una radice di colore rosso, col sugo della quale tignevansi le guancie; in greco dicevasi promiscuamente ancusa ed encusa, e in questo ultimo modo trovasi scritta nel testo di Dione. — Anche Nerone istituite aveva feste dette Giovenali per solennizzare l' epoca in cui aveva deposta la barba, e già si notò in quest' opera, che tutti gli imperatori da Adriano in avanti erano sbarbati.

(1) Invece di uno schiavo Carico o della Caria, alcuni lessero Coracico, (e così realmente è scritto negli estratti Peiresciani), cioè originario del monte Cerace nell' Etolia; altri e tra questi Luca Olstenio, lessero Iccarico, come se quello schiavo fosse siciliano. Ma i testi di Sifilino e di Zonara portano l' epiteto di Carico; ed una sola volta gli Ateniesi, presa avendo una città della Sicilia, i cittadini di essa venduti schiavi nominarono Icoarioi. Molti altronde erano in Roma ed altrove i soldati della Caria, cosicchè il nome

giuochi circensi dal carro innanzi alla sedia di Sardanapalo, e per quella caduta gettato avendo l'elmo, veduto da quello col capo scoperto, (giacchè imberbe era ancora e dotato di una bionda capigliatura), all'istante fu rapito nel palazzo; e siccome colle notturne dissolutezze piaciuto era ancora maggiormente all'imperatore, acquistò tanto potere, che più ne aveva ancora di esso medesimo, e poco sembrava il vedere che la di lui madre condotta dai soldati in Roma in condizione tuttora servile, annoverata fosse tosto nel numero delle matrone consolari (1). Perciocchè anche alcuni altri spesso onori

di Cario o Carico era talvolta sinonimo di quello di schiavo. — Gordio, secondo Lampridio, era un celebre auriga, che Eliogabalo creò prefetto dei vigili. — Lampridio nomina altresì con Gordio altro cocchiero detto Protogene, e dice che nel primo certame de' cocchi Eliogabalo gli ebbe a compagni, poi partecipi in tutta la sua vita e nelle sue azioni. Parve ad alcuni, che l'arte di guidare i cocchi imparata avesse da Gordio, il che però non è posto in chiaro dalla parola di Dione.

(1) L'elmo di cui parla Dione, è quello de' cocchieri, che si allacciava sotto al mento, ma che colla veemenza della caduta poteva disciogliersi, e quindi mostrare il volto imberbe di Gerocle. — Anche Lampridio nota, che Eliogabalo quel giovane corteggiava, e l'amore suo chiedeva con grandi preghiere, mentre i soldati, irritati da quelle sporchezze, la morte chiedevano dei libidinosi di lui compagni. — Il solo Dione, ed anche in questo solo luogo, parla degli ornamenti consolari, attribuiti non solo agli uomini, ma anche alle matrone, le quali se i mariti consoli non avevano, tra le matrone consolari non erano annoverate. Parla però Lampridio del caso, in cui una matrona consolare ricevesse i nuziali ornamenti, il che dic'egli accordato soltanto dagli antichi imperatori alle affini loro, e massime a quelle che mariti non avevano per alcuna dignità insigniti.

da esso conseguirono veramente, e giunsero ad altissimo potere; parte perchè con esso insorti erano contra Macrino; parte perchè di esso servivansi come di un' adultera. Conciossiachè voleva egli sembrare di essere appunto di adulterio contaminato, affinchè anche per questo le mogli più sfacciate imitasse; e spesse volte, volendolo egli, colto era nel delitto manifesto, e per questo motivo dal marito lacerato veniva petulantemente con contumelie, e percosse riceveva, cosicchè i segni lividi delle contusioni sotto gli occhi portava. Quello poi amava non per un leggiero impeto dell'anima, ma con amore tanto intenso e profondo, che non solo per cose tali non si muoveva a sdegno, ma all'incontro più ardentemente lo amava, e quello in realtà Cesare aveva stabilito di dichiarare (1); e per questa cagione giunse a minacciare l'ava la quale opposta si era, e non poco disgustò a cagione di quello i soldati, il che produsse da poi la sua ruina (2).

(1) Erodiano e Lampridio notano, che Eliogabalo in generale i cocchieri, i comici, i buffoni aveva nominato a prefetture e ad altre cariche importantissime.

(2) Se crediamo ad Erodiano, fino dal principio del suo imperio, a Giulia Mesa che buoni consiglj gli porgeva, ricusato aveva ogni ossequio; e se nei campi e nella Curia stessa sovente la conduceva, questo egli faceva affine di conciliarsi maggiore rispetto e maggiore autorità. Lampridio dice che dato era tutto invece alla madre Soemi, senza il di cui avviso nulla nella repubblica disponeva; ma questa donna, vivendo alla foggia delle meretrici, introdotte aveva nella corte tutte le turpitudini. Per volontà di Eliogabalo fu essa ammessa e interpellata nel Senato, d'onde nacquero i detti volgari che quello era un senataccio di donne, *senatulum mulierum*, e che varj senatusconsulti erano Semiamirici.

XVI. Ma però Aurelio Zotico, Smirneo, (che dall' arte paterna cognominato era il Cuoco), da esso furiosamente amato, poscia ancora con veemenza fu odiato, il che produsse la sua salvezza; questi, siccome bello era in tutta la persona, per quello che riguarda la condizione degli atleti, e tutti di gran lunga superava per la grandezza del membro virile; fu indicato all' imperatore da coloro che ricerca di tali cose facevano, e all' istante tolto dalle gare, fu a Roma condotto con grandissima pompa, che con eguale venuto non era Augaro a' tempi di Severo, non Teridate a' tempi di Nerone (1); ed anche avanti che veduto fosse dall' imperatore, fu destinato cubiculario [e decorato del nome di Avito suo avo (2),

(1) Dione veramente non parla della accoglienza fatta da Severo in Roma ad Augaro, laonde quel passo può credersi perduto.

(2) Anche Eliogabalo era stato nominato Avito dal nome dell' avo, che il Reimaro crede avo materno, e nominato Giulio Avito. Quello scrittore propone in questo luogo la genealogia di Eliogabalo e del di lui cugino Alessandro Severo. Bassiano, dic' egli, oriundo della Fenicia, ebbe due figliuole, Giulia Domna, moglie di Severo e Mesa; da Giulia nacque Caracalla, che anche Bassiano fu detto dal nome dell' avo materno. Mesa ebbe per marito Giulio, uomo consolare, al quale partorì due figliuole, Soemi e Mammea, delle quali la prima fatta sposa di Vario Marcello, ebbe per figliuolo Avito, detto anche Bassiano dal nome dell' avo e del bisavo materno, e Vario dal nome del padre, con che si mostra l' inganno di Lampridio, il quale Vario nominato lo credette da una zia detta Varia. S' inganna pure quell' istorico nello assegnare certo Vario come padre di Alessandro Severo, giacchè non è credibile che Varii fossero tanto il marito di Soemi, quanto quello di Mammea. L'errore di Lampridio forse altro non fu, se non quello di avere dato al padre di Alessandro il nome del padre di Eliogabalo. Potrebbe

e come in grandissima celebrità ornato di picciole corone]; e così entrò nel palazzo, risplendente di molti lumi accesi. Allorchè Eliogabalo lo vide, con gesto modulato lanciossi dalla sua sedia, e salutato essendo da esso colla formola consueta: « Ti saluto, o signore imperatore », egli in modo maraviglioso e femminile, piegando il capo e torcendo gli occhi, senza frapporre alcun indugio rispose: « Non mi chiamare signore, signora io sono ». Quindi lavato essendosi con esso, e veduto avendolo interamente nudo che ottimamente alla fama di esso sparsa corrispondeva, infiammato dal desiderio di avere con esso lui commercio, si adagiò sul di lui petto, e nel di lui seno, come in quello di un' amica, accolse la cena. Ma però Gerocle, temendo che quello Zotico, più di esso validamente operando, l' imperatore schiavo si rendesse, e che per cagione di quello, come tra i rivali suole farsi, alcuna cosa tristissima gli accadesse; data avendogli una bevanda per mezzo dei coppieri che amici aveva, le di lui forze snervò. Quello adunque non potendo per tutta

tuttavia sostenersi, che Vario nominato fosse Alessandro Severo e figliuolo di Vario, perchè adottato da Eliogabalo, che esso pure portava il nome di Vario. Io non posso tuttavia accordarmi col Reimaro, il quale asserisce crudamente essere totalmente ignoto il nome del padre di Alessandro Severo; Dione nel Capit. XXX del lib. LXXVIII, aveva già assegnato a Mammea per marito Gessio Marciano, nè io veggo la necessità di supporre, come fecero alcuni, che spurio e adulterino egli fosse. Certo è, che Erodiano nomina come suo avo certo Alessiano, e da quello credo derivato il nome di Alessandro.

la notte conseguire erezione, privato fu di tutte le cose, che da prima ottenute aveva, e dal palazzo, e da Roma e poscia ancora da tutta l'Italia fu espulso, il che servì alla sua salvezza (1). Giunse finalmente a siffatto grado di lascivia, che pregò persino i medici, grandi premj ad essi proponendo, a formargli col mezzo della anatomia le parti genitali di femmina.

XVII. Sardanapalo (2) però non tardò molto egli stesso a ricevere la mercede degnissima della sua impurità. Perciocchè queste opere libidinose facendo,

(1) Sembra per le parole di Dione, che Eliogabalo ricevesse Zotico col flammeo o col velo nuziale sul capo, il che sembra potersi dedurre dalle parole stesse di Dione. Anche Nerone lo stesso rito adempiuto aveva nelle sue nozze infami con Pitagora. — Al proposito della debolezza di Zotico, nota Lampridio che mentre quello giaceva infermo, l'imperatore consultava i filosofi ed altre gravissime persone, se mai anch' essi sofferto avevano quell' incomodo nella loro adolescenza. Intanto poi dice Dione, che a quella malattia fu debitore Zotico della sua salvezza, in quanto che *tutti* i sozzi compagni della libidine di Eliogabalo furono uccisi. — Nuovo non era, che si volesse tentare in alcuno il cangiamento di sesso, perchè anche Nerone lusingato erasi di ottenerlo nella persona di Sporo.

(2) Alcuno, ch' io sappia, non ha posto mente al costume, mantenuto sempre da Dione, di nominare gli imperatori degni di odio e di riprensione, e da esso particolarmente detestati, non già coi loro nomi o titoli ordinarj, ma con cognomi di derisione e di disprezzo, e forse coi più ridicoli e disdorosi che loro si attribuivano. Quindi abbiamo veduto Caracalla da esso sovente nominato Taranto dal nome di un vile gladiatore, e qui vediamo Eliogabalo detto più volte Sardanapalo, che forse era il nome che maggiormente lo esponeva al ridicolo e al disprezzo.

e soffrendo a vicenda nella sua persona, venne in odio, non solo del popolo, ma anche dei soldati che in grandissimo conto teneva, e da questi medesimi finalmente fu nel campo ucciso. La cosa avvenne in questo modo. Egli nel Senato introdusse il suo cugino Bassiano (1), e situate avendo vicine dall'una e dall'altra parte Mesa e Soemi, lo adottò come figlio, e beato si disse, padre divenuto essendo a fronte di siffatto figliuolo e a questo di gran lunga superiore in età; soggiunse che di altra prole non abbisognava, affinchè libera fosse la sua casa da qualunque molestia, e che da Elagabalo gli era stato comandato di adottare quel figliuolo e di im-

(1) Erodiano, come già si osservò, travolse i nomi e le origini, e Bassiano figliuolo di Mamea confondette col figliuolo di Soemi. Il Bassiano cugino di Eliogabalo, del quale si ragiona in questo luogo, detto era anche Alessiano, e nominato fu allora M. Aurelio Severo Alessandro, come vedesi anche nelle medaglie. Erodiano scrisse che all' epoca della adozione Eliogabalo era in età di 14 anni, Alessandro di 12; ma o nei codici è caduto qualche errore, o scordossi Erodiano stesso che 14 anni d' età attribuiti aveva ad Eliogabalo all' epoca della morte di Macrino, dieci assegnati ne aveva al di lui cugino. Passati erano adunque varj anni, nè si potrebbe supporre che Eliogabalo consumate avesse tante impudicizie, non essendo ancora uscito dalla adolescenza; si dee pure tenere conto della frase di Dione, nella quale si accenna che Eliogabalo dicevasi assai maggiore di età del cugino. Si ingannò anche Lampridio, il quale suppose Alessandro dichiarato Cesare dal Senato subito dopo la morte di Macrino; forse non inopportunamente Erodiano alla adozione ed alla creazione di Cesare, aggiunse la destinazione al consolato, giacchè dai fasti e dalle medaglie si raccoglie che console fu Alessandro nell'anno 975 in cui Eliogabalo stesso fu ucciso; e assai probabile è che la adozione si facesse nell'anno antecedente.

porgli il nome di Alessandro. Il che io facilmente mi induco a credere che in realtà per opera divina fosse stabilito, non già per le cose ch' egli disse, ma perchè ad esso da alcuno era stato predetto, che un Alessandro partito da Emesa, gli succederebbe, ed ancora per le cose che accadute erano nella Misia superiore e così pure nella Tracia.

XVIII. Perciocchè poco avanti questi avvenimenti certo Genio che Alessandro Macedone diceva di essere, e la di lui figura e tutto l' abito di esso presentava, partitosi da que' luoghi che sono presso all' Istro (dove a me veramente non consta (1) come apparisse); l' Asia e la Tracia percorse, a guisa dei baccanti con quattrocento uomini, che muniti erano di tirsi e di pelli di cervi, e ad alcuno ingiuria non arrecavano. A questo, come tutti ad una voce confermarono quelli che allora trovavansi nella Tracia, dal pubblico erano somministrati gli alloggiamenti e tutte le altre cose necessarie; nè ad esso alcuno osò giammai contraddire o resistere, non un duce, non un soldato, non un procuratore, non finalmente alcun prefetto delle provincie; ma un giorno, quasi

(1) Questo pure è degno di osservazione che Dione, credulo oltremodo, gran sostenitore de' prodigi ed amante delle cose soprannaturali e maravigliose, affetta tuttavia una certa ingenuità, e talvolta dice di non avere se non che udite quelle cose, talvolta di non poterle guarentire, perch' egli presente non era; in questo luogo poi dichiara non constare del modo in cui quel genio comparso era sulle rive dell' Istro, non accorgendosi che questo sminuisce anche la fede che dare si potrebbe alle cose in seguito narrate.

con una specie di pompa a Bizanzio, come predetto aveva, pervenne; e di là tragittando approdò alla regione dei Calcedonesi, ed in essa avendo di notte compiuti alcuni riti sacri, e nella terra seppellito un cavallo di legno, disparve. Queste cose io veramente udii mentre mi trovava, come dissi, nell'Asia, avanti che in Roma alcuna cosa si facesse intorno a Bassiano (1).

XIX. Finchè adunqne Sardanapalo portò affezione al cugino, salvo fu anch' esso. Ma poichè tutti cominciò ad avere in sospetto, e riseppe, che a quello rivolti erano quasi totalmente gli affetti del popolo, mutato avendo consiglio, tutto pose in opera per il suo eccidio (2). Ma forzandosi egli talvolta di trarlo

(1) Da questo racconto può raccogliersi, quanto credulo fosse Dione, perchè le cose anche da un solo o da pochi udite, nella istoria consegnò. Dissi da un solo o da pochi, perchè se questo genio in figura d'uomo, o piuttosto uomo in figura di genio, viaggiato avesse solo, la cosa potrebbe ammettersi; ma troppo difficile riesce, che egli un lungo viaggio compiesse coll' accompagnamento di una mascherata di 400 persone, senza che tutto il mondo ne parlasse, e più strano ancora riesce che a questa truppa numerosa si fornissero dal pubblico, quasi per divino istinto, l'alloggiamento ed il vitto, senza che la notizia ne giugnesse in Roma, e fosse da altri istorici riferita.

(2) Nota Erodiano, che Eliogabalo voleva rendere Alessandro partecipe delle sue massime e de' suoi costumi; ma la di lui madre Mamea avendolo fatto erudire nelle lettere e nella morale, preservato lo aveva accuratamente da quella corruzione. Soggiugne Lampridio, che egli era altronde per natura e per indole modesto, continente, umano, popolare, e con molte altre lodi si studia di celebrarlo. Per la qual cosa non è strano, che Eliogabalo fosse da tutti odiato, ed amato in particolar modo Alessandro. Il solo Ero-

a morte, non solo non riuscì in quell' impresa, ma venne egli stesso in pericolo della vita (1). Perciocchè Alessandro e dalla madre, e dall' ava, e dai soldati diligentemente veniva custodito, ed i soldati pretoriani, avvedutisi degli sforzi che Sardanapalo faceva per ucciderlo, si mossero a violento tumulto; nè prima dalla sedizione cessarono, che Sardanapalo con Alessandro giunto non fosse al campo, dove con molte preghiere supplicandoli, a stento riuscì alfine a placarli (2). Costretto fu però a mandare al supplizio coloro di cui essi chiedevano la morte, perchè disonestamente con seco lui vivevano. Tuttavia per il solo Gerocle parlò in modo compassionevole, spargendo al tempo stesso molte lagrime, ed offerto avendo da prima il collo suo, disse: « Questo solo a me in dono concedete, qualunque cosa vogliate intorno ad esso sospettare; o pure uccidetemi (3) ».

diano accusa Mamea di avere nascostamente distribuito danaro ai soldati, affinchè anche per questo mezzo procacciasse al figliuolo la loro benivolenza.

(1) Erodiano e Lampridio parlano anch' essi di una insurrezione militare, nata bensì per questo motivo, ma in altro modo a detta loro scoppiata.

(2) Anche il prefetto dei pretoriani, secondo Lampridio, studiossi di calmarli colle sue preghiere; ma i soldati risposero, che perdonato avrebbono ad Eliogabalo soltanto a condizione che gli uomini impuri (cioè i sodomiti), e i cocchieri e i comici da sè allontanasse, e tornasse a vivere onestamente.

(3) Lampridio nota in questo luogo, che rimossi furono in quella occasione, cioè dall' imperatore allontanati, Gerocle, Gordio, Murissimo, (se pure nei codici non doveva leggersi Mutissimo), e due scellerati suoi familiari, i quali, pazzo già egli essendo, più stolto

Così a stento allora salvo egli rimase; perciocchè anche l'ava lo odiava per i suoi delitti, siccome quello che neppure era figliuolo di Antonino; e verso Alessandro, come veramente da quello descendente, più propensa mostravasi.

XX. Ma ordite avendo nuove insidie ad Alessandro, e tumultuando per questo i pretoriani, entrato con essi nel campo, tosto che conobbe che gli occhi gli si tenevano addosso per ucciderlo, mentre che le madri dell'uno e dell'altro, venute allora tra di esse a maggiore discordia che da prima non era, i soldati eccitavano; tentò se possibile era in qualche modo di fuggire, e poco mancò che cacciato in una cassa, non riuscisse a salvarsi. Ma preso, viene ucciso, trovandosi egli in età di anni ventidue (1), e con esso fu pure estinta la di lui madre, che strettamente abbracciato lo teneva. All'uno e all'altra fu tagliato il capo; i corpi poi snudati, furono da prima strascinati per tutta la città; poi quello della donna fu gettato altrove, e il di lui cadavero fu gettato nel fiume (2).

ancora lo rendevano. Soggiugne parimente, che Eliogabalo con grandissime preci chiedeva che lasciato gli fosse Gerocle, uomo impudicissimo, e che giornalmente al nuovo Cesare moltiplicava le insidie.

(1) Erodiano parla della uccisione di Eliogabalo, della di lui madre Soemi, degli impuri e disonesti di lui compagni e di varj liberti suoi. Lampridio soggiugne, che allora fu stabilito con decreto, che alcuna donna più mai non entrasse nel Senato. Quella uccisione avvenne nel giorno undici di marzo dell'anno 975 di Roma.

(2) Dall'essere stato gettato nel Tevere, trasse Eliogabalo i nomi

XXI. Perirono con esso oltre alcuni altri, anche Gerocle ed i prefetti del pretorio, e così pure Aurelio Eubolo, che Emeseno veramente era di origine, [ma giunto era a tale grado di petulanza e di disonestà, che lungamente dal popolo era stata richiesta la di lui punizione]. Perciocchè, mentre computista era delle somme, non aveva lasciato beni che pubblicati non fossero (1). Allora poi dalla plebe e dai soldati fu lacerato, e con esso lo fu anche Fulvio prefetto della città, al quale Comazonte succedette, siccome a quello pure che avanti esso coperto aveva quella

di Trattizio, o strascinato, e di Tiberino. Erodiano, Vittore lo scrittore dell' Epitome, e Lampridio, fanno menzione di que' cognomi; l' ultimo soggiugne, che il di lui vero nome, quello cioè di Antonino, fu tolto o cancellato dalle iscrizioni d' ordine del Senato, lasciandosi quello soltanto di Vario Eliogabalo.

(1) Difficile sarebbe il rendere con esattezza il vocabolo esprimente la carica sostenuta da Aurelio Eubolo. Nelle antiche versioni si tradusse *rationalis summarum*, non tanto perchè questo corrisponde al greco ὁ καθόλου λόγος, quanto perchè nella Notizia del romano imperio e nel Codice, trovasi il *rationalis summarum*, dal quale io credo derivato il nome lombardo di *ragionato* o *ragioniere*. Malamente al certo lo intese Eusebio, il quale il procuratore *summae rei* nominato nell' editto di Gallieno, tradusse letteralmente in greco, invece di interpretare la somma della cosa per la somma del denaro. Nel codice stesso difatto si nomina il *rationalis summae rei* per lo computista del denaro; per questo io ho tradotto il *computista delle somme*. Pretendone alcuni, e tra gli altri il Valesio, che la frase *summae rei* invece della parola *summarum*, si adoperasse allora soltanto che trattavasi di procurazione, o di altro ufficio generale, a distinzione delle parziali aziende, o sia dei conti parziali, della vigesima per esempio, della famiglia gladiatoria, del patrimonio del principe ec.

carica (1). Perciocchè, siccome nel teatro suole mandarsi fuori qualche personaggio, mentre la scena è libera dalle azioni dei comici; così quello pure inserivasi nel luogo, che vuoto rimaneva, di coloro che stati erano prefetti della città. Allora anche lo stesso Dio Elagabalo da Roma fu del tutto sbandito (2). Queste sono a un dipresso le cose, che a Tiberino appartengono; nè alcuno di coloro che con esso ordita avevano la sedizione, e che presso del medesimo erano stati in gran conto tenuti, fu salvo, quello forse soltanto eccettuato (3).

(1) Sembra che Eutichiano, detto ancora Comazonte, cessato avesse da qualche tempo dalla carica di prefetto del pretorio, e quindi superstite rimanesse ad Eliogabalo, altrimenti sarebbe stato riferito tra que' prefetti uccisi. Dione aveva già notato di sopra come cosa inudita, non già che egli fosse stato tre volte consolo, ma bensì tre volte prefetto del pretorio.

(2) Alla espulsione del dio Eliogabalo da Roma, soggiugne Erodiano la traslazione, o piuttosto la restituzione di tutti i simulacri degli altri dei, che erano stati portati negli altri templi, ai templi loro alle loro celle, o alle loro edicole.

(3) Incerta è la persona alla quale debba questa eccezione riferirsi. Dubitarono alcuni, se si parlasse di Eutichiano, o di Zotico, conservato soltanto per la sua impotenza. Il Reimaro crede che quello sia Eutichiano, perchè a questo può applicarsi tanto la sedizione suscitata contra Macrino, quanto il grandissimo credito di cui quell' uomo ebbe a godere nella corte di Eliogabalo, delle quali cose alcuna non conviene a Zotico che per breve tempo rimase in corte, e poscia fu cacciato da tutta l'Italia. Ottimo è questo ragionamento; resta tuttavia il dubbio, se quell'Eutichiano, detto anche Comazonte, fosse il *Ganni*, sebbene quest' ultimo dicasi in qualche luogo premorto ad Eliogabalo, il che però non è ancora ben chiaro.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXXX.

SOMMARIO

Per quale cagione Dione non abbia potuto narrare accuratamente la storia di Alessandro? cap. 1. — *Di Ulpiano prefetto del pretorio e della sua morte:* 1. 2. — *Fatti di Artaserse Persiano contra i Parti ed i Romani:* 3. 4. — *Secondo consolato di Dione; suo ritorno in patria, e fine dell' Istoria:* 5.

PERIODO DELLA ISTORIA DI ANNI VIII.

Anni dell'Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Alessandro.*
222.	975.	Consoli. – Antonino Eliogabalo per la IV volta, e M. Aurelio Severo Alessandro.	I. 11 mar.
223.	976.	L. Mario Massimo per la II, e L. Roscio Eliano.	II.
224.	977.	Giuliano per la II, e Crispino.	III.
225.	978.	Fosco per la II, e Destro.	IV.
226.	979.	Alessandro Augusto per la II, e C. Marcellino Quintil. per la II.	V.
227.	980.	Lucio Albino, e Massimò Emilio Emiliano.	VI.
228.	981.	Tito Manilio Modesto, e Ser. Calpurnio Probo.	VII.
229.	982.	Alessandro Aug. per la III, e Cassio Dione per la II.	VIII.

I. Alessandro, che tosto dopo il Pseudo-Antonino l' imperio ottenne (1), [Mamea madre sua all'istante dichiarò Augusta (2), la quale assunta aven-

(1) Oltre il nome d' Alessandro, ottenne pure il nuovo imperatore dal Senato, sebbene per modestia li ricusasse, quelli di Antonino e di Magno; dai soldati quello ebbe di Severo. Sembra per quello che lasciò scritto Lampridio, (giacchè sino alla sua morte non giugne la istoria di Dione), ch'egli vivesse anni 29, mesi 3, giorni 7, e regnasse per lo spazio di 13 anni e 9 giorni, sebbene di altro avviso si mostri il Tillemont.

(2) Nota Erodiano che ôbbedientissimo mostrossi alla madre, benchè talvolta la di lei avarizia disapprovasse. Lo Spanemio riferisce una bellissima medaglia, nella quale veggonsi le effigie di Alessandro e della madre.

do l'amministrazione delle cose pubbliche, uomini sapienti adunò intorno al figliuolo, i quali rettamente i di lui costumi ordinassero] (1). Alessandro a Domizio Ulpiano la prefettura dei pretoriani confidò, e l'altre cose che al supremo reggimento appartengono (2). Del rimanente le cose esposte finora, per quanto mi fu possibile tutti i fatti diligentemente ricercando, io scrissi; quelle cose che rimangono a dirsi, non mi fu lecito lo indagare con egual accu-

(1) Secondo Erodiano stesso, scelte furono sedici persone dell'ordine senatorio, che assessori fossero e consiglieri del giovane imperatore sotto la direzione della madre; Lampridio fa menzione di venti giurisperiti, tra i quali il primo sarebbe stato Ulpiano, ed aggiugne a quelli non meno di cinquanta altri dotti, sapienti e periti delle cose pubbliche. Si possono forse concordare Erodiano e Lampridio, senza supporre visiati i codici, o alterato il numero assegnato dal primo, come fece il Casaubono; qualora si creda avere parlato il primo di Alessandro ancora giovinetto, e reggente lo imperio sotto la direzione della madre, il secondo di Alessandro più adulto, che a consiglio chiamava i più celebri giurisperiti e gli uomini più assennati. Lampridio nota ch'egli elesse ancora quattordici magistrati col titolo di Curatori della città. Quell' istorico medesimo parla altresì dei precettori che dati furono ad Alessandro, ed Erodiano della cura grandissima, che la madre si pigliò della di lui educazione. — Il frammento chiuso in questo luogo tra gli uncini, è tolto da Zonara.

(2) Lampridio scrisse che Alessandro tenuti aveva in grandissimo onore Paolo ed Ulpiano, che altri dicevano creati prefetti da Eliogabalo, altri da esso medesimo. Perciocchè reputavasi, segue a dire quell' istorico, che Ulpiano fosse consigliere e maestro dello scrigno, *magister scrinii* (forse tesoriere, sebbene altra cosa fossero in seguito gli *scriniarii*), presso Alessandro; che però l' uno e l' altro, cioè Paolo ed Ulpiano, assessori dicevansi di Papiniano. Altrove nota che Ulpiano credevasi essere stato tutore di Alessandro, dapprima con qualche repugnanza della madre, poscia col di lei aggradimento.

ratezza, perchè lungamente in Roma non mi sono trattenuto. Perciocchè, venuto essendo dall'Asia nella Bitinia (1), io caddi infermo; di là passai al proconsolato dell'Africa, e tornato in Italia, quasi direttamente fui mandato nella Dalmazia e di là nell'Alta Pannonia, affinchè a quelle provincie presedessi. Dopo di questo, essendo io ritornato nella città di Roma e nella Campania (2), tosto per mare me ne venni a casa mia.

II. Dalle quali cose parimente risultò, ch'io non potessi con eguale accuratezza le altre cose ancora collegare colle precedenti. Narrerò tuttavia, sommariamente raccolti, i fatti che avvennero fino al secondo mio consolato. Ulpiano adunque molte cose emendò, che non rettamente erano state da Sardanapalo stabilite. Ma tratti avendo a morte Flaviano e Cresto (3), affine di potere ad essi succedere, egli

(1) Già aveva narrato Dione nel libro antecedente ch' egli era stato nell'Asia sotto Macrino ed Eliogabalo, affine di riordinare le cose pubbliche delle città di Pergamo e di Smirne. L'Africa alla quale fu mandato, era la provincia detta Proconsolare. Nella Pannonia era stato preside anche il di lui padre. — Di tutte queste cariche coperte da Dione, e dell' ordine cronologico in cui egli le sostenne e le diverse funzioni ne adempì, io ho parlato lungamente nella di lui vita, premessa al primo volume di Dione medesimo in questa edizione della Collana greca.

(2) Questa era pure il soggiorno favorito di Dione, come egli stesso nota in qualche luogo della sua istoria.

(3) I prefetti del pretorio sotto Eliogabalo periti erano con esso, come Dione scritto aveva nel libro precedente. Suppose quindi Zosimo che questi fossero stati eletti da Alessandro Severo, e soggiugne, che uomini essendo molto istrutti delle cose della pace e della guerra,

ancora di là a poco ucciso fu dai pretoriani, i quali di notte per mezzo di insidie lo assalirono, benchè correndo gettato si fosse nel palazzo e rifuggito presso l' imperatore medesimo e la di lui madre. Mentre ancora era vivo Ulpiano, sì grande sedizione si suscitò nel popolo contra i pretoriani per certa piccola cagione, che per tre giorni continui dall' una e dall' altra parte si combattè, e molti dell' un partito e dell' altro perirono (1). Poscia, allorchè i soldati vinti si volsero ad incendiare le case, il popolo, temendo che tutta la città per quel fatto andasse in fiamme, anche suo malgrado tornò a concordia coi soldati. Dopo quell' eccidio di Ulpiano, Epagato che era stato cagione precipua della uccisione di Ulpiano medesimo, fu spedito nell'Egitto; in apparenza affinchè la prefettura assumesse di quella provincia, in realtà però affinchè non nascesse alcun tumulto in

si erano concepute dal popolo di grandi speranze di ottimo reggimento. Ma, segue a dire quell' istorico, avendo Mamea superiore ad esso stabilito Ulpiano, come arbitro e collega nell'ufficio medesimo, tese furono dai soldati le insidie ad Ulpiano, i di cui autori furono da Mamea fatti perire, e il solo Ulpiano prefetto rimase, al quale poi fu quella uccisione da Dione attribuita. — Della morte di Ulpiano parla Lampridio, e Zosimo e Sincello accordano, che ucciso fu nel palazzo. Si fa cadere dai cronologi quella uccisione nell' anno 228 dell' Era Volgare, 981 di Roma. Correva però in quell' anno il settimo dell' imperio di Alessandro, il che fa vedere quanto confusamente sieno que' fatti riferiti da Dione, il quale dalla educazione e dalla minorità di Alessandro passò di un salto alla uccisione di Ulpiano, ed alle nozze di Alessandro medesimo.

(1) Di questa sommossa o sollevazione popolare parla più a lungo Zosimo, il quale nota essere stato quel tumulto grandissimo.

Roma, qualora fosse stata richiesta la di lui punizione; e di là condotto in Creta, punito fu coll'ultimo supplizio (1). [Del rimanente la madre di Alessandro data totalmente all'avarizia, da ogni parte raccolse danaro. Una moglie procurò pure al figliuolo, che però non tollerò che Augusta venisse nominata; che anzi di là ad alcun tempo staccata avendola dal figliuolo, nell'Africa la relegò. E sebbene Alessandro la amasse, tuttavia non osò opporre resistenza alla madre, sotto la di cui potestà allora trovavasi (2)].

III. Verso quel tempo molte sedizioni e da molti furono suscitate, ed alcune di esse, che timore non

(1) Di Epagato, assai potente sotto Caracalla, Cesariano e scellerato al pari di Teocrito altro confidente di quell'imperatore, si è parlato nel capo XXI del libro LXXVII. Ma è egli poi quello stesso, di cui si parla in questo capitolo, come ha creduto il Reimaro? Io ne dubito assai, perchè difficilmente mi induco a credere, che uomo tanto immorale conservato fosse ed innalzato a carica ragguardevole sotto Alessandro Severo e Mamea, assistiti da ottimi consiglieri, oltre di che quasi tutti erano stati spenti i compagni delle scelleraggini di Caracalla. Se questo Epagato tramò insidie alla vita di Ulpiano, potè farlo per solo motivo di gelosia, come rivali di Ulpiano mostrati si erano i prefetti Flaviano e Cresto; nè Dione ricorda in questo luogo alcuna delle scelleratezze, che già ad Epagato aveva rinfacciate. In generale nella critica illustrazione degli storici antichi dee usarsi particolare avvertenza, onde non lasciarsi facilmente guidare dalla identità dei nomi, e massime di quelli che più frequenti occorrono nelle romane istorie.

(2) Questo frammento è di Zonara, e il Reimaro stesso confessa di averlo inserito ed anche accomodato al seguito della narrazione, perchè, vedendo Dione ridotto quasi all'estremo, ha voluto, come egli dice, sollevarlo coll'inserire i frammenti e lo spoglio de' compilatori.

leggiero cagionarono, furono represse (1). Le cose però che nella Mesopotamia avvennero, e maggiore spavento arrecarono, ed a tutti, non solo ai Romani, ma agli altri ancora gravissimo timore veramente incussero (2). Perciocchè certo Artaserse Persiano, [nato da oscuri ed ignobili parenti, il regno dei Parti ai Persiani aveva aggiudicato, e a quelli comandava; dicesi volgarmente, che da esso derivi la stirpe di Cosroe (3). Conciossiachè dopo la morte di Alessandro il Macedone, i Macedoni di lui successori per lunghissima età imperio tennero sopra i Persiani, e i Parti ed altre nazioni; finchè venuti a guerra tra di essi medesimi, da sè stessi a vicenda si ruinarono. I quali essendo in questo modo distrutti, da

(1) Anche Lampridio parla di alcuni tumulti suscitati fra le truppe ed anche nelle provincie, specialmente nella Mauritania Tingitana, nell'Illirio, nell'Armenia e nella Germania. Di queste sommosse fanno pure menzione Erodiano, Aurelio Vittore, Eutropio, Zosimo ed Eusebio.

(2) Erodiano riferisce il contenuto delle lettere spedite dai prefetti della Mesopotamia e della Siria, nelle quali si annunziava che Artaserse, superato avendo Artabano, non contento era di occupare la regione intorno al Tigri, ma scorrerie faceva nella Mesopotamia, minacciava la Siria, e ristabilire voleva l'antico dominio dei Persiani fino al mare Egeo ed alla Propontide. Non è quindi strano che queste notizie in Roma generassero spavento, perchè minacciate vedevansi le principali provincie dell'Oriente.

(3) Aurelio Vittore nomina Serse l'usurpatore del regno dei Parti, e così pure fanno Eutropio, Paolo Orosio ed Eusebio; Erodiano però, Lampridio ed Agatia, lo nominano Artaserse con Dione. Da questo comincia l'epoca del regno de' Persiani nell'anno dell'era volgare 227, nel che conviene anche il Tillemont, e quell'epoca durò fino all'era Iezdijerdica.

prima Arsace Parto cominciò a staccarsi da essi, e ad ottenere su i Parti il dominio, e il regno lasciò ai posteri suoi, dei quali l'ultimo fu Artabano (1). Quell' Artaserse adunque], vinti avendo in tre combattimenti i Parti, e ucciso il loro re Artabano, assediò [Atra, di là disegnando di fare qualche scorreria contra i Romani (2). E veramente le mura della città crollare fece in più luoghi; perduti avendo però a cagione delle insidie ad esso tese molti soldati, passò nella Media, e prese avendo non poche piazze di quella regione e di quella ancora de' Parti, le une colla forza, le altre per mezzo del timore incusso agli abitanti], una irruzione fece nell' Armenia, dalla quale tuttavia dagli abitanti stessi e da alcuni Medi, non che dai figliuoli di Artabano cacciato, alla fuga si diede, come alcuni raccontano; altri avvisano in vece che si ritirasse, affine di raccogliere un maggior numero di truppe.

IV. Questi adunque divenne a noi formidabile, perchè con grandissimo esercito, non solo alla Mesopotamia, ma anche alla Siria imminente rendeva il pericolo, e minacciava di volere quelle provincie tutte

(1) Dell' imperio degli Arsacidi trattò lungamente il Reineccio. Di questo Artabano già si è parlato (se pure è quello stesso) nel cap. I. del libro XXXVIII, e quello solo aveva occupato il regno dopo la morte del fratello Vologeso. Erodiano dice, che questi il primo l' appellazione ottenne di Magno, e fece uso di doppio diadema.

(2) Questa è quella stessa città degli Atreni, che vedemmo invano assediata da Severo. Trovavasi essa sui confini della Mesopotamia.

recuperare che dal mare della Grecia in fuori i Persiani una volta possedute avevano, siccome quelle che per avito diritto ad esso appartenevano. Nè però dello stesso Artaserse si sarebbe dovuto tenere gran conto; ma di tale tempra erano i nostri soldati, che una parte al suo campo passava, una parte ancora di respignerlo colle armi ricusava (1). Perciocchè a tanto

(1) Qui Dione tronca la sua narrazione, e passa a ragionare di altre cose alla di lui persona appartenenti; nè ci istruisce dell'esito di quella guerra, quasi ignaro mostrandosene. Il Reimaro sospetta che spinto egli fosse da spirito cortegianesco, e che, scrivendo egli mentre vivo era tuttora Alessandro, riferire non volesse cose ai Romani sfavorevolissime, avvenute sotto quel regno e poco ad esso onorevoli. Questa potrebb' essere la cagione del suo silenzio, ma dee pure notarsi ch' egli in principio di questo libro dichiarato aveva, che impossibile gli era riuscito lo indagare colla consueta accuratezza le cose ch' egli stava per riferire in appresso. Infermo, lontano, sempre errante da una ad altra provincia, distratto da cure gravissime, spaventato dai pericoli, giacchè la sua morte perfino chiedevasi, forse stanco o svogliato dopo la composizione di un' opera voluminosa, in que' tempi certamente laboriosissima; o non conobbe con bastante precisione i fatti avvenuti nell' Oriente, o non si attentò a riferirli per esteso, come fatto aveva dei precedenti. Dee altresì aggiugnersi, che non si sa bene se il troncamento possa attribuirsi a Dione, o a Sifilino che in compendio lo ridusse, e che i codici sono in uno stato così tristo, che non si può in alcun modo guarentire l' integrità dell' istoria, nè asserire tampoco se il filo della medesima fosse continuato, o interrotto. Tanto è vero questo, che il capitolo precedente non reggerebbe, se sostenuto non fosse, o come scrive il Reimaro, *sollevato* dai frammenti inseriti, dei quali alcuni sono tolti da Zonara, in parte dagli estratti Peiresciani, ed accomodati coll' aggiunta o la detrazione di qualche parola alla continuazione del discorso.

Del rimanente, per non lasciare la storia così mutila e difettosa, Erodiano narra che Alessandro, uditi avendo gli attentati e gli sforzi dei Persiani, fu anch' egli colpito da grandissimo timore;

lusso ad un tempo ed a tanta licenza e protervità erano

che per lettere tentò di intavolare pacifiche trattative; che raccolto avendo quindi e bene apparecchiato un esercito, uscì lagrimando dalla città; che giunto essendo nell' Asia, di nuovo per mezzo di ambasciatori l' amicizia chiedette del Persiano, e che inutili trovando tutti que' tentativi, risolvette di invadere con tre eserciti, o con tre corpi diversi, il territorio nemico. Ma siccome doveva egli guidare quello di mezzo, o il centro; sia che colpito fosse dal timore; sia che la madre dalla pugna lo dissuadesse colle sue esortazioni, egli si ritrasse e gli altri due corpi abbandonò, che sacrificati rimasero al furore de' barbari. Grande sdegno concepirono per questo i soldati, dei quali molti perduti si erano per le guerresche vicende, per le malattie e per il freddo, e l' imperatore inonorato tornò in Antiochia. Fin qui Erodiano, il quale non parla del lusso, nè della mollezza, nè della negletta disciplina delle milizie, che Dione assegnò come sole cagioni delle sciagure di quella età, e che forse Alessandro forzarono ad una ritirata disdorosa. Lampridio però, accostandosi da principio ai detti di Erodiano, diverte poscia interamente nel suo racconto, spinto forse da adulazione, giacchè altri non ha che lo segua, o confermi i suoi detti; e narra che Alessandro vinse Artaserse re potentissimo, poichè lo stesso imperatore alle diverse ale dell' esercito recavasi, i soldati ammoniva, aggiravasi sotto il tiro delle saette, molto di sua mano operava, e le milizie tutte co' suoi detti a meritare lode incitava. Sconfitto avendo, segue egli a dire, un sì gran re, tornò tosto ad Antiochia, e poscia venne in Roma, dove ottenne un bellissimo trionfo, ed un discorso pronunziò innanzi al Senato.

Io non posso in questo luogo trattenermi dall'inserire una critica osservazione. Troppo difficile sarebbe l' assegnare alcuna epoca di que' fatti, sia che la narrazione si adotti di Erodiano, o quella di Lampridio. Il Reimaro a questo periodo dell' istoria di Dione assegna l' anno di Roma 975 o il seguente. Ora Alessandro non poteva essere giunto in quell' epoca se non all' anno 13 o 14 dell' età sua; trovavasi sotto la tutela della madre e dei sapienti, sotto la disciplina dei maestri, e nè pure di là a cinque anni poteva essere in grado di riunire egli stesso un' armata, di passare nell' Asia, di

accostumati (1), che quelli i quali nella Mesopotamia trovavansi, osarono perfino uccidere il prefetto loro Flavio Eracleone (2); e i pretoriani, dopo Ulpiano (3), a me pure imputarono a delitto che nella Pannonia (4) troppo severamente governati avessi i soldati,

guidare il centro di un esercito, e di intimorirsi e fuggire, come scrive Erodiano, o, come narra Lampridio, di confortare egli stesso i soldati, di esporsi ai pericoli, di vincere, di trionfare, di tenere orazioni al Senato, ecc. Due conseguenze io traggo da questa osservazione; la prima che gran conto non può farsi delle relazioni di Erodiano e di Lampridio, massime trovandosi le medesime in aperto contrasto tra di esse; la seconda che se que' fatti, in qualunque modo avvenissero, ebbero luogo realmente, questo non potè verificarsi se non dopo passati i primi sette o otto anni dell' imperio di Alessandro, oltre i quali non si estende la istoria di Dione, che quindi non potè riferire gli avvenimenti della guerra persiana.

(1) Lampridio entra in qualche più minuto ragguaglio intorno a questo rilasciamento della militare disciplina. Dic' egli che i soldati Antiocheni principalmente si abbandonavano ai piaceri, ai comodi e alle delizie, e nei bagni colle donne si lavavano; soggiugne, che Alessandro tutti gli fece pigliare, e che tumulto suscitato essendosi tra gli altri soldati, con grande autorità la intiera legione disciolse. Altrove si diffonde Lampridio a mostrare, che molto si adoperò Alessandro per correggere, e riformare le milizie corrotte e che per questo Severo dai soldati fu nominato.

(2) Il codice romano porta in vece il nome di Flavio Agrippino; ma Sifilino scrive Eracleone, ed il Falcone, non saprei su quale fondamento, grandemente approva questa lezione. Nè l' uno, nè l' altro di que' nomi compajono nelle iscrizioni di quel tempo, nè si trova menzione di Eracleone prefetto della Mesopotamia.

(3) Io credo che in questo luogo debba leggersi *dopo la morte di Ulpiano*, perchè altrimente viziosa sarebbe la locuzione.

(4) Già si è notato che Dione era stato mandato nella Pannonia alta o superiore; e in quella provincia trovavansi allora le legioni Decima Gemella, e Decimaquarta Gemella.

e il mio supplizio richiedevano, temendo che alcuno essi pure costrignesse a conformarsi alla disciplina imposta ai soldati Pannonici.

V. Di tutte queste accuse però Alessandro non tenne alcun conto, ma anzi all'opposto, siccome di altri onori mi rivestì, così pure con esso lui mi designò consolo per la seconda volta, ed egli stesso assunse di fare le spese che quella dignità richiedeva (1). Le quali cose di cattivo animo sopportando i pretoriani, venuto egli in timore che quelli, ornato vedendomi delle insegne consolari, mi uccidessero (2), comandò che fuori della città, in qualche

(1) Così, dice il Reimaro, col prestigio della porpora Alessandro salvato aveva più volte Ulpiano dall' ira dei soldati. Si tenga conto per alcun poco di questa osservazione.

(2) Si crede che questo secondo consolato di Dione cadesse nell'anno 982 di Roma. Sebbene si trovi il suo nome ne' Fasti, alcuni furono d'avviso che forse non sedesse se non che per lo spazio di due mesi: così Fozio, un anonimo in un codice Vaticano citato dal Falcone ed altri. — Costume era degli imperatori di sollevare alcuno di coloro che creati erano consoli, dalle spese occorrenti per solennizzare l'ingresso loro in quella carica. Così fecero da poi anche Valeriano in favore di Aureliano, Onorio ed altri, anche nel greco imperio. Se si brama di avere una chiara idea della formula con cui si concedeva quella specie di donativo, e delle spese che in quella occasione facevansi, non si ha che a leggere in Flavio Vopisco la lettera indiritta da Valeriano ad Elio Sifidio, prefetto del pubblico erario o tesoriere in favore di Aureliano. « Ad Aureliano, scrive quello imperatore, al quale attribuita abbiamo la dignità consolare, per cagione della povertà, nella quale è grande, mentre in tutte le altre cose è maggiore, darai per la esposizione dei Circensi trecento monete d'oro Antoniniane, tre mille filippi minutoli d'argento, in rame cinquanta mille sesterzi; inoltre disporrai che sia dato pubblico convito ai senatori ed ai cavalieri romani; coman-

luogo però dell' Italia, in tempo di questo mio consolato mi rimanessi (1). E così poscia venni in Roma

derai altresì che apparecchiate sieno due vittime maggiori per i sagrifizi e due minori ». Parla l' Istorico medesimo di liberalità eccessive usate nel consolato di Furio Placido verso gli aurighi o i cocchieri del circo; ma questo è fatto particolare, che mostra l' ambizione del donante, e non il costume che tenevasi in quelle largizioni. Onorio certamente volle sostenere le spese del collega suo nel consolato di Costantinopoli, assegnando per quelle spese i beni che in esso pervenuti erano da Eracliano.

(1) Non si potrebbe in modo migliore caratterizzare la debolezza dell' imperatore, la prepotenza dei soldati, o forse ancora il timore panico di Dione, del quale egli destramente scaricossi sovra l' imperatore. Come mai un imperatore creato da non molto coi suffragi e cogli applausi dei soldati medesimi, non avrebbe potuto guarentire dal loro furore la vita di un consolo da esso eletto? Come mai poteva egli trovarsi costretto ad esiliare in certo modo il consolo nuovamente creato da Roma, nel tempo appunto che egli doveva rimanervi per lo esercizio delle sue funzioni? E qui si richiami alla memoria l' osservazione fatta dal Reimaro e da me riferita due note addietro, che lo stesso imperatore collo splendore della porpora consolare aveva già più volte sottratto Ulpiano allo sdegno delle milizie. O dunque i soldati maggiormente odiavano Dione, che illeso restò, di quello che odiassero Ulpiano, il quale venne da essi ucciso; o conviene credere, che Dione atterrito dalle minacciose grida inconsiderate di alcuno, temesse per i suoi giorni, ed il suo spavento facesse noto o anche comunicasse all' imperatore, dal quale fors' anche implorasse di essere tenuto in tempo del suo consolato lontano da Roma. Vedesi difatto, che di là a poco comparve coll' imperatore medesimo, fu veduto dai soldati, e non fu punto turbata la sua sicurezza, nè la sua tranquillità. Siccome adunque timidissimo si scuopre Dione in tutto il corso della sua istoria, ove egli parla di sè medesimo; così può credersi per l' onore di Roma, di Alessandro Severo e del Romano imperio, che la sola di lui timidità gli facesse credere di essere in manifesto pericolo, e di dovere la morte incontrare, se presentato si fosse ai soldati vestito da consolo.

e nella Campania presso del medesimo; e trattenuto essendomi con esso per alcuni giorni, e con piena sicurezza veduto essendo dai soldati, congedato tornai alla mia casa, poichè affetto mi trovava di malattia nei piedi, affinchè nella mia patria (1) passare potessi il rimanente della vita; siccome assai chiaramente mi aveva indicato un Genio, mentre ancora io mi trovava nella Bitinia. Perciocchè mi parve che una volta quello in sogno mi comandasse di aggiugnere in fine dell'istoria mia questi versi:

Fuori intanto dell' armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettor .... (2).

(1) Cioè Nicea della Bitinia. Tutte le cose a Dione appartenenti, veggonsi con migliore ordine esposte nella vita di Dione da me scritta e posta in fronte alla sua storia.

(2) Sono questi versi di Omero nel lib. XI dell'Iliade vers. 163, e si riferiscono secondo la traduzione del cav. Monti. Qualora però alcuno si attenesse strettamente all'originale, que' versi suonerebbono, come segue:

A più dardi crudeli, ed alla polve,
A strage, a sangue, ed a guerrier tumulto
Giove sottrasse Ettorre . . .

Se tronca ed imperfetta in molti luoghi è la storia di Dione, almeno può dirsi, che in questo modo realmente terminava, perchè non solo Sifilino, ma Fozio ancora nel Codice LXXI della sua Biblioteca, lo fanno terminare con que' versi, rammentati pure da Aulo Gelio e da Luciano.

FINE DEL TOMO V. DI DIONE, E DELL' EPITOME DI SIFILINO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO



LIBRO LXXI.

LIBRO LXXII.

LIBRO LXXIII.

LIBRO LXXIV.

LIBRO LXXV.

LIBRO LXXVI.

LIBRO LXXVII.

LIBRO LXXVIII.

LIBRO LXXIX.

LIBRO LXXX.

ERRATA CORRIGE

Volume primo.

Pag.	77.	lin.	24.	*uecide*	*uccide*.

Volume secondo.

„	71.	„	9.	*stabilisce*	*stabilisse*
„	193.	„	15.	XVI.	XIV
„	280.	„	22.	*Nè ridire*	*Nè ridir*
„	336.	„	28.	cola	colà.
„	339.	„	23.	*Tutta andrà*	*Tutta n' andrà*.

INDICE

DELLE TAVOLE IN RAME E CARTE GEOGRAFICHE
CONTENUTE NE' CINQUE TOMI DI QUEST' OPERA.

1


IMP ANTONINVS
AVG.COS.III.
IMP.
VERVS AVG.COS.II


VICTORIAE AVGVSTORVM

2


ΚΟΡΗ ΣΩΤΕΙΡΑ
ΚΥΖΙΚΗΝΩΝ


CΤΡΑ ΑΥΡΗΜC
ΝΕΩΚΟΡΩΝ

3


ΑΥ ΟΥΗΡΟC
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟC


ΜΑΤΝΗΤΩΝ

4


M AVREL COMMODVS
ANTONINVS AVG PIVS


TEMPORVM
FELICIT

SPIEGAZIONE

delle Tavole che ornano il presente tomo.

TAVOLA PRIMA

NUMERO 1.

Medaglione con teste di Marco Aurelio e Lucio Vero. Leggenda: IMP. ANTONINVS AVG. COS. III. IMP. VERVS AVG. COS. II. *Il rovescio rappresenta una Vittoria che porta una corona col lemma:* VICTORIÆ AVGVSTORVM. *Medaglione tratto dal Buonarroti, come i seguenti.*

NUMERO 2.

Medaglione con testa di Faustina giovane sotto figura di Proserpina. L' iscrizione greca significa: PROSERPINÆ SALVTARI CYZICENORVM. *Nel rovescio si veggono Esculapio, la Dea della salute e Telesforo. Guasta è la leggenda del rovescio che indicava il prefetto, sotto il quale il medaglione è battuto.*

NUMERO 3.

Medaglione con testa laureata di Lucio Vero, e il nome dell' imperatore all' intorno. Rovescio: simulacro di Diana Leucofrine con due fiumi giacenti. La leggenda sottoposta indica i Magneti, cioè la Magnesia al Meandro, detta da Dioscoride Magnesia della Caria. Un tempio vi aveva assai celebre dedi-

cato a Diana Leucofrine, o dalle bianche ciglia; d' uopo è però notare che anche l' isola di Tenedo fu detta Leucofrine, e Leucopi una città vicina al Meandro. Dei due fiumi l'uno è il Meandro, l' altro il Letèo, che metteva foce nel Meandro medesimo.

Numero 4.

Medaglione con testa laureata di Commodo, e intorno le parole: M. AVREL. COMMODVS ANTONINVS AVG. PIVS. *Nel rovescio vedesi una donna sedente, che piglia da un albero o piuttosto da una vite alcune frutta con fanciulli intorno ad un vaso, simbolo della vendemmia. Sotto le parole:* TEMPORVM FELICIT.

In questo volume stesso molto si è parlato della pazzia di Commodo, che Felice voleva essere appellato, e felice ed aureo proclamava il suo secolo; sarà pure questo un monumento di quella sua pazzia. Eguale iscrizione trovasi in un rovescio di Commodo, rappresentante le quattro stagioni, nel gabinetto del re di Francia, e in altra di quel gabinetto medesimo si trova la leggenda greca: COMMODO REGNANTE FELIX MUNDUS *come in una del Gran Duca di Toscana si legge pure in greco il lemma:* FELICIA TEMPORA.

1


ΑΥΚΑΙCΑ
CE
OCA


ΠΥΘΙΑ
ΦΙΛΑΔΕΑΦΕΙΑ
ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ
ΝΕΩΚΟΡΩΝ

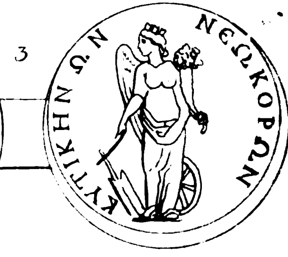
2


ΑΝΤΩΝΕΙΝΟC
ΑΥΤ Κ ΜΑΥΡ CΕΥΗ


ΚΟΙΝΟΝΘΡΑΚΩΝΑΛΕΞΑΝΠΥΘΙ
ΑΕΝΦΙΛΑΠΙ
Π Ο

3


ΑΥΚΜΟΠΕΛCΕΟΥΗΜΑΚΡΕΙΝΟCC


ΚΥΤΙΚΗΝΩΝ
ΝΕΩΚΟΡΩΝ

4


IMP.SEVALE
XANDER.AVG.

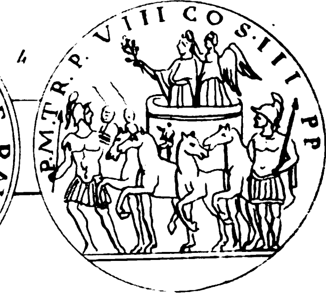

P.M.TR.P.VIII COS.III PP

TAVOLA SECONDA

Numero 1.

Medaglione con testa laureata di Settimio Severo; all'intorno il nome dell'imperatore in greco. Rovescio: due tempj con vasi al disopra con entro palme. La leggenda greca indica Perinto sotto il nome di Azzia Pizia Filadelfia dei Perintii.

Numero 2.

Medaglione di Caracalla con busto del medesimo coperto dell' egida; il nome dell' imperatore in greco all' intorno. Il rovescio presenta una figura equestre che lancia un dardo ad un barbaro calpestato dal cavallo. Le parole greche all'intorno significano: Commune Tracum Alexandrina Pythia Philippopoli.

Crede il Buonarroti, che quello fosse il primo comune dei Traci, che Caracalla pigliò nell'entrare in quella provincia, e che l' artefice del medaglione, volendo secondare il genio di Caracalla, il di lui busto adornasse con gli atti e i gesti di Alessandro.

Numero 3.

Medaglione con testa laureata di Macrino; leggenda in greco: Imp. Caes. M. Opelius Severus Macrinus Aug. *Il rovescio rappresenta Nemesi con corona di torri in capo, con il cornucopia, il timone e la ruota; la leggenda indica essere il medaglione coniato in Cizico.*

Quella Nemesi ha le ali, e forse ali d' oro, che davansi alla Fortuna, ma Pausania dice, che la Nemesi di Smirne aveva le ali di Cupido, perchè spesso invocata dagli amanti.

Numero 4.

Severo Alessandro. Medaglione con busto del medesimo laureato e togato, con scettro consolare nelle mani; intorno le parole: IMP. SEV. ALEXANDER AVG. *Nel rovescio l' imperatore in piedi su di una quadriga è coronato da una Vittoria. La leggenda rammentava l'ottava tribunizia podestà e il terzo consolato.*

TAVOLA TERZA

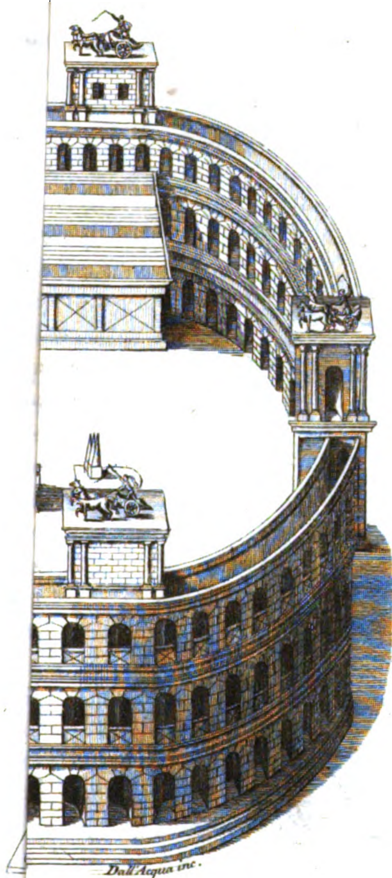
Circo Flaminio.

Si espone la rappresentazione del Circo Flaminio, quale viene esposta dal Kippingio *nel suo libro* delle Antichità Romane, *ristampato in Leida nell' anno* 1713. *Quella delineazione egli ha tratta dalle medaglie di* Antonio Agostini, *e dai libri di* Onofrio Panvinio, *del* Bulengero, *del* Mercuriale, *del* Lidio, *di* Pietro Fabro, *di* Guglielmo Buddeo *e di* Martino de Roas.

Costrutto era il Circo Massimo in uno spazio tra i monti Palatino ed Aventino, e stendevasi nel mezzo della città in forma ovale, cioè verso l' Oriente terminavasi in un semicircolo, e con due angoli retti verso l' Occidente. Gli antichi scrittori ne commendarono singolarmente l' ampiezza. Doloroso riesce per gli antiquarj, che più non esista alcun vestigio di quel circo; chè anzi in luogo del medesimo venne costruito da poi un grandissimo anfiteatro, sul quale scrisse a lungo Giusto Lipsio.

In quel circo si esercitavano gli atleti in varj giuochi ginnastici; si correva a piedi ed a cavallo, si agitavano carri, del quale esercizio sovente si è parlato in questo volume; si eseguivano lotte, si combatteva coi pugni, coi cesti, colle aste, colle spade, si gettavano a vicenda dagli uni agli altri alcune armi projettili, ed introducendosi l' acqua, si nuotava e si eseguivano pugne navali. Le bestie ancora e le più rare e più terribili fiere, comparivano nell' arena, e i cacciatori o i guerrieri con queste combattevano, armati di spada e di scudo.

Le corse de' cavalli e de' carri cominciavano dalle carceri, e finivano alle mete, le quali turbinate o coniche, fatte erano in modo che dopo le corse togliere si potevano facilmente per


Dall'Acqua inc.

dare luogo ai combattimenti e alle caccie, e quindi rimettersi al luogo medesimo. Le mete non tanto servivano di termine, quanto ad ingrandire lo spazio che i cocchieri restrignere non potevano a loro arbitrio, forzati essendo ad evitare le mete, e quindi ad estendere ed allargare il giro. Tre erano le mete secondo il Panvinio, *e sei le carceri o le porte dalle quali uscivano i carri, cioè le bighe o le quadrighe, e quelle situate erano laddove il circo terminavasi ad angoli retti.*

La Spina *così detta del circo, formata era da un rialzo di terra, e su quel rialzo collocate erano la statua della Fortuna, le Colonne dette Tuteline, le Colonne Mevie, le Sezie, il tempietto del Sole, il simulacro della Vittoria, i Delfini e gli Obelischi, e presso l' Obelisco della Luna poste erano sette picciole mete, menzionate pure da* Dione, *le quali indicavano, che con sette spazj o giri si compieva il corso.*

Un canale stendevasi pure intorno al circo, ed era una fossa profonda, e larga dieci piedi, che correva lungo tre lati del circo medesimo. In quella opinò il Beroaldo *che pugnassero gli ippopotami e i coccodrilli; ma bastante non sarebbe riuscita quella larghezza a contenere un solo ippopotamo, che nel canale muovere si potesse; più opportunamente credette il* Sabellico, *che quel canale servisse alle pugne degli elefanti, non già come egli scrisse a renderli più feroci nella pugna, ma bensì ad impedire che essi ed altre fiere non si lanciassero su i cacciatori. I delfini, secondo il* Kippingio, *collocati erano presso le mete, pure al numero di sette, ad onore di* Nettuno, *che il primo domati aveva i cavalli, e quindi presedere credevasi agli esercizj dei cocchieri.*

Si calcola che il circo, dopo le aggiunte fatte da Giulio Cesare, *contenere potesse 260,000 persone. Avanti alle carceri erano poste alcune picciole erme o simulacri di* Mercurio, *fisse nella terra, con una catena che dall'una all' altra passava, affinchè i cavalli, anche essendo le carceri aperte, correre non*

potessero avanti un dato segnale, al quale tosto le catene spa-rivano. La corona dei vincitori collocavasi su la Spina presso l'obelisco della Luna; colà era posto il bravium d'onde venne la voce nostra di bravo.

La maggior parte di questi oggetti veggonsi nella Tavola qui unita, nella quale si sono anche rappresentate le carceri aperte, e alcuni cavalli e alcune bighe in atto di correre. Delle fazioni del circo e dei loro colori si è lungamente parlato nelle note alla Epitome di Sifilino. Gioverà solo notare in questo luogo, che i giuochi che eseguire dovevansi nel circo, indicati venivano d'ordine del pretore con un bianco panno esposto dalla torre detta Meniana, che era situata avanti la porta del Circo Massimo; da quella, come dai nostri così detti cartelloni, istrutto era il popolo, che in quel giorno giuochi si celebravano. Di quel panno o di quella mappa, fa menzione Marziale nell'epigramma 29 del lib. XII, e la chiama cretata, al quale proposito non si sono mostrati i critici molto solleciti di proporre alcuna lodevole interpretazione. Probabilmente però quella mappa cretata altro non era se non una tela preparata, come ora dicesi, con una imprimitura o un intonaco di creta o di gesso, su la quale poteva quindi scriversi, o anche dipignersi e indicarsi con figure il genere degli spettacoli.

Sifilino T. II. Tav. IV.



TAVOLA QUARTA

Trionfo dei Romani.

Questa non è già il trionfo particolare di alcuno, ma una rappresentazione dei trionfi in generale, i quali sebbene sontuosi, poco gli uni dagli altri differivano. Serve però questa rappresentazione, tolta da una tavola del Pitisco *nei suoi commenti alle vite dello* Svetonio, *a porgere una idea di quelle pompe e dei costumi dei primi secoli dell' imperio romano, giacchè quel genere di trionfi, quel rito, quell' ordine si mantenne da* Augusto *sino alla cadata del Romano Imperio.*

Nelle medaglie veggonsi sovente trionfi o alcune parti dei medesimi; ma la ristrettezza del campo non permise d'ordinario agli artisti di rappresentare una lunga processione, come nei trionfi si costumava, ma al più un arco trionfale, o il carrò del vincitore trionfante, tirato qualche volta da due, altre volte da quattro o da sei cavalli, o anche da due o da quattro elefanti. Augusto *compare sul carro tenendo in mano un ramo di alloro, mentre una Vittoria gli colloca una corona sul capo;* Vespasiano *vedesi in eguale atteggiamento in una quadriga;* Caracalla *trovasi anch' egli in una quadriga, ma colla destra stringe uno scettro d' avorio;* Probo *è forse il primo che si vegga su di un carro tirato da sei cavalli.*

Gli imperatori sono sempre vestiti con tunica o toga, detta picta *o* palmata, *ricamata d'oro e di porpora; e gli onori detti trionfali che talvolta, come si accenna anche da* Dione, *accordavansi a coloro che onorati non erano del trionfo, consistevano appunto in quelle vesti, nello scettro d' avorio e nella corona. Nel periodo sul quale versano gli ultimi venti libri della storia di* Dione, *cioè la maggior parte della Epitome di* Sifilino, *il trionfo divenuto era in qualche modo una privativa dei soli imperatori.*

Le figure ed i gruppi di questa tavola, che un modello può dirsi delle più antiche processioni, almeno in Italia, sono tutte rigorosamente copiate dagli antichi monumenti, e riunite coll' appoggio delle relazioni e descrizioni degli antichi storici, affine di presentare un genuino prospetto del trionfo solennissimo dei Romani, dal Nicolai *illustrato con un trattato dottissimo su questo particolare argomento.*

Veggonsi in questa Tavola sotto i numeri progressivi:

1. *La distribuzione del congiario che al popolo si faceva in occasione del trionfo, largizione spesse volte nominata da* Dione *e da* Sifilino.
2. *Il tempio di Giove Capitolino.*
3. *I Camilli e Flaminii, come scrive il* Pitisco, *o piuttosto flamini minori, sacerdoti di grado inferiore, i quali sacrificano davanti ad un' ara, su di cui arde il fuoco.*
4. *I Consoli dignitosamente seduti in un portico del tempio, in luogo elevato, circondati dal loro corteo.*
5. *I Littori coi loro fasci, che stanno a guardia dei Consoli, e contengono il popolo che all' intorno si affolla.*
6. *Altri ministri destinati all' uffizio medesimo, armati di bastoni, e questi precedono la pompa; anticamente dicevansi*, viatores.
7. *Altri Littori che aprono la pompa, o la processione.*
8. *Magistrati civici, edili, pretori urbani, ec.*
9. *Suonatori di trombe, alcune diritte, dette* tubae, *perchè somiglianti ad un tubo, altre ricurve o fatte a spirale a guisa dei buccini, e perciò detti* buccinae; *queste ultime erano più particolarmente riserbate ai trionfi e ad altre simili solennità.*
10. *Carri pomposi con quattro ruote portanti le immagini dipinte, o rappresentate in rilievo, o anche talvolta emblematiche, delle città, delle provincie, dei monti, dei*

fiumi o dei mari, assoggettati colle conquiste al Romano imperio.

11. *Carri a due ruote portanti l'oro e l'argento conquistato, tanto in monete, quanto in verghe.*

12. *Altri carri a quattro ruote carichi di statue d'oro, d'argento, di bronzo, d'avorio tolte ai paesi conquistati; in questi si collocavano altresì le pitture o i quadri, le gemme, la porpora, il bisso ed altre preziose mercatanzie, come pure le vesti più ricche e più ornate dei popoli vinti.*

13. *Soldati preceduti da insegne militari, che portano in gran pompa le corone dorate, come segnali di valore, o come ricompense accordate ai guerrieri, o alle legioni.*

14. *Carri magnifici carichi delle armi dei popoli vinti, disposte a guisa di trofei.*

15. *Soldati portanti su di una specie di lettiga cantari, o vasi grandissimi pieni di monete.*

16. *Altri soldati portanti sulle spalle anfore, ed altri vasi d'oro e d'argento.*

17. *Altri suonatori di trombe, tra le quali si veggono le* Carniche, *che i Romani pigliate avevano dai Galli, e la di cui estremità terminava in una testa di animale, come la Paflagonica si apriva in una testa di bue.*

In questo luogo vedesi un arco trionfale sostenuto da molte colonne, ed ornato su la cima di statue e di trofei.

18. *Vittime condotte al sacrifizio, inghirlandate di fiori, e coperte di strati o tappeti ricamati, e seguite dai sacerdoti detti* Vittimarj.

19. *Altri sacerdoti creduti* flamini diali, *che portano cassette per i sacrifizj, prefericoli, lucerne, patere, ed altri strumenti per i sacrifizj stessi.*

20. *Elefanti tolti alle nazioni conquistate, tutti ben bardati, altri guidati dai loro condottieri a piedi, altri portantili sul collo.*

21. *Carri coperti di armi, di diademi, di corone, di scettri e d'altre insegne reali, tolte ai re, o ai comandanti vinti e fatti prigionieri.*

22. *Re prigionieri colle loro famiglie ed anche i piccioli fanciulli, portanti la corona sul capo, ma colle mani legate dietro il dorso; essi sono circondati da guardie.*

23. *Soldati che tengono in mano le corone donate dalle provincie all' imperatore trionfante.*

In questo luogo avvi altro arco di trionfo con iscrizione indicante che quel trionfo si celebra per decreto del Senato e del popolo Romano.

24. *Littori, coperti da una specie di manto e coronati di alloro.*

25. *Candelabri sui quali si abbruciano incensi ed altri aromi, portati da persone parimente coronate d' alloro.*

26. *Un attore o un buffone che salta, tenendo in mano, come nei Lupercali, alcuni rami d' albero, e frondi avvolte al capo; coi suoi gesti e colle sue smorfie egli insulta e deride i popoli vinti.*

27. *Trombe, timpani e cetre; tra le prime vedesi la tromba detta* lituo, *leggiermente ricurva all' estremità, come il bastone augurale.*

28. *Carro magnifico tirato da quattro cavalli riccamente bardati, nel quale sta in piedi l' imperatore trionfante colle redini dei cavalli in una mano, e nell' altra un ramo d'ulivo o forse d'alloro, ed un'asta che termina in un' aquila; dietro ad esso una persona tiene sul di lui capo sospesa una corona, facendo le veci della Vittoria.*

29. *Altri suonatori di trombe ricurve, di lire e di cetre. Il suonatore di violino che vedesi nella figura del* Pitisco, *è un*

anacronismo, che dee perdonarsi al celebre Houbraken, *che la delineò. In que' tempi anche* Orfeo *munivasi di un violino.*

30. *Altri candelabri, portati da uomini pomposamente vestiti, che servono all' abbruciamento di profumi.*

31. *Congiunti dell'imperatore che seguono a cavallo, magnificamente vestiti con rami d'alloro nelle mani.*

32. *Ministri, domestici e scudieri coronati d' alloro, e portanti rami di quell' albero nelle mani.*

33. *Legati o ambasciatori, tribuni, capi delle legioni ed altri duci a cavallo.*

34. *Corpi di truppa preceduti dalle loro insegne e dalle aquile romane; i portainsegne hanno il corpo coperto di pelli di fiere.*

Seguono in folla i cittadini, che chiudono il corteo, e vanno a riunirsi con quelli già affollati intorno al tempio. Tanto questi, quanto i soldati, appena indicati nella stampa, debbono immaginarsi numerosissimi.

Giova notare, che i carri indicati sotto i numeri 14 e 21, che portavano le spoglie dei vinti, dai Romani erano nominati fercula, *non mai torri, come piacque ad alcuno di appellarli, sebbene quelle spoglie si disponessero talvolta in forma di altissimi trofei. Pretendono alcuni altresì, che su quei carri si collocassero all' occasione i prigionieri.*

Noteremo per ultimo, che questa pompa solennissima ha molta somiglianza con quella dei giuochi Circensi, il che serve anche di illustrazione alla Tavola precedente, in cui viene rappresentato il Circo. Nella processione Circense precedevano pure i littori, seguivano i senatori, e i giovani figliuoli dei patrizj a piedi; quindi un corpo di giovani cavalieri romani, le bighe e le quadrighe, i lottatori, i pugili, i cursori, che si disponevano a correre nello stadio, alcuni ballerini armati, altri danzatori giovani, ed altri fanciulli. Venivano poi danzatori satirici, parte nudi, parte vestiti di sole pelli con ampie ghir-

lande di fiori, e accompagnati da numerosi suonatori di musicali istrumenti, intrecciavano danze in mezzo alla processione. A questi succedevano i sacerdoti dei diversi ordini, i loro ministri, poi gli aruspici e i pullarii, *seguiti dalle vittime e dai* vittimarii *armati di scuri. In queste processioni le macchine dette* fercula *non erano già carri, come nei trionfi, ma lettighe che portavano le statue o le immagini di varie divinità, di eroi e molte rappresentazioni di Vittorie; venivano però in seguito carri, nei quali vedevansi le divinità sedute e coperte solo da un baldacchino, poi altri carri scoperti con alcune divinità in piedi; alcuni di que' carri tirati erano da lioni, altri da elefanti, e dalle mule i così detti* Carpenti *o carri chiusi, ne' quali era riposta una congerie di armi. Chiudeva la pompa il Pontefice Massimo con altri pontefici e altri flamini, coi quindecemviri, custodi dei libri Sibillini, colle Vergini Vestali coronate di fiori, coi sacerdoti Salii, muniti d'elmi e di scudi, e finalmente con una truppa di littori portanti i fasci inghirlandati, seguitati da alcuni magistrati minori.*


IMP. CAES. LVCIO SEPTIMIO M. FIL. SE
VERO PIO PERTINACI AVG. PP. PARTHIC.
ARABICO ET PARTHICO ADIABENICO.

TAVOLA QUINTA

Vestigj dell' arco di Settimio Severo.

Doppio era quest' arco; tale cioè che una facciata presentava dall' una e dall' altra parte. In queste facciate erano scolpiti i simulacri delle vittorie di Severo*; al di sopra dell' architrave si legge l' iscrizione, che indica il titolo di onore, per cui quell' arco fu innalzato.*

Vicino si vede il tempio di Saturno, che, secondo il Bellori, *al di fuori fu ornato di stucchi, al di dentro di pietre o marmi preziosi di varj colori. In quel tempio pretendono alcuni, che collocato fosse a' tempi di* Severo *l' erario pubblico.*

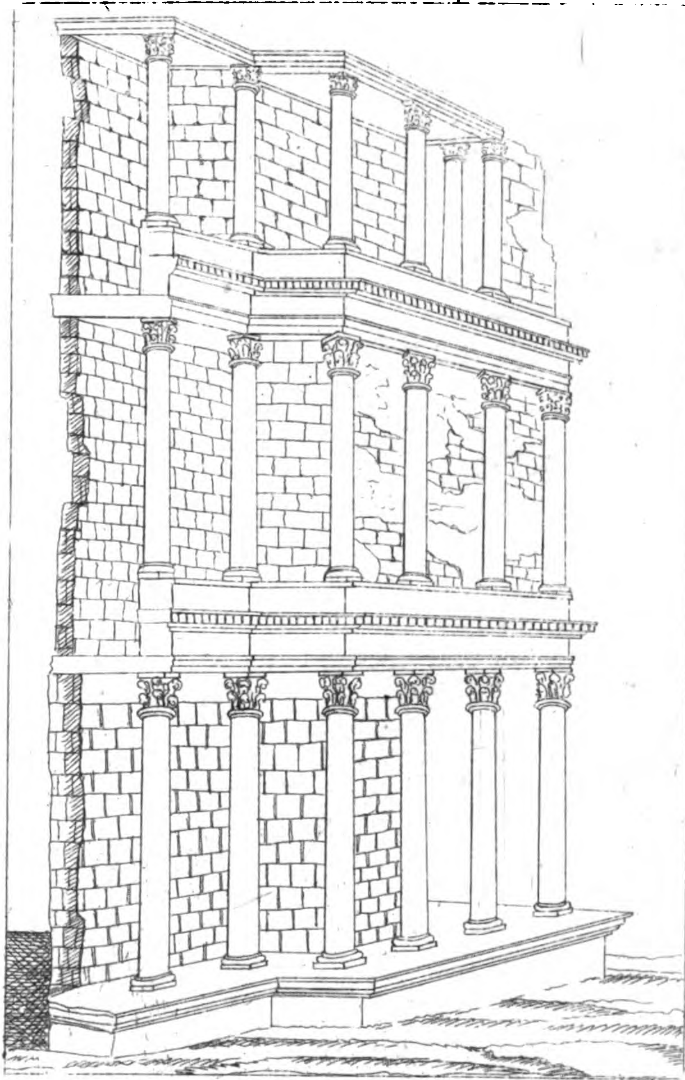
Vicino era pure il tempio di Marte, ora cambiato nella chiesa di S. Martino; ed in alcuni marmi, forse a quell' antico tempio appartenenti, veggonsi ancora scolpite alcune insegne militari.

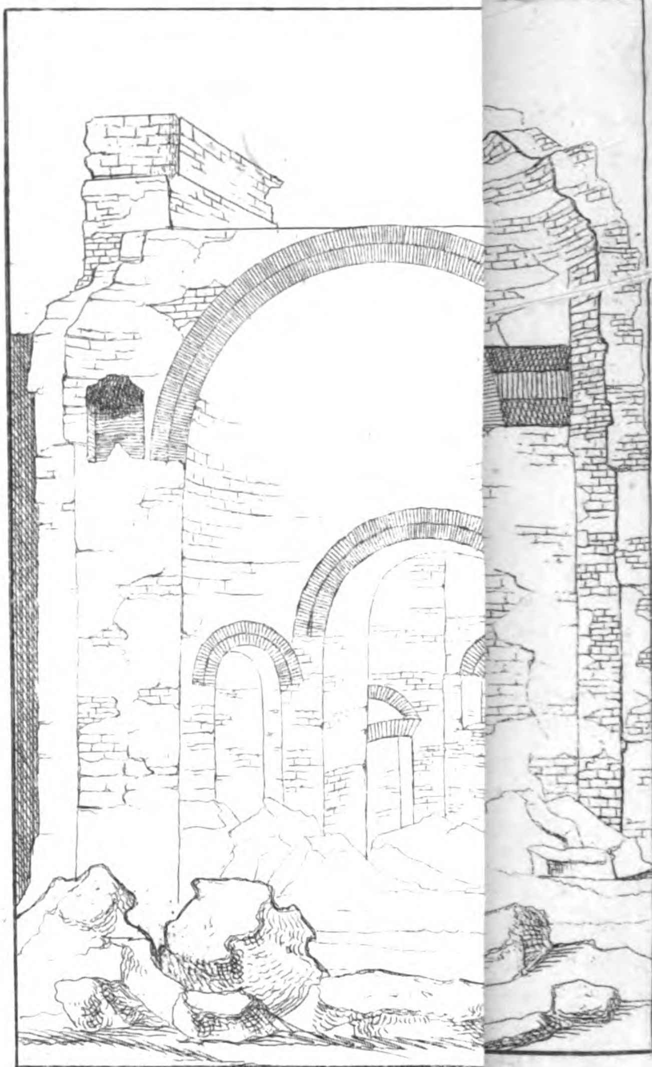
TAVOLA SESTA

Vestigj del Settizonio di Settimio Severo.

Fu questo, al dire di alcuni, un sepolcro, che Severo *fece edificare sopra la strada Appia, affinchè veduto fosse particolarmente da quelli che dall' Africa venivano, poichè questa era la di lui patria. Altri però sono d'avviso, che un sepolcro non fosse, e che si trovasse nel centro di Roma medesima.*

Secondo il disegno esposto da Marco Sadeler, *quell' edifizio era tutto di ordine Corintio con bellissime colonne marmoree di varj colori, in parte scanalate. Fu detto Settizolio, poi Settizonio, perchè sette piani aveva, o come altrimenti si nominano, sette palchi o solaj. Non si saprebbe rendere ragione della stravaganza dei Romani moderni, o piuttosto dei plebei di Roma, i quali si ostinarono a chiamare quell' edifizio la* scuola di Virgilio.





VESTIGI DEL

TAVOLA SETTIMA

Vestigj della parte interna delle terme di Antonino Caracalla.

Queste terme incominciate da Caracalla e compiute da Alessandro Severo, situate erano alle radici del colle Aventino verso la regione della Piscina pubblica, e furono grandissime, bellissime, adorne di grandi colonne e di altri vaghissimi lavori architettonici.

L' interno era pure ornato di pitture, sculture e musaici; si pretende, che le volte formate fossero di pomici, affinchè riuscissero più leggiere. Ora più non si veggono se non alcune mura luterizie.

Nell' interno si pretende, che esistessero grandi colonne di granito orientale, delle quali una Pio IV *ne donò al gran duca di Toscana. Si riconosce tuttora, che le mura dovevano essere incrostate di pietre finissime; e al tempo di* Paolo III *furono trovati tra quelle ruine frammenti di statue e di figure di animali.*

Al di dentro trovavasi una specie di piccolo atrio, o un cortile con corridojo tutto all' interno sostenuto da colonne, affine di potervi passeggiare al coperto; quelle volte ancora erano formate di pietra pomice o forse di tufo vulcanico poroso, e i pavimenti lastricati di musaico; le pareti erano anch' esse incrostate di pietre di diversi colori, delle quali rimaneva al tempo di Sadeler *qualche vestigio. Nel cortile trovavansi pure frammenti di statue e di animali, che portati furono a' tempi di* Paolo III *nel palazzo del card.* Farnese.


Digitized by Google

